ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

XLVIII
1995

Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

INDICE

SAGGI 5

ANGELO RUSSI, *Orazio Lucanus an Apulus anceps* (Sat. II 1, 34) 7

RAFFAELE IORIO, *L'urbanistica medievale di Bari tra X e XIII secolo* 17

GIOVANGUALBERTO CARDUCCI, *La ricostruzione del castello di Taranto nella strategia difensiva aragonese (1487-1492)* 101

PIERFRANCESCO RESCIO, *Il contributo dell'archeologia allo studio dei castelli e dei centri storici minori: alcuni esempi* 179

MARIA A. MASTRONARDI, *Spagna e Francia nella cultura accademica pugliese del secondo Seicento* 207

TOMMASO NARDELLA, *La chiesa dell'Addolorata di San Marco in Lamis e la sua arciconfraternita 1717-1937* 229

NOTE 247

DIONISIO MORLACCO, *Per il 1° Centenario della morte: Ruggero Bonghi e Lucera* 249

PASQUALE CORSI, *Il castello ducale di Torremaggiore: riflessioni e proposte* 281

NINO CASIGLIO, *Insediamenti scomparsi di Terra di Bari presenti nella tassazione angioina* 293

DENNIS E. RHODES, *Uomini letterati nati a San Severo nel Quattrocento* 299

GIUSEPPE LUCATUORTO, *Bari ieri: fatti e misfatti* 307

PIETRO MEZZAPESA, *Ricordo di Matteo Fantasia* 315

BIBLIOGRAFIA STORICA PUGLIESE 321

(a cura di VITO A. SIRAGO - G. CARDUCCI)

Studi sulla Puglia 1995 323

VITA DELLA SOCIETÀ 339

Assemblea Generale dei Soci: 28 maggio 1995 339

Attività delle Sezioni 344

La Biblioteca della Società 351

In memoriam 361

Eugenio Travaglini (Donato Palazzo) 361

Angelo Russi

Orazio Lucanus an Apulus anceps (Sat. II 1, 34)

Q. Orazio Flacco nacque — com'è noto — l'8 dicembre del 65 a.C. a *Venusia* (l'odierna Venosa in Basilicata) [1].

La posizione di questa città (a ridosso del Vulture, sulle prime propaggini dell'Appennino Lucano, a guardia del medio corso dell'Ofanto e della pianura dauna, come pure in vista del compatto altopiano dele Murge), nonché la sua storia fino a quel tempo — popoloso centro sannitico [2], sorto in un'area fino ad allora di evidente cultura dauna [3]; successivamente colonia latina di grande importanza strategica, istituita da Roma nel 291 a.C. per controllare da una parte la pianura dauna e dall'altra la spinta espansionistica di Lucani e Sanniti a danno di questa [4]: il che aveva finito poi

[1] SUET. *Vita Hor.* p. 44 REIFFERSCHEID; PORPH. *Vita Hor.* p. 1 HOLDER; HIERON. *Chron. ad Ol.* 178, 4; PS. ACR. *Vita Hor.* p. 1 KELLER. Cfr. HOR. *Epod.* XIII 6; *Carm.* III 21, 1; *Epist.* I 20, 27; inoltre *Sat.* II 1, 34. In proposito vd. spec. *PIR*² IV 198, p. 94, e ultimam. F. DELLA CORTE, s.v. *Orazio: La Biografia (Patria e famiglia)*, in «Enc. Oraz.» I, in corso di stampa; ivi pure A. RUSSI, s.v. *Apulia*, con ampi ragguagli bibl.

[2] DION. HAL. XVII-XVIII 4-5; cfr. anche HOR. *Sat.* II 1, 36; STRAB. VI 1, 3 C 254. Vd. ora in merito M. TORELLI, in *Da Leukania a Lucania. La Lucania centro-orientale fra Pirro e i Giulio-Claudii*, Roma s.d. (1993), p. XVI con bibl.

[3] Cfr. spec. E. DE JULIIS, *Gli Iapigi. Storia e civiltà della Puglia preromana*, Milano 1988, p. 126 e *passim*. Ultimam.: A. BOTTINI - A. RUSSO - M. TAGLIENTE, *La Daunia interna*, in *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*. A cura di M. TAGLIENTE, Venosa 1990, p. 79 sgg.; *Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, a cura di R. CASSANO, Venezia 1992, *passim* (soprattutto i contributi di A. BOTTINI, M. PANI e M. TORELLI: pp. 591-593, 599-604, 608-619); *Da Leukania a Lucania* cit., *passim* (spec. i contributi di M. TORELLI, M. TAGLIENTE e A. RUSSO: pp. XIII-XXVIII, 1-3, 29); V. A. SIRAGO, *Puglia romana*, Bari 1993, p. 47 e *passim*.

[4] DION. HAL. *loc. cit.*; VELL. PAT. I 14, 6; per l'importante testimonianza in merito di Orazio vd. oltre.

col produrre nel tempo, sotto la spinta anche di consistenti fattori economici, una forte attrazione del centro in questione verso l'*Apulia Dauniorum* [5], pur rimanendo sempre forte al suo interno e nell'area circostante la presenza di elementi osco-sabellici [6] — sembrano essere alla base delle incertezze, manifestate dal Poeta in *Sat.* II 1, 34, allorché dichiara di essere *Lucanus an Apulus anceps*:

> *nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus,*
> *missus ad hoc, pulsis, vetus est ut fama, Sabellis,*
> *quo ne per vacuum Romano incurreret hostis,*
> *sive quod Apula gens seu quod Lucania bellum*
> *incuteret violenta* [7].

Questo passo, così perfettamente caratterizzante la realtà storica di *Venusia* in età repubblicana, ha provocato nei tempi moderni (soprattutto nel primo quarto di questo secolo) una speciosa, quanto *vexata quaestio* (se Orazio, cioè, fosse «lucano o pugliese»), la quale, sebbene ormai quasi del tutto sopita, non manca tuttavia di far registrare, di tanto in tanto, ancora oggi qualche pur cauto segnale di ripresa [8]. Per dirla, però, con un grande conterraneo mo-

[5] In proposito vd. *infra*.

[6] Si spiega così, in part., la posizione assunta da *Venusia* al tempo della guerra sociale, quando essa si ribellò a Roma: DIOD. XXXVII 2, 10; APPIAN. *Bell. civ.* I 39; 42; 52; GELL. X 3, 5. Cfr. C. KLEIN ANDREAU, in *Civiltà antiche del Medio Ofanto*, a cura di G. Tocco, Napoli 1976, p. 33; più di recente: M. TORELLI, *Numerius Papius, sannita di Forentum*, in *Italici in Magna Grecia* cit., p. 266 sg.; ID., *Il quadro materiale e ideale della romanizzazione*, in *Principi imperatori vescovi* cit., p. 618 sg. ID., *Venosa romana*, in AA.VV., *Venosa*, Venosa 1992, pp. 46 sg., 50 sgg. Ultimam. D. GAGLIARDI, *La Lucania nella poesia di Orazio*, in *Bimillenario della morte di Q. Orazio Flacco*. Atti del Convegno di Venosa (8-15 nov. 1992), Venosa 1993, p. 182, arriva a sostenere che «nel *Bellum sociale* (...) Venusia era stata una piazzaforte dei ribelli, giacché il nucleo originario romano dovette essere stato sopraffatto nel II secolo a.C. dal ritorno in forze dei Sabelli, la popolazione indigena scacciata dalle armi romane, all'atto dell'insediamento della colonia»!

[7] Vv. 35-39.

[8] Cfr., p. es., ultimam. G. VALLO, *La Lucania e Orazio*, in *Viaggio con Orazio. Itinerario storico archeologico in terra lucana*, Matera 1991, pp. 33-40; V. A. SIRAGO, *Orazio e la sua terra. Saggio storico geografico. Lucania-Puglia (I sec. a.C.)*, Modugno (BA) 1991, p. 3 sgg.; ID., *Puglia romana* cit., p. 152 sg.; D. GAGLIARDI, *art. cit.*, pp. 181-192.

derno del Poeta, per giunta suo appassionato «lettore», Giustino Fortunato [9]: «Orazio sarebbe scoppiato dal ridere, qualora gli avessero chiesto della qualità sua di lucano o di pugliese, egli che, per grazia di Giove, si credeva puramente e semplicemente romano (...) Nel fatto, c'è altri forse che più virilmente di lui abbia mai sentito il religioso orgoglio di sua cittadinanza adottiva, l'intima compiacenza e la consapevolezza del valor di essa, poi che Roma si era degnata di considerarlo suo proprio, ponendolo tra' cori amabili de' patrî poeti, *inter choros amabiles vatum?*» [10]. Mettendo da parte, allora, questi aspetti della questione, peraltro poco pertinenti sul piano scientifico, il problema delle origini del Poeta va affrontato criticamente, tenendo conto di tutta una serie di dati da valutare in modo appropriato, caso per caso.

Innanzitutto è da respingere una volta per tutte quanto in proposito finiva col credere, p. es., lo stesso Fortunato [11], che Orazio fosse «dell'antica *gens Horatia*, e, quindi, di pretta romanità, poi che assai probabilmente i suoi eran venuti duecento cinquant'anni prima con la colonia militare, colà messa a guardia delle nuove conquiste verso la punta orientale della penisola. La condizione servile de' suoi antenati (...) non obbligava, e non obbliga oggi, a ritenere che essi fossero precisamente nativi dell'Apulia o della Lucania, e che, per ciò, nelle vene di lui non potesse realmente scorrer goccia di sangue romano» [12].

Una simile affermazione avrebbe fatto senz'altro inorridire un vero *civis Romanus*. Non va dimenticato, infatti, che Orazio era figlio di un ex schiavo [13], di un uomo, cioè, che, al di là del suo indiscutibile valore, testimoniato peraltro con accenti giustamente fieri e nel contempo commossi da parte del figlio [14], era comunque

[9] Cfr. F. GIORDANO, *Giustino Fortunato «lettore» di Orazio*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento. Secondo contributo*, Premessa di M. GIGANTE, Napoli 1991, pp. 139-159.

[10] G. FORTUNATO, *Rileggendo Orazio*, Roma 1926 (= Venosa 1986), pp. 28-29.

[11] *Op. cit.*, p. 29.

[12] Così pure N. FESTA, *Ricordi lucani in Orazio (Il paesaggio e la vita esteriore)*, in *Miscellanea di studi critici in onore di E. Stampini*, Torino-Genova 1920, pp. 83-103, peraltro espressamente citato dal FORTUNATO *(op. cit., loc. cit.)*. Vd., però, in proposito le osservazioni di D. GAGLIARDI, *art. cit.*, p. 182.

[13] Cfr. *Sat.* I 6, 6 e 45-46; *Epist.* I 20, 20; vd. pure *Carm.* III 30, 12; inoltre SUET. *Vita Hor.*

[14] *Sat.* I 6, 65-99; cfr. pure I 4, 105-126.

per le usanze e le leggi del tempo una *res* o, meglio, una *res* abilitata a considerarsi, dopo la *manumissio*, un essere umano, anzi quasi un cittadino [15]. In questi casi i rapporti famigliari non risalivano mai legittimamente oltre una sola generazione e, difatti, Orazio non ricorda altri della sua famiglia, oltre suo padre. Sull'origine, poi, di quest'ultimo non è dato di sapere concretamente alcunché [16], sicché, accantonate definitivamente presunte ascendenze famigliari, non resta che prendere in considerazione nel caso in questione il solo dato reale della nascita del Poeta a *Venusia* quale *ingenuus, libertino patre natus* [17]. Quanto alle incertezze manifestate in *Sat.* II 1, 34-35 circa l'appartenenza della sua città natale alla Lucania o all'Apulia, le ragioni si sono in pratica qui già esaminate (cfr. *supra*). Va solo ribadito in proposito che l'evoluzione storica dei rapporti di Roma con gli Apuli da una parte e il mondo osco-sabellico dall'altra ha fatto sì che *Venusia* finisse con l'acquistare sempre più una identità apula, al punto che in occasione della *discriptio Italiae* augustea essa entrò a far parte senz'altro della *regio II* (*Apulia et Calabria*) [18].

Ciò acquisito, sembra utile ricercare allora nelle opere dello stesso Orazio cosa ne pensasse egli in proposito, se, cioè, si considerasse *Apulus* piuttosto che *Lucanus* o viceversa.

Anche così, però, le incertezze da lui manifestate in *Sat.* II 1, 34-35 risultano sostanzialmente confermate.

Se, infatti, egli proclama più volte apertamente i suoi legami con l'Apulia e più in particolare con la Daunia [19], in un caso almeno

[15] Sullo *status* dei *servi* e le *manumissiones iustae ac legitimae* vd., p. es., A. Guarino, *Diritto privato romano*, Napoli 1981⁶, pp. 579-590, cfr. anche pp. 290-296.

[16] Cfr. in proposito soprattutto *PIR*² IV 94 nr. 198 con bibl.

[17] *Sat.* I 6, 21 e 45-46; *Epist.* I 20, 20; Suet. *Vita Hor.*; sulle possibili modalità di appartenenza di Orazio alla sua *gens* cfr. *PIR*² IV, *loc. cit.* (con i ragguagli bibl. prec.).

[18] Plin. *Nat. hist.* III 11 (16), 104-105; Ptolem. III 1, 64; *Lib. col.* I p. 210, 7; II p. 261, 19 Lachmann. Cfr. H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II 2, Berlin 1902, p. 829 e n. 4; R. Thomsen, *The Italic regions from Augustus to the Lombard invasion*, Copenhagen 1947, pp. 44, 83, 94, 206, 294; ultimam. spec. V. A. Sirago, *Venusia al tempo di Augusto*, in «Boll. Stor. Basilicata» 2 (1986), pp. 12 e 16; Id., *Puglia romana* cit., p. 178.

[19] Cfr. *Carm.* III 30, 10-12; IV 6, 27 e 9, 2; vd. pure *Sat.* I 5, 77-78; *Carm.* III 4, 9; IV 2, 27-28. Finanche in *Sat.* II 1, 34-39 (vd. *supra*, nel testo), spec. 38-39, può notarsi la significativa contrapposizione tra l'*Apula*

sembra considerarsi *Sabellus*, in *Epist.* I 16, 49:

«*Sum bonus et frugi*». *Renuit negitatque Sabellus* [20].

La critica moderna attribuisce, invero, pressoché concordemente tale definizione ad Orazio non già in considerazione delle sue origini, ma in quanto proprietario di una villa nella Sabina, donatagli da Mecenate (cfr. *Epod.* I 31; *Carm.* I 22, 9-12; II 18, 14; III 1, 47-48; *Epist.* I 14) [21]. Se, però, così fosse, si avrebbe qui di certo, secondo l'uso oraziano [22] e più in generale quello romano [23], l'etnico *Sabinus* al posto di quello in questione, che richiama peraltro senza alcun dubbio l'espressione usata in *Sat.* II 1, 36 *pulsis ... Sabellis* a proposito della fondazione della colonia latina di *Venusia*, nonché la *Sabella ... anus* di *Sat.* I 9, 29-30 (cfr. anche *Epod.* XVII 28), incontrata dal Poeta nell'infanzia (la «vecchia Sabella» è diventata poi un personaggio ricorrente nella tradizione etno-antropologica lucana, arrivando ad ispirare finanche Carlo Levi per la figura di Giulia nel suo *Cristo si è fermato a Eboli* e più

gens da una parte e la *Lucania ... violenta* dall'altra. Cfr. anche *infra*, n. 25.

Paradossalmente proprio questi passi si trovano spesso utilizzati per dimostrare l'attaccamento di Orazio alla sua terra d'origine, intesa come Lucania per il fatto che attualmente le località in essi menzionate fanno parte, per lo più, di tale regione (cfr., fra gli ultimi, G. Vallo, *art. cit.*, pp. 17-28; D. Gagliardi, *art. cit.*, pp. 181-192). Va rilevato, però, che la situazione odierna è ben diversa da quella dei tempi del Poeta, ricadendo allora tutta l'area venosina, senza ombra di dubbio, nell'àmbito della *regio II* (*Apulia et Calabria*) e non della *III* (*Lucania et Bruttii*): cfr. *supra*, n. 18. I passi in questione, pertanto, vanno considerati solo in collegamento con l'*Apulia*: così già G. Fortunato, *op. cit.*, p. 21 sgg.; più di recente: V. A. Sirago, *Venusia al tempo di Augusto* cit., *loc. cit.*; Id., *Orazio e la sua terra* cit., p. 3 sgg.; Id., *Puglia romana* cit., p. 152 sg. Sulla questione vd. ora, in part., A. Russi, s.v. *Apulia* cit., in c.s.

[20] Cfr. Porph. *ad loc.*: *Hoc est*: *ego Horat(ius)*; *Schol. ad loc.*: *Hoc de se Horatius.*

[21] Cfr. ora in merito S. Quilici Gigli, s.v. *Sabelli*, in «Enc. Oraz.» I, in c.s. (con la bibl.).

[22] Cfr. *Epod.* II 41; *Sat.* II 7, 118; *Carm.* I 9, 7; 20, 1; 22, 9; II 18, 14; III 1, 47; 4, 22; *Epist.* I 7, 77; II 1, 25.

[23] Cfr. in merito spec. G. Devoto, *Gli antichi Italici*, Firenze 1967³, p. 104 e n. 42; fra gli ultimi, N. Horsfall, s.v. *Sabini*, in «Enc. Virg.» IV (1988), p. 627 (con la bibl. prec.).

tardi Pasquale Festa Campanile per il suo romanzo *La nonna Sabella*) [24].

Quanto ai suoi legami con la Daunia, dichiarati piuttosto enfaticamente [25], la spiegazione sembra offerta non solo dalla collocazione geografica della sua città natale o dal particolare contesto poetico, in cui ricorrono tali dichiarazioni, ma anche dal desiderio di nobilitare vieppiù la sua Musa, legandola con vincoli antichi ad un ambiente ben più ricco di tradizioni poetiche [26] e mitologiche (basti pensare a quelle di Diomede, di Dauno, di Calcante, di Podalirio, di Cassandra, ecc.) di quanto potesse esserlo allora quello osco-sabellico dalle parti di *Venusia* [27].

Se si tiene conto di tutto ciò, delle posizioni da lui assunte in proposito ed anche del peso esercitato di fatto dai suoi scritti sugli autori posteriori [28], si capisce perché non è poi tanto scontata l'appartenenza *tout court* di *Venusia* e di gran parte del suo circondario alla Daunia, come invece dà spesso per acquisito un certo tipo di storiografia recente [29], che in tal modo mostra: — di non

[24] Cfr. anche G. VALLO, *art. cit.*, p. 24; D. GAGLIARDI, *art. cit.*, *loc. cit.*

[25] Cfr. *Carm.* III 30, 10-12; vd. pure IV 9, 2 e 14, 26; inoltre: IV 6, 25-28. In proposito vd. ora le voci *Apulia (Daunia)* e *Dauno*, in «Enc. Oraz.», in c.s., a cura dello scrivente. Cfr. pure *supra*, n. 19.

[26] Cfr., p. es., DIOM. *Gramm.* I 477 KEIL. Vd. pure in merito A. RUSSI, s.v. *Dauno*, in «Enc. Virg.» I (1984), p. 1004 sg.; ID., s.v. *Apulia* e *Dauno* citt.

[27] Sulla diffusione, peraltro, anche in questa città del mito diomedeo cfr. SERV. *ad* VERG. *Aen.* XI 246. Vd. ora in merito: M. TORELLI, *Il quadro materiale e ideale della romanizzazione* cit. (*supra*, n. 6), p. 611 sg.; ID., *Venosa romana* cit., p. 36 sgg.

[28] Cfr., p. es., PLIN. *Nat. hist.* III 11 (16), 104.

[29] Ad una commistione fra «Daunia» e «Lucania» non ben definita topograficamente e cronologicamente fanno riferimento, in particolare, fra gli ultimi, G. VOLPE, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Prefazione di M. TORELLI, Bari 1990, *passim*, spec. pp. 13-14 e n. 12 con la bibl. prec.; A. BOTTINI - A. RUSSO - M. TAGLIENTE, *La Daunia interna* cit., pp. 79-84; A. BOTTINI, in *Principi imperatori vescovi* cit., spec. p. 591 sgg.; M. TORELLI, *Venosa romana* cit., p. 36 sgg.; ID., *Da Leukania a Lucania* cit., p. XIII sgg.

Da questo punto di vista anche l'articolo di M. MAZZEI - J. MERTENS - G. VOLPE, *Aspetti della romanizzazione della Daunia*, in *Basilicata. L'espansionismo romano nel sud-est d'Italia. Il quadro archeologico*. Atti del Convegno (Venosa, 23-25 aprile 1987), a cura di M. SALVATORE, Venosa 1990, pp. 177-225, pur offrendo un quadro archeologico sostanzialmente corretto della Puglia settentrionale in età romana, non manca di creare in qualche modo confusione, apparendo in un contesto, che non sembra essere del tutto pertinente.

curarsi gran che dell'evoluzione storica di concetti geografici, come, p. es., quelli di *Daunia* [30] o di *Apulia* [31]; — di fraintendere le contrapposizioni etniche nell'area venosina, «immaginandole in termini di rapporto di classe» [32], con la conseguenza di svilire di fatto la funzione storica della stessa *Venusia* nell'intera area, nonché la problematica oraziana che qui si sta trattando; — infine, di considerare in modo quasi esclusivo la documentazione archeologica (o, peggio, parte di essa, come, p. es., la ceramica, peraltro ben al di là dei limiti cronologici ed ermeneutici consentiti) [33].

Prestando, invece, la dovuta attenzione alle testimonianze offerte dalle fonti sulla città natale di Orazio (tra cui anche PTOLEM. III 1, 64, che la pone tra i Peucezi), sembra opportuno riferire quest'ultima all' *A p u l i a* [34], piuttosto che specificamente alla *Daunia*, la quale nella fattispecie rappresenterebbe solo l'anacronistica riesumazione di un termine, che — come osserva giustamente il Grilli [35] — «per i Romani non esiste affatto, se non là dove c'è una dotta fonte greca o, in poesia, la necessità di sostituire l'inconsueto al consueto» [36].

In base a tutto quanto si è visto finora, non sembra possibile mettere in discussione l'appartenenza di Orazio, almeno «in senso stretto» (come scrive Giustino Fortunato) [37], all'*Apulia*, pur tenendo presente il contesto affatto particolare (sotto il profilo etnico e sociale), in cui egli ebbe a nascere.

[30] Su cui vd. in part. A. GRILLI, *I geografi antichi sulla Daunia*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*. Atti del XII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Manfredonia, 21-27 giugno 1980), Firenze 1984, pp. 83-92.

[31] Cfr. in part. A. RUSSI, *Strabone 6, 3, 8. 11 e gli Apuli propriamente detti*, in «Riv. Filol. Istruz. Class.» 107 (1979), pp. 301-318.

[32] M. TORELLI, *Aspetti storico-archeologici della romanizzazione della Daunia*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, cit., p. 327.

[33] Per un quadro archeologico corretto della Puglia settentrionale vd. ora, in part., per l'età più antica: E. DE JULIIS, *Gli Iapigi* cit., *passim*; per l'età romana: *La Daunia antica. Dalla preistoria all'altomedioevo*, a cura di M. MAZZEI, Milano 1984, spec. pp. 182-252 e 253-314.

[34] Sul significato e l'estensione di questo termine in età romana vd. soprattutto STRAB. VI 3, 1. 9. 11, su cui ora A. RUSSI, *art. cit.*, *loc. cit.*

[35] *Art. cit.*, p. 83.

[36] Cfr. anche A. RUSSI, *art. cit.*, pp. 307-308.

[37] *Rileggendo Orazio* cit., p. 28.

Il che, poi, si riflette — a guardar bene — nelle sue stesse opere.

Rispettoso, infatti, dell'elemento «italico» (*Lucanus* in *Sat.* II 1, 34; *Sabellus* in *Sat.* I 9, 29; II 1, 36; *Epist.* I 16, 49; cfr. pure *Epod.* XVII 28), presente nel comprensorio natìo — visto senza barriere etniche o politico-amministrative, praticamente come un tutt'uno, in cui convivevano con serenità e partecipazione, attorno al massiccio vulcanico dell'*Apulus* Vulture [38], tanto *Apuli*, come quelli appunto di *Venusia*, nonché di *Forentum*, quanto *Lucani*, come quelli di *Aceruntia* e di *Bantia* [39] — il suo atteggiamento sembra essere invero ben più freddo e distaccato verso il resto della Lucania [40] e più in generale nei riguardi del mondo osco-sabellico [41].

Non così si può dire dell'*Apulia*: cfr., infatti, *Epod.* III 15-16:

[38] Su cui vd. ora A. Russi, s.v. *Apulia* (*Vulture*), in «Enc. Oraz.» I, in c.s.

[39] Cfr. *Carm.* III 4, 9-20; sui centri menzionati vd. ora spec. F. Galgano - G. Sabbatini, *Itinerario del Vulture*, in *Viaggio con Orazio* cit., pp. 98-104. Quanto alla loro controversa collocazione «regionale»» si è preferito qui seguire Plin. *Nat. hist.* III 11, 98 e 105, piuttosto che le indicazioni delle altre fonti disponibili, al riguardo meno tecniche; i passi in questione di Plinio, infatti, riportano le liste delle comunità lucane ed apule dotate di autonomia politico-amministrativa, ricavate espressamente da elenchi di Augusto, a loro volta basati sulle liste di *census* o *tabulae censoriae*: cfr. R. Thomsen, *The Italic regions* cit., pp. 31-37. Nel caso di *Aceruntia/Acerentia*, che negli elenchi pliniani dianzi ricordati non ricorre affatto, si è tenuto conto soprattutto della precisa e minuziosa testimonianza di Procop. *Bell. goth.* III 23, per quanto tarda; cfr., però, anche Porph. *ad* Hor. *Carm.* III 4, 14; diversamente: Paul. Diac. *Hist. Lang.* 2, 21; *Cat. prov. Ital.*; *Schol. ad* Hor. *Carm.* III 4, 14. Su *Forentum* vd. ora A. Russi, *Alla ricerca di Forentum* (*in margine ad Hor. Carm. III 4, 13-16*), in «Miscellanea Greca e Romana» XVII, Roma 1992 (= «Studi pubbl. dall'Ist. Ital. per la Stor. Ant.», LII), pp. 145-157.

[40] Cfr. al riguardo, in part., G. Fortunato, *op. cit.*, pp. 25-26; S. De Pilato, *Varietà e curiosità oraziane*, Napoli 1936, pp. 24-25; V. A. Sirago, *Orazio e la sua terra cit.*, p. 53 sgg., e, nonostante tutti gli sforzi in contrario, anche G. Vallo, *art. cit.*, pp. 17-29; D. Gagliardi, *art. cit.*, pp. 181-192 (tenendo conto pure di quanto si è detto *surpa*, n. 19).

In proposito vd. ora M. Mello, s.v. *Lucania*, in «Enc. Oraz.» I, in c.s.

[41] Cfr., anzi, *Sat.* I 5, 51-70, su cui ora C. Ferone, *Campanum in morbum, in faciem permulta iocatus: nota a Hor. «Sat.» 1, 5, 62*, in «Orpheus» n.s. 14 (1993), pp. 125-128; E. Campanile, *Appunti sulla diffusione «orizzontale» delle grandi famiglie sannitiche in età anteriore alla Guerra Sociale*, in «Athenaeum» LXXXII (1994), p. 567.

Nec tantus unquam siderum insedit vapor / siticulosae Apuliae ...; *Sat.* I 5, 77-78: *Incipit ex illo* [cioè, *Beneventum*] *montis Apulia notos / ostentare mihi, quos torret Atabulus* [42]; e ancora: *Epod.* II 41-42: *perusta solibus / pernicis uxor Apuli*; *Carm.* I 33, 7-8: *prius Apulis / iungentur capreae lupis, / quam turpi Pholoe peccet adulterio*; III 4, 9-13: *Me fabulosae Volture in Apulo / nutricis extra limina Pulliae* [43] */ ludo fatigatumque somno / fronde nova puerum palumbes / texere, mirum quod foret omnibus ...*; III 5, 6-9: *... hostium / — pro curia inversique mores! — / consenuit socerorum in armis / sub rege Medo Marsus et Apulus*; III 16, 25-28: *Contemptae dominus splendidior rei, / quam si quicquid arat inpiger Apulus* [44] */ occultare meis dicerer horreis, / magnas inter opes inops*; IV 14, 25-28: *Sic tauriformis volvitur Aufidus, / qui regna Dauni praefluit Apuli, / cum saevit horrendamque cultis / diluviem meditatur agris ...*; per *Sat.* II 1, 34 e 38 vd. *supra*; in *Carm.* III 24, 4, invece, la lezione *Apulicum* sembra essere tutt'altro che certa [45].

A voler sintetizzare efficacemente il contenuto di tutti questi passi, si può fare ricorso ancora una volta utilmente a Giustino Fortunato: «L'Apulia (...) col suo "fiero", "impetuoso", "tauriforme" Ofanto, ancorché travagliata da' venti, scarseggiante di piogge

[42] Cf.r *Schol. ad loc.*: *Bene dixit notos*; *Apulus enim fuit sive Venusinus* [scil. *Horatius*].

[43] Così, in part., A. KIESSLING - R. HEINZE - E. BURCK, *Q. Horatius Flaccus, Oden und Epoden*, Berlin 1930[14] (= Hildesheim - Zürich 1984), p. 272 *ad loc.*, sulla base di alcuni codd. e di *Schol. ad loc.* Cfr. anche F. KLINGNER, *Quinti Horati Flacci Opera*, Lipsiae 1959[3] (= 1982[6]), p. 71 *ad loc.* In questa forma, del resto, risulta ben attestato epigraficamente il nome della nutrice di Orazio nell'àmbito della *regio II*, specie nell'area irpina e nel Salento: cfr. in merito D. A. MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum Inscriptionum Lexicon*, Bari 1966, pp. 183 ed anche 178; C. MARANGIO, *L'epigrafia latina della regio II Apuliae et Calabria. Rassegna degli studi e Indici (1936-1985)*, Mesagne 1987, p. 159, cfr. 156. È probabile che si tratti della versione latina di un nome di origine iapigio-messapica, peraltro alquanto ricorrente nella più antica documentazione epigrafica e numismatica della Puglia, nonché dell'Illiria: cfr. C. SANTORO, *Nuovi Studi Messapici (Epigrafi, Lessico)*, II: *Il Lessico*, Galatina 1983, pp. 159-160 e 162.

[44] Sul valore di questa espressione, contrapposta a LUCAN. V 403-404 *quae piger Apulus arva / deseruit rastris et inerti tradidit herbae*, vd. in part. M. PANI, *Economia e società in età romana*, in *Storia della Puglia*, a cura di G. MUSCA, I: *Antichità e Medioevo*, Bari 1979, p. 109.

[45] Cfr. F. KLINGNER, *op. cit., ad loc.*

e poverissima di sorgenti, *siticulosa*, oh quanto "fattiva" e "ordinata", quanto il suo popolo "perseverante" e "infaticabile", *pernix et impiger*, due qualificativi, che i maggiori e più lusinghieri nessun paese sperò mai di meritare!» [46].

[46] *Op. cit.*, p. 26. Così ora anche V. A. Sirago, *Puglia romana* cit., p. 152 sg. Cfr. da ultimo in merito A. Russi, s.v. *Apulia* cit., in c.s.

Raffaele Iorio

L'urbanistica medievale di Bari tra X e XIII secolo

L'assunto del tema può sembrare almeno presuntuoso perché sostanzialmente ambiguo: tanto vasto da far supporre che si affrontino davvero tutte le chiese medievali baresi, quanto ristretto poi subito alla minorità del tessuto urbano. Esso resta comunque sconcertante per la supponibile ambizione che possa riuscire onnicomprensivo ed esausitivo. Il che non è. E per tutta una serie di ragioni scientifiche, che circoscrivono molto il raggio qualitativo e cronologico della ricerca e ne contraggono l'intento a una sorta di inventario statico di dati «vindemiati» quasi esclusivamente dal Codice Diplomatico Barese: sicché il tentativo di quantificarli e di interpretarli indicizzandoli ha un'utilità puramente orientativa di primo approccio ed esplica una funzione meramente indicativa di «tendenze». È noto infatti quanto ardui si presentino — e alla fine restino quasi inespugnabili — sia l'ambito storico esplorato, sia il tipo di strumento adoperato, la *charta*, entrambi essendo, per loro natura, prestatistici: e quindi disponibili alla intuibilità di «tendenziali variazioni quantitative» solo in base a «considerazioni qualitative, fondate sull'esame comparativo di molteplici situazioni concrete» [1]. Il fatto stesso poi che debba venir solo lambita la problematica avvincente (e spesso elusiva, ma, in fondo, forse risolutiva) di complessi come S. Nicola [2], la Cattedrale, il castello, il porto, la

[1] C. Violante, *Presentazione* a G. Garzella - M. L. Ceccarelli Lemut - B. Casini, *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel Medioevo*, Pisa 1979, p. VI.

[2] N. Lavermicocca, *Nota in margine alla topografia di Bari bizantina*, in M. R. Salvatore - N. Lavermicocca, *Sculture altomedievali e bizantine nel museo di S. Nicola di Bari*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e storia dell'arte», *S. III*, III, 1980, p. 127, n. 1. A livello meno rigorosamente scientifico sono i primi utili approcci al problema tentati con *Conoscere la*

recinzione muraria, allontana di fatto dalla ricerca non solo la trama su cui andrebbero ordite queste note, ma soprattutto quello che oggi resta, ancora, l'obiettivo critico essenziale: individuare e «descrivere» la città antica. Di più. Pur restando dentro il suo, inafferrabile, circuito, non sfugge quanto resti artificiosa una sua resecazione, sia pur metodologica, dal territorio extraurbano, correndo tra i due in circa tre secoli un confine talmente fluido che, per esempio leggiamo che Ognissanti di Cuti, cioè Valenzano, è, a volta a volta, tanto in *barensi suburbio* [3], quanto *prope barensem civitatem* [4]; o che l'arcivescovo Raynaldo, a distanza di poche righe nello stesso documento, assicura che S. Maria Maddalena ora *sita est in Bari* ora sorge *aput Barum* [5]; o che il *locus Capursi* va pensato *confinio civitatis Bari* [6] almeno quanto Bitetto che resta *fine varina* [7]: fino al primo formale attestato di un *territorio barensi* nel patto giurato da re Ruggero con i famosi quattro conti [8].

A ispessire questo limite topografico si aggiunge la delusione nel pretendere l'identificazione ubicativa dell'edificio descritto nel documento. Che una «razionale ricerca archeologica» possa davvero «agevolmente» rintracciare le antiche *domus* proprio «per l'abbondanza e la minuzia delle descrizioni nei documenti di archivio» e che quindi veramente «sarà più agevole collocare le strutture urbane, case ed edifici religiosi, in un contesto più definitivo» [9], sembra più un auspicio che una possibilità scientifica scaturente dalla natura concreta dei *pictacelli*, che gli attori delle *chartae* esibivano al giudice. I quali riportano, sì, una trascrizione formale delle *confinationes* tanto apparentemente puntigliosa quanto concretamente elu-

città. Bari: Guide alle case ed alle chiese della città vecchia. 1. San Nicola, dirette da LAVERMICOCCA, Bari 1981, nonché *I segni della storia.* Le carte le pietre le cose 1, *Itinerari per Bari medievale*, a cura di C. GELAO [Pinacoteca Provinciale], Bari 1981.

[3] *Le pergamene di S. Nicola di Bari (1075-1194)*, ed. F. NITTI, in *Codice Diplomatico Barese* (da ora in poi siglato CDB), vol. V, Bari 1902, n. 62, anno 1116, p. 109, rigo 2 [Pasquale II]; CDB V, n. 70, a. 1123, p. 122, r. 2 [Callisto II]; CDB V, n. 98, a. 1144, p. 167, r. 2 [Lucio II].

[4] *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, edd. G. B. Nitto de Rossi - F. Nitti, in CDB I, Bari 1897, n. 42, a. 1131, p. 80 [Anacleto II].

[5] CDB I, n. 103, p. 192.

[6] CDB V n. 73, a. 1126, p. 127, r. 1.

[7] *Le pergamene di S. Nicola di Bari (939-1071)*, ed. F. Nitti, in CDB IV, Bari 1900, framm. 7, a. 1021, p. 104, r. 4.

[8] CDB V, n. 80, a. 1132, pp. 137-139, ma spec. a p. 138, r. 23.

siva, poggiando, quando poggiano, su coordinate di riferimento che, già a distanza di poco tempo, risultavano ambigue e aleatorie a protagonisti ed eredi. *Bisantius*, un oscuro barese del 1101, per esempio, se la prendeva con il dirimpettaio Giovanni, perché costui gli scaricava nella *curticella* puntualmente *stercum rimatum et aqua* [10]. L'accusato contesta che la *curtis* gli apparteneva per regolare acquisto del proprio nonno: ed esibisce lo *scriptum emptionis*. Bisanzio controlla ed ecco la sua risposta: «*Non est ista curticella illa quod brebe tuum emptionis continet*» [11]. Se ci spostiamo in campagna non è raro il motivo di contenzioso proprio nella verifica della confinazione minuziosamente descritta, perché spesso la controparte protesta, magari dopo quindici anni, dicendo: *Obscuros fines in ipso istrumento contineri* [12]. E che non fosse un incidente possibile solo agli *humiliores* lo conferma il ben più scaltro *senior* Riccardo Senescalco allorché, donando a S. Nicola una chiesetta presso Gioia, fa redigere a *Jaffarus*, suo personale *notarius*, una delimitazione territoriale tanto pignola quanto, per noi, disperatamente vana, e ciò *ut in posterum ne aliqua oriatur intentio certitudinis* [13]. E dire che è lo stesso scopo per cui i comuni padroni di casa, vendendola o spartendola, la fanno *studiose mensurare* proprio affinché in seguito *semper sit inde omnis altercatio sopita* [14]. *Altercatio* che, evidentemente, è destinata a riaccendersi fra archeologi, architetti e storici tra lo svolazzare di ben altri *pictacelli*.

Di più. Per quanto cospicua appaia, è quasi esclusivamente da fondi ecclesiastici che, come tante altre, proviene naturalmente la diplomatica barese. E anche per essa l'interesse unilaterale, cui deve necessariamente sottostare, si aggiunge alle larghe smagliature e perdite che essa stessa denuncia esplicitamente, non diversamente da quanto accade di notare nei perduti fondi privati. Per entrambi si rifletta come dalle «consuetudini» cittadine, redatte fra il 1180

[9] LAVERMICOCCA, *Nota in margine* cit., p. 129, nn. 22, 25.

[10] CDB V, n. 33, a. 1101, p. 57, rr. 6-7; ma già in CDB IV, n. 17, a. 1026, p. 35, r. 18; CDB IV, n. 22, a. 1033, p. 48, rr. 66-67; e ancora in CDB V, n. 67, a. 1122, p. 115, r. 9.

[11] CDB V, n. 33, p. 58, rr. 12-13.

[12] *Le pergamene di S. Nicola di Bari (1195-1266)*, ed. F. Nitti, in CDB VI, Bari 1906, n. 2, a. 1196, p. 6, r. 51, per cui gli esperti debbono recarsi *super faciem loci ubi questio eminebat*.

[13] CDB V, n. 50, p. 92, rr. 17-18.

[14] CDB V, n. 75, a. 1127, p. 131, rr. 43-44.

e il 1200 da Andrea da Bari e da Sparano [15], si nota come non esistesse transazione che prescindesse da una *charta*, al punto di affermare, quasi paradossalmente, in Andrea: *Vivae* [...] *voci vox mortua, et testibus instrumenta sine exceptione aliqua praeferuntur* [16], e, più lapidariamente in Sparano: *Contra instrumentum testibus non probatur* [17]. Così nel 1151 l'arcivescovo Giovanni lamenta a Eugenio III come *ecclesie privilegia furtive fuisse sublata nec ea, licet studio multo adhibito* [...], *hactenus potuisse invenire* [18]; così nel 1071 l'abate Leucio trasmetteva al celebre Elia un monastero, San Benedetto, il cui archivio appare stipato di *sigillis grecis et latinis et privilegiis paparum et cum cartis concessionis offertionum vel donationum* [19]. Impagabili attestati catepanali erano custoditi da privati, come i *sigillora* dei fratelli Leone o Teodoro [20] o i due *sigilla* che nel 1100 i cognati Nicola e Disigio conservavano da dodici e da quindici anni, risalenti quindi a Romano e a Giovanni Ammiropulo [21]. Documenti di speciale rilevanza sono quelli menzionati nel corso di un contenzioso come i *tria privilegia* che S. Nicola può vantare per provare il proprio diritto su tre *oblatos* e sono, anzi erano, a firma di Gosfrida di Conversano, Roberto il Guiscardo e Alessandro [22]. Sorprendente è l'esibizione nel 1202 all'arcivescovo Doferio, da parte del sacerdote Eugenio, di un *instrumentum* di centosettantanni prima attestante la fondazione stessa della chiesa di S. Nicola *de Grecis*

[15] In G. Petroni, *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856* [Biblioteca istorica della antica e nuova Italia, N. 30], vol. II, Napoli 1857-1858 (rist. anast. Sala Bolognese 1980), pp. 432-597. Per la loro datazione cfr. E. Besta, *Il diritto consuetudinario di Bari e la sua genesi*, già in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 36 (1903), pp. 3-113, ora in *Scritti di storia giuridica meridionale*, ed. G. Cassandro, Bari 1962 [Società di Storia Patria per la Puglia. Documenti e monografie, vol. XXXI], pp. 129, 139; condiviso da F. Carabellese, *La città nell'Italia meridionale durante l'età normanna*, in «Archivio Storico Pugliese», 12 (1959), pp. 33 ss., e accettato da A. Pertusi, *Ai confini tra religione e politica. La contesa per le reliquie di S. Nicola tra Bari, Venezia e Genova*, in «Quaderni Medievali», 5 (1978), pp. 43-44, n. 109.

[16] Rubr. IV, 1, ed. cit., p. 450.
[17] Rubr. XVII, ed. cit., p. 528.
[18] CDB I, n. 49, pp. 94-95.
[19] CDB IV, n. 45, p. 90, rr. 56-57.
[20] CDB IV, n. 34, p. 73, rr. 66-67.
[21] CDB V, n. 32, p. 56, r. 49.
[22] CDB V, n. 81, a. 1134, p. 139, r. 13.

se rilasciato, com'è verosimile, da Costantino VIII (1025-1028) [23] oppure dall'omonimo IX Monomaco (1042-1054), riportando quindi il prezioso documento «verosimilmente a metà dell'XI secolo» [24], ma sempre comunque sottolineando che si tratta di una rara donazione imperiale fatta a *Iohanni imperiali clerico* e redatta *grecis litteris et stilo conscriptum et sigillo aureo roboratum* [25]: che, però, non risulta i monaci abbiano precedentemente esibito a Tancredi allorché questi nel 1192 [26] confermava i diritti di S. Nicola sulla scorta di due altri *privilegia*, smarriti anch'essi, del Guiscardo e di suo figlio Ruggero. Fino al profondo sconforto di tal Mele di Ameruzio, che, ancora nel 1177, cioè a ventun anni di distanza dalla distruzione di Bari, ricorda come *Dum eximus ex predicta civitate iussu* [...] *domini nostri regis Wilelmi, cum multis aliis brebibus ibi ammisi* [...] *et curricula viginti novem annorum in ipsa ammissione expleverunt* [27].

Nonostante tutto ciò circa duecentosettanta *chartae* coprono un arco di quasi duecentosessanta anni. Più numerose accade che siano quelle bizantine su centotrentadue anni: per convenzione metodologica assumendo la caduta di Bari nel 1071 come più ovvia linea di demarcazione, anziché il 1087, anno della traslazione nicolaiana [28]. Meno numerosi i centoventicinque anni normanni (dal 1073 al 1198, morte della figlia di Ruggero, Costanza), ma, al contrario assai più fitti per la documentazione, affidata a circa duecento carte contro la settantina di quelle bizantine, pari quindi a poco più del 74 per cento dei documenti del Codice Diplomatico Barese esaminati.

Ebbene, mentre il ritorno di riferimenti all'edilizia religiosa è pressoché ininterrotta — tanto che appare superfluo ed eccentrico un inventario numerico, solo che si pensi all'onnipresenza di S. Nicola e della Cattedrale — la menzione di un'edilizia urbana mi-

[23] PERTUSI, *La contesa per le reliquie* cit., p. 13.

[24] V. VON FALKENHAUSEN, *Aspetti storico-economici dell'età di Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* [Atti delle prime giornate normanno-sveve, Bari, 28-29 maggio 1973], Bari 1991, p. 130, n. 15.

[25] CDB I, n. 72, a. 1202, p. 139.

[26] CDB I, n. 63, p. 121.

[27] CDB V, n. 140, p. 241, rr. 9-11.

[28] V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp. 151-152; per il 1071 cfr. P. CORDASCO, *Le carte dell'Archivio capitolare della cattedrale di Terlizzi. Problemi di cronologia*, in «Archivio Storico Pugliese», 29 (1976), p. 51, n. 5.

nore, intesa come registrazione di abitazioni private, occupa appena il 27 per cento con circa settantatré documenti. Senonché dalla loro analisi è possibile enucleare ben più di trecento abitazioni (tenendo conto delle confinazioni limitrofe e purtroppo tralasciando i riferimenti generici a possessi di *domus* non quantificabili). Ma, all'interno di questo insieme, può forse valere come stimolo più sostanziale di quello di mera curiosità discutibile il confronto delle situazioni nelle due epoche. Infatti, mentre durante la bizantinocrazia l'edilizia privata sembra occupare, con poco più di una ventina di *chartae*, quasi il 32 per cento dello spazio documentale, essa in età normanna, con circa una sessantina di *chartae*, scende intorno al 25 per cento. Al contrario appare ribaltato il numero delle parcelle abitative, cioè delle singole *domus*, là dove alla sessantina di quelle per dir così bizantine, si contrappone una massa di oltre duecentocinquanta *domus*, per dir così, normanne: e, mentre queste compaiono ai primi posti nei lasciti e nelle compravendite, quelle «bizantine» spiccano ai primi posti nelle vendite e soprattutto nel contenzioso.

È palese che, a questo livello, è solamente possibile la quasi banale deduzione che esistettero, in entrambe le epoche, tessuti urbanistici laico-religiosi già saldamente costituiti: ma, soprattutto, un notevole incremento edilizio nel più breve periodo normanno. Forse solo qualche particolare tipo di sondaggio archeologico potrà proporre aree diversamente scalate nel tempo, sovrapposizioni, collegamenti, scelte degli spazi, fasce a diversa densità abitativa, quadranti storici insomma quantificabili visibilmente [29].

Comunque, nel considerare l'incremento edilizio in epoca normanna che, pur nei limiti intrinseci alla documentazione che intenzionalmente sono stati premessi, resta un fenomeno rimarchevole, non va dimenticata quella cesura o profonda lacerazione che fu la distruzione di Guglielmo I nel maggio del 1156. Per quanto nei cronisti possa circolare e trasmettersi un velo di iperbole retorica nella descrizione dei grandi eccidi come nelle grandi battaglie, esiste in tutti la consapevolezza di qualcosa di enorme. Falcando, dopo aver sottolineato la sparizione delle mura, tratteggia l'unico profilo della primitiva bellezza della città proprio perché più sinistro sia il risalto al fatto che essa «giace adesso trasformata in cumoli di pietrame» [30]; Romualdo salernitano sente di dover spiegare che il sovrano era scon-

[29] LAVERMICOCCA, *Nota in margine* cit., p. 129, n. 25; p. 130.
[30] UGO FALCANDO, *Historia*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi*

volto dal furore, *ira commotus*, perché la città ne venisse travolta dalle fondamenta: *a fundamentis subvertit* [31]; Roberto da Monte riprende lo stesso concetto apocalittico di distruzione totale [32], che, dopo lo stupore di una città *propriis gentibus vacua*, sigilla con desolazione l'informazione di Beniamino da Tudela: *omninoque vastata* [33]. Non c'è dunque retorica nel testo delle «Consuetudini» cittadine quando con commoventi movenze epiche Andrea annota: *fortissima manu capta urbe et dirutis menibus* [34] e poi *Desctructio patriae* [...] *generali excidio* [35] e infine *Patriae infortunium* [...] *casum patriae* [36]; a cui si aggiungono i riferimenti di Sparano: *in patria calamitate* [...] *iacente patria* [37], o con senso di avvilimento *antequam nostra patria diminutionem capitis sustineret* [...] *miserabile infortunium* [38]. Né meno accorato resta nelle *chartae* l'eco insistente fin dentro una buona metà del regno del successivo Guglielmo. Già nei primi due anni dopo il disastro compaiono nelle pergamene non solo il solitario *casalino diruto* squallidamente *intus diruta civitate* [39], ma anche quegli attori di rogiti che, dalla diaspora dell'esilio, si definiscono con un miscuglio di fierezza e di avvilimento, *olim barensis* [40], *olim civitatis Bari* [41]; che per dibattere una causa debbono ricorrere

e inediti, ordinati per serie e pubblicati da G. Del Re, I, Napoli 1845 (ed. anast. Sala Bolognese 1976), pp. 297-298; Cfr. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, II, p. 230.

31 ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, in *Cronisti e scrittori sincroni*, ed. cit., I, p. 21.

32 ROBERTUS DE MONTE, *Cronica* (1101-1186), ed. L. C. Bethman, in *M.G.H., SS.* VI, Hannover 1844, p. 505; cfr. G. MUSCA, *Sviluppo urbano e vicende politiche in Puglia. Il caso di Bari medievale*, in *La Puglia tra medioevo ed età moderna. Città e campagna* [Civiltà e culture in Puglia, a cura di C. D. Fonseca, 3], Milano 1981, p. 48.

33 BENIAMINI TUDELENSIS, *Itinerarium*, rist. anast. dell'ed. di Lipsia 1174, Bologna 1967: ma cfr. BENIAMINO DA TUDELA, *Massa'oth*, in C. COLAFEMMINA, *L'itinerario pugliese di Beniamino da Tudela*, in «Archivio Storico Pugliese», 28 (1975), p. 99.

34 In *Consuetudini baresi*, ed. cit., *Proemium*, p. 432.

35 *Ibid.*, Rubr. XII, 6, p. 474.

36 *Ibid.*, Rubr. XIII, 15, p. 486.

37 *Ibid.*, ed. cit., Rubr. XXVIII, 1; p. 538.

38 *Ibid.*, Rubr. XXXVIII, 1, p. 572.

39 CDB V, n. 114, a. 1157, p. 196, r. 24.

40 CDB V, n. 114, a. 1157, p. 195, r. 4 (da Giovinazzo); CDB V, n. 115, a. 1157, p. 197, r. 5 (da Ceglie).

41 CDB V, n. 116, a. 1158, p. 198, r. 4.

magari alla curia di Trani [42]; che, se vendono un immobile urbano e con esso intendono garantire un *meffio*, debbono precisare, come tocca nel 1160 a Bisanzio notaio e alla giovane moglie Cita Cara: *si ex indulgentia* [...] *domini nostri regis iamdicta civitas recuperata fuerit* [43]; finché, probabilmente agli inizi del nuovo governo del *buon* Guglielmo, il presbitero Conto, ammalato, facendo testamento e pensando alle cose e alle case e al re, spera che *eius heres iusserit ut barenses Barum revertantur* [44], forse nello stesso anno in cui i postumi economici della catastrofe si fanno mordenti in altri due sposi, che, *inopia rerum necessariarum coacti*, vendono a S. Nicola una chiusura di olive nelle immediate vicinanze della città [46]. Conseguenze che si notano non solo nelle tre *case dirute* della *mulier* Savina un anno dopo [46], ma che forse provocano il tracollo economico di istituzioni solide come Ognissanti di Cuti, che, nel 1175, appare ad Alessandro III in *temporalibus valde dilapsum et multo gravatum onere debitorum* [47], e lasciano il segno, ancora tre anni più tardi, nello squallore intorno a S. Nicola *de lu porto* dove *fuit una statio supra quam fuit campanarium* della chiesa *que modo diruta est* [48].

Senonché questa tragica solidarietà nel degrado di case e di chiese, sotto il profilo storico, non è, purtroppo, sterile: essa non solo rende conto del motivo della vastità delle lacune nella documentazione locale, ma fa emergere la seconda componente del tessuto urbano, le chiese appunto.

Necessariamente l'orizzonte di una indagine che deve restare circoscritta alla registrazione della presenza oggettuale del manufatto edilizio resta, in apparenza, di qua dallo studio della reciproca compenetrazione fra società laica e società ecclesiastica a livello della dinamica economica, politica, culturale. E tuttavia la stessa consistenza numerica delle chiese, il fatto che i modelli d'oltremare non influenzino direttamente né l'icnografia né la tecnica struttiva delle

[42] CDB V, n. 121, a. 1164, pp. 211-212 (da Trani); CDB V, n. 123, a. 1165, p. 214, r. 5 («olim Bari» da Trani); CDB V, n. 127, a. 1169, p. 222, rr. 4-5 («... depenta bella de civitate Bari», da Trani).

[43] CDB V, fr. 16, p. 298, rr. 17-18.

[44] CDB V, frr. 19-20, a. 1156-1166, p. 301, r. 44.

[45] CDB V, n. 124, a. 1166, p. 215.

[46] CDB I, n. 50, a. 1167, pp. 96-97.

[47] CDB V, n. 139, a. 1175, p. 240.

[48] CDB I, n. 53, a. 1178, p. 102.

nostre chiese «bizantine», che, anzi, come per le abitazioni laiche «molta parte delle costruzioni religiose appartiene alle tradizioni e alla tecnica edilizia locale» [49]; la loro insistente funzione di riferimento topografico nelle ubicazioni dell'urbanistica civile; il fatto che nel clima di ingrandimento e di rifacimento dell'impianto urbano la costruzione di una chiesetta, di là da reali esigenze cultuali, sia l'evidente segnale economico tanto di prestigio sociale quanto di fervore religioso; il frequente inserimento dei laici, oltre che nella fondazione, anche nella manutenzione e gestione generale: tutto ciò dice quanto sia capillare e sostanziale l'intersecazione e l'interdipendenza non solo formale delle due edilizie, e può fare intuire, per esempio sul piano artistico, il sostrato storico-culturale della «civiltà della committenza».

Ciò che di Bari colpì i cronisti sono sostanzialmente tre aspetti: la peninsularità, le fortificazioni murarie, l'imponenza civile. Già per il monaco Bernardo, fra l'864 e l'866, la città «dei Saraceni» era ubicata «supra mare» e, mentre a Sud è bloccata da una doppia cortina muraria, a Nord «si spinge prominente sul mare» [50]; Guglielmo Apulo, narrando l'assedio del Guiscardo nell'agosto del 1068, spiega come sia «undique saepta mari, quod non est insula, terrae / exiguae diodus» [51]; e Malaterra con Amato, a proposito della caduta nel 1071 avvertono l'uno come appaia «quasi in quodam angulo sita, in mare porrigitur» [52], l'altro come «Bari est les troiz pars an mer» [53]. Circa il dispositivo difensivo murario, a parte l'osservazione generica ma non certo gratuita di Falcone a proposito dell'assalto di Ruggero II nell'autunno del 1139 allorché qualifica «Barum quidem

[49] LAVERMICOCCA, *Nota in margine* cit., p. 135, n. 65.

[50] BERNARDUS MONACHUS FRANCUS, *Itinerarium in loca sancta anno 870 factum*, in T. TOBLER - A. MOLINIER, *Itinera hierosolymitana latina*, I, Genevae 1879, p. 310. Cfr. F. AVRIL - J. R. GABORIT, *L'«Itinerarium Bernardi monachi» et les pélerinages en Italie du Sud pendant le Haut Moyen Age*, «Mélanges de l'École française de Rome», 79 (1976), pp. 269-298.

[51] GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, ed. M. Mathieu, Palermo 1961, II 520-521, p. 158.

[52] GAUFRIDUS MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi fratris eius*, ed. E. Pontieri, in *R.I.S.*, V/1, Bologna 1928, II, 40, p. 48.

[53] AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, ed. V. De Bartholomaeis, Roma 1935 [F.I.S.I., SS sec. XI], V, 27, p. 284.

civitatem valde munitam» [54], non si dimentichi che gli assalti del IX secolo, quello di Khalfun nell'847 e quello di Ludovico II nell'852, puntano sempre al superamento o allo sfondamento delle mura. Se davvero fosse esistita una porzione della penisola «non difesa», una sorta di «terrapieno alto e disabitato» [55], allora non si intende la logica di Pandone che le «Saracenorum phalangas» non solo le dislocò «iuxta murum urbis» ma le fece stazionare anche lungo «ora maris» [56], che non sembrano proprio spiagge per sbarco d'assalto. Similmente, rovesciate le parti, quando tocca a Ludovico tentare di espugnare il baluardo, questi non si azzarda a tentarlo dal mare, da quel presunto «terrapieno alto e disabitato», ma punta alla muraglia: «interruptoque muro» con una breccia che immediatamente «Mauri noctu [...] trabibus muniunt» [57]. Lo stesso Guiscardo la considera imprendibile dal mare sia da levante che da ponente: è solo per chiudere totalmente il blocco e interdire eventuali sortite che organizza quella che Malaterra chiama una «siepe» [58] di vascelli incatenati su entrambi i versanti, mentre probabilmente su ambedue i ponti di barche monta una torre d'avvistamento di cui riferisce invece Guglielmo Apulo [59]. Ma anche le coste erano sotto controllo normanno, infatti proprio dalle due spiagge partivano delle passerelle che si attestavano ai ponti navali, precisa Malaterra [60]. Non resta che una spiegazione tecnicamente accettabile: l'intera penisola era cinta di mura. Del resto proprio le scoperte archeologiche degli ultimi anni hanno evidenziato lungo il lato orientale della penisola nella zona poi occupata da S. Scolastica una «muraglia difensiva in blocchi tufacei a doppia cortina» che sale assai regolarmente verso il culmine

[54] Falco Beneventanus, *Chronica (1102-1140)*, in *Cronisti e scrittori sincroni* ed. cit., p. 244.

[55] A. Ambrosi - E. Cardamone - A. Fornaro, *Fondazioni benedettine e sviluppo della Bari medievale (ipotesi per una nuova lettura della struttura urbana barese)*, in *Insediamenti benedettini in Puglia. Per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo*, Catalogo della Mostra a cura di M. S. Calò Mariani (Bari, nov. 1980 - gen. 1981), vol. I, Galatina 1981, p. 140.

[56] Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum (774-889)*, ed. G. Waitz, in *M.G.H.*, *SS. rer. lang. et ital.*, Hannover 1878, cap. 16, p. 240.

[57] Prudentius Trecensis, *Annales Bertiniani*, ed. G. Waitz, in *M.G.H.*, *SS. rer. germ. in usum scholarum*, V, Hannover 1883, a. 852, p. 42.

[58] Gaufridus Malaterra, ed. cit., II, 40, p. 48.

[59] Guillaume De Pouille, ed. cit., II, 524-525, p. 158.

[60] Gaufridus Malaterra, ed. cit., loc. cit.

del cuneo della penisola [61]. Ora, di S. Scolastica i primi dati risalgono agli inizi del XII secolo. Non resta da pensare che questo «possente muro in opera quadrata, costruito con grandi blocchi parallelepipedi di tufo» [62] restasse una sorta di paravento frangivento a sé, lasciando al suo ridosso una zona terrapienata davvero *exposita* nel senso di «non difesa». È abbastanza incongrua un'ipotesi difensiva così paradossale perché ci si dilunghi a postulare la logica di un anello murario difensivo continuo. Al Guiscardo difatti non restava che una soluzione di strategia politica, quella di riuscire a penetrare in città tramite connivenze favorevoli, occupare l'edificio sovrastante gli altri e così aver ragione della resistenza sottostante all'intorno. Per la prima parte del programma le *chartae* locali offrono un'informazione singolare circa il ruolo sostenuto dai benedettini di Elia come fazione filonormanna. Il che, tra l'altro, conferma la notizia del 1003 allorché il monastero di S. Benedetto, a parte il suo aspetto di fortilizio per «quadam munitissima turre», risulta topograficamente acconcia a incontri con i Normanni assedianti la città, essendo il cenobio «haud procul ab urbe» [63]. Ebbene, Boemondo in un *sigillum* del 1092 (cioé poco più di un ventennio dall'assedio) per l'abate Elia, non solo sottolinea compiaciuto gli attuali buoni rapporti tra potere e clero regolare, ma, concedendo al religioso un paio di case *in loco Noha*, chiarisce che si tratta dell'esecuzione della volontà del Guiscardo allorché fra lui ed Elia erano intercorsi intese e patteggiamenti prima della liquidazione dei Bizantini da Bari [64]. Per la seconda parte, quella più squisitamente militare, Roberto propone ai baresi (almeno a quelli che, «lavorati» dai benedettini, erano disposti a disfarsi di Argiro) di consegnargli appunto «aedes / Argiroi» per il fatto che «quas noverat editiores / contiguis domibus; quas si conscendit adeptus, / urbem Robertus totam sibi subdere sperat» [65]. Le torri dovevano costituire una caratteristica, non solo abitativa ma anche difensiva, tipica di Bari. Durante l'asse-

[61] AMBROSI ecc., *Fondazioni benedettine* cit., p. 138.

[62] A. FORNARO, *Ricerche archeologiche nel complesso di S. Scolastica in Bari (Relazione preliminare sugli scavi in corso)*, in «Continuità», Rassegna tecnica pugliese, XIII/1 (1979), pp. 113, 115.

[63] JOHANNIS DIACONI, *Chronicon Venetum et Gradense*, ed. G. H. Pertz, in *M.G.H., SS.* VII, Hannover 1846, p. 35; anche in *Cronache veneziane antichissime*, ed. G. Monticolo, in F.I.S.I., Roma 1890, vol. I, p. 166.

[64] CDB I, n. 35, p. 66.

[65] GUILLAUME DE POUILLE, ed. cit., II, 490-493, p. 158.

dio del Guiscardo gli abitanti si mostrano «turribus suis fidentes» [66]; quando nella primavera del 1071 Gocelino arriva di notte con la flotta di rinforzo, stabilisce che il segnale di riconoscimento parta «de unoquoque propugnacolo» [67]; nel 1133 Ruggero II riprende Bari ma solo dopo «cunctis turribus eorum eversis» [68]; e quando infine nell'ottobre del 1139 lo stesso sovrano si ritrova a dover riespugnare Bari, tra le varie macchine ossidionali addirittura «turres triginta fere ordinari praecepit» [69], donde è presumibile che servissero non tanto per soverchiare l'orlo della cinta, quanto di affrontare in parità la fitta trama di bastionature che rincalzavano incredibilmente la cortina.

Fuori della cinta murata doveva estendersi uno spazio demaniale, forse coltivato, percorso da strade convergenti sulla città in cui penetravano certo attraverso porte di cui conosciamo bene quella detta *Vetus*, già nota come *occidentalis* nel 998 [70]; una seconda, menzionata nel 1057 e che si dirama verso Est partendo dal recinto catepanale [71] e infine, se davvero si tratta di una terza porta e non del nome della «nuova», quella *ante Barum prope portam sancte Lucie* [72]. Nell'immediata vicinanza dell'invaso urbano sorgevano alcune chiese. Di tre almeno le *chartae* parlano chiaramente: la più antica, secondo i documenti, è quella dei SS. Simeone e Giuda che dal 1144 tre bolle papali designano come *extra muros Baris sitam* [73]; seguono quella di S. Matteo *prope menia Bari* [74] e quella di S. Tommaso Cantauriensis *extra menia Bari, prope puteum vernum* [75]. Di altri edifici cultuali extraurbani ma non totalmente rurali, nel senso che, stando alle espressioni notarili, avvertono con un certo vigore l'attrazione dell'orbita barese, andrebbero ricordate le chiese dei SS. Cosimo e Da-

[66] GAUFRIDUS MALATERRA, ed. cit., II, 40, p. 49.

[67] *Idem.*, ed. cit., II, 43, p. 51, r. 7.

[68] ALESSANDRO DI TELESE, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, II, 49, in *Cronisti e scrittori sincroni*, ed. cit., I, pp. 120-121.

[69] FALCO BENEVENTANUS, ed. cit., p. 248.

[70] LUPUS PROTOSPATARIUS, ed. G. H. Pertz, in *M.G.H., SS.* V, Hannover 1844, a. 998, p. 56; cfr. G. MUSCA, *L'espansione urbana di Bari nel secolo XI*, in «Quaderni Medievali», 2 (1976), p. 48.

[71] MUSCA, *L'espansione urbana*, cit., pp. 52, 67, 68.

[72] CDB VI, n. 31, a. 1215, p. 51, rr. 27-28.

[73] CDB V, n. 98, p. 168, r. 29; CDB V, n. 126, a. 1168, p. 220, r. 14; CDB VI, n. 44, a. 1223, p. 70, r. 17.

[74] *Le pergamene di Barletta, Archivio Capitolare (987-1285)*, ed. F. Nitti, in CDB VIII, Bari 1914, n. 109, a. 1168, r. 5.

[75] CDB VI, n. 6, a. 1197, p. 14, r. 11.

miano, *foras istius civitatis constructam* [76], quella di S. Leucio *non multum longe a Baro* [77], quella di S. Maddalena *de causis* che, come si è notato, è designata, a poche righe di distanza nello stesso documento, ora come *sita* [. . .] *in Bari* ora *aput Barum* [78], quella di S. Lazzaro, che, pur apparendo nelle *chartae* nel dicembre del 1200, meglio 1199, doveva essere stata fondata qualche anno prima, ed è indicata come il luogo *ubi foris Bari leprosi morantur* [79].

Che ampi spazi si estendano fuori delle mura è documentato ripetutamente in epoca sveva allorché per ben quattro volte, dal 1209 al 1223 Federico II, firmando per gli arcivescovi baresi *privilegia* da Catania, da Messina, da Spira e da Ferentino, concede loro *ad faciendum apothecas* tutto il terreno demaniale dove formalmente avverte che *non sunt domus* e che si estende *iuxta ambitum muri civitatis Bari*, e ora scrive *iuxta portum* [80], ora *iuxta murum, portas et undique circa murum* [81], ora specificando che si tratta del *campum in quo frumentum venditur* [82]. È pertanto ragionevole immaginare in epoca normanna ancor più rurale il territorio suburbano immediatamente fuori dalla cinta muraria.

Come fosse la città entro l'invaso difensivo Falcone beneventano ci concede qualche squarcio a cui forse bisogna credere se si pensa all'antipatia che il c.d. Falcando manifesta per i baresi e i pugliesi in genere [83]: ebbene, nel 1139 il *princeps* Giaquinto, quello che Romualdo con sottile sprezzo definisce come «colui che si faceva chiamare principe dei baresi» [84], poteva contare su quattrocento personalità di rango oltre che su ben cinquantamila abitanti [35]. Se si pensa che una cifra simile è raggiunta da Bologna nel 1294 e

[76] CDB IV, n. 45, a. 1071, p. 90, r. 42.

[77] CDB V, n. 149, a. 1184, p. 255, rr. 4-5.

[78] CDB VII, n. 14, a. 143, p. 24, r. 12 «prope Barum»; CDB I, n. 103, a. 1179, p. 192; CDB V, n. 158, a. 1191, p. 270, r. 26.

[79] CDB VI, n. 10, a. 1200 dic., p. 22, r. 74; CDB VI, n. 38, a. 1205 sett., p. 62, r. 69.

[80] CDB I, n. 74, a. 1209, p. 143.

[81] CDB I, a. 1212 dic., p. 159.

[82] CDB I, a. 1223 mar., p. 169.

[83] Ugo Falcando, ed. cit., p. 292.

[84] Romualdo Salernitano, ed. cit., I, p. 13.

[85] Falco Beneventanus, ed. cit., p. 244. La cifra va forse distribuita nel circondario (cfr. A. Amati, *Bari: ricerche di geografia urbana*, in «Memorie di geografia antropica» II (1947), Roma 1948, pp. 46-47.

solo nel primo trentennio del XIV secolo da centri come Genova, Pisa, Siena, Palermo, Messina e Napoli [36], occorre pensare o che Falcone esageri e di molto oppure che molta storiografia va rivista. Ma la *civitas magna* di Beniamino da Tudela è per Falcone «aedificiorum structura mirabilis» proprio nel 1156 nell'imminenza della distruzione di Guglielmo [87], e nell'assalto ruggeriano del 1139 dice che molti «palatia civitatis», mentre le mura venivano battute dalle macchine d'assalto del re, «ruebant» perché «prope civitatis murum intrinsecus erant f[r]acta» [88].

In epoca normanna la città al suo interno appare costellata, stando al suo Codice Diplomatico, da una quarantina di chiese. Di queste funzionavano già in epoca bizantina solo poco più del 30 per cento, cioè una dozzina di edifici; mentre, a confermare, anche a livello religioso, l'alacrità dell'incremento edilizio per dir così «normanno», circa il 70 per cento (cioè poco meno di una trentina di chiese) risulta menzionato per la prima volta. Invece per il periodo della bizantinocrazia contiamo ventuno intitolazioni di cui nove, pari al 42 per cento, non ricompaiono sotto i Normanni. Senonché una differenza così vistosa del quasi 54 per cento a favore dell'edilizia religiosa «normanna», qualora si consideri parallelamente la consistenza laica e le dimensioni per dir così delle due città, non corrisponde alla realtà di questo primo spiegamento di rapporto quantitativo fra le due edilizie. Tale proporzione infatti, al tempo dei catepani, era di una ventina di chiese contro poco più di cinquantotto case: e dunque le chiese «bizantine» coprivano più del 37 per cento dell'intero spazio urbano barese: il quale, al contrario sembra si vada contraendo al 15 per cento sotto i Normanni (una quarantina di chiese contro circa duecentosessanta abitazioni). È evidente che il modo di esibire la potenza privata è mutato come vanno mutando, con la trasformazione politico-economica, gli *status symbol* della ricchezza e degli investimenti. Eppure se «l'incidenza dei Normanni in città va cercata, almeno finché durò la conquista, [...] nella localizzazione del potere», allora sembra che l'indicazione proveniente dai dati fin qui raccolti non confermi questo giudizio o lo autorizzi a patto di essere non noto. È stato infatti affermato che

[86] M. Sanfilippo, *Dalla crisi urbana del periodo tardoantico alla città - stato tardomedievale*, in *Capire l'Italia. Le città*. TCI. Milano 1978, p. 78.

[87] Beniamino da Tudela, ed. Colafemmina cit., p. 99.

[88] Falco Beneventanus, ed. cit., pp. 248.

dei Normanni i «documenti urbanistici non sono le case e i quartieri, ma le mura, i castelli, i palazzi, le chiese. Allora essa si manifesta chiaramente e si rivela anzi notevole» [89]. Ma la «dislocazione» critica è solo apparente, dipendendo da due ottiche diverse nell'approccio del problema: altro è lo studio della *gens normanna* in sé, altro è quello delle popolazioni autoctone a essa sottomesse. Tuttavia una conferma parziale di quella conclusione, cioè per quanto attiene alle chiese, scaturisce dall'analisi topografica dell'edificio cultuale entro l'orditura urbana d'ambito. Elemento particolare è che l'informazione relativa alla chiesa non è contenuta in documenti concernenti formalmente la chiesa medesima, bensì in quelli attinenti le *domus* o le *case*, i *casili* o le *astationes*. Eppure, allorché questi manufatti sorgono *propinquo*, *prope*, *in vicinio*, *circa*, *non longe* da una chiesa, non è agevole accertare con sicurezza il raggio di codesta vicinanza, sia perché essa può dipendere da una densità urbana certo diversa negli anni, sia perché, pur variamente ritornando tali formule sotto la penna magari del medesimo notaio, lasciano ugualmente disponibili le interpretazioni di ambiguo contrasto o di formule tecnicamente specifiche, oppure di locuzioni elasticamente equivalenti.

Si deve comunque in qualche misura tener conto che pur qualcosa significa che in epoca normanna almeno diciannove chiese si offrono come nucleo aggregativo o di riferimento per almeno un centinaio di case, cioè al 20 per cento di quelle note dalle *chartae*; con un indice che risulta alquanto difforme dalla situazione per dir così bizantina, ove quasi il 24 per cento delle chiese, cioè cinque di esse, raggruppava intorno a sé poco più del 35 per cento delle abitazioni registrate, cioè quattordici case. Se un'aggregazione del genere ha un senso e se fosse possibile un'individuazione esatta sul terreno delle chiese, allora, forse, disporremmo a livello meramente documentario di una mappa, come si suol dire «a pelle di leopardo», dello sviluppo urbano sia nel senso spaziale, sia a livello cronologico. Le chiese del primo periodo sono soprattutto S. *Giorgio*, con cinque case, che, continuando a essere attestata nel secolo successivo con altre tre case, resta l'edificio più cospicuo come nucleo di condensazione dopo il Duomo; segue S. *Gregorio* (con due case),

[89] P. Delogu, *I Normanni in città. Schemi politici e urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II* [Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari 23-25 maggio 1977], Bari 1979, p. 176.

S. *Tommaso* (con due), S. *Pietro* e S. *Giovanni* (con due). Nel secondo periodo restano attestate le diciannove chiese come emergono dall'appendice II.

Cercare di indagare su una precisa tipologia abitativa e cultuale e di indurne, in base ai documenti coevi locali, una eventuale morfologia della cellula residenziale urbana durante il Medioevo barese, nel senso che si possa sollecitare dalle *chartae* una sorta di nomenclatura struttiva e operativa, è ricerca dai fievoli risultati e dagli opinabili suggerimenti interpretativi. Uno studio organico delle valenze linguistiche e della congruenza tecnica del lessico notarile, se è stato in qualche modo avviato, con tutt'altro intento, per qualche centro minore [90], sembra non possa rivelarsi, come strumento di indagine univoco a livello urbanistico, apportatore di conclusioni articolate e di qualificazioni definitive. Da un lato certamente si percepisce una progressiva maturazione terminologica e una qualche sciolta malleabilità inventiva sintattica, che, dalla ruvidezza a volte inestricabile di certe prime *chartae* della metà del X secolo, muove verso un certo nitore formale più equilibratamente compatto via via che ci si addentra in epoca normanna. Partiti magari da un *Madelfrit subdiaconus* [91], un *Marius diaconus* [92], un *Ursone levita* [93], un *Mele basilicos cliricos et protonotarius* [94] dei primi atti, si giunge agli *Iohannes Horabona barensis protonotarius* [95], a un *Fulco curialis notarius castelli barini* [96]; fino ai titolari di vere cancellerie sia laiche, come Ottaviano, *cancellarius* personale di Grimoaldo Alfaranite [97], sia ecclesiastiche, come Maraldizio, che l'arcivescovo Rainaldo insignisce del titolo di *scriniarii nostri barensis ecclesie canonicus* [98]. Abbiamo notizia di primi, e rischiosi, viaggi di studio per conseguire,

[90] Per qualche esemplificazione cfr. P. Minervini, *Onomastica di carte molfettesi dal 1076 al 1309*, Napoli 1971; L. Farmini, *A proposito della pubblicazione delle carte di Troia*, in *Lingua e storia in Puglia* [Centro residenziale di studi pugliesi in Siponto], *I Quaderni della Regione*, 3, Foggia 1977, pp. 65-70.

[91] CDB I, n. 2, a. 957, p. 5.

[92] CDB IV, n. 9, a. 1005, p. 19.

[93] CDB I, n. 15, a. 1028, p. 27.

[94] CDB V, n. 2, a. 1077, p. 6.

[95] CDB V, n. 145, a. 1181, p. 251

[96] CDB V, n. 47, a. 1107, p. 88.

[97] CDB V, n. 69, a. 1123, p. 122.

[98] CDB I, n. 60, a. 1187, p. 116.

come si usa ripetere oggi, professionalità, tanto da far testamento prima di raggiungere Bologna [99]. Ma forti oscillazioni semantiche permangono passando dalla penna di uno a quella di un altro rogatario [100]. Così, a proposito proprio della residenza abitativa è stato affermato che il termine *domus* segnerebbe, linguisticamente almeno, un miglioramento «colto» rispetto a *casa* [101]: oppure che i due termini corrisponderebbero, tecnicamente, alla differenza strutturale del manufatto, potendo essere la *casa* «in gran parte, se non tutta, di legno», mentre la *domus* indicherebbe «invece una tipica costruzione in muratura» [102]. In realtà il primo termine che appare per Bari è quello di *casa*, nel secondo quarto del X secolo [103]; esso però continua a inoltrarsi variamente in piena epoca normanna, coesistendo indifferentemente con l'altro, senza contrapposizione distintiva ma come sinonimo. Ursileo, suddiacono e notaio, scrive *domus* già nel 950/1000 [104]. E nulla fa pensare a qualche consapevole contrapposizione espressivo-tipologica piuttosto che a una consueta inconsapevole oscillazione lessicale: infatti il fenomeno di oscillazione-variazione è tanto documentabile per l'ultima data segnalata con *casa plankytza et clausa erga ipsam domum* [105], quanto oltre un secolo e mezzo più tardi [106]. Neppure è possibile attribuire alla duplice denominazione eventuali diversità qualitative nell'attrezzatura accessoria, poiché per

[99] Come è la vicenda, tutta da raccontare, di quel tal Bisanzio, il quale, nell'estate del 1178, si fidanza con Zita Cara e subito chiede un prestito ad Alessio, futuro suocero (CDB V, n. 142, pp. 245-246): due anni dopo, fresco sposo, ha il bagaglio pronto per partire alla volta di Bologna *ad legendum*. Preoccupato che, strada facendo, possa morire senza figli e senza testamento, fa scrivere le sue ultime volontà (CDB V, n. 144, a. 1180, pp. 248-249). Trascorrono undici anni e si suppone che sia rimasto immerso *in ipso studeo*, senonché fa giungere notizia di aver commesso *homicidium* mentre era dalle parti di *Lombardia* (CDB V, n. 153, a. 1189, pp. 260-261).

[100] Basti il caso di quel Nicola che, *per manum Nikifori protonotarii* è *Corbarius* (CDB V, n. 52, a. 1108, p. 95) e cinque anni dopo per un altro *protonotarius*, *Nicolaus*, diventa più intelligibilmente, *curuario* (cuoiaio) (CDB V, n. 60, a. 1113, pp. 105, 107).

[101] D. Borri, *Un esempio di sviluppo urbano nell'alto Medioevo: la città di Troia*, in «Continuità», Rassegna tecnica pugliese, XIII/1 (1979), p. 83.

[102] M. Fuiano, *Cttà e borghi in Puglia nel Medio Evo*, I, *Capitanata*, Napoli 1972, p. 142, n. 119 bis.

[103] CDB IV, fr. 2, p. 98.

[104] CDB V, n. 84, p. 145; CDB V, fr. 5, a. 950/1000, p. 102.

[105] CDB IV, fr. 5, p. 103.

[106] CDB V, n. 84, a. 1135, p. 145, r. 50.

vastità, dimensioni in altezza, componenti di rifinitura, tipologia di inserimento nel quartiere, non è possibile intuire differenze sostanziali fra *domus* e *casa*. Di quest'ultima ce n'è una *noba* nel 988 [107] come è *noba* un'altra mezzo secolo più tardi [107]. Può essere ugualmente *solariata* [109] o *suppinnata* [110], implicando il controverso significato di *suppinnum* [111], con il plurale *suppinnore* [112], che, oltre a ricordare certi provenzalismi trecenteschi toscani (penso a *pratora*), può essere tanto un manufatto autonomo, apparendo ora *fundamentato* [113], ora fornito di proprio *ostium* e coperto di *lignamina* e di *planke* [114], quanto un «vano fabbricato sul tetto, usato per abitarvi», oppure, con funzione singolare, finora senza supporto documentario, «per deposito di meloni» [115]: in ogni caso ha implicito il compito di fungere da supporto accessoriale, talché è a volte identificato con *applectum* [116].

A rendere in qualche modo un suggerimento dell'assemblarsi delle abitazioni, non potendo recuperare una proposta schematica credibile, pare debba escludersi il sorgere del tutto isolato di case o disperso fra giardini, *prese* di terreno incolto, slarghi anonimi: ma

[107] La quale, in verità, se non è considerata tale per successivi riattamenti, conserva con disinvoltura la sua età trentennale (CDB IV, n. 3, p. 7, r. 18): *usque modo super triginta annos*. Il che davvero suscita qualche perplessità «ve si tien conto della durata media delle costruzioni bizantine in Puglia (cioè tre quarti di secolo)» [Musca, *Sviluppo urbano*, cit., p. 36], a meno che l'edilizia ecclesiastica, a cui la constatazione di riferisce, non godesse di una manutenzione meno puntuale e assidua di quella privata.

[108] CDB IV, n. 31, a. 1045, p. 65, r. 47.

[109] CDB IV, fr. 1, a. 942, p. 97.

[110] CDB V, n. 30, a. 1099, p. 52, r. 52.

[111] CDB V, n. 46, a. 1107, p. 85, r. 79.

[112] CDB IV, n. 31, a. 1045, p. 65, r. 25.

[114] CDB IV, n. 11, a. 1011, p. 22, r. 46; p. 23, r. 49.

[115] *I segni della storia*, 1. *Itinerari per Bari medievale* cit., p. 18.

[116] *Applectum quod est suppinnum* (CDB V, n. 16, a. 1091, p. 31, r. 14), che appare, come in questo caso, *scoopertum* (Ibid. r. 15); ma per lo più in funzione associata nell'espressione *case et aplicti sui* (CDB IV, n. 45, a. 1071, p. 90, r. 50) oppure *case et applectore sua* (CDB V, n. 16, a. 1091, p. 31, r. 11). Sono privilegiate però chiese e monasteri, a cui pare si poggino: come quello, *parvolum et terraneum*, di S. Giovanni (CDB V, n. 16, a. 1091, p. 31, rr. 11; 14, 15) quello di S. Michele (CDB IV, n. 31, a. 1045, p. 65, r. 49), quelli del monastero di S. Benedetto (CDB IV, n. 45, a. 1071, p. 90, r. 50), come anche a Canne, per gli *applictora* dell'erigendo cenobio (CDB VIII, n. 2, a. 1001, p. 6, r. 1).

neppure vere e proprie *insulae*. Più verosimile pare dover immaginare una sorta di agglomerati per contiguità spalla a spalla con comunità di *parietes* e di *castrora*, che a volte sono i muri maestri. È già dalla metà del X secolo che appaiono *case coniuncte* [117] o *coniuncte unoteniente* [118], secondo la dizione notarile tipica per indicare la contiguità dei lotti terrieri; appare più tardi la *domus communis* [119]; e poi, via via, sempre più frequenti, le abitazioni *coniuncte et coadunate* [120], quelle *contigue* [121]. *Unoteniente* appare anche una particolare struttura edilizia barese, il *casile/casilis* [122], come quello in coppia del 939 [123], allo stesso modo che alla fine del medesimo secolo [124]; talvolta sembra isolato [125], altre volte, come quello presso S. Scolastica [126], è inserito in un tessuto già completo, come il *casalinum* del 1113 [127] o il *casalinellum* presso la Giudecca [128], e come l'altro accanto alla *casella* presso S. Giorgio [129]. Talvolta esso sembra esibire pretese edilizie statiche in altezza, poiché si presenta come *casella orreatella* [130]; più sovente non solo è descritto come *casella terranea* [131], ma, alternandosi con la definizione di *casile* [132], si lascia, più semplicemente, sostituire dal *terraneum* [133].

La sua funzione a deposito di paglia e fieno, mangime per animali destinati a un'agricoltura che si svolge a raggio molto ampio intorno alla città, è chiaramente espresso nel 1026, quando i termini di *casile* e quello di *paleario* si alternano in pacifica equivalenza [134]. Circa la robustezza ai carichi di tali manufatti, che solitamente mo-

[117] CDB IV, fr. 1, a. 942, p. 98.
[118] CDB IV, n. 9, a. 1005, p. 18.
[119] CDB V, n. 75, a. 1127, p. 130.
[120] CDB V, n. 84, a. 1135, p. 145.
[121] CDB I, n. 60, a. 1187, p. 115.
[122] CDB V, n. 159, a. 1191, p. 272.
[123] CDB IV, n. 1, p. 3.
[124] CDB IV, fr. 3, a. 993, p. 99.
[125] CDB V, n. 159, a. 1191, p. 271.
[126] CDB V, n. 35, a. 1102, p. 60.
[127] CDB V, n. 60, p. 106.
[128] CDB V, n. 52, a. 1108, p. 94.
[129] CDB V, n. 30, a. 1099, pp. 51, 52, rr. 23, 25.
[130] CDB V, n. 48, a. 1108, p. 88.
[131] CDB V, n. 13, a. 1089, p. 25.
[132] CDB V, n. 47, a. 1107, p. 87.
[133] CDB V, n. 1, a. 1075, p. 3; CDB V, n. 46, a. 1107, p. 85.
[134] CDB IV, n. 17, pp. 35-36.

strano qualcosa di provvisorio e di precario, forse non metteva conto indugiare in particolarità descrittive potendo essere naturalmente lignei, così che talvolta appare dentro la città in abbandono qualche *casile diruto* [135]. Tuttavia non è escluso che alcuni venissero progettati già con maggiore solidità forse proprio in previsione di possibili trasformazioni successive, come il *casile paleario fundamentato* di cui si prospetta l'eventualità che *aliquando fecerimus casam in palearo* [136]; e un paio di casili, già una ventina d'anni innanzi, vengono alienati con la prospettiva che gli acquirenti ne facciano *due case ad petre et ad calcem orreate et trabarent* per poi procedere *ad tabulandum* [137], lavori che prevedono l'apertura del cantiere per sei anni. Un anno invece sembra il tempo sufficiente perché un *palmentum* venga *conciatum* [138].

Lo standard dimensionale dello stabile abitativo non è agevolmente recuperabile, anche se è stato possibile, conoscendo mediamente la lunghezza del *piede* (che, con i suoi multipli e sottomultipli di *pollice*, *baranco* e *pedale*, va da un minimo di cm 33 a un massimo di 39,5) [139], cogliere l'ampiezza di una delle celebri *curtes* nelle lillipuziane dimensioni di m. 3,50x3 e la larghezza di una *stricta* (il passaggio fra casa e casa ove spesso si conviene che debbono defluire le *gutte*, cioè le acque piovane) in «meno di cm 70» [140]. Tuttavia una *charta* del 1127 ci consente di avere un'idea piuttosto credibile, o almeno meno angusta, sia della fronte sia della profondità di una *domus*, la quale, suddivisa, per spartizione giudiziaria, in due porzioni, *studiose* riportate nel rilevamento dei rispettivi *pictacelli*, presenta una fronte settentrionale che, prolungandosi per sei piedi (essendo il piede proposto in questo caso di cm 34) del primo lotto e aggiungendosi ad altri quattordici del successivo, dovrebbe risultare lunga circa sette metri: per la profondità, i sette piedi indicati, portano a poco meno di due metri e mezzo [141].

[135] CDB V, n. 114, a. 1157, p. 196, r. 24.

[136] CDB IV, n. 11, a. 1011 [ma 1010], p. 22.

[137] CDB IV, n. 3, a. 993 [992], p. 99, rr. 11-15; si noti che la *casa* precedente era legata *cum petre et luto.*

[138] CDB I, n. 45, a. 1135, p. 86.

[139] Cfr. Musca, *L'espansione* cit., p. 56, n. 45, ma anche p. 54, nn. 39, 41.

[140] Musca, op. cit., p. 54, nn. 39 e 41.

[141] CDB V, n. 75, pp. 131-132. Per un prospetto forse completo del vario valore dei *piedi*:

1033: cm 38 (CDB IV, n. 22, p. 48),

Può darsi dunque che sia sulla base di siffatti parametri che i notai si attengano per definire, a occhio, la grandezza o la piccolezza di una *domus*. La quale sovente è definita *magna* [142], più spesso *maiore* o in assoluto per se stessa, come quella presso *porta vetere* nel 1003 [143], quella del 1047 [144] e l'altra del 1107 [145], oppure in contrapposizione a qualcuna nelle vicinanze che vien detta *minore* [146].

Poiché quasi tutte queste «grandi» costruzioni appaiono tipizzate dalla comodità di un *orreo* (infatti sono tutte definite *orreate*), tale dispositivo edilizio aggiuntivo non è una peculiare rarità né segno di privilegio. Si fa riferimento, per esempio, a un *orreo quod est super ipsum terraneum* [147]; e gli acquirenti del *paleareo* del 1026 concordano che *quante orre casam ipsam laborarint tantum ostie sibi faciant*, anche se esclusivamente *pro lumine sibi abendo* [148], secondo una prassi inveterata che al *tabulandum* dei *casili* del 992 prevedeva che i nuovi inquilini *mitterent ibidem orreali et trabarent* [149]: il che è del resto uso documentato già nel 980 [150]; sicché troviamo tanto la *casella orreatella* [151], quanto la *domus orreata parva vetus ruinosa* [152], e poi via via tutta la fitta schiera di *domus* o di *case orreate* che si assiepano per tutto il periodo in esame [153].

1045: cm 33 (CDB IV, n. 31, p. 85),
1048: cm 39,5 (CDB IV, n. 34, p. 73),
1113: cm 33 (CDB V, n. 60, p. 106),
1127: cm 34 (CDB V, n. 75, p. 132),
1135: cm 33 (CDB V, n. 84, p. 145).

[142] CDB V, n. 84, a. 1135, p. 144; CDB V, n. 152, a. 1189, p. 259; CDB I, n. 84, a. 1199, p. 160.

[143] CDB IV, n. 8, p. 16.

[144] CDB IV, n. 33, p. 69.

[145] CDB V, n. 46, p. 84.

[146] CDB IV, n. 34, a. 1048, p. 71.

[147] CDB V, n. 46, a. 1107, p. 85.

[148] CDB IV, n. 17, p. 35, rr. 16-17; analogamente alla *sagittarola* consentita un settantennio più tardi *pro lumine tantum* (CDB V, n. 161, a. 1193, p. 275, r. 18).

[149] CDB IV, fr. 3, p. 99, r. 12.

[150] CDB I, n. 6, p. 11.

[151] CDB V, n. 48, a. 1108, p. 88.

[152] CDB I, n. 43, a. 1131, p. 81.

[153] Cfr., per es.: CDB IV, n. 8, a. 1003, p. 16; CDB IV, n. 9; a. 1005, p. 18; CDB IV, n. 33, a. 1047, p. 69; CDB V, n. 16, a. 1091, p. 31; CDB I, n. 35, a. 1093, p. 67, ove si tratta comunque di una *astatione* o bottega; CDB V, n. 28, a. 1099, p. 47; CDB V, fr. 8, a. 1101, p. 291;

Non c'è dubbio che l'*orreo*, nonostante il richiamo etimologico per un orecchio classico, non può considerarsi un «granaio». A parte la quantità iperbolica di abitazioni che ne sarebbero fornite, e pur ammettendo che i proprietari restino legati ad attività rurali mentre in città sviluppano mansioni mercantili con prospettive economiche di diverso orizzonte, lo studio diretto dei documenti induce a interpretare l'*orreo* come un piano superiore della casa consentendone l'espansione volumetrica verticale. *Casam altam per omne orreum* [154], oppure *laborata suptus et de supra orreo* [155], oppure, qualora ne sia prevista l'elevazione, *laborata usque ad orreo* [156]. Talvolta questa «cellula sovrapposta» ha un proprio *ostium orrei* [157]; altre volte, per l'estrema contiguità con costruzioni fiancheggianti o dirimpettaie, si concorda di non praticare porte né aprire finestre né fendere con *rupture subtus orreo aut supra orreo* [158].

Una ulteriore espansione in avanti dell'orreo può essere il balcone, poiché uno ne aggetta dall'*orreo suprano*, mentre la casa vicina presenta *in unoquoque orreo unum balconcellum* [159]; *valcuncellus* che, praticato in *uno pariete* troppo a ridosso del vicino dovrà essere in altro anno *tompagnato ad petras et ad calces* [160], come una generazione prima erano stati murati altri *valcones* [161], laddove normali *balcones* si protendono nel 1089 [162], mentre si contesta quel *balconem* che addirittura sporge non tanto sul muro di cinta urbano quanto sulla chiesa che vi sorge al di sotto [163]. Addirittura è possibile vedere presso il porto nel 1188 un *edificium unius domus cum gayfo orreatello ante se* [164]. Si tratta, come è stato rilevato, della

CDB V, n. 35, a. 1102, p. 60; CDB V, n. 36, a. 1103, p. 63; CDB I, n. 47, a. 1148, p. 89.

154 CDB IV, n. 22, a. 1033, pp. 46-49.

155 CDB IV, n. 31, a. 1045, p. 66.

156 CDB IV, n. 3, a. 988, p. 7, rr. 10-11.

157 CDB V, n. 75, a. 1127, p. 131.

158 CDB IV, n. 3, a. 988, p. 7, rr. 26-27.

159 CDB I, n. 48, a. 1151, p. 91 (il balcone sull'*orreo suprano* alle rr. 14-15, mentre il *banconcellum* per ogni piano è alle rr. 21-22).

160 CDB V, n. 84, a. 1135, p. 145, r. 36.

161 CDB V, n. 46, a. 1107, p. 84, r. 49.

162 CDB V, n. 13, p. 25, r. 38.

163 CDB VIII, n. 25, a. 1104, p. 46, rr. 9-10.

164 Secondo una terminologia rara, per ora, ma che vedremo diventare piuttosto consueta in età sveva: CDB VI, n. 48, a. 1229, p. 75, r. 9; CDB I, n. 82, a. 1212, pp. 154 155. Ma per il caso del 1188, cfr. CDB I, n. 61, p. 118.

«abitazione tipo del ceto medio» [165]. Talvolta, nelle abitazioni più sofisticate, l'orreo appare evidenziato plasticamente da un *astrago*, cioè da una sorta di cornicione (infatti balconata o terrazza sarebbe eccessivo e dispongono di nomenclatura appropriata), il quale, qualificato come *soliato*, spartisce nel senso orizzontale una casa-torre *de duabus orreis*, come bene descrive il notaio, *usque supersum* [166]. Non si tratta di una forma architettonica sporadica, poiché, all'epoca dell'avanzata normanna con combattimenti da guerriglia casa per casa, le torri (e non si dimentichi la funzione strategica della casa-torre di Argiro) apparivano «come roccaforti delle famiglie più potenti, torri che vengono espugnate con lunghe scale di legno ed abbattute in tutto o in parte, torri che spesso sono molto vicine tra loro e danno un'immagine singolare di ciò che era divenuta, anche fisicamente, la convivenza urbana» [167].

Altra particolarità architettonica caratteristica, che ancora rivela la necessità di sfruttare lo spazio in altezza, lasciando immutata l'area edificatoria di base, è il *gayfo* o *guaypho*, su cui quasi tutti gli studiosi di cose baresi si sono soffermati [168]. Interessa cogliere dalla documentazione coeva non solo la descrizione di un simile manufatto, quanto, forse, l'unico esempio della sua messa in opera. Nel 1135 un complesso edilizio composto da due costruzioni di disuguale grandezza si estende «in vicinia» di S. Teodoro verso Est

[165] MUSCA, *L'espansione* cit., p. 47.

[166] CDB V, n. 46, a. 1107, p. 84, rr. 52-53.

[167] MUSCA, *Sviluppo urbano* cit., p. 40.

[168] Già vi si soffermò il CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV*, Bari 1901, II, p. 20; R. COLAPIETRA, *Profilo storico-urbanistico di Trani dalle origini alla fine dell'Ottocento* [Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese, 18], Bari 1981, p. 23 considera il manufatto come tipico, anche se non esclusivo, dell'edilizia tranese ed esattamente pensa a «caratteristici cornicioni sporgentissimi con travi per una cameretta ad un terrazzino». Interpretazione che già E. MASTROBUONO, *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del secolo XII alla metà del XIV* [Società di Storia Patria per la Puglia - Documenti e monografie, 33], Bari 1969, p. 200 aveva avanzata, scartando il significato di spazio su cui dava la facciata o la fiancata di una casa, mentre è, già per lui, «una specie di cornicione molto largo, poggiato sui *capora de trabi*, che sporgevano dal tetto dell'ultimo piano o anche di ciascuno piano e sul quale si adattava una cameruccia o un terrazzino»; sì che recentemente MUSCA, *Sviluppo urbano* cit., p. 23 parla di «un aggetto di una costruzione, retto in genere da travi di legno, sul quale si costruiva in varie maniere, sì da ottenere un balcone o una veranda o una stanza».

e raggiunge, sul lato opposto, una viuzza e una via pubblica che porta *ad petram malam*: a Nord e a Sud si addossano altre case in un complesso che sarà più avanti meglio studiato sotto il profilo urbanistico e planimetrico. Qui interessa sottolineare che è concessa facoltà di mettere in opera due gaifi: ognuno sul lato corto dello stabile dove sono i rispettivi ingressi; a oriente tale ballatoio sarà *latum tantum quantum totus paries* [...] *extendit* cioè, giungendo sull'ingresso, si fermerà *usque ad medietatem ipsius trasitus et exitus*, riprendendo invece l'inserimento sul resto della facciata. Il *gayfo* trova la struttura portante già predisposta anche per quanto concerne l'aggetto, qui infatti *sunt exporrecti travicelli veteri qui in eodem pariete missi sunt*, e poiché ognuno di essi è lungo quattro piedi, essendo qui il piede di cm 33, l'ampiezza del *gayfo* sul lato di ponente risulterà di poco meno un metro e mezzo [169]. La seconda abitazione sorge, nel 1238 (ma la tecnologia edificatoria non deve essere molto mutata nel tempo), proprio *in facie* non tanto di S. Gregorio bensì, con suggerimento alla struttura con triplice ingresso della chiesa, della sua *porte maioris*. Essa *domus* dovrà attrezzarsi con un *gayfum* che si estenderà lungo la fiancata orientale della casa, cioè dal lato della *curtis* e su di essa si potrà *extendere* (il verbo conferma il significato di protendersi, aggettare) per *palmis octo*. Non conosciamo stavolta l'equivalenza delle misure lineari, ma apprendiamo che per ottenere simile sporgenza occorrerà *facere sub ipso* un sbalzo, un castelletto obliquo di pali di sostegno come mensole che vengono definite *pedes* o anche *punctae* [170].

Sempre lo studio diretto delle *chartae* fornisce per gli stessi anni, anche se nella non lontana Monopoli, quella che potremmo chiamare l'unità modulare per la calibratura dell'ampiezza di una *domus*. Una di queste, dovendo essere spartita, viene misurata accuratamente *per medium* secondo l'antico sistema *ad azzam* noto da secoli a Bari [171], ma ora la cordicella viene posta in parallelo e ortogonalmente sotto la *mediana trabe* (evidentemente del soffitto), che non solo risulta orientata per la sua lunghezza *ab austro in borea* (quindi facciate lunghe e camere sono esposte a Est e ad Ovest), ma costituisce il culmine dello spiovente il cui cavalletto comprende

[169] CDB V, n. 84, p. 145.
[170] CDB VI, n. 69, p. 106.
[171] CDB IV, n. 33, a. 1047, p. 6: *ponamus azza in medio da ambo ipsi pizzuli.*

due travi adagiati su ogni traversone obliquo: infatti il documento specifica che *tota domus est quinque trabum* [172] così come circa tre secoli prima a Bari un tal Cennamo cedeva a certo Sikenolfus i suoi due casili *qui sunt de duo travi* [173].

Un problema interessante è quello della, per dirla modernamente, edilizia scolastica. *Scola* infatti è un termine che in area barese ritorna tanto a Canne quanto a Terlizzi e a Monopoli. Per la prima località si è senz'altro assegnato un significato scolastico: la dirigeva una monaca [174]; invece qualche fondato dubbio sorge per Terlizzi, ove, nell'arco di undici anni avrebbero funzionato almeno diciotto *scole* o aule scolastiche [175]. Il termine invece pare assuma il significato attuale solo in epoca sveva, ed è interessante vederlo apparire, certo per caso, in *castello Aquevive*, ove per due volte Andrea, arcivescovo di Bari e Canosa, conferma, una prima volta, nel 1217, all'abate di S. Erasmo la chiesa di S. Pietro di Valenzano con relativi *baptisterio*, *procesionibus*, *sponzaliciis*, ma anche con *et scolis* [176]; una seconda volta, nel 1221, all'arciprete di Acquaviva, Umfredo, concede che nella chiesa di S. Eustasio non solo egli possa assegnare gli *scanella* ma anche *committere cui voluerit scolas*, le quali, stavolta senza equivoco, servono *ad docendum pueros* [177]. Di tutto ciò a Bari non c'è traccia.

Come campionatura di questo lessico nella sua varietà di strutturazione in comparti possono venire indicati alcuni esempi, che, omettendo deliberatamente il nucleo di condensazione della Cattedrale (che, sebbene si collochi al primo posto per numero di case che vi si riferiscono, non offre evidentemente problemi di identificazione), si annodano intorno, «in vicinia» a qualche edificio cultuale.

[172] *Le pergamene di Conversano, I (901-1265)*, ed. G. Coniglio, in *Codice Diplomatico Pugliese* (da ora in poi siglato CDP), continuazione del CDB, XX, Bari 1975, n. 180, a. 1234, p. 372.

[173] CDB IV, n. 1, a. 939, p. 3, r. 7.

[174] M. C. VENTRELLA, *Note sulla contea di Canne*, in «Archivio Storico Pugliese», 28 (1975), p. 284, a proposito di CDB VIII, n. 14, a. 1051, p. 31, r. 24.

[175] *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, ed. F. Carabellese, in CDB III, Bari 1899 (rist. fotol., Bari 1960), n. 57, a. 1140, p. 75, r. 9; CDB III, n. 65, a. 1150, p. 85, r. 21; CDB III, n. 67, a. 1151, p. 87, rr. 23-25. Per Monopoli, cfr. CDP XX, n. 158, a. 1208, p. 328.

[176] CDB I, n. 85, p. 162.

[177] CDB I, n. 88, p. 166.

Il primo è il contesto, fortemente aggregato di S. Nicola - S. Giovanni - S. Giorgio - S. Pietro. Nel 1086 il chierico Passaro dona a S. Nicola un proprio terreno incolto, che si estende simultaneamente *iuxta* sia alla *curte de lu catepano* sia a S. Giovanni con qualche *sepultura* a occidente del terreno medesimo [178]. Cinque anni più tardi lo stesso Passaro vende a S. Nicola la metà di S. Giovanni, che ora sappiamo essere sua chiesa e, ubicandola, precisa che il terreno di prima si estende a settentrione di S. Giovanni, e questa chiesa, con le altre *subdite sua*, è a ridosso non, genericamente, della corte catepanale, ma, più puntualmente, della *ecclesia S. Nicolai.* Inoltre *per girum et per circuitum* di S. Giovanni sorgono varie *case et applectora.* Un *applectum*, designato come *parvulum et terraneum*, è addossato *retro obsida* di S. Giovanni, in più risulta ancora *iuxta* la *curtis* di una casa e, alla sua volta, è munito di una propria *curtis.* Questa doveva avere un assetto diverso dalle consuete, perché è denominata *viridarium* (orto, giardino): e doveva particolarmente colpire la fantasia dei contemporanei, giacché si precisa non tanto che *in capite sunt laborate palearie*, quanto che in essa campeggia, *stat ipsa ficus* [179]. Si tratta di quello che quarantatré anni prima viene detto l'orto di S. Giovanni, *in capite* al cui muro di recinzione si addossava una *domus* che sorgeva non solo *usque in via que pergit ante sancto Iohanne*, che è già apparsa, ma anche presso una *casa sancti Petri qui se vocat de Sergio protospathario* [180]. Di più, se ricordiamo le *sepulture* sullo spiazzo a Nord di S. Giovanni e anche presso il suo ingresso nel 1086, ritroviamo che le loro *cammare*, e dunque strutturate a sarcofago, ora, cioè cinque anni dopo, si trovano *de media stricta* corrente fra una casa di S. Giovanni e un'altra chiesa, la quarta: S. Giorgio. È il S. Giorgio che *cum casis suis* ritorna in una, purtroppo malridotta, *charta* del 1099 ove quest'ultima chiesa è riportata in un contesto comunque strettamente intelaiato da un lato con S. Nicola (di cui si ricorda una casa *ubi* — caso eccezionale — *est coquina*) dall'altro con S. Giovanni che ora, con perfetta coerenza cronologica, è detta appartenere a S. Nicola [181]. E anche S. Giorgio ha, oltre le sue case, la sua *curtis*: ma, ancora, *extra pariete sua* si estende *aliquantola platea*;

[178] CDBV, n. 6, pp. 13-14.
[179] CDB V, n. 16, a. 1091, pp. 31-33.
[180] CDB IV, n. 34, a. 1048, p. 72.
[181] CDB V, n. 30, pp. 51-53.

non solo, ma *extra ipsa plateola est via andica* [182]. Siamo nel 1099 ma è il S. Giorgio che verosimilmente verso la fine del secolo X era stato costruito da *Mosese clerico armeno* [183]. Di lui una *charta* del 1011 ci offre la possibilità di ricostruire un interessante albero genealogico: figlio di un tal Crista, in prime nozze aveva avuto un figlio maschio, Andrea. Passato in seconde nozze con la figlia di tale *Armodictus*, la tarantina Archontissa, sorella di tal Leone, a costei aveva chiesto in prestito ben dodici *solidi*. Nel 1011, quando si redige il *brebe*, Mosese è morto e il prestito risale al 994: che sia servito per la costruzione del suo S. Giorgio? Il fatto è che ora la vedova esige dal figliastro il rimborso del credito e questo consiste nella *quarta* della prima moglie del defunto marito. Lo stesso documento dà anche notizie sul *viridarium* e su un *applicto terraneo cooperto ad planke coniuncto cum eadem ecclesia*. Ma dov'è ubicabile tale edificio? Alla fine solo un papa e la «Leggenda di Kiev» daranno la chiave per l'ubicazione: Niccolò II, che, nel 1059, definisce S. Giorgio *super portum* [184]; la «Leggenda», redatta, com'è noto, entro il primo ventennio del XII secolo, assicura che nel 1087 le reliquie nicolaiane furono riposte «in S. Giovanni il precursore presso il mare» [185].

[182] CDB V, n. 30, p. 52, r. 36.

[183] CDB I, n. 24, p. 42: ma V. FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., dubita che si tratti di una vera *concessio* pontificia e propende ad attribuire l'atto al duca Argiro, fra il marzo 1051 e il giugno 1058.

[184] G. CIOFFARI, *La leggenda di Kiev*, Bari 1980, datata la composizione dello *Slovo* «nell'arco del decennio 1110-1120» (p. 51), pubblicandone il testo e sottolineando che nessun'altra fonte menziona la chiesa citata dalla leggenda russa, riporta che: «posero [le reliquie nicolaiane] nella chiesa di S. Giovanni il precursore presso il mare» (p. 107). In realtà la notizia potrebbe risalire a una comune fonte greca perduta, giacché PERTUSI, *La contesa per le reliquie* cit., p. 24 e n. 48, analizzando alcune *akolouthiai* che trattano della *traslatio*, ha rilevato che a *S. Giovanni Prodromo* fanno riferimento sia quella attribuita a Nicodemo agiorita, sia quella di un anonimo monaco italo-greco. Il Cioffari invece non crede «sufficientemente dimostrata» «la necessità» di un archetipo greco per lo *Slovo*. Gli altri racconti della *traslatio*, pur non concordando sul nome della prima chiesa ospitante, ci sono tuttavia utili per la notizia della loro esistenza. Così *La leggenda di Niceforo* che, nella variante beneventana del XII secolo, fu pubblicata da F. NITTO DI VITO, *La leggenda della Traslazione di S. Nicola da Mira a Bari*, in «Japigia», *N.S.*, 1937, p. 57, parla della chiesa di *S. Eustazio martire*. Più ricca di notizie, ai fini della presente ricerca, risulta la *Translatio sancti Nicolai episcopi ex Myra*, probabilmente scritta da Giovanni Arcidiacono prima del febbraio 1089 (PERTUSI,

Un secondo esempio ma con struttura cellulare abitativa per agglomerazione ad addossamento contiguo, con il risultato di assumere un verosimile assetto ad *insula*, ha già offerto possibilità di indagine a proposito dello sviluppo del *gayfo*. Ora, considerando il circuito del complesso così delimitato da *stricte*, *vie puplice* e chiesa, si ricava un lotto residenziale di *due domus*, di cui il documento di vendita da parte di Leone de Ilderi tiene a precisare tanto la peculiarità di essere *coniuncte et coadunate*, quanto la loro disuguaglianza volumetrica, una essendo *magna* e l'altra *parva*[186]. Le abitazioni non sorgono però isolate bensì comprese sui loro comuni fianchi Nord e Sud fra altre costruzioni. Il blocco così determinato risulta ulteriormente inquadrato, a levante, da una stretta *via publica* su cui dà uno degli accessi del lotto in vendita e, difronte, dalla *domus* di un frate, Stefano, figlio del venditore; sul lato opposto, a occidente, corrono una *stricta* e, forse a questa innestata, una *via*, più giù anch'essa detta *puplica*, che porta in direzione di *petra mala*. Inizialmente il complesso è collocato, in maniera generica, «in vicinia» della chiesa di S. Teodoro. Però, nel corso della descrizione delimitativa, si apprende non solo che l'edificio cultuale sembra sorgere verso l'estremità nordorientale del lotto, ma anche che fra questo e quello si frappone la *casa* dei figli di tal Baroncello, venditore di vino. Contro le pareti meridionali del nucleo in questione sembrano addossarsi sia la *domus* di tal Pantalizzo, sia, ma avanzata *in antea*, cioè verso la *via puplica* di levante, la *domus* di tal *Pascalis*, figlio di Sergio, soprannominato l'«imperatore». Quest'ultima costruzione, precisandosi che sorge *a media pariete*, potrebbe far supporre l'appoggiarsi contiguo spalla a spalla dei setti maestri delle due diverse abitazioni: senonché quella locuzione pare debba intendersi in senso verticale, e quindi la *domus* di Pascalis, risultando più alta, deve affiancarsi e sovrastare quella *parva* di Leone. Infatti questi, vendendo, assicura l'acquirente che il *vancuncellus, qui videtur esse apertus in eodem pariete*, verrà senz'altro, appunto da *Pascalis*,

La contesa per le reliquie cit., p. 22), secondo la quale l'arcivescovo Ursone, presa la *capsellam* con le reliquie, *de medio curiae* [*que dicitur de Catepani*] *abstulit, et in ecclesia beati protomartyris Stephani, quae paucis mensibus ante annos tres fabricata fuerat, deposuit* (LAURENTIUS SURIUS, *Narratio S. Nicolai Ep. myrensis translationis,* in *De probatis sanctorum historiis*, XII, Coloniae Agrippinae 1880, *Dec.* 6, § 14, p. 194).

[186] CDB V, n. 84, a. 1135, pp. 144-147.

tompagnato *ad petras et calces*. Che comunque un intervallo separi il blocco di Leone dalle contigue costruzioni meridionali, soprattutto da quella di Pantalizzo, è confermato dalla consueta assicurazione circa il deflusso delle proprie acque piovane, le quali *in quo fine medietas guttarum predicte domus magne cadunt*. Sulla strada occidentale, che porta alla *petra mala*, è praticato l'ingresso alla cellula minore delle *domus coadunate*, così come quello alla cellula maggiore corrisponde sulla via parallela a Est: particolarità che non è solo evidenziata dal documento, ma non sembra una soluzione speciale nell'urbanistica barese, giacché questa bidirezionalità la si ritrova, nel 1107, nel complesso di tale Domnula con *camenata*, *turris* e anche *mulinum*, che possiede un passaggio *a parte portus* e un altro *ab intus civitate ex alia parte* (caso che andrebbe studiato in un orizzonte urbanistico più vasto per intendere il gioco dell'insediamento sulla corona urbica dell'invaso) [187]. Ma proprio quest'ultimo complesso può chiarire anche il tipo di ingresso delle case di Leone, ove, parlandosi genericamente di vendita *cum ascensis et descensis*, si può pensare tanto a scale interne quanto a gradinate sul prospetto viario. Che quest'ultima sia l'interpretazione corretta autorizza a indurlo proprio il complesso immobiliare di Domnula, che viene ceduto anch'esso *cum ascensa et descensa sua*, ma, si aggiunge immediatamente, *per scalam petrineam communem*. Tornando però alle case di Leone, queste, di *communis* hanno, sempre sulla via di *petra mala*, una *aquaria*, che non solo figura come servizio peculiare *istarum domorum*, ma anche compete *aliis bicinis nostris* secondo il vincolo discendente da un diritto legale o comunque consuetudinario formalmente espresso: *illis videlicet qui i u r e ibi communitatem habere debent*. Il che conferma quanto a livello giuridico è stato già intuito (a proposito dell'uso della *curtis*, dell'impiego dei *trabes*, dello scolo delle *gutte*), che cioè la «vicinia» deve comportare un assetto sociale con diritti e doveri ben definiti [188]. Per quanto concerne l'alzato, già l'esistenza del *vancuncellus* aperto sul paramento Sud della casa principale di Leone autorizza a supporre una struttura complessiva non da *terrineum*: ciò poi è ribadito dalla clausola che autorizza l'impostazione di tutto quel sistema di *gayfi* che si è già studiato. La

[187] CDB V, n. 46, p. 84, r. 61.

[188] Il Besta, *Scritti di storia giuridica meridionale* cit., pp. 213-214, tentando un'analogia fra la ripartizione barese in «vicinia» con quella di Venezia, propone alcuni esempi di doveri collettivi delle *insulae* abitative.

trasformazione strutturale contempla anche la facoltà di praticare *ostia et balcones quantas et quales voluerint.*

È interessante aggiungere che cinquantasei anni più tardi, sempre nella medesima «vicinia» di S. Teodoro, verrà venduta parte di una *camara* o *casilis*, che sembra riproporre lo stesso schema planimetrico a *insula* poiché l'immobile è anch'esso delimitato tanto a Est quanto a Ovest da *vie publice*, mentre a Sud sorge la *domus* dei figli di tal Sergio *de malocoro* e a Nord le lacune della *charta* fanno supporre altre costruzioni [189].

Un diverso esempio di impaginazione urbanistica settoriale, che consente tuttavia di intuire ulteriori aspetti strutturali, quali lo sviluppo in alzato dell'elevazione delle cellule, risale al 1151 [190], e, sebbene segnalata sommariamente quasi un secolo fa a livello planimetrico [191], merita qualche cenno integrativo. Giannoccaro, un *naucle-rius*, ma con questa definizione si intendono «veri e propri comandanti e possessori di navi» [192], vende una *domum orreatam* in «vicinia episcopii»: e stavolta la vicinanza significa addirittura contiguità nella stessa confinazione. Probabilmente non si tratta del corpus del Duomo stesso, bensì, dato che si parlerà di un suo accesso tramite una *platea* privata, del palazzo residenziale dell'arcivescovo, appunto la *domus episcopii.* Questa sorge immediatamente a ridosso della grande casa orreata che Giannoccaro vende al *magister ferrarius* Pulcaro (non tanto un «fabbro» quanto il titolare «di una bottega artigianale» per la lavorazione dei metalli) [193], contro il suo lato occidentale, *a medio castro.* Dizione frequente nelle *chartae* ma di possibile interpretazione [194]: pare infatti staticamente inverosimile pen-

[189] CDB V, n. 159, a. 1191, pp. 271-272.

[190] CDB I, n. 48, pp. 91-93.

[191] F. Nitti D) Vito, *Le costruzioni edilizie di Bari nei secoli X-XII. Appunti da documenti del tempo*, in «Puglia Tecnica», I, fasc. XII (1901), pp. 187-188.

[192] Pertusi, *La contesa per le reliquie* cit., p. 42.

[193] V. Falkenhausen, *La dominazione* cit., p. 156.

[194] Già nel 1005 due coniugi, vendendo la metà della propria abitazione *propinquo ecclesia sancti Georgii*, precisano che la seconda metà della casa, in cui essi si ritireranno a vivere, resterà separata dalla porzione alienata *a medio castrore* con impegno delle parti a *commune mittere*, e sottolineano che tale opera proseguirà *tam subter quam et super est ipsa media casa* che i venditori si riservano (CDB IV, n. 9, p. 18). Nel 1048 i fratelli Leone e Teodoro, spartendosi una *casa maiore*, concordano che, nel delimitare le rispet-

sarlo come un divisorio a paravento portato e isolato fra due proprietà [195], mentre è più funzionale considerarlo una cortina laterale incompiuta sull'orlo dell'edificio — o all'interno di esso o fra due cellule contigue di diversa proprietà — con i conci di tessitura emergenti a dentatura per la giacitura alterna dei ricorsi sul lato verticale della parete, così che questa resti disponibile all'immorsatura successiva di un altro eventuale muro contiguo [196]. Per il palazzo *episcopii*, di là da codesto *castrum*, è possibile supporre che esso abbia la lunga facciata settentrionale allineata con quella del lotto di Giannoccaro prospiciente la *via puplica*, mentre l'ingresso è ubicato sulla facciata opposta, cioè all'interno, sulla *platea* propria della *domus* di Giannoccaro. Questa poi sul fianco minore a Est è collegata tramite un *pedes arcus* all'abitazione di Stefano *ferrario* [197]. L'arco è sormontato da un *pariete pizzulo* attrezzato con un *canalis* di scolo tramite il quale, sebbene pertinente al lotto di Giannoccaro, *exit* però *aqua predicte domus eiusdem Stefani ferrari usque in viam puplicam* [198]. La breve facciata orientale di Giannoccaro, al di sopra

tive appartenenze, costruiranno *castrum sibe pariete ad ipse case veteri a terra et usque ad ipse celame de causa*, sempre restando *omne expendio commune* (CDB IV, n. 34, p. 73). Nel 1101, durante la vendita di una *domus orreata* all'arcivescovo Elia, appare, fra le lacerazioni del testo, un [...] *est castrum de medietate istius domus* (CDB V, fr. 8, p. 291, r. 11). Nel 1113, suddividendosi per ragioni ipotecarie un *casilino,* si pattuisce che, ove *lavoratum fuerit totum ipsum casalinum*, creditore e debitore innalzeranno il consueto *castrum inter ipsam sortionem* del debitore e l'altra del creditore, e ciò non solo *in communi terra* ma anche, al solito, *de communi expendio*, elevandosi codesto *castrum*, come già in altre situazioni, *a terra usque ad culmen tecti* (CDB V, n. 60, p. 106). Infine nel 1127, sempre in occasione di una spartizione di *domus* ubicata *in vicinia episcopi*, al proprietario della seconda *sortio* è consentito che *incastret sibi istam secundam sortionem*, ma, procedendosi alla misurazione dell'immobile, si rileva, nel lato Sud, un *costale* che va dalla prima *sortio* fino *ad castrum quod est* già presso la prima *sortio* (CDB V, n. 75, p. 131): donde pare che il *castrum*, ora, sia una cortina muraria disponibile a diventare diaframma di spartizione dentro o fra cellule abitative.

[195] NITTI DI VITO, *Le costruzioni edilizie* cit., p. 187.

[196] È l'interpretazione di BESTA, in *Scritti di storia giuridica meridionale* cit., p. 212, n. 3.

[197] Si noti che, oltre che *ferrarius*, è anche *magister* colui che, per la cospicua somma di 96 solidi regali d'oro, acquista il lotto di Giannoccaro *nauclerius* (armatore), il cui padre, a sua volta, l'aveva ricevuto dal *presbiter* Eustasio.

[198] Tale particolare, mentre conferma il tipo di copertura a spiovente, rivela, grazie alla canalizzazione lungo la linea di gronda, un miglioramento

della struttura in quota dell'arco su cui insiste il *pariete pizzulo*, termina con un *orreo suprano* che dispone, forse di faccia alla più bassa casa del *ferrarius*, di un proprio *balconem*. La giacitura plani-

tecnico nello smaltimento delle *gutte*, o acque piovane di scolo, che, all'inizio della documentazione, definite dal proprietaro dell'immobile come *gutte sue* (CDB IV, n. 1, a. 939, p. 3), o proclamandosi che eventuali lavori di riattamento saranno condotti dal proprietario in modo *ut ipsa gutta eius semper cecidat super ipsa casa mea* (CDB I, n. 2, a. 957, p. 5); o ribadendosi che la casa viene sempre ceduta *cum guttis suis in suo proprio cecidentem* (CDB IV, n. 9, a. 1005, p. 19); o, in caso di due proprietà vicine, concordando di lasciarvi come intervallo una *stricta larga pedes duos* [...] *ubi cadant ambo ipse gutte, nostra et illius* (CDB IV, n. 11, a. 1011, p. 23) — se è vero che sovente costituivano materia di contenzioso (cfr. Musca, *Sviluppo urbano* cit., p. 23), lo erano per l'arretratezza tecnico-sociale di agglomerati che hanno potuto ricordare anche gli *slums* per l'accaparramento e il riutilizzo dell'acqua piovana (cfr. Borri, *Un esempio di sviluppo urbano* cit., p. 87, n. 31). Un diverso soddisfacimento delle esigenze di approvvigionamento idrico, e, quindi, un avanzamento significativo delle soluzioni tecniche mutano lentamente strutture e usanze. Già nel 1026 il padrone di un *paleare* impone al vicino, che intende costruire una *casa* con varie *orre*, di allestire un qualche *ordinem* che eviti la *gutta* dal cadere sul proprio *paleario*: meglio, si tratta proprio di montare un *canalem per quem excutiat ipsa aqua de ipso tecto suo*, e, ritornando sul problema, alla fine dello *scriptum*, si intima chiaramente che *ex ipso paleario ipsa aqua ex eodem paleario faciatis cadere in ipsa curticella nostra* [...] *ante ipso ostio nostro et nos aqua ipsa recipiamus in ipsa aquaria nostra* (CDB IV, n. 17, pp. 35-36). Otto anni più tardi certo Kalocuri è querelato dai patroni della chiesa di S. Tommaso perché *cecidet aqua de tecto eius super tecto de ipsa casa nostra hecclesie nostre*, per cui l'uomo risolve che: [...] *lebem ipsam aquam de ipso guttale* [...] *et sibe per canale de ligno sibe in quo modo potuero* [...] *portem ipsa aqua de ipso tecto meo foras in bia* (CDB IV, n. 23, a. 1034, p. 50). Tredici anni dopo, nella spartizione di due case fra fratelli, questi stabiliscono reciprocamente che *aqua autem nostra recipiamus nos in curte nostra et vos recipiatis aqua vestra in curte vestra*, il che non avverrà per sgocciolamento o naturale deflusso, bensì, tecnicamente, *sibe per canale sibe quomodo voluerimus sine lesione ex ipsa pariete* (CDB IV, n. 33, a. 1047). Già nel 1033 le controparti impegnate in nuove abitazioni con *curtis* di disimpegno stabiliscono: *faciamus ambe partes fossam ubi debeat ire ipsa aqua* di entrambi, ma la sola acqua, *absque sterco et suzzimen*: che se poi uno dei costruttori vorrà attrezzarsi meglio con un *aquarulum*, allora operi *per ipsum parietem suum et ordinem unde ipsam aquam suam subtus terra vadat in ipsa fossa quem facere debemus* (CDB IV, n. 22, a. 1033, p. 48, rr. 64-68). Finalmente nel 1122 l'esigenza di un'igiene meno sommaria investe sia la *curtis* sia l'*exitus* che debbono restare l'una e l'altro *mundus et excapilus* in quanto i vicini si impegnano a che *ipsam aquam per deorsum iactent in ipso caravo* (CDB V, n. 67, a. 1122 ott., p. 116, rr. 20-23).

metrica quindi, salvo perplessità interpretative di qualche termine, che, ovviamente, coinvolge la comprensione della funzionalità di parte delle strutture, appare relativamente semplice. Infatti si offre come un allineamento seriale per contiguità di almeno tre grosse cellule prospicienti di fila una *viam puplicam* che corre sul lato settentrionale del complesso [199]. Da questo fianco il paramento murario del contenitore appare omogeneo, ma si intuisce che si tratta del lato maggiore e che si innalza in modo piuttosto imponente sia perché proprio a questa cortina è riconosciuta la disponibilità di allogarvi un *gayfum* per quanti sono gli *orrea* della casa (*secundum nostram civilem consuetudinem*), sia soprattutto perché il paramento in opposta corrispondenza sul versante meridionale, palensandosi come la facciata più importante, presenta, a livello di *unoquoque orreo*, quindi di almeno un paio, *unum balconcellum*; non solo, ma che la cortina si innalzi ulteriormente è deducibile non solo dal fatto che in essa si vedono *traves exporrectas*, disponibili quindi a ulteriori integrazioni in sbalzo, ma soprattutto perché essa appare fastigiata da un lungo *gayfo* il quale, oltre a protendersi sulla sottostante *platea* e quindi *super ipsum introitum exitum*, si prolunga, come la *charta* avverte all'inizio della descrizione compendiaria dell'immobile, *quantum tota domus ipsa extendit in ipsa parte meridiei*. Ma dal transunto degli ultimi due dei *septem scripta*, che alla fine corredano questo *scriptum venditionis*, si attingono ulteriori preziose informazioni, non solo circa ben altri quattro passaggi di proprietà a ritroso nel tempo [200] (con nomi tipicamente longobardi dei primi proprietari, donde si desume l'antichità di addensare le abitazioni intorno alla Cattedrale) [201], ma specialmente circa il particolare economico e strutturale che Giannoccaro aveva già acquistato da suo fratello Picciolo *totum terrineum suum* e successivamente *totum orreum suum* [...] *quod est super terrineum ipsum*. Si noti di

[199] Per Musca, *Sviluppo urbano* cit., p. 44, invece, la casa «sembra si affacci sul lato nord della piazza della cattedrale».

[200] In CDB I, n. 35, a. 1093, pp. 66-69 si può seguire lungo l'arco di quattro generazioni il passaggio di alcuni immobili attraverso cinque proprietari con trasferimenti da una famiglia ad altro ceppo: prima per compravendita, poi per *traditio* di *morgincaph*, poi per eredità, infine per *vicariatio et traditio*. Con lo scambio di 5 *chartae* contro quattro.

[201] Sebbene nella carta alla nota precedente siano coinvolte quattro famiglie, è interessante notare il fondersi del ceppo *qui dicitur de ipso Alfaraniti* (p. 67, rr. 7-8) con quello *qui dicitur de Argiro* (p. 66, r. 3).

passaggio che il costo dell'orreo fu di 180 ducali d'argento: il prezzo attuale di tutto l'immobile si è rivelato ammontante a 96 solidi regali d'oro. La presenza del *terrineum*, cioè un «sottano» seminterrato, a sua volta si accompagna nel testo alla presenza di un proprio *ostium* che non costituisce ingresso principale, giacché questo è appositamente indicato come *meridie scilicet introitum et exitum communem* ed è probabile che, data la presenza del *terrineum*, la copertura di questo determinasse un primo impalcato e dunque costituisse il calpestio di un piano rialzato: certamente il primo *orreo* venduto da Picciolo al fratello. Il collegamento verticale, per superare il dislivello esterno tra il piano della *platea* antistante e la quota della soglia della porta, doveva essere assicurato mediante *scale patrinee proprie istius* [202], la cui rampa smonta su un pianerottolo il cui ri-

[202] Questa breve rampa gradinata che, quasi sempre all'interno della *curtis*, monta su un pianerottolo davanti alla porta d'ingresso principale sembra una consuetudine tipica del primo periodo, o, almeno, frequentemente attestata nei documenti più alti. Già nella casa *orreata* della vedova Rogaita si accenna a *ipse scale curte commune* (CDB I, n. 6, a. 891, p. 11); talvolta, sempre in una residenza *maiore orreata* nei pressi della *porta vetere*, appaiono per l'unica volta delle *scale fabritte*, cioè, probabilmente in ferro battuto [cfr. *I segni della storia*, 1, cit., *Documenti* (traduz. di P. Cordasco e C. Gelao), n. 1, concernente CDB IV, n. 8, a. 1003 p. 17]. Quasi sempre però sono scale *petrinee*, come *petrinia* è quella che i fratelli Ursone e Mele nella loro *casa noba* intendono modificare: *debolbamus ipso pede de scala ipsa in parte de ipso arcello que est sub ipsa scala* (CDB IV, n. 22, a. 1033, p. 47). *Petrinea* è l'altra che appare connessa con *toto ipso astrago*, cioè forse il ballatoio, e di cui si accennano le misure poiché essa comincia a descriversi *minus unus baranco*... (CDB IV, n. 31, a. 1045, p. 65). Similmente *petrinea* è quella della *casa vetere orreata maiore* spartita fra due fratelli e che deve essere piuttosto imponente se d'un tratto viene definita *iamdicto scalione petrinie* ed è possibile che la spartizione avvenga *absque uno gradu ex eadem scala de subtus* per impostarci il piedritto di un *arco* da *intimpaniare* fra le due porzioni (CDB IV, n. 33, a. 1047, pp. 69-70). Particolarmente interessante è la soluzione del problema affrontato da altri due fratelli, che, in una *casa maiore*, convengono di costruire *ab ipso cerbicale de ipse scali* [...] *in pars de ipsa via*; un'altra rampa poi dovrebbe essere eretta all'interno, giacché uno afferma: *licentiam abeamus scala ante nos in ipsa curte commune*, e, singolarmente, ne determina le dimensioni *ad mensura de gradi et scali* di un tal Dunnello monopolitano che abita però in Bari: contestualmente conserva il diritto di *ascense et descensa in pars de ipse scali veteri absque impedimento de ostio qui esse debet suptus ipsa camara de ipsa scali veteri* (CDB IV, n. 34, a. 1048, pp. 72-73). Dopo la bizantinocrazia, sebbene traccia dei nuovi padroni non appaia nell'insediamento privato urbano, le scarsissime attestazioni

piano si innesta a sua volta, come in altri casi analoghi, *cum camarella sub ipsis scalis* [203]. Ulteriore interesse si aggiunge non tanto per la prevedibile presenza, contro la facciata principale, di *una aquaria propria istius domus*, quanto dalla difficoltà di intendere il rapporto struttivo e funzionale di una abituale *curtis communis*, menzionata solo due volte, connessa a una *platea propria istius domus*. Questa presenta peculiarità diverse e interessanti, giacché, oltre che essere forse recintata *cum petturalibus*, cioè da una sorta di parapetto, soprattutto pare da immaginarsi come una sorta di basso terrazzo costituente la copertura di alcune *camere*, che il testo per due volte descrive esistenti *sub platea ipsa* e poi, più dettagliatamente, precisa che *super cameras ipsas est predicta platea cum petturalibus*. Ora, a parte il problema di dove sia pensabile l'ubicazione della *curtis*, il ricordato *gayfo* meridionale *extendit* il proprio aggetto *super plateam ipsam*: di più, questa serve, passando davanti al *terrineum*, da

di scalinate d'accesso, oltre che per la *domus* in esame del 1151, vedono quelle di una solita *casa orreata*, di cui si precisa che *est astatione*, cioè avrà botteghe, *in vicinato et iuxta arco et case qui dicitur de Petro domestico et kritis*, ma si tratta di *scale petrinee* che risultano, per la prima volta, *dirute* (CDB I, n. 35, a. 1093, pp. 66, 68). Meno di dieci anni dopo ancora una *domus orreata* davanti alla porta di S. Scolastica ha una *scala petrinea* che sembra fornita di *astrago*, ossia, in questo caso, della lastra di calpestio del pianerottolo (CDB V, n. 35, a. 1102, p. 61). Finalmente cinque anni dopo una *camenata* dalle parti del porto, dopo aver rivelato il *trasitu et exitu suo*, aggiunge che viene ceduta anche *cum ascensa et descensa* sua, il che fa senz'altro pensare a scale con varie rampe e con utilizzazione sociale diversa poiché è strutturata *per scalam petrineam communem*, cosa mai avvertita in casi consimili (CDB V, n. 46, a. 1107, p. 84).

[203] Una particolarità struttiva delle rampe d'accesso esterno con scalini consiste nell'ospitare, sotto la campata gradinata, un minuscolo locale adibito a ripostiglio: ora esso è definito *camarella que est subtus ipse scali* (CDB IV, n. 31, a. 1045, p. 65); ora è designato come *camara* e pare sia lo spazio murato sotto le scale come loro sostegno originario, mentre, in un secondo tempo, si provvede *ad aperire ostium* per quella *camara*: la quale, tuttavia, sembra singolarmente capiente, tanto *ut possamus mittere et excutere buttes et tractoria* (CDB IV, n. 34, a. 1048, p. 72). Nei testi più antichi codesto vano, che dovrebbe essere chiuso da una porta, sembrerebbe «a giorno», così come suggerirebbe l'*arcello* che sottende un ballatoio terminale (CDB IV, n. 22, a. 1033, p. 47). In epoca normanna, sebbene le gradinate d'accesso non sembrino scomparse, pare siano meno disponibili come ripostigli che ricordino attività legate alla campagna in modo diretto, giacché, oltre alla *camarella* del 1151, che qui si analizza, di esse pare non restare traccia.

transito per l'accesso al contiguo palazzo arcivescovile, infatti *in antea* [...] *per quam plateam, ante ostium terrinei huius domus, habet introitum et exitum domus ipsius episcopi.* A ogni modo la complessità e dovizia di dettagli concernenti questo lotto consente di abbozzare un'ipotesi circa la strutturazione, specialmente in alzato, di una grossa cellula abitativa-tipo. Intanto la sua relativa imponenza non solo risulta dallo sviluppo longitudinale accanto alla strada principale a Nord, ma anche dalla spazialità verticale conquistata dai vari *orrea* sovrapposti e infine dominati dal lungo *gayfo*: concetto che è indirettamente ribadito dalla necessaria fitta distribuibilità abitativa, se è vero che il quarto e il quinto degli *scripta* allegati al principale documento di vendita attestano una spartizione del lotto da parte del padre Stefano a ben quattro figli: Giannoccaro, sposato con *domna Domniza*, Costantino, poi il già conosciuto Picciolo, e addirittura i figli del quarto fratello, Disigio. Che non si tratti di un caso sporadico, ma che si ripeta invece qui una tendenza barese a concentrare in un unico grande blocco abitativo l'intera «famiglia allargata» può venir confermato da una *charta* molto più antica, per dir così bizantina, ove la nonna Rogaita, vedova di tal Ferretti (la quale già abita in un'altra *casa orreata* anch'essa lungo una *via puplica* con la figlia Gemma, vedova di Jaspidi e con la nipotina *infantula* Aitana avuta dall'altro figlio Dardano) ora provvede ad altri tre nipotini, avuti dall'altro figlio, Fasano: cioè Adelaito, Balsamo e Amato [204]. Se prima si trattava probabilmente di cinque famiglie, ora siamo forse alla presenza di sei. Una conferma testuale della disposizione abitativa sovrapposta degli ambienti — che forse richiama piuttosto una casa-torre — e della destinazione plurifamiliare degli ambienti ci proviene a una certa distanza nello spazio, perché da Barletta, e nel tempo, perché è contenuta in atti del 1383 e del 1386 [205]. Nel primo caso Andreuccio Colapizzato dichiara il possesso di una *domum magnam*, la quale risulta *divisam in quinque habitationibus*; nel secondo caso Bettula, vedova di Martino Hugnetti, lascia in testamento metà della propria *camera*, che significa «appartamento»: infatti per essa si fa menzione, in contiguità sovrapposta, di *sale, mezani et cellari.* Che la designazione scenda descrittivamente dall'alto è fortunatamente precisato dal testo: *in quantum currit et*

[204] CDB I, n. 6, a. 981, p. 11.

[205] *Codice Diplomatico Barlettano*, ed. S. Santeramo, vol. III, Barletta 1957, n. 181, p. 131; n. 239, p. 172.

protendit ipsa c a m e r a a sursum usque deorsum, videlicet ad terrenum cellarii.

Per quanto infine concerne il tipo di copertura della casa barese di Giannoccaro, la *charta* si mantiene sulle generali, poiché ora accenna *usque ad culmen tecti* [206], ora, in una sorta di ricapitolazione generale dell'immobile, e forse seguendo un formulario cristallizzato del notariato, annota: *a tecto, tegmine et guttis suis* [207]. Il che non si discosta da analoghe dizioni standard sia in epoca bizantina (quando si aggiunge magari anche *solario* al *tectum et tecmen* [208] o si comincia a parlare di *lignamina* accanto a *tectumina* proprio per una casa orreata e munita di *gayfo*) [209], sia in epoca normanna, quando la formula si ripete ormai congelata [210].

L'impiego del legname è comunque naturale [211] ed è in tal

[206] Cfr. *supra* n. 190: CDB I, n. 48, p. 91.

[207] *Ibid.*, p. 92.

[208] CDB IV, fr. 1, a. 942, p. 98; CDB I, n. 6, a. 981, p. 11; CDB IV, n. 6, a. 997, p. 13.

[209] CDB IV, n. 9, a. 1005, pp. 18-19.

[210] CDB I, n. 34, a. 1093, p. 67; CDB V, n. 60, a. 1113, p. 106; CDB I, n. 43, a. 1131, p. 82, che è, sebbene *orreata*, anche *ruinosa* e *vetus*.

[211] Ma è un impiego anche imponente, ove si considerino, già in questa *domus*, il lungo *gayfo* che percorre l'intera parte sommitale della facciata interna, il *balconem* dell'*orreo suprano* della parte orientale, le scale che, quando non sono diversamente qualificate (come in CDB I, n. 6, a. 981, p. 11), si precisa essere *ligneas* [...] *supra ipsa curti communi positas* (CDB V, n. 99, a. 1146, p. 169): e poi la stessa *scalam ligneam* che Tasselgardo contratta per la sua lussuosa *domus magna* (CDB V, n. 152, a. 1189, p. 259); certi accessori minori, come l'*ordinem cum tabule ad regendum nos* da costruirsi sopra i *due trabi* sovrapposti in qualche modo sulla rampa di accesso alla casa di due fratelli (CDB IV, n. 22, a. 1033, p. 47); le canalette, già considerate, per il deflusso delle acque. Nel luglio del 1098 Goffredo di Conversano, in un documento paleograficamente discutibile ma storicamente credibile, concede al monastero benedettino il permesso di *incidere ligna in nostro tenimento pro domibus faciendis* (CDP XX, n. 59 A', p. 139). A Troia, nel *rotulum rationum* di un probabile segretario del vescovo locale, si parla di un nolo corrisposto *pro ipsa varca qui adduxit onerata de travibus* (*Les chartes de Troia. Edition et étude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio Capitolare*), I *(1024-1266)*, ed. J. M. Martin in CDP (continuazione del CDB) XXI, Bari 1976, n. 57, a. 1130-1131, p. 199. Infine in una concessione di *plateatico* in favore di S. Nicola di Bari da parte di Federico II, che ribadisce privilegi risalenti ai due Guglielmi (1154-1189), si parla *de lignaminibus laboratis a montanis adductis* (CDB CI, n. 42, a. 1223, p. 67, r. 42; cfr. Musca, *Sviluppo urbano* cit., p. 63).

senso interessante, nel «preceptum traditionis» rilasciato nel 1089 dal conte Goffredo di Conversano all'abate Uberto di S. Benedetto di quella città, la facoltà, per gli *homines* del convento, affinché *possint incidere ligna in nostro tenimento pro domibus faciendis* [212]. Materiale edilizio dunque che ritroviamo non solo nei *veteres travi-celli exporrecti* già considerati [213] e spesso ritornanti [214], ma anche nella stesura di tavolati, che talvolta sembrano impiegati come schermi parietali in verticale [215], più spesso in funzione di diaframma orizzontale di calpestio [216] all'interno della scatola muraria: di cui un esempio eccezionale è offerto dalla *casa magna* presa *ad sedituram*, cioè a pigione, dal ricco *sire* Felice di Tasselgardo, a cui, oltre la scala lignea, il locatore si impegna a che *de tabolis frassegninis* [...] *intabolemus*, presentandosi già così attrezzata l'altra casa del Tasselgardo; comunque, *si minus evenerit intabolemus de curtellatis unde ipsa domus est intabolata* [217]. Non è improbabile che un *tabulatum* funga da copertura a terrazza, se così vanno intese alcune *case solariate* che già nel 942 ricordano un *solarium* [218], struttura che, come si è notato, ancora ritorna [219]. Ora, l'incastellatura lignea del *culmen*

[212] Cfr. nota precedente nel contesto del problema.

[213] CDB V, n. 84, a. 1135, p. 145.

[214] Come i *due travi* di un *casile* (CDB IV, n. 1, a. 939, p. 3), o i *capora de trabes* di un *paleare* in trasformazione (CDB IV, n. 17, a. 1026, p. 35), o i *due trabi inforas* nel cortile da far *recumbere* poi *in ipso pariete* sicché *super ipsi* i contraenti si accingono a *facere nobis ordinem cum tabule ad regendum nos* (CDB IV, n. 22, a. 1033, p. 47), o i *travi pro faciendum* [...] *ibi edificium* il quale però dovrà aggettare verso la casa dirimpettaia *in tantum quantum modo exporti sunt traves ipsos* (CDB IV, n. 24; a. 1036, pp. 51-52).

[215] CDB V, n. 60, a. 1113, p. 106.

[216] Come l'accordo circa due casili, ove uno dei contraenti penserà a *trabare* né l'altro si riterrà vincolato *ad tabulandum* (CDB IV, fr. 3, a. 993, p. 99).

[217] CDB V, n. 152, a. 1189, p. 259; cfr. Musca, *Sviluppo urbano* cit., p. 60, che bene in questa casa vede «il bisogno consumistico di un vistoso *status symbol*», tanto più se quel Tasselgardo è il *camerarius* di Guglielmo II a cui fa riferimento la regina Costanza riconfermando le decime all'arcivescovado barese (CDB I, n. 65, a. 1195, p. 128 e che ritroviamo dal 1153 al 2 nov. 1189, cioè proprio negli ultimi giorni di vita di re Guglielmo (cfr. CDB V, n. 106, a. 1153, p. 181; n. 132, a. 1174, p. 230; n 141, a. 1177, p. 243; n. 149, a. 1184, p. 255; n. 152, a. 1189, p. 259).

[218] CDB IV, fr. 1, p. 97.

[219] Cfr. anche CDB IV, n. 9, a. 1005, p. 19.

di copertura sovente menzionato è realizzata a duplice falda spiovente, impostandosi su incavallature strutturate con puntoni e saettoni reggenti arcarecci disposti parallelamente alla linea di gronda su cui si ordisce l'intavolatura. Che questa poi fosse protetta da una embriciatura di basole è sovente ribadito dalle *chartae* con il ritorno delle *planke*, fino a definire una *domus* appunto come *plankytza* [220]. Una volta, purtroppo in un contesto malridotto, si fa riferimento a un *foramine tecti* [221] che, se non è una qualsiasi lesione, potrebbe far pensare a una sorta di abbaino, oppure a quella che oggi si chiama in dialetto «la chemmerse», cioè una sorta di botola protetta che dà sulla terrazza [222]; similmente la *camenatam a terra usque ad culmen tecti* potrebbe essere un riferimento a canne fumarie [223], che, con l'altro accenno a una *caminatam que est super arcum* [224] presso la Cattedrale, mentre rivela una peculiarità di attrezzatura che appare in età normanna, si accompagna al raro accenno a focolai e cucine [225].

Un esempio di molteplice sfruttamento verticale dello spazio per costruzioni in sovrapposizione alterna è offerto in modo articolato

[220] CDB IV, fr. 5, a. 950-1000, p. 103; è il caso di *due casili*, che, una volta trasformati in altrettante *case orreate*, i proprietari stabiliscono *ut* [...] *cohoperirent ipse ad planke* (CDB IV, fr. 3, a. 993, p. 99); nei pressi di S. Giorgio viene permutato un *subpinno* unitamente a *quante planke et lignamina fuerint* (CDB IV, n. 11, a. 1011, p. 23). Sempre nel medesimo lotto si parla di un *applicto terraneo* che risulta poggiato alla muratura stessa di S. Giorgio, *coniuncto cum eadem ecclesia*, e di cui espressamente si precisa che è coperto *ad planke* (*Ibid.*, p. 24).

[221] CDB IV, n. 31, a. 1045, p. 66.

[222] Cfr. F. Bitetto, *Bari vecchia con note di toponomastica, storia e folclore*, Bari 1981, pp. 74-75.

[223] CDB V, n. 46, a. 1107, p. 84.

[224] CDB I, n. 53, a. 1178, p. 103.

[225] I padroni di due *grayfi* sovrapposti si impegnano a non recarsi danno reciproco *nec cum aqua*, quello di sopra, né *cum foco*, quello di sotto (CDB IV, n. 24, a. 1036, p. 52). Altro caso riguarda la già menzionata *domus magna* presa da Tasselgardo *ad sedituram* per dieci anni *cum omni illorum utitilate* e quindi anche *una cum foco* (CDB V, n. 152, a. 1189, p. 259, rr. 28-29). Anche per l'ambiente di cottura si rileva che in una spartizione immobiliare tra fratelli una *sortionem* di una casa, dichiarata *noba*, comporta *pars de ipsa coquina* (CDB IV, n. 31, a. 1045, p. 64). Ancora in una permuta immobiliare, cui è interessato l'abate Elia, fra le confinazioni di un lotto nei pressi di S. Giorgio *est pariete de casa* [...] *ecclesie sancti Nicolai ubi est coquina* (CDB V, n. 30, a. 1099, pp. 51-52).

dalla contesa fra il *magister Maius* e il *commerciarius Porfirius* [226] a proposito delle rispettive *case*, che sorgono *prope* S. Giorgio, l'una *in facie* dell'altra, separate soltanto da una *stricta* [227]: una fettuccia di poco meno di tre metri; e ciò costituisce, in fondo, proprio la ragione del contendere. La quale emerge dalla rimostranza mossa da Porfirio, perché il suo dirimpettaio, quando *lavoravi* la sua casa, evidentemente più alta, *exporsi*, come tanti altri del resto, *in ea travi* a supporto per l'eventuale strutturazione di qualche *edificium* [228] successivo; senonché quel dirimpettaio *comprehensi cum travis super medietatem de stricta* [229]: di più, essi giungono addirittura a sovrapporsi con le testate *super guayfo meo*, si lagna Porfirio, che, per giunta, *iam per annos factum babeo in casa mea.* La soluzione della vertenza è un accomodamento economico: entrambi hanno la facoltà di continuare a ingrandire le proprie abitazioni spingendole verso l'alto. Ed ecco iniziarsi la triplice fase di sovrapposizione alterna: innanzitutto i travi di Maio potranno continuare a giacere sull'orlo del vecchio *gayfo* di Porfirio, ma questi il *gayfo* potrà, avanzando sotto quei travi, spingerlo fino a poggiare *usque in ipso pariete de ipso predicta casa eius.* Senonché, in un secondo, o terzo tempo, anche Maio potrà ancora costruire, al di sopra del *gayfo* allargato, qualsiasi *edificium quam facere volet*: a patto beninteso che i famosi travi di supporto restino invariati nella loro iniziale lunghezza: *nec traves ipsos amplius exporrigant in parte de ipsa casa nostra.* Non è finita, ché in un'ulteriore e forse definitiva fase di incremento costruttivo, Porfirio ipotizza, a sua volta, una propria sopraelevazione oltre la quota raggiunta dal dirimpettaio: *et si aliquando nos imposuerimus* [...] *casa nostra super quam modo est* [...] *casa illorum*,

[226] CDB IV, n. 24, a. 1036, pp. 51-52.

[227] Interessante è la funzione che viene a questa riconosciuta di *trasito* e di *exito* per tutta la comunità del comprensorio o «quartiere», poiché essa è *de toto ipso vicinio nostro.*

[228] L'accezione di tale termine oscilla tra l'indicazione di una succedanea e accessoria costruzione (CDB V, n. 29, a. 1099, p. 49, r. 14) e l'indicazione, ma di epoca più tarda, di una vera abitazione nella sua completezza (CDB I, n. 82, a. 1212, p. 155; CDB VI, n. 48, a. 1229, p. 75, r. 9).

[229] Se la lunghezza di questi travi è analoga allo scarso metro e mezzo dei *travicelli veteri* che aggettavano *exporrecti* per quattro piedi dal *pariete* di Leone di Ilderi nel 1135, cioè, come si è visto, di m. 1.32, la larghezza della *stricta* attuale risulta di poco meno di m. 3 ed è intuibile l'estrema vicinanza dei lotti affrontati.

allora un secondo *gayfo* potrà venire impostato *super ipso predicto edificio illorum*. Ammirevole poi è la premurosa pignoleria con cui entrambi si garantiscono il corretto e prudente impiego dei «servizi» per chi venga a trovarsi o sopra il *gayfo* o contro la parete altrui, ché né l'uno né l'altra dovranno subire guai *cum focum* [. . .] *nec cum aqua nec cum alia quacumque contrarietate* [230]. L'intreccio di volumi di codesti tre contenitori sovrapposti a vicenda non solo dà un'idea della sorta di galleria che torreggerà sopra la piccola *stricta* sottostante, ma soprattutto impone, sebbene prevalentemente si operi con legname, ineludibili problemi statici di bilanciamento, di scarico, di controspinta, che postulano una non comune perizia tecnica costruttiva.

Ciò pone il problema della tecnica di costruzione e del materiale murario, di cui non abbiamo molti né significativi cenni, ma che comunque non inducono affatto a immaginare «case cadenti» o, peggio, «rozzi abituri» [231]. Certamente l'esperienza pratica del mestiere non sarà potuta rimanere del tutto indifferente all'azione esemplare di maestranze che, governando cantieri di valore europeo, dirigevano squadre di lapicidi e intagliatori, carpentieri e maestri d'ascia, quali quelli che per generazioni si avvicendavano sulle impalcature di S. Nicola e della Cattedrale. E tracce nella meticolosità nel redigere i rilievi per i *pictacelli* sopravvivono qua e là nelle *chartae*. Talvolta si sottolinea la necessità di *studiose mensurare* [232]; la planimetria certamente si basa sulla tecnica *ad azza iactata* [233], talvolta *ab ipso anglare* [234], talvolta piazzata *in medio de ambo pizzuli* [235]. In qualche caso, per stabilire correttamente e puntigliosamente una *parietem medietatem* si fa ricorso a *quantum estimaberint ipsi magistri* [236]. Ma la materia per costruire tanto il *casalinello* quanto la *domus magna orreata*, se solo interroghiamo le *chartae*, sostanzialmente ci sfugge. Se per tompagnare la porta di una casa, che nel 988 esisteva da un trentennio, si ricorre

[230] A integrazione della n. 225 non si dimentichi che il fuoco poteva anche accendersi, come oggi, nella *curtis* (CDB VI, n. 69, a. 1238, p. 105, r. 17).

[231] NITTI DI VITO, *Le costruzioni edilizie* cit., p. 190.

[232] CDB V, n. 75, a. 1127, p. 131.

[233] CDB IV, n. 34, a. 1048, p. 71.

[234] CDB IV, n. 33, a. 1047, p. 6. Cfr., a proposito di questa misurazione mediante funicella V. VALENTE, *Ipotesi per un lessico del latino medievale pugliese*, in «Archivio Storico Pugliese», 31 (1978), p. 153.

[235] Cfr. *supra* n. 171 e la problematica relativa nel testo.

[236] CDB IV, n. 23, a. 1034, p. 50.

ad petre et calce [237], ugualmente, nel 993, per ricavare, nello spazio di sei anni di lavoro, due case da altrettanti *casili* sempre e ancora si ricorre *ad petre et ad calce* [238], mentre invece *cum petre et luto* un *paleario* si trasformerà in casa presso S. Giorgio nel 1011 [239]. Terminologia non molto dissimile ci soccorre quando bisogna *dirrupare et cabare in subtus* qualche *costale* affinché il proprietario *de petre sua fundamenta et de calce sua* [...] *laboraret* [240]; che infine sono gli stessi materiali che servono a rizzare una *parietem* [241], che quasi un secolo più tardi si potrà *erigere circa curtem* [...] *ad crudum* [242]. È solo dall'epoca normanna che, ancora una volta, è attestato un segno di qualche progresso tecnico, almeno lessicalmente, come quando un proprietario annota che farà *conciare* ... *discalciare* ... *rationabiliter carrecare* il proprio immobile [243], oppure *excarrecare* [244], o quando, con una certa raffinatezza, un locatario si impegna a *diruere atque* [...] *ad calcem ipsos laterales sublevare* la propria *domus magna* da affittare, e persino accenna al rinfoderamento della scatola muraria aggiungendo che farà *ad calcem bene eam coperire* [245].

Né doveva richiedere rozza perizia tecnica la calettatura di archi di raccordo a quote diverse e di un porticato. E questo è tra gli esempi più antichi, riservandosi tal Leo *hecprosopo* la *potestatem* di accedere alla propria abitazione *pro ipso portico* e il diritto *ad tollendum ipse arcore* [246]. Similmente la *casa vetere orreata maiore* di certo Maione è allacciata a varie quote a quella *vetere* di suo fratello Maraldo con *arcora subtus et supra*, e, spartendosi il lotto con *curtis*, stabiliscono che sia necessario ancora *volbere uno arco* al di sopra del cortile partendo da un gradino della scalinata e quindi *intimpaniare arco ipso et laborare super eum pariete ad altum* [247]. Talvolta si trat-

237 CDB IV, n. 3, p. 7.
238 CDB IV, fr. 3, p. 99.
239 CDB IV, n. 11, p. 22: *luto* che ovviamente non ha il senso del *luto et suzzimen* che viene scaricato in una *curtis* circa un secolo dopo (CDB V, n. 67, a. 1122, p. 116).
240 CDB IV, n. 17, a. 1026, p. 35.
241 CDB IV, n. 33, a. 1047, p. 69.
242 CDB VI, n. 55, a. 1231, p. 106, r. 30.
243 CDB V, frr. 21-22, a. 1168, p. 302.
244 CDB VI, n. 49, a. 1229, p. 77.
245 CDB V, n. 152, a. 1189, p. 259.
246 CDB IV, n. 31, a. 1045, pp. 65, 66.
247 CDB IV, n. 33, a. 1047, pp. 69, 70.

ta di un punto di riferimento urbano, come per la *casa orreata* di Brunello, che la designa *in vicinato et iuxta arco et case qui dicitur de Petro domestico et kritis* [248]; situazione che ricorda la *domus orreata* di Giannoccaro che appunto *extra pedes arcus et extra arcum ipsum* confinava con la casa di Stefano *ferrarius* e che proprio sull'arco aveva il *pariete pizzulo* con la canaletta [249]; finché nell'edilizia pubblica, quale può considerarsi la curia di una chiesa, è interessante rilevare quella di S. Nicola *de lu porto*, la cui scatola muraria *diruta*, viene definita secondo una particolarità edilizia che deve ritenersi caratterizzante, poiché è descritta come *curia eiusdem ecclesie cum arcubus* [250].

Ma finalmente quel che potrebbe chiamarsi il trionfo dell'arco pubblico barese è nel quartiere che si estendeva a nord-est della Cattedrale e che dovette essere demolito per la costruzione del campanile da parte dell'arcivescovo Rainaldo. Il complesso immobiliare, così com'è descritto nella bolla di Alessandro III [251], comprende due lotti *iuxta eandem ecclesiam*: il primo è ubicato *a parte orientis* e comprende un'area che probabilmente è destinata al transetto dell'edificio cultuale, infatti il papa spiega che *sine quibus domibus eadem ecclesia comode consumari non poterat*. Dunque non solo è avvenuto l'esproprio ma anche l'abbattimento delle *domus* orientali (del resto poco prima è detto *quas habebatis*), ma, soprattutto l'avanzato avviamento dell'erezione delle absidi: Per farvi posto sono stati spianati quattro edifici per lo più di notevoli dimensioni, ma tutti hanno come riferimento urbanistico, nella topografia del settore, un particolare *arcum pariete*. Cosa sia è impossibile intendere, ma sembra non venga intaccato, giacché si precisa che esso resta *vobis reservato*. Ma *supra* quell'arco è già stata demolita *totam caminatam*; poi, *in capite* dello stesso arco, una imprecisata *totam domum magnam* così come *domum etiam aliam* dirimpettaia a quella; infine, *in facie* dell'arco medesimo, *aliam insuper domus*. Per le altre quattro case del secondo lotto ci si sposta, sempre con riferimento al Duomo, dalla sua *parte meridiei*: la ragione dell'abbattimento è, qui, il *campanarium* (forse la torre di E). Senonché questa prima parte che ancora *fieri debet*, poco dopo invece risulta *modo laboratum* oppure ci si riferisce globalmente a

[248] CDB I, n. 35, a, 1093, p. 66.
[249] CDB I, n. 48, p. 91.
[250] CDB I, n. 53, a. 1178, p. 102.
[251] CDB I, n. 53, a. 1178, pp. 102-103.

tutto il complesso delle due torri campanarie, di cui solo una sarebbe già stata realizzata: di qui l'ambiguità apparente del testo papale. Sicché potrebbe dedursi o che è avvenuta la sola impostazione del manufatto, oppure affiora l'esigenza di disporre, o di predisporre, sul fianco meridionale, uno spazio cantieristico meno angusto. Infatti è tutta l'area gravitante intorno a questa torre campanaria che appare investita: sia *iuxta campanarium* con *illud quod modo est in platea*, sia *ante campanarium*, dove viene lambita la *curtis* della chiesa *sancti Leonis de iudeca*, che però è riconosciuta *pie ac liberaliter datam* ai proprietari per indennizzo: i quali tuttavia, anche in questa zona, debbono cedere una quinta *domus*, sempre *causa maioris melio-rationis*. Allora, con il famoso *arcus*, la *platea* e la *curtis*, che qui per la prima volta appare attribuita a S. Leone, e la stessa limitrofa presenza di questa chiesa minore, è consentito un singolare colpo d'occhio su questo settore della città. Conoscenza che può ulteriormente essere integrata proprio grazie ai riferimenti alla Giudecca e a S. Leone. Intanto quest'ultima chiesa era stata fatta dedicare dai figli («ebrei convertiti»?) [252] di un tal Offo *in honore sancti Silvestri et sancti Leonis pape* e risulta ubicata in un quartiere particolare come è il *locum Sinagoge*, che, essa *specialiter*, unitamente a *tota ipsa iudeca* fu donata all'arcivescovo Ursone dalla vedova duchessa Sichelgaita [253], la quale, piamente, ricorda che dal marito *omnes iudei* aveva ricevuto *in dotem*. L'anno successivo, morta anche Sichelgaita, il figlio Ruggero ne ribadisce allo stesso prelato il lascito, compresa la *iudeca*, stavolta definita come *tincta et celandra* [254]. Locuzione piuttosto nebulosa se un aggettivo ha fatto pensare al «color iudaicus» e il secondo al colore della sinagoga [255]; mentre più storicamente plausibile è il riferimento alla preminenza ebraica nell'arte della tintoria [256], non solo in genere, ma con testimonianze coeve anche per la Puglia, giacché mentre nel 1156 Guglielmo I concede alla cattedrale di Troia di

[252] Musca, *Sviluppo urbano* cit., p. 34.
[253] CDB I, n. 30, a. 1086, pp. 57-58.
[254] CDB I, n. 32, a. 1087, p. 61.
[255] G. Summo, *Gli Ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo*, Bari 1939, p. 45.
[256] G. Luzzatto, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze 1967, p. 294; S. Tramontana, *Qualche considerazione su aspetti, anche religiosi, della questione ebraica nell'età di Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* cit., p. 267, n. 19; A. Brusa, *Federico II e gli Ebrei*, in «Archivio Storico Pugliese», 31 (1978), pp. 141-142 e n. 37.

tintam exigere dagli Ebrei locali [257], a sua volta il vescovo troiano Guglielmo IV nel 1187 concede al capitolo di S. Maria di Foggia di *iudecam et tinctoriam habere* [258]. Che la comunità ebraica barese gravitasse nei pressi del Duomo è un dato documentato; ma l'ubicazione della Giudecca di Salerno, aveva il suo recinto in uno spazio urbano delimitato in modo che la sua designazione in un documento del 1000 usa una formulazione che non può non colpire un lettore delle *chartae* baresi: «inter murum et muricinum» [259]: è difficile sfuggire alla suggestione che anche il *muricinum* barese abbia a che fare in qualche modo con la comunità ebraica locale e vada immaginato nei pressi dell'area gravitante intorno al Duomo fino al ganglio vitale che sfocerà nella *porta nova*. La chiesa della Giudecca ritorna in una *charta* [260], in pessime condizioni, del 1105 ove, a suffragare le ragioni del contenzioso in cui è coinvolto un tal Giovanni, figlio *Iaquinti de Ofilo* (che potrebbe far ricordare i *filii Offi* che intorno al 1086 dedicarono la chiesa), viene compulsata la *continentiam duorum scriptorum et de sigillo*, uno dei quali risale al 1074 mentre l'altro *erat grecis litteris*, donde si conferma l'appartenenza a un privato di *tota ecclesia sancti Silvestri et sancti Leonis* e viene ribadita l'alta antichità del luogo di culto [261]. Il quale tre anni più tardi ritorna con una intitolazione compendiaria, scomparendo da ora San Silvestro, in una importante donazione fatta dal catepano barese Goffredo di Gallipoli, a nome del principe Boemondo, a vantaggio di Fulcone, *notarium castelli barini*, contemplante un *casalinellum*, poco dopo detto *casilis*, il quale, essendo *in vicinia de Iudeca*, risulta perciò anche *non longe ab ecclesia sancti Leonis pape*, e rivela per la zona una certa densità abitativa poiché confina a Est con la *domus* di tal Nicola Corbario, a Sud e a Ovest con gli accessi di non precisate *domorum vicinorum* e a

[257] CDP XXI, n. 75, p. 240. Cfr. Musca, *L'espansione* cit., pp. 66-67 ove è ricordata la distruzione della giudecca barese da parte di Argiro durante la guerra civile con Adralisto: Anonymus Barensis, in *R.I.S.* V, Milano 1724, p. 151, a. 1051.

[258] CDP XXI, n. 110, p. 326.

[259] Tramontana, *Qualche considerazione su aspetti* cit., p. 264 e in n. 4 rif. un cod. dell'a. 1000 in L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Mediolani 1738, V, coll. 621-622; cfr. anche *Codex Diplomaticus Cavensis*, edd. M. Morcaldi, S. Schiani, S. De Stephano, II, Milano 1875, n. 412, a. 989, p. 272.

[260] CDB IV, n. 37, a. 1057, p. 78, r. 13.

[261] CDB V, n. 43, pp. 76-77.

Nord con la casa di Giannoccaro *de Iohanne gualiardo* [262]. Lo stesso casilino con gli stessi personaggi ritorna cinque anni dopo in uno strumento di spartizione [263], per cui *ante hos annos* (forse cinque) un terzo dell'immobile, che appunto resta *in vicinia sancti Leonis*, era stato ceduto come pegno creditizio al *protomagistro* Bocco: questi ora vende le polizze di credito e di pignorazione a Nicola *curario* (come ora scrive, meglio, *Nicolaus protonotarius*) e che certamente è lo stesso Nicola *Corbario* (come allora scriveva, male, *Nikiforo protonotario*), il quale è comunque interessato all'acquisto, perché già possiede una *domus*, che sorge *a pariete* con il casalino in questione ed è, come quello, limitrofa alla casa già notata di quel Giannoccaro *de Iohanne gualiardo*, che ora apprendiamo essere un *aurifex*. Nel giro di un lustro il casalino è dunque stato oggetto di speculazione finanziaria, poiché il Fulco (che qui è erroneamente qualificato *que olim fuit catepanus istius civitatis*), che lo ebbe da Goffredo (questi sì, giustamente ricordato come *catepanus*), oggi ne possiede solo due terzi, il resto in qualche modo l'ha ceduto ai fratelli Pantaleo e Nicolao, che appunto l'avevano dato in ipoteca a Bocco. Anche in questo caso abbiamo uno spaccato del fervore affaristico che è caratteristica di questa zona cittadina e della nuova classe emergente borghese, che, nel breve agglomerato di tre case, vede impegnato un funzionario della burocrazia di castello (Fulco), un protomagistro (Bocco), un operatore in cuoiami (Nicola), un esperto in oreficeria (Giannoccaro) [264].

Tutto ciò avviene forse a qualche centinaio di metri dalla Cattedrale, che comincia ad apparire al centro di un cantiere di febbrile attività costruttiva e che, per questo, esercita la funzione di «polo»-generatore della strutturazione a suo modo organizzata del tessuto urbano.

Ora, se si considera che questa situazione edilizia (con integrazioni, ampliamenti, aggiustamenti, spartizioni, per *insulae*, a chiazze, comunque con un ordito di cui l'esplorazione archeologica ha evidenziato «strati di insediamenti che si connettono vicendevolmente senza soluzione di continuità») [265] si dispiega, stando alle *chartae*, subito

[262] CDB V, n. 52, a. 1108, pp. 94-95.

[263] CDB V, n. 60, a. 1113, pp. 105-107.

[264] Il Besta, *Scritti di storia giuridica meridionale* cit., p. 152, n. 1, sebbene riconosca che nelle *chartae* baresi non ci sia esplicito cenno a corporazioni o a «scole d'artigiani», mentre a *magister* attribuisce il senso di «artiere», al *protomagister* propende ad assegnare quello di capo di artieri «raccolti in collegi».

[265] Lavermicocca, *Nota in margine* cit. ,p. 130, n. 26.

dopo il periodo detto dal Kehr della *Vorgeschichte* della conquista normanna, mentre le attestazioni edilizie «laiche» agglutinate intorno a quel vero *foyer* propulsore, che si dimostra il perenne cantiere della Cattedrale, paiono svilupparsi dal 1127 al 1193 (cioè abbracciando interamente l'epoca della monarchia normanna). Allora il problema si biforca: altro è lo studio delle fasi dell'espansione urbana (per cui il solo rapporto offerto dal *dossier* diplomatistico non può che fornire dati raggruppabili in «chiazze» controvertibili), altro è la comprensione della «logica dell'inserimento normanno» in Bari, dedotta dal materializzarsi della posizione degli edifici. E questo secondo problema sembra possa ora subire qualche aggiustamento interpretativo. Lo smantellamento della corte del catepano potrà aver comportato lo spostamento del «centro della vita amministrativa» e burocratica, ma non di quella commerciale. Da quando il duca Ruggero nel 1087 concede all'arcivescovo Ursone la corte catepanale con una *ecclesia in ea constructa et alia quecunque edificia* per erigervi il futuro S. Nicola [266], è all'arcivescovo che fanno capo entrambi i grandi nuclei ecclesiastici. Ma con Elia (primo rettore della basilica dal 9 maggio 1087, e tale per un paio d'anni, finché cioè, dal settembre 1089 sarà anche arcivescovo di Bari) è all'amministrazione nicolaiana che Boemondo nel 1093 assegna il controllo-appalto su *iudeos, affidatos et meretrices*, aggiungendo questa terza categoria di sottocittadini di Bari [267]. Con la scomparsa di Elia, nel 1106, l'arcivescovo Risone riuscirà, sì, a ottenere da Costanza (con un atto fortemente indiziato di falso diplomatico, ma che non inficia la realtà commerciale per cui quel falso documento fu fabbricato per acquistare credibilità giuridica) [268] il diritto di mercato, il *plateaticum*, proveniente dalle *domus*, da botteghe, *que infra ambitum predicte curtis* [...] *hospitabantur*: ma, con abile compromesso, deve accettare che però le *domus quas infra curtem constructas constiterint* spettino tanto *tuo iure* quanto a quello della *maior ecclesia sancti Nicolai* [269]. Rispettato durante la distruzione della città [270], il *foyer*

[266] CDB I, n. 32, a. 1087, pp. 59-61.
[267] CDB I, pp. 66-67, a. 1093.
[268] Musca, *Sviluppo urbano* cit., p. 40.
[269] CDB V, n. 64, a. 117 dic. 30, pp. 111-112.
[270] Cfr. Musca, *Sviluppo* cit., che, riportando Robertus De Monte, *Cronaca* (1101-1186), ed. L. C. Bethmann, in *M.G.H., SS.* VI, Hannover 1844, p. 505: «Guglielmo re di Sicilia distrusse dalle fondamenta la città di Bari, esclusa la chiesa di S. Nicola».

nicoliano resta un centro prediletto dall'autorità normanna: già una sorta di spaccato della sua singolare vitalità da *suk* sta nel documento attribuito a Costanza nel 1117, ove si accenna appunto ad *auro et argento; et cuiuscumque generis equitaturis et asinis*, ma anche a stoffe e pellame, poiché si va ancora da *pannis lineis et laneis* a *pellibus griseis berearíis et carminiis et cuiuscumque modi* [271]. Ma ai tempi della monarchia la preminenza di questo centro si incrementa particolarmente: infatti solo per S. Nicola è attestato un formale diritto di estraterritorialità giudiziaria riconosciuto nel 1132 da Guglielmo II [272]. Di più, un esposto del gran priore *Blandusmirus* a Federico II nel 1223, rivendicante alla basilica il noto diritto di plateatico, tramite testimoni, non solo consente di intendere come il progressivo consolidarsi del privilegio risalisse ai due Guglielmi, ma integra la conoscenza della qualità dei traffici della *platea* con una tanto rara quanto dettagliata descrizione degli «articoli» trattati, che riguardano *de pane tantum a foris in Barum portato, de vino adducto in Barum et de vino foris portato de melle recoctis et caseo recentibus tantum de scannis et torlitiis de lino tam intrante quam exeunte, preter de lino Sirie et Alexandrie adducto Barum tantum ab illis partibus. de lignaminibus laboratis a montanis adductis. De omnibus pomis, de vitro laborato, de ficubus alleis et cepis, de herbis exilibus, de ovis de vasis fictilibus, ollis, scutellis, amforis et urceis, de piscibus tam recentibus quam salsis foris adductis et foris portatis ab extraneys. de barbascis et coscinis, de cutronicibus et cannapa* [273].

Sostenere che la presenza normanna, «respinta dalla cattedrale e diffidente di un inserimento nell'antico centro politico della città» [274] si sia spostato a sud-est, forse è eccessivo: ma è certo che la Curia ducale dovette trovare sede, quasi sicuramente, nel castello, che già sotto il Guiscardo ci sembra troneggiare fra una quantità di *terrinei sub c a s t e l l o porta domnico* [275]. Ma, appunto, di quale «castello» si tratta? Per i limiti imposti a questa ricerca sarebbe incongruo affrontare esaurientemente il problema (il quale è quasi sempre sfiorato o con allusioni a fonti date per scontate o basandosi su antichi

[271] CDB V, n. 64, p. 112.
[272] CDB V, n. 80, p. 138, r.
[273] CDB VI, n. 42, a. 1223, pp. 66-67, rr. 39-45; cfr. qui, *supra*, n. 211 e Musca, *Sviluppo* cit., p. 63.
[274] Delogu, *I Normanni in città* cit., p. 194.
[275] CDB V, n. 1, a. 1075, p. 3.

storici locali, che hanno rielaborato quei riferimenti). Ma nel caso nostro parecchi studiosi hanno identificato il castello menzionato poco fa nel 1075, cioè quattro anni dopo l'entrata dei Normanni in città, come ancora il «pretorio» bizantino, e ciò ora fermandosi ai *totis terrineis quantos continet castellum ipsum* [276], ora leggendo *porta domnica* e interpretandola logicamente come la «porta che dava accesso al pretorio», mentre quei *terrinei* «sembrano addossati al muro di cinta della corte del catapano» [277]. Ora, dovendo tener conto proprio dell'attività edilizia urbana, non è inopportuno tentare un chiarimento sulle emergenze castellari baresi in un periodo così fluido e sfuggente qual è quello del trapasso dalla bizantinocrazia al subentrare dei Normanni. Che all'epoca dell'apocrifo *prescriptum* del catepano (normanno) Maurelino in favore di Bisanzio Struzzo i resti della rocca bizantina esistessero è tanto pacifico che, quando fra una dozzina d'anni, come si è visto, il duca Ruggero ne concederà l'area per «trasformarla» in basilica, ancora vi è in piedi una *ecclesia* e alcuni *edificia*. L'operatività bellica del *kástron* era stata costretta a svilupparsi, e con successo, per circa una settimana proprio contro i Normanni nel 1043 coalizzati contro Eustazio Palatino insieme alle truppe di Guaimaro di Salerno [278]. E un'eco precisa di quella vicenda è in un *sigillion* barese dello stesso catepano nel 1046 [ma 1045] allorché ricorda *cum denuo nostra aggressio facta est post obsidionem in castrum Barium* [279]. È appena il caso di ricordare che si tratta del *kástron* che, certo malridotto dalla ribellione di Mele nel 1009 fu, da Basilio Mesardonite, splendidamente ricostruito nel 1011 e di cui resta memoria sia nell'Anonimo Barese, sia in una celebre iscrizione lapidea greca [280]. Non è improbabile che, inizialmente,

[276] V. FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., p. 151, n. 67, ove, riportando parte della riga 8 della *charta* precedentemente citata qui su, avverte che il *pretorion* «deve essere stata una costruzione ampia»: a tale riferimento si ricollega, forse accettandone l'interpretazione monumentale, LAVERMICOCCA, *Nota in margine* cit., p. 132, n. 39.

[277] MUSCA, *Sviluppo urbano* cit., p. 33.

[278] ANONYMUS BARENSIS, ed. cit., p. 151, a. 1043; CHALANDON, *Histoire* cit., I, pp. 106-107; V. FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., p. 204; MUSCA, *L'espansione* cit., p. 57, n. 46.

[279] CDB IV, n. 3, a. 1045 [ma 1044], p. 67, rr. 18-20.

[280] ANONYMUS BARENSIS, ed. cit., p. 148, a. 1011. Per gli avvenimenti di questi anni cruciali cfr. MUSCA, *L'espansione* cit., pp. 50-51, ove alla n. 26 è riportato il lavoro del GOUILLOU circa l'iscrizione in versi greci: per la quale

i Normanni si siano insediati nel quadrilatero fortificato bizantino: dopo tutto, come a Salerno e a Capua, era un punto di forza «a cavallo delle mura, presso una porta» [281], appunto la Porta Nuova. E che una guarnigione vi sia rimasta a lungo lo dimostra l'ennesima insurrezione del 1079 allorché nel febbraio Argirizzo, sollevando la città contro il Guiscardo per consegnarla al suo antagonista Abelardo, viene assaltata la guarnigione che si trovava al centro della città: *dirutum castello de Portanova* [282]. Non poteva però mancare ai normanni baresi un'alternativa in fatto di fortificazioni: i resti addirittura romani, integrati da sovrastrutture bizantine, che l'archeologia ha documentato nell'attuale castello «svevo» e che allora sorgevano a notevole distanza fuori dell'abitato murato, non potevano sfuggire alla tendenza normanna, già in periodo ducale, verso il «castello periferico e contrastante». Ed è proprio a questo nuovo nucleo castrense che piuttosto induce a pensare il contenuto del palinsesto nel 1075, il quale è ben vero che si riferisce ai *terrineis quantos continet castellum ipsum*, ma continua significativamente nella riga successiva: *usque badit in ecclesia sancti Nicolai super porta vetere* [283], il

cfr. ora M. Milella Lovecchio, *La scultura bizantina dell'XI secolo nel museo di San Nicola di Bari*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Age, Temps modernes», 93 (1981), 1, p. 68. Il Mesardonite era sbarcato presso Bari nel marzo del 1010 (Lupus Protospatarius, ed. cit., p. 57 ad a.; cfr. J. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire Byzantin depuis l'avènement de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands, 867-1071*, Paris 1904, I, pp. 401-402; V. Falkenhausen, *La dominazione* cit., pp. 54, 89) e l'attacco alla città non dovette rivelarsi lungo se l'anno successivo i lavori di ripristino del *kástron* risultano conclusi. Che se gli *Annales barenses*, ed. G. H. Perzt, in *M.G.H., SS.* V, Hannover 1844, p. 53 avvertono che il Mesardonite, dopo sessanta giorni, in aprile «intravit castellum Bari, ubi sedes est nunc Graecorum magnatum» nell'anno 1013, bene lo Chalandon, *Histoire* cit., I, p. 45, n. 2 rilevò, a proposito di tale cronologia, che «c'è un errore di due anni sulla data».

281 Delogu, *I Normanni in città* cit., p. 192: «A Bari è probabile che un ruolo analogo [a quello di Salerno e Capua modificati nell'XI secolo] assumesse il castello di Porta Nuova - ancora una fortezza sulle mura e presso una porta».

282 Anonymus Barensis, ed. cit., p. 153, a. 1079; Chalandon, *Histoire* cit., I, p. 254 data l'insurrezione al 3 febbraio, mentre E. Cuozzo, *Il «Breve chronicon nothmannicum»*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 83 (1971), p. 224, pone la data della sommossa al 13 dello stesso mese.

283 CDB V, n. 1, p. 3, r. 9. Per i resti romani precedenti reimpiegati

che ci sposta a sud-ovest del *kástron* bizantino o castello di Portanuova. L'assetto sistematico castellare dovette essere conferito a questo nucleo per volontà di Boemondo in seguito all'accordo-truffa con Ruggero Borsa alla fine del 1089 allorché giurarono rispettivamente a Cosentini e a Baresi che nelle loro città non avrebbero mai costruito un castello: patto che astutamente dovettero pensare di non aver violato allorché si scambiarono le città [284]. Agli inizi del XII secolo la curia ducale di Boemondo appare regolarmente funzionante con un titolare dell'ufficio notarile nella persona di *Fulco curialis notarius castelli barini* che troviamo attestato nelle *chartae* baresi dal 1107 al 1109 [285]. È certo quella stessa curia in cui, diventata *regis*, il 22 giugno del 1132 Alessandro conte di Conversano, Tancredi della stessa cittadina, Gauferio conte di Catanzaro e Roberto di Gravina assicurano i baresi, in nome del re, che Ruggero II *castellum in civitate Bari aliud non faciet* [286]. Ma con quanto cinismo e malafede il re garantisse ciò e facesse scrivere che *observabit* [. . .] *sine fraude et malo ingenio* lo si vide subito, nell'autunno dello stesso 1132: maestranze saracene, *quos ibi ad aedificium munitionis suae delegaverat*, appaiono impegnate alla costruzione proprio del *castrum*

quasi sicuramente dal Guiscardo cfr. G. Fuzio, *Castelli: tipologie e strutture*, in *La Puglia tra Medioevo ed età moderna. Città e campagna* cit., p. 141: «La parte attribuibile ai normanni dell'attuale castello di Bari è quella a nord verso il mare e risale all'epoca della occupazione della città da parte di Roberto il Guiscardo. Anche a Bari l'impianto normanno utilizza i resti di precedenti fortificazioni, di probabile epoca romana, e di altre fabbriche sia civili sia religiose».

[284] Gaufridus Malaterra, ed. cit., IV, 10, p. 91: «Boamundus Cusentinis iuraverat castrum ibi se non facturum, et dux [Ruggero Borsa] idem Barensibus; cambio inter se facto, dux Cusentium recipit, Barum fratri mutua vicissitudine concedit». Riflette dunque Delogu, *I Normanni in città* cit., p. 194: «La Curia ducale o principesca dovette dunque trovarsi un'altra sede, che agli inizi del XII secolo fu probabilmente il castello costruito da Boemondo».

[285] CDB V, n. 47, a. 1107 lug., p. 88, r. 27; CDP XX, n. 62, a. 1107 lug., p. 148; CDB V, n. 51, a. 1108 mag., p. 94; CDB V, n. 52, 1108 giu., pp. 94-95; CDB V, n. 54, a. 1109, pp. 97-98.

[286] CDB V, n. 80, a. 1132, p. 138, r. 43. È singolare che un traduttore di questo importante testo, prima dell'inciso riportato, propone: «Non distruggerà né farà distruggere le vostre mura e non costruirà un altro castello nella città di Bari»; laddove nel testo latino affiancato è riportato, come nel CDB, «Obsides a vobis non tollet, nec tolli faciet. Castellum in civitate Bari aliud non faciet» (*I segni della storia*, 1, cit., *Documenti*, n. 23).

regium il quale, secondo il tipico stile normanno, *semotum ab urbe perficiendum erat* [287]. Una rissa sanguinosa fra baresi e saraceni per via dell'omicidio del figlio di un magnate locale impose la sospensione dei lavori. Ma per poco. L'anno successivo, 1133, Ruggero piombava su Bari, risparmiava la città, ne abbatteva le torri ma il suo *castrum*, che nel frattempo *iam intermissum fuerat*, volle che si riprendesse subito a *reaedificari* [288]. Era ormai il celebre castello di Bari, quello definitivo e che, costruito, per quanto concerne la popolazione locale, *pro eorum afflictione* [289] (per usare il commento di un altro cronista, Falcone Beneventano), teneva sotto controllo simultaneamente la città e i suoi accessi portuali [290], sicché era stato progettato intenzionalmente come *valde terribile et munitum*. Il che non impedì che appena quattro anni più tardi, nel 1137, dopo quaranta giorni di assedio, sotto l'urto coalizzato di papa Innocenzo II e dell'imperatore Lotario II, il baluardo cedesse. Ci volle *virtute multa*, ma alla fine sembra che gli stessi baresi, sia pure *cum Teutonicorum auxilio*, lo espugnarono e addirittura lo rasero al suolo: *et terratenus prostraverunt* [291]. Quando e da quale sovrano sia stato ricostruito il maniero non è possibile documentarlo. Per ironia storica è documentata invece una nuova sua distruzione: quella avvenuta nel giugno del 1155 allorché parte della feudalità

[287] ALESSANDRO TELESINO, ed. cit., II, 49, pp. 114-115: «Regi inter haec Salerni nuntiatur, quod Barenses cives ab eo se aversuros iam praepararent, eo quod nonnullos Saracenos, quos ibi ad aedificium munitionis suae delegaverat, ira commoti necaverant, quoniam cuiusdam nobilis filius ab eisdem ispis Saracenis fuerat interemptus. Unde et opus ipsum, quo castrum regium semotum ab urbe perficiendum erat, civibus ipsis contradicentibus iam dimissum fuerat».

[288] *Idem*, II, 49, pp. 120-121: «Veniens Barim, quam civibus [...] pro velle ipsorum demiserat, cunctis turribus eorum eversis, castrum etiam in ea, quod iam intermissum fuerat, reaedificari instituit».

[289] FALCO BENEVENTANUS, ed. cit., p. 232: «Deinde Barensis populus castellum civitatis, quod pro eorum afflictione Rex Rogerius fabricari iusserat valde terribile, et munitum, expugnaverunt».

[290] CHALANDON, *Histoire*, cit., II, p. 66 e cita.

[291] FALCO BENEVENTANUS, ed. cit., p. 232: «Pontifex ipse [Innocenzo II] iter ceptum arripiens, ad praedictum imperatorem tendit Lotharium [II di Suplimburgo], quem super civitatem Barensem eam acriter obsidentem invenit[...]; sicque per quadraginta dies illud obsidentes cum Teutonicorum auxilio, virtute multa castellum illud comprehenderunt, et terratenus prostraverunt».

normanna, guidata da Roberto II di Loritello e appoggiata dal *basileus* Manuele Comneno, che invia il Paleologo, insorge contro Guglielmo I, penetra in città e ne abbatte il *donjon*, emblema del detestato potere regio, instauratore di una politica non condivisa dalla feudalità [292]. Fu la causa della celebre distruzione, quasi totale, di Bari: anzi, sembra che al centro dell'*ira* di Guglielmo spicchi proprio lo spettacolo desolante del «suo» castello: *ille castelli sui, quod a Barensibus dirutum erat, ruinas aspiciens*: [...] «quia domui meae parcere noluistis [...]» [293]. Certo, il castello risorse. Come e quando, cronache e *chartae* non permettono di recuperare, sicché la risposta è lasciata all'archeologia nel groviglio di strutture rasate e incastrate, integrate, reimpiegate, colmate: fino al dispiegarsi inatteso e sbalorditivo di un'aula di culto che costituisce una scoperta recente. Perché i ruderi non restino testimonianza enigmatica di se stessi, affidati, per la databilità, ai modi tecnici di tagliare e sovrapporre, secondo propri moduli, conci e paramenti, può darsi che la suggestione di una *charta* del 1166 non contrasti la severità critica di collegare quanto essa rivela alla spiegazione di quei resti. Se davvero siamo dinanzi al suo supporto documentale, allora apprendiamo che per Donato, priore di S. Nicola, opera come avvocato un *dominus Iulianus*, il quale ha la prerogativa di essere *illustri milite et castellano eiusdem sancte ecclesie* non certo catepanale, come S. Nicola, ma *castelli* [294], personaggio che come *regius castellanus sancti Nicolai de Baro* forse opera ancora ventidue anni più tardi [295].

La presenza del vicino porto è palese sia come punto di riferimento, anche se raro, per abitazioni [297] e chiese, sia per una intuibile

[292] Cfr. CHALANDON, *Histoire* cit., II, p. 207, che attinge a GIOVANNI CINNAMO (1143-1185), *Epitomé*, ed. F. MEINEKE, in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, IV, 3, Bonn 1836, pp. 138-140. Cfr. MUSCA, *Sviluppo urbano* cit., p. 48.

[293] FALCO BENEVENTANUS, ed. cit., pp. 297-298; CHALANDON, *Histoire* cit., II, p. 230.

[294] CDB V, n. 124, a. 1166 ago. 22, p. 215, rr. 13-14. È inaccettabile l'ipotesi di F. PORSIA, in *Le città nella storia d'Italia. Bari*, Bari 1982, quando a pp. 22 e 34 a novantacinque anni dall'avvento normanno si riferisce al castello di S. Nicola, non tenendo conto di quanto suggerisce, nello stesso vol., a p. 33, tav. III, l'evidente planimetria di una cappella entro il castello normanno-svevo (rilevam. di G. B. DE TOMMASI).

[295] CDB I, n. 61, a. 1188 feb. 18, p. 119.

[296] Cfr. qui, *supra*, le note 48, 80, 184, 185, 336.

[297] CDB V, n. 46, p. 84, r. 61.

recinzione muraria, giacché nel 1107 una casa ha i suoi passaggi di transito presso il porto *ab intus civitate ex alia parte* [297]. La sua attività marinara traspare dalle rare citazioni del naviglio: dalla nave di un probabile filonormanno che nei torbidi interni del 1051, carica di olio e pronta per salpare per Costantinopoli viene data alle fiamme [298], alla *buzia castelli*, forse un gozzo, che appare *fracta* dentro il *portu pinne* [799]; da *una nave* che risulta *in taxidium, armamentis et asesis* [300], a un'altra *navi* collegata, nel testo malconcio, agli inconvenienti di una *moram*, a un *pretium galearum* e a un *naufragium* [301]; fino a una *buttia sancti Nicolai* su cui si imbarcano certi *teotonici* durante la III Crociata per muovere *in occursum ad sanctum sepulcrum* [302].

Il litorale immediatamente intorno alla penisoletta abitata, così come sul rovescio esterno delle mura, riserva ancora ampi vuoti, distese di spiaggia, forse rocciosa, ma libera e aperta, come aperte restano ampie distese marine. Ma è probabile che verso la fine del periodo normanno anche questi *loci* lentamente vengano coperti da insediamenti residenziali di tipo marinaro o agricolo. È il caso del *locus* e poi addirittura del «vicinio» detto del *mare de Guarangba/e* o *guarangna*, dove nell'ultimo decennio svevo il tratto è percorso da una solitaria *via publica*, qua e là un paio di *domus*, i resti di una *turris diruta* [303]; dieci anni dopo la zona già appare *intus in Baro*, S. Nicola dispone di *prese* di terra, cioè di terreno lottizzabile o rivalutabile perché, circondato di *parietibus veteribus*, ha la sua cisterna, è disimpegnata dalla *via puplica*, ha nei pressi una *domus*, un *casile* [304].

Ma a ridosso del castello e del porto, e con orientamento gravitazionale su di essi, si avverte il respiro di una capitale, che già per Guglielmo Apulo era «omnia praeclarum super Appula moenia Barum» [305], giacché, al di là di ogni intervento di lottizzazione pianificata

[298] Anonymus Barensis, ed. cit., p. 151, a. 1051; cfr. Musca, *L'espansione* cit., p. 66.

[299] CDB V, n. 119, a. 1161, p. 206.

[300] CDB V, n. 36, a. 1103, p. 62.

[301] CDB V, n. 127, a. 1169, p. 22.

[302] CDB V, n. 154, a. 1189, p. 262.

[303] CDB VI, n. 72, a. 1242, p. 108, r. 12.

[304] CDB VI, n. 92, a. 1252 giu. 2, p. 143, r. 11; CDB VI, fr. 5, a. 1252 ago. 30, p. 185, r. 13.

[305] Guillaume De Pouille, ed. cit., I, 398, p. 120.

e regolare, ha prodotto il proprio spazio urbano in una realtà serialmente indefinibile e sfuggente a ogni forzatura classificatoria: le guerre e le distruzioni, gli spazi che ne risultavano imprevedibilmente o quelli naturali mai prima considerati, le ondate di etnie diverse e il loro diverso agglutinarsi e ritrovarsi, le opportunità spontanee offerte dal suolo, le agevolazioni di una parentela, il variare della congiuntura, il trasformarsi del tipo di economia e il sovrapporsi e il coesistere di tipi diversi di economia: tutto ciò si è andato esprimendo in un linguaggio murario che vorremmo dire amodale, parlato con un lessico forse modesto, con caratteristiche tecniche quasi «a mano libera», a mano artigiana, dove tutto sembra sghembo e l'asimmetria è dissonante. Eppure ogni arco, ogni dislivello, lo slargarsi di una platea, l'avvolgersi di una *strata*, l'intravedersi di una *curtis*, il repentino sorgere di una *domus orreata* o lo scorcio di una *turris*, si compongono in un contesto di dinamismo spaziale multidimensionale. I cento percorsi e nuclei di convergenza rivelano sempre una nuova inquadratura strutturalmente schietta, informe ma organica perché ha la franchezza delle fedeltà alle esigenze e alla natura: alla storia che si è pietrificata nei suoi variati momenti. È magari il grosso muro in cui si apre la «porta vetere» intorno a cui sorge sia la *casa maiore orreata* del 1003 [306] sia la *domus* sveva del 1229 [307], e addirittura regge sulla sua struttura quel S. Nicola *grecorum* che tenacemente, secolo dopo secolo, viene officiata, *sicut consuevit semper, a grecis sacerdotibus* [308]; gli intimi slarghi come cortili familiari della *plateola* quale quella davanti a S. Giorgio [309], o le vaste spianate più impersonali [310]; i canali di scorrimento umano di qualche *via andica*, che forse è oggi quella di Santa Chiara [311]; la *via puplica* che punta verso luoghi di riferimento caratterizzanti come la famosa «petra mala» presso S. Teodoro, forse detta così perché in zona sassosa o scoscesa (l'attuale Strada Gesuiti?) [312]; e poi, fortemente caratterizzante, diventerà probabilmen-

[306] CDB IV, n. 8, p. 16.
[307] CDB VI, n. 49, p. 77, r. 41.
[308] CDB I, n. 63, a. 1192, p. 121; CDB V, n. 36, a. 1103, p. 63; CDB VIII, n. 25, a. 1104, p. 46.
[309] CDB V, n. 30, a. 1099, p. 52; cfr. Musca, *Sviluppo urbano* cit., p. 38.
[310] CDB I, n. 48, a. 1151 p. 91.
[311] CDB V, n. 300, a. 1099, p. 51.
[312] CDB V, n. 84, a. 1135, p. 145.

te quella *ruga francigena* del 1153[313], che passa davanti a S. Pelagia: qui nel 1253 una *domus* stretta fra altre, aggettante sulla *via puplica* e presso una *curtis vicinalis* costa 60 once [314] e forse appartiene allo stesso lotto che l'amministrazione di S. Nicola affitta a un veneziano per un'oncia d'oro all'anno [315]: indizio probabile che la città tende a dilatarsi anche verso sud-est [316]; i vari primitivi «servizi», che vanno dal *balneo de Moisi* [317] alla *coquina* nei pressi di S. Nicola [318] ad alcuni *furni*, un paio in città [319] e uno immediatamente *foris in petrineis* [320], al *carvonario* [321] che forse è il *carabo* o *caravo* (una sorta di canale) [322] che si trova in una *stricta* e ci si getta l'acqua *deorsum* e sorge sempre *in vicinia carceris* [323]. Ove il termine «in vicinia» appare già come una designazione d'ambito caratterizzata in «quartiere» [324], giacché, come si è già veduto per la *iudea*, torna a proposito di episodi urbanistici di rilievo, ora tratti da un elemento topografico, ora da una famiglia di spicco, come *in vicinia Alfaranitis* [325], in *vicinia de Arcoleonias* [326], *in vicinatos et iuxta case qui*

[313] CDB V, n. 106, a. 1153, p. 182, r. 23.
[314] CDB I, n. 101, p. 188.
[315] CDB VI, n. 94, p. 152, r. 16.
[316] Musca, *Sviluppo urbano* cit., p. 44. È certo per una svista che una *Ruga Ravellensium* viene attribuita a Bari da Besta, *Scritti di storia giuridica meridionale* cit., p. 181, ove, a supporto, si cita CDB V, n. 94, a. 1141, p. 161, senonché lì, alla r. 7, è solo menzionato tal Mauro Musceta *ravellensi*. È semmai a Trani che esisteva una *ruga ravellensi* citata da R. Colapietra, *Profilo storico-urbanistico di Trani* cit., p. 13. Di Ravellesi in Bari resta l'attuale «chiesa della Vallisa o S. Maria dei Ravellesi» che corrisponderebbe all'antica S. Pietro: questo secondo una nota in *I segni della storia*, 1, cit., *Documenti*, n. 10, nota 1; M. Milella, *Monastero di S. Benedetto. Bari. Cenni storici*, in *Insediamenti benedettini* cit., vol. 2/1, p. 186.
[317] CDB V, n. 1, a. 1075, p. 3.
[318] CDB V, n. 30, a. 1099, p. 52.
[319] CDB IV, n. 8, a. 1003, p. 16; CDB VIII, n. 109, a. 1168, p. 154.
[320] CDB V, n. 119, a. 1161, p. 205.
[321] CDB V, n. 1, a. 1075, p. 3. È possibile che si tratti di una sorta di condotta di liquame se è possibile l'analogia con Corato che nel 1182 dispone di un *carbonarium ubi exitur stercus* (CDB IX, n. 66, p. 75, r. 7).
[322] Musca, *Sviluppo urbano* cit., pp. 33, 34.
[323] CDB V, n. 1, a. 1075, p. 3, r. 3; CDB V, n. 99, a. 1146, p. 169; CDB V, n. 67, a. 1122, p. 115.
[324] Musca, *Sviluppo urbano* cit., p. 42.
[325] CDB I, n. 40, a. 1119, p. 76; CDB I, n. 43, a. 1131, p. 81.
[326] CDB V, n. 36, a. 1103, p. 63; Cfr. Musca, *Sviluppo urbano*, cit., p. 38.

dicitur de Petro domesticus et critis [327]; *in vicinia de ipsa carcere* [328]; la corte di S. Nicola nei pressi *de ipsa pusterula* [329]; *in vicinia episcopii* [330]. Almeno tre mulini sono attivi ora presso il porto [331], ora in una casa [332], ora *prope menia* [333]. Frequenti sono le *astationes puplices* o botteghe monolocali, ora nel mercato di frutta e verdura presso S. Martino, forse l'odierna Strada Albicocco [334], ora isolate [235], ora affiancate lungo la via che porta all'atrio di S. Nicola *de lu porto*, ora sotto una *domus* su cui a sua volta si leva il *campanarium* della chiesa *diruta* [336]. Gangli di traffico e di fitto movimento sono non soltanto la già descritta *curtis* nicolaiana (dove nel 1099 era ancor vivo il ricordo del transito di ronda della guarnigione bizantina per un tragitto fisso che, descritto come là *unde preteribant et ambulabant homines de catepanibus istius civitatis quando custodiebant curtem domnica* [337], può oggi coincidere con Via delle Crociate) [338], ma anche un *mercatobulo civitatis* del 1090 [339], che forse è ambiente diverso da quello che quattordici anni più tardi è definito come il *mercato istius civitatis ubi foliamen venditur* [340]; il quale, di per sé, non può dare appieno l'idea dell'intensità e della varietà di traffici e transazioni che non solo in questo *mercato* doveva svolgersi, ma, oltre che nei dintorni di S. Nicola, anche nelle varie *plateole*, come quella già considerata di S. Giorgio [341], o in altri slarghi nei pressi delle chiese che, in epoca sveva, cominceranno a comparire con precise designazioni, e dunque sono in via di formazione in età nor-

[327] CDB I, n. 35, a. 1093, p. 66.
[328] Cfr. *supra* nota 323.
[329] CDB I, n. 22, a. 1048, p. 38.
[330] CDB I, n. 48, a. 1151, p. 91; CDB V, n. 75, a. 1127, p. 130; CDB V, fr. 16, a. 1160?, p. 298; CDB I, n. 60, a. 1187, p. 116; CDB V, n. 161, a. 1193, p. 275.
[331] CDB V, n. 46, a. 1107, p. 84.
[332] CDB V, n. 94, a. 1141, p. 161, r. 8.
[333] CDB VIII, n. 109, a. 1168, p. 154, r. 18, ma anche p. 153, r. 4.
[334] Musca, *Sviluppo urbano* cit., p. 38; CDB V, n. 39, a. 1104, p. 67, rr. 4-5.
[335] CDB V, n. 46, a. 1107, p. 85, r. 67.
[336] CDB I, n. 53, a. 1178, p. 102.
[337] CDB V, n. 30, p. 51, rr. 26-28.
[338] Musca, *Sviluppo urbano* cit., p. 38.
[339] CDB V, fr. 1-2, a. 1090-1092, p. 285, r. 16.
[340] CDB V, n. 39, a. 1104, p. 67, r. 5.
[341] Cfr. *supra* nota 182.

manna, come presso S. Gregorio che appunto non è più detta *de kiri Adralisto* ma appunto *de mercatello* [342]. Intensa doveva svilupparsi l'attività di popolazioni del retroterra, quali per esempio gli *homines* del monastero benedettino di Conversano, a cui Goffredo di Gallipoli, catepano barese sotto Boemondo, concede che *vendant et emant animalia*, ma anche *quaecumque res*. Ed è interessante scoprire che tra le «cose» sono inclusi gli schiavi di cui a Bari doveva fiorire un avviato centro di smistamento: infatti ai pii benedettini è graziosamente concessa l'esenzione dal *pretium commercii* concernente *quantiscumque manicipiis comparaverint in eadem civitate Baro*. Di più, sempre grazie alle esenzioni concesse ai devoti conversanesi è possibile scoprire che il *pretium consuetudinis plazze*, come anche la *pesatura*, concerneva quegli articoli *quas cum statera domnica pesaverint* [343]. Ma vivace è anche l'attività di popolazioni estere, come i Dalmati di Cattaro, a cui nel 1195 la regina Costanza, certamente sancendo una costumanza inveterata, concede l'esenzione dal plateatico *de mercimoniis suis* che si svolgono non soltanto nell'immediato ambito portuense, dove, tra l'altro, sono esonerati *ab exactione ancoratici et plateatici* che in piena epoca normanna erano tenuti a versare *de navibus eorum*, ma che evidentemente continuano a svilupparsi *et in civitate Bari* [344].

Parecchie volte infine appaiono le famose *turres* [345], le case tur-

[342] *In facie* o *in vicinio* a cui si assiepano *domus* e *domuncule* e *domus magne* fra *stricte* private e qualche *via puplica*: CDB VI, n. 31, a. 1215, p. 50, r. 17; CDB VI, n. 69, a. 1238, p. 105, rr. 12-13; CDB VI, n. 78, a. 1243, p. 117, r. 22; CDB VI, n. 81, a. 1244, p. 129, r. 23.

[343] CDP XX, n. 62, a. 1107, p. 147; per il commercio degli schiavi a Bari, cfr. J.-M. Martin, *L'esclavage en Pouille (fin du X^e siècle - milieu du XIII^e siècle)*, in *I rapporti demografici e popolativi* [Congressi sulle relazioni tra le due sponde adriatiche, 2: Atti del Congresso di Foggia e Gargano: 5-8 ottobre 1978], Roma, Centro di Studi sulla storia e la civiltà adriatica, 1981, pp. 55-74.

[344] CDB I, n. 65, p. 128.

[345] «Sagdan in unam civitati illius turrem se communivit» *Chronicon Salernitanum*, ed. U. Wsterberg, in *Studio Latino Stockholmiensia*, III Stockholm, 1956, p. 121; Anonymus Barensis, ed. cit., pp. 155-156 che parla della torre di *B. Nicolay Maliperre*, quella di *Majonis Pamianesiis*; CDB V, n. 1, a. 1075, p. 3, rr. 9, 11, 14; CDB V, a. 46, a. 1107, pp. 84-85, rr. 52; 66, 78; CDB V, n. 119, a. 1161, p. 205, r. 20; CDB I, n. 24; a. 1059, p. 42. Cfr. ancora in situ a Bari la casatorre dell'Isolato 49 in *I segni della storia*, 1, cit., p. 17.

rite che continuano anche in epoca postnormanna [346], quelle che già al Guiscardo erano apparse strategicamente decisive per la conquista della città [347], come quella che Argirizzo conquistò e consegnò [348], e sulla cui diffusione anche nel Mezzogiorno, mentre parevano costituire caratteristica esclusivamente settentrionale, giustamente è stato di recente richiamata, con un certo stupore, l'attenzione [349]. Sorgono anche imponenti case palazzate, come nel 1075 la *casa maiore* a specchio del porto ove esplicano le loro funzioni i *parathalassiti* [350] o, nello stesso anno, il *palatio Grimoaldi* [351]. Né mancano preziose informazioni, oltre il celebre elenco delle ben centosette case il cui reddito era stato assegnato dall'autorità normanna a un suo fedele nel palinstesto del 1075 [352], sul dominio di immobili concesso in appalto a privati di sicura fede come la *baiulationem Bari intus et de foris* nonché *totam sedituram de domibus domani* nel 1197 [353]. Altre notizie che completano la visione degli scorci e degli assetti pubblici cittadini provengono a proposito dei sepolcreti, prevalentemente addossati, per i più, alle chiese, siano quelli di S. Felice *in loco Luciniano* [354], siano le tombe, già considerate, a ridosso di S. Giovanni, che offrivano la duplice tipologia della *solariata sub terra* e del *pesulum sive camera super terra* [355]; siano soprattutto quelle, cer-

[346] CDB VI, n. 28, a. 1212, p. 44, r. 13; CDB VI, n. 72, a. 1242, p. 108, r. 13.

[347] Cfr. *supra* nota 65.

[348] AMATO DI MONTECASSINO, ed. cit., V, 27, p. 254.

[349] S. TRAMONTANA, *Città, ceti urbani e connessione fra possesso fondiario e potere nella monarchia di Ruggero II*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II* [Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari 23-25 maggio 1977], Bari 1979, p. 163; G. FASOLI, *Città e ceti urbani nell'età dei due Guglielmi*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi* [Atti delle quarte giornate normanno-sveve, Bari-Gioia del Colle 8-10 ottobre 1979], Bari 1981, p. 160.

[350] CDB V, n. 1, a. 1075, p. 3, r. 1; cfr. MUSCA, *Sviluppo urbano* cit., p. 33. Per BESTA, p. 226, nn. 9-10.

[351] CDB V, n. 1, a. 1075, p. 3, r. 15.

[352] CDB V, n. 1, a. 1075, pp. 3-5: beneficiario è il *lizius* Bisanzio struzio: cfr. V. FALKENHAUSEN, *Aspetti storico-economici dell'età di Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* cit., p. 140.

[353] CDB VI, n. 29, a. 1212, p. 47, rr. 22-24.

[354] CDB I, n. 27, a. 1073, p. 50.

[355] CDB V, n. 6, a. 1086, p. 14, rr. 22-23; CDB V, n. 16, a. 1091, p. 32, r. 43.

to assai ambite a ridosso di S. Nicola, ove, come *camera*, risultano essere dislocate *in atrio*, e, se *sub terra*, si allineano *in una curti* [356]; e si aggregano in gruppi familiari [357] oppure si precisa che sono *extra ecclesia iuxta parietem* [358], ove pare che spetti ospitalità a defunti di rango, come il giovane Alessandro, figlio di Riccardo Senescalco, che appunto *tumulatur* non comunque bensì *iuxta* S. *Nicola* [359]. Una *charta* della fine dell'epoca sveva propone proprio di questa area nicolaiana una strutturazione che, se ora appare già sistemata, è certamente il risultato di una lenta evoluzione topografica e frutto di una precisa scelta di siti: maturazione che deve essere avvenuta durante la monarchia normanna. Ora, il barese Andrea, figlio del *dominus* Gualtiero Tirella dichiara di risiedere in una serie di *domus* il cui suolo appartiene a S. Nicola, ma il lotto comprende una *curtis* dinanzi alle case e poi un *orto* annesso alla corte. La sequenza delle configurazioni colloca senza esitazione tutto il blocco a Nord della basilica, lì dove appunto si è preteso dovesse addentrarsi il mare di Caffaro o Jaffara [360] (ipotesi che è stata, proprio per la presenza di questo blocco residenziale in questo sito, superata) [361]. Il blocco di Andrea, senonché, pare debba ubicarsi, più che sul fianco della vicina S. Gregorio e quindi a schiera lungo l'attuale *Piazzetta dei 62 marinai*, sul lato opposto: *prope barensem ecclesiam* [S. Nicola Maggiore] *ab oriente iuxta viam puplicam*, che ben può identifiacrsi in via Venezia, o comunque lì dove sarebbe sorta la «muraglia» aragonese, occupando quasi tutta la parte settentrionale dell'odierno Largo Urbano II, essendo la parte meridionale occupata, come dice la *charta*: *a meridie iuxta cimiterium eiusdem ecclesie* [362].

Tutto ciò non è che un tentativo di «immaginare» per recupero

[356] CDB V, n. 30, a. 1099, p. 53, r. 90.
[357] CDB V, n. 42, a. 1105, p. 73, rr. 9-10.
[358] *Idem* ut *supra*.
[359] CDB V, n. 50, a. 1108, p. 92, rr. 9-11.
[360] F. Schettini, *La basilica di S. Nicola di Bari*, Bari 1967, pp. 35-40, 79-80.
[361] Musca, *L'espansione* cit., p. 60, n. 63; Id., *Evoluzione urbana*, cit., p. 66.
[362] CDB VI, n. 88, a. 1249, p. 137, rr. 11-15: spostare comunque da ovest a est un lotto, oltre che essere, come si è detto all'inizio una scelta opinabile, non intacca l'essenza del discorso sull'antico assetto del luogo in questione.

documentario — nemmeno completo — lo «spazio» di una città antica a cui solo da poco ci si comincia a interessare, e le porzioni di quello spazio che gli uomini, spinti dalle necessità del vivere quotidiano, scelsero, inventarono, murarono. Molto manca da capire, perché queste mura abbiano davvero un senso. Manca il senso della durata, il «tempo», appunto, in cui quegli uomini dovettero costruire vivere sparire.

APPENDICE

I

Le «domus» durante la bizantinocrazia a Bari

	Anno	Fonte	case	chiese vicine
[1]	939:	CDB IV, n. 1, p. 3	3+1	
[2]	942:	CDB IV, Fr. 1, p. 98	2+4	
[3]	957:	CDB I, n. 2, p. 5	1+1	
[4]	980:	CDB I, n. 6, p. 11	1+2	
[5]	988:	CDB IV, n. 3, p. 7	1	
[6]	993:	CDB IV, Fr. 3, pp. 99-101	2+4	
[7]	997:	CDB IV, n. 6, pp. 12-13	2+2	
[8]	950/1000:	CDB IV, Fr. 5, pp. 102-103	1+2	
[9]	1003:	CDB IV, n. 8, pp. 16-17	1	
[10]	1005:	CDB IV, n. 9, pp. 18-19	1	«propique» S. Giorgio
[11]	1011:	CDB IV, n. 11, pp. 21-24	1+1	pressa strada per S. Giorgio
[12]	1015:	CDB, IV, n. 13, p. 26	1+1	«stratia imperiale» su S. Gregorio
[13]	1026:	CDB IV, n. 17, pp. 35-36	1+2	
[14]	1033:	CDB IV, n. 22, pp. 46-49	1+3	
[15]	1034:	CDB IV, n. 23, pp. 49-51	2	«hecclesia nostra» di S. Tommaso
[16]	1036:	CDB IV, n. 24, pp. 51-52	1+1	«prope» S. Giorgio
[17]	1045:	CDB IV, n. 31, p. 65	1+1	
[18]	1047:	CDB IV, n. 33, pp. 69-71	2	
[19]	1048:	CDB IV, n. 34, pp. 71-74	3+2	S. Pietro de Sergio protosp.; S. Giov.
[20]	1057:	CDB IV, n. 37, p. 78	1	
[21]	1060:	CDB IV, n. 48, pp. 81-82	(3?)	
[22]	1071:	CDB IV, n. 45, p. 90	(3?)	
		Totale	58 ca.	

Osservazioni: a) I numeri aggiunti come addendi si riferiscono alle abitazioni che risultano dalla descrizione dei confini; b) sono considerate «abitazioni», cioè alla stregua delle *domus* o *case*, anche i «suppinna» e i casilia/palearia, come nei nn. [1, 6, 11, 13, 19]; c) è stata considerata non solo la volontà progettuale espressa di costruire ma anche l'espressa disponibilità di un suolo a ospitare come in [6, 13] una casa; d) nelle locuzioni generiche come «de casis» [21] o «de casis et aplictis et edificiis» [22] si è calcolato un valore generico di 3 case.

APPENDICE

II

Le «domus» in epoca normanna a Bari

Anno	Fonte	case	Chiese vicine
[1] 1075 ago	: CDB V, n. 1, pp. 3-5	107	
[2] 1089 feb	: CDB V, n. 11, p. 22	omnes casas	
[3] 1089 mag	: CDB V, n. 13, p. 25	1	«non longe ab eccl. S. Leonis»
[4] 1089 lug	: CDB I, n. 40, p. 77	1	
[5] 10[90] dic	: CDB V, n. 15, p. 30	1+2	«prope monast. S. Salvat.
[6] 10[91] set	: CDB V, n. 16, pp. 31-33	2+1	«per girum et circuitum eccl. S. Giorgi»; S. Giov.
[7] 1092	: CDB V, fr. 1-2, pp. 285-286	case mee	
[8] 1093 lug	: CDB I, n. 35, pp. 67-68	1+	
[9] 1096 ago	: CDB V, n. 22, pp. 41-42	casis	
[10] 1097 giu	: CDB V, nn. 24-25, pp. 44-45	casis	
[11] 10[99] nov	: CDB V, n. 28, pp. 47-48	1	
[12] 1099 giu	: CDB V, n. 29, pp. 49-50	2+2	«prope eccl. S. Pantaleonis»
[13] 1099 lug	: CDB V, n. 30, pp. 51-52	2+2	«extra pariete de prefata eccl. S. Gregorii [...] cum casis suis» (p. 51, rr. 6, 14, 25; p. 52, rr. 35, 37, 38)
[14] 1101 mar	: CDB V, n. 33, p. 57	1	
[15] 1101 lug	: CDB V, fr. 8, p. 291	1+2	
[16] 1102 ——	: CDB V, n. 35, pp. 60-61	1+1	«prope portam monasterii S. Scolastice»
[17] 1103 mag	: CDB V, n. 37, p. 63	2+2	
[18] 1104 giu	: CDB V, n. 39, pp. 67-68	3+2	«Prope eccl. S. Martini»
[19] 11[04] ott	: CDB VIII, n. 25, p. 46	1+1	«super eccl. S. Procopi»
[20] 1107 mar	: CDB V, n. 46, pp. 84-85	1+3	
[21] 11[08] sett	: CDB V, n. 48, p. 88	1	
[22] 1108 giu	: CDB V, n. 52, p. 94	1+4	«in vicinia de iudeca et nolonge ab accl. S. Leonis pape»
[23] 1113 ago	: CDB V, n. 60, p. 106	1+2	
[24] 11[17] dic	: CDB V, n. 64, p. 112		in domibus intorno a S. Nicola
[25] 1119 ago	: CDB V, n. 65, pp. 112-114	1+2	

Anno	Fonte	case	Chiese vicine
[26] 11[19] sett	: CDB I, n. 40, p. 76	1	«in vicinia de Alferantis»
[27] 11[22] ott	: CDB V, n. 67, p. 115	1	
[28] 11[24] nov	: CDB V, n. 71, p. 124	domos	
[29] 1127 lug	: CDB V, n. 75, p. 130	1+1	«in vicinia episcopii»
[30] 1131 mar	: CDB I, n. 43, pp. 81-82	1+2	
[31] 1135 ago	: CDB V, n. 84, pp. 144-145	2+3	«in vicinia eccl. S. Theodori»
[32] 1145 nov	: CDP XX, n. 97, p. 205	1	
[33] 11[46] nov	: CDB V, n. 99, p. 169	1+1	
[34] 11(48) mag	: CDB I, n. 47, p. 89	1	«prope eccl. S. Angeli que dicitur de Didata»
[35] 11[51] nov	: CDB I, n. 48, pp. 91-93	1+2	«in vicinia episcopii»
[36] 1153 lug	: CDB V, n. 106, pp. 182-183	7	«ante atrium S. Pelagie»
[37] 1157 gen	: CDB V, n. 114, p. 196	1+1	«prope eccl. S. Angeli Alefanti»
[38] 1160?	: CDB V, Fr. 16, p. 298	3+2	«in vicinia episcopii»
[39] 156/1166	: CDB V, frr. 19-20, p. 300	3 . . .	
[40] 1167 apr 24	: CDB V, n. 125, p. 219	1	
[41] 1167 mag 2	: CDB I, n. 50, pp. 96-97	1+2	«in vicinia eccl. S. Angeli que Deodata dicitur»
[42] 1167 lug 8	: CDB I, n. 51, p. 98	1	
[43] 1168 lug 11	: CDB VIII, n. 109, p. 154	5	«prope menia Bari [. . .] eccl. S. Mathei»
[44] 1168	: CDB V, Frr. 21-22, p. 302	1+/	
[45] 1178 nov 21	: CDB I, n. 53, pp. 102-103	10+9	«circa eccl. S. Nicolai de lu porto»
[46] 1187 mag	: CDB I, n. 60, p. 116	2	«circa» il Duomo
[47] 1188 feb 18	: CDB I, n. 61, p. 118	2	
[48] 11[89] nov 2	: CDB V, n. 152, pp. 259-260	1+2	
[49] (11)91	: CDB V, n. 159, pp. 271-272	1+2	
[50] 11[93] ott 22	: CDB V, n. 161, p. 275	1+3	«in vicinia archiepiscopat»
[51] 11[97] set	: CDB VI, n. 29, p. 47	[de dominus]	
[52] 1199 apr 1	: CDB I, n. 84, pp. 159-160	3	«In vicinio S M de Kiri Iobannacii»
[53] 1199 ago 6	: CDB I, n. 68, p. 132	3	
[54] 1200 dic	: CDB VI, n. 10, p. 22	1	«in vicinia S. Theodori»
[55] 1200 apr 13	: CDB VI, n. 11, p. 23	3	«in vicinia eccl. S. Angeli de Mammacara» (r. 5)
Totale		261	«in facie eccl. S. Thome» (rr. 21-22)

Le *chiese* baresi dall'XI agli inizi del XIII sec.

Il tipo di documentazione (qualità e quantità) non consente di raggruppare, come si vorrebbe, per «epoca» le costruzioni ecclesiastiche. Del resto la loro stessa natura comporta un lento trapasso di continuità tra fasi a loro estranee, anche perché prevalentemente politiche. Di qui il generale raggruppamento per «secoli». In questi il riferimento alla fonte, talvolta necessariamente, di là dal solo CDB, tende a segnalare non tutte le indicazioni menzionanti una chiesa (basterebbero gli indici del CDB per una compilazione del genere, soprattutto per centri come S. Nicola e il Duomo), ma ne privilegia i termini *a quo* e *ad quem*. Il XIII secolo è stato tenuto presente solo quando qualche chiesa pareva prolungarsi nel tempo in modo significativo. Quando una di esse appare come nucleo di riferimento per abitazioni «civili» lo si è riportato, sotto il *titulus*, con un quadratino bianco per le *domus* «normanne», con uno nero per quelle «bizantine». Gli studi più significativi sono solo i più recenti appresso elencati, salvo altri che, chiesa per chiesa, si aggiungono per rilevanza del tutto particolare; molti, del resto, entrano già nel corso della ricerca stessa.

F. Lombardi (1652-1743), *Dell'Historia del monasterio di S. Scolastica della città di Bari dell'Ordine cassinese* (ca. 1697), ed. F. Zippitelli, Bari 1981.

T. Massa, *Le consuetudini della città di Bari. Studi e ricerche* [Documenti e monografie, 5], Bari 1903.

V. von Falkenhausen, *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Süditalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert* [Schriften zur Geistesgeschichte des östlichen Europa], Wiesbaden 1967; trad. it. di F. Di Clemente e L. Fasola con il titolo *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978 (ott.).

G. Musca, *L'espansione urbana di Bari nel secolo XI*, in «Quaderni Medievali», 2 (1976), pp. 39-72.

A. Pertusi, *Ai confini tra religione e politica: la contesa per le reliquie di S. Nicola tra Bari, Venezia e Genova*, in «Quaderni Medievali», 5 (1978), pp. 6-56.

E. Cardamone, *Note cronologiche del convento di S. Scolastica*, in «Continuità», Rassegna tecnica pugliese, XIII (1979), 1, pp. 123-131.

N. Lavermicocca, *Nota in margine alla topografia di Bari bizantina*, in M. R. Salvatore - N. Lavermicocca, *Sculture altomedievali e bizantine nel museo di S. Nicola di Bari. Note sulla topografia di Bari bizantina*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e storia dell'Arte», *S. III*, III, 1980, pp. 126-135.

G Cioffari, *La leggenda di Kiev*, Bari 1980.

M. Milella Lovecchio, *La sculture bizantina dell'XI secolo nel museo di S. Ncola di Bari*, «Mélanges de l'École française de Rome» [Moyen Age - Temps modernes], 93 (1981), 1, pp. 7-87.

A. Ambrosi - E. Cardamone - A. Fornaro, *Fondazioni benedettine e sviluppo della Bari medioevale (ipotesi per una nuova lettura della struttura urbana barese)*, in *Insediamenti benedettini in Puglia. Per una storia dell'arte*

dall'XI al XVIII secolo [Università degli Studi di Lecce, Facoltà di Lettere e Filosofia; Istituto di Storia Medioevale e moderna. Documenti, 1], *Catalogo* della Mostra a cura di M. S. Calò Mariani, I, Galatina 1981 (genn.), pp. 133-151; II/1, Galatina 1981 (mar.).

G. Musca, *Sviluppo urbano e vicende politiche in Puglia. Il caso di Bari medievale*, in *La Puglia tra Medioevo ed età moderna. Città e campagna* [Civiltà e culture in Puglia, a cura di C. D. Fonseca, 3], Milano 1981, pp. 14-71.

Codex Diplomaticus Cavensis, *nunc primum in lucem editus curantibus* M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stephano, Milano 1873-1893, 8 voll. (II, 1875).

Aa.Vv., *Storia di Bari*, diretta da F. Tateo, vol. 2, *Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, Laterza, Roma-Bari 1990: G. Musca, *Lo sviluppo urbano* (Da Melo al regno normanno, pp. 45-52; Sotto la monarchia normanno-sveva, pp. 86-92); P. Belli D'Elia, «*L'officina barese*» *tra S. Nicola e la cattedrale*, pp. 302-311.

G. Bertelli, *S. Maria que est episcopio. La cattedrale di Bari dalle origini al 1034*, con contributi di A. Fornaro e R. Iorio [Per la storia della Chiesa di Bari. Studi e materiali, 10], Edipuglia, Bari 1994.

R. Iorio, *La Cattedrale di Bari: documenti e continuità*, in «Archivio Storico Pugliese», XLVII (1994), pp. 135-149.

X	XI	XII	XIII	
		☆	☆	ANDREA: 1117 beneficiata dagli Effrem, fuori le mura *in loco Maiano* con terre [Gironda] (AMBROSI, *Fondazioni*, p. 148, n. 3, che attinge a LOMBARDI, *Dell'Historia*, p. 10); CDB V, 1180 lug., a. 144, p. 248, r. 27; CDB I, 1187 lug. 8, n. 94, p. 175; CDB V, *1190* mag. 22, n. 155, p. 265. Forse è la stessa poi detta *de mare* (CDB VI, n. 19, 1207 sett. 27, pp. 32-33, rr. 33), presso l'altra chiesa di *Gili de mare*. Cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione*, p. 152; MUSCA, *Sviluppo*, p. 60.
☆	☆	☆	☆	ANGELO *de Bambacaria*: CDB V, n. 43, a. 1105, p. 78; detta
		□	□	poi anche *de Mammacara*: CDB VI, n. 11, a. 1200, p. 23, r. 5; n. 24, a. 1210, p. 39, r. 15; n. 49, a. 1229, p. 76, r. 23.
☆	☆	☆	☆	ANGELO *Alefanti iudicis*: CDB V, 1157 gen, n. 114, p. 196;
		□	□	nel 1231 (CDB VI, n. 55, p. 86) risulta presso S. Maria Maliconsilii; forse è la stessa «ecclesia sancti Angeli» dal 1156-1166 (CDB V, fr. 19-20, p. 301, r. 6). Poi, nel XIII sec.: CDB VI, n. 23, a. 1209, p. 37, r. 8; n. 55,
		□	□	a. 1231, p. 86, r. 12. Cfr. MUSCA, *Sviluppo*, p. 48.
☆		☆		ANGELO *de Didata/Deodata*: CDB I, n. 47, a. 1148, p. 89; n. 50, a. 1167, p. 96; MASSA, *Le consuetudini*, p. 302; MUSCA, *Sviluppo*, p. 48.
	☆			APOLLINARE: «sull'ansa di mar Isabella, ove Argiro [figlio di Melo] fu accolto al suo ritorno a Bari nel 1051» (LAVERMICOCCA, *Nota in margine*, p. 132).
	☆			BARTOLOMEO: CDB V, 1075 ago, n. 1, p. 3.
☆	☆			BASILIO: CDB V, 1100, [ma 1099] ott, n. 32, p. 55, ove si citano un *sigillum grecum* del catepano Romano fra il 985 e il 988 (cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione*, p. 186) e un altro di Giovanni Ammiropulo che giunse a Bari fra il 988 e il 989 (EAD., op. cit., p. 87). Cfr. MUSCA, *Sviluppo*, p. 60.
☆	☆	☆	☆	BENEDETTO: 979, *Annales barenses*, ed. G. H. Pertz, in M.G.H., *SS* V, Hanonver 1844, p. 53; il 978 per l'ANONYMUS BARENSIS, *Chronicon*, ed. C. Pellegrino in R.I.S. V, Milano 1724, *ad annum*, p. 148; per LOMBARDI, *Dell'Historia*, pp. 7, 13, si risalirebbe al 755. Per l'ubicazione cfr. JOHANNES DIACONUS, *Chronicon venetum et gradense*, in *Cronache veneziane antichissime*, ed. G. Monticolo, in F.S.I., Roma 1890, vol. I, a. 1003, pp. 166-167. Ma: CDB IV, 1039 feb., n. 26, p. 54, r. 18; CDB IV, 1071 mar., n. 45, p. 89, r. 3; CDB V,

X	XI	XII	XIII
		☆	
☆			

1188 nov. 23, n. 151, p. 258, r. 3; CDB V, 1190 mag. 22, n. 155, p. 265, r. 33; CDB V, 1194 dic. 30, fram. 24, p. 304, r. 9. Circa l'incardinamento a Montecassino cfr. PETRI DIACONI, *Chronica Monasterii Casinensi*, ed. W. Wattenbach, in M.G.H., *SS* VII, Hannover 1846, agosto 1137, p. 833; per il diploma di Lotario III del 22 sett. 1137, cfr. in M.G.H., *DD regg. et impp. Germ.* VIII, edd. E. von Ottenthal e H. Hirsch, Berlin 1957, pp. 194-202. Per la notizia risalente alla *Leggenda di Niceforo*, cui fa riferimento la FALKENHAUSEN, *La dominazione*, p. 152, si tratta della traduzione di codici del XIV e del XIII-XIV sec.: G. ANRICH, *Hagios Nikolaos. Der heilige Nikolaos in der griechischen Kirche. Texte und Untersuchungen*, Leipzig-Berlin 1913, I, p. 445. Per i falsi che hanno indotto a rialzare fortemente la data di fondazione: 1) un *praeceptum* pavese di re Desiderio intorno al 761 (L. TOSTI, *Storia della badia di Montecassino*, Roma 1888, in *Opere complete* ed. L. Pasqualucci, vol. XIV, pp. 282-287; 2) un diploma pavese del 798 di Carlo Magno confermante presunte precedenti donazioni di suo fratello Carlo e di Pipino (cfr. M.G.H., *DD Karol.* I, ed. E. Müllbacher, Berlin 1956, pp. 267-370); 3) una bolla del dic. 815 di Leone III (cfr. *Le Pergamene di Conversano*, I (*901-1265*), ed. Giuseppe Coniglio = *Codice Diplomatico Pugliese*, XX, Bari 1975, *Appendice*, n. 1, 815 nov. 25, p. 459). Cfr. l'ultimo studio di F., PORSIA *Il primo secolo di vita dell'Abbazia di San Benedetto di Bari*, in *Insediamenti benedettini in Puglia* cit., pp. 153-165; N. MILELLA, *Monastero di S. Benedetto. Bari*, in *Insediamenti benedettini in Puglia. Per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo*, Catalogo della Mostra, a cura di M. S. CALÒ MARIANI, vol. 2/1 Galatina 1981, pp. 185-192; I. BLATTMANN, *Sulle strutture medioevali del monastero di S. Benedetto. Bari*, in *Insediamenti benedettini* cit., vol. 2/1, pp. 193-200. Cfr. MASSA, *Le consuetudini*, p. 302; MUSCA, *L'espansione*, pp. 48-49, 71.

CASTELLI, ecclesia: «Iuliano illustri milite et castellano eiusdem sancte ecclesie castelli» (CDB V, ago. 22, n. 124, rr. 13-14).

CLEMENTE: «que est sita iusta portum» (CDB I, 1089 [ma 1088] nov., n. 34, p. 64). Cfr. MASSA, *Le consuetudini*, p. 302; MUSCA, *L'espansione*, pp. 42, 60.

X	XI	XII	XIII	
	☆			DEMETRIO: «dall'1 gennaio al 31 agosto» del 1011 da Basilio Mesardonita: cfr. A. GUILLOU, *L'iscrizione metrica di Bari Un documento sul governo della provincia (1011)*, in ID., *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari 1976, pp. 187-205; FALKENHAUSEN, *La dominazione*, p. 186; MUSCA, *L'espansione*, p. 51; MILELLA LOVECCHIO, *La scultura*, pp. 65-68; LAVERMICOCCA, *Nota in margine*, p. 134, n. 58; MUSCA, *Sviluppo*, p. 25.
☆	☆			EUSTRAZIO: 1087, ANRICH, *Hagios Nikolaos* cit., pp. 445-447; CDB IV, 1033 [ma 1032] ott., n. 21 A, p. 43, r. 43, r. 8; CDB 1033 [1032] nov. n. 21 B, p. 45; CDB V, 1187 ago. 14, n. 150, p. 257 [se, per quest'ultima non si tratta, com'è probabile, dell'omonimo edificio eretto da tale Eustrazio di cui in CDB V, 1161 genn. 22, n. 119, p. 205, r. 13, «foris in petrineis» e che MUSCA, *L'espansione* porrebbe a poca distanza dalla città demolita (p. 53) e verrà poi a trovarsi sulla via per Bitonto (p. 56)]. Ma per l'edificio nel *pretorio*, cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione*, p. 186; MUSCA, *L'espansione*, p. 51 e n. 28; LAVERMICOCCA, *Nota in margine*, p. 134; MILELLA LOVECCHIO, *La scultura*, p. 11, n. 25; MUSCA, *Sviluppo*, pp. 25-36, 53, 56.
	☆			FELICE: CDB IV, 1015 mar, n. 13, p. 26 ove una «ecclesia in loco Luciniano» potrebbe essere S. Felice; CDB V, 1071 mar., n. 45, p. 90, r. 39-40, «in ista civitate fundata ante portam nostri cenobii [S. Benedetto]»; CDB I, 1073 apr., n. 27, p. 49. Cfr. MUSCA, *L'espansione*, pp. 58, n. 52, 71, nn. 93, 94; ID., *Sviluppo*, pp. 29, nn. 53, 56; FALKENHAUSEN, *La dominazione*, p. 152; MILELLA LOVECCHIO, *La scultura*, p. 10, n. 16; MASSA, *Le consuetudini*, p. 302.
☆	☆			GIACOMO E NICOLA: 1075, Gregorio VII conferma all'abate Giovanni di S. Maria di Banzi i diritti del convento, fra cui menziona «cella S. Jacobi et S. Nicolai in civitate Bari» (cfr. J. PFLUGK-HARTTUNG, v., *Acta pontificia romanorum inedita*, II, Graz. 1958, n. 1001, pp. 128); così PERTUSI, *La contesa*, p. 13; AMBROSI, *Fondazioni*, p. 148, n. 3 lo definisce solo come S. Giacomo, monastero femminile benedettino, sito sulla strada che porta alla piazzetta dell'arcivescovado: nel 1086 vi sarebbe stata sepolta Salberga, figlia del principe Maraldizzo; LAVERMICOCCA, *Nota in margine*, p. 132, n. 41, riferendosi al passo citato del Pertusi, riallaccia l'edificio al-

X	XI	XII	XIII	
				l'affermazione del Petroni, *Della storia di Bari*, p. 78, per cui S. Giacomo sarebbe sorto sul luogo detto *ornitrophion* durante il catepanato di Symbatikios (891-892); Milella Lovecchio, *La scultura*, p. 11, n. 20 riprende Pertusi.
	☆			GIOVANNI E PAOLO: 1047, l'abate Marco del monastero della SS. Trinità «laboravit unam ecclesiam vicinius hac civitate Bari, propinquo muro in ipso orto de iamdicto monasterio in honore sanctorum martyrum Iohannis et Pauli», citato da Musca, *L'espansione*, p. 59, n. 58 dal CDC, VII, n. 1078, *ad annum*, p. 34 (che per Cardamone, *Note cronologiche*, p. 124 è riportato invece «tom VII, MLXXXI»); Lombardi, *Dell'Historia*, p. 8, oltre a riferire quanto riportato, aggiunge che nel 1086 la chiesa fu assegnata a Cava da Ruggero Borsa, confermando papa Urbano II nel 1089. Per Musca, *L'espansione*, loc. cit., e *Sviluppo*, p. 25 questa con le chiese di S. Nicola *de monte* e il monastero della Trinità «sembrano tutte situate nella zona dell'episcopio e della *porta vetus*». Cardamone invece ipotizza, in op. cit., loc. cit., che «sull'area, dove sarebbe sorto il convento di S. Scolastica, doveva esserci una più antica struttura monastica dedicata alla S. Trinità, presso la quale si costruì, nel 1047, una chiesa dedicata ai santi Giovanni e Paolo».
☆	☆			GIORGIO *supra portum*: 1005: CDB IV, *ad annum*, n. 9, p. 18, □ r. 13; CDB IV, 1011 [ma 1010] ott., n. 11, p. 22, r. 40; ■■■ CDB IV, 1036 [ma 1035] dic., n. 24, p. 51, r. 5; CDB I, 1059 ago. 24, n. 24, p. 42; per la Falkenhausen, *La dominazione*, pp. 208-209, in contrasto con il Guillou solo per l'identificazione degli Argiri, si tratta di una falsa «concessio» papale, da assegnarsi invece al duca Argiro, figlio di Melo, fra il marzo 1051 e il giugno 1058; CDB V, 1075 ago., n. 1, p. 3, r. 6; CDB V, 1091 [ma 1090] sett., n. 16; p. 31; r. 24; detta *de Pappacilicio* in CDB V, n. 157, a. 1191 feb. 14, p. 268, r. 7; n. 30, a. 1099, pp. 51-53, rr. 6-14, n. 16, p. 31, r. 24; CDB V, 1099 lug., n. 30, pp. 51-52, rr. 6, 14, 25, 35, 37, 38; CDB I, 1193 [ma 1192] ott., p. 123. La chiesa, di fondazione armena, continua nel XIII secolo a dirsi «de armenis» (CDB I, 1210 feb. 1, n. 77, p. 148) mentre un trentennio più tardi appare una casa di S. Nicola «que est in vicinio sancti Georgii qui dicitur de Sergio de Paschali» (CDB VI, 1242 ago. 17, n. 74, p. 111, rr. 39-40). Lombardi, *Dell'Historia*, rifa-

X	XI	XII	XIII	
				cendosi ad atti notarili del 1444 e del 1450, considera S. Giorgio come «Grancia» di S. Salvatore «de Guilleto» (pp. 11-12); AMBROSI, *Fondazioni*, p. 148, n. 3 ne riprende l'informazione; MASSA, *Le consuetudini*, p. 302; Cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione*, p. 152; MUSCA, *L'espansione*, pp. 48, 53, 68, n. 82; MILELLA LOVECCHIO, *La scultura*, pp. 9-10; LAVERMICOCCA, *Nota in margine*, p. 132; MUSCA, *Sviluppo*, pp. 18, 19, 22, 23, 28, 38, 60, per cui sarebbe «corrispondente all'attuale chiesetta di San Francesco ad ovest del portico dei pellegrini di San Nicola e orientata verso il porto».
			☆	GIOVANNI *Prodromos*, «presso il mare» secondo la *Leggenda di Kiev* (1110-1120) in CIOFFARI, *La leggenda*, p. 107: ma sarebbe notizia risalente a una fonte greca smarrita, donde sarebbe poi passata anche in due *akolouthiai* sulla *traslatio* nicolaiana (cfr. PERTUSI, *La contesa*, p. 24 e n. 48). La FALKENHAUSEN, *La dominazione*, p. 152 identifica questo con il S. Giovanni *a mare* di cui CDB IV, n. 34, a. 1048, p. 72, ove questo edificio a p. 72, r. 24 è raggiunta da una strada e a r. 26 da un orto la cui *pariete* ritorna a p. 73, r. 58.
			☆	GIOVANNI apostolo ed evangelista: CDB IV, 1048 giu., n. 34, p. 72, r. 26; CDB V, 1086 mar., n. 6, p. 13, r. 7; CDB V, 1091 [ma 1090] sett., n. 16, p. 31, rr. 10, 22; CDB V, 1099 lug., n. 30, p. 52, r. 38. Cfr. MILELLA LOVECCHIO, *La scultura*, p. 10, n. 6; MUSCA, *Sviluppo*, pp. 24, 37, 38, che la pone nei pressi della corte del catepano.
		☆	☆	GREGORIO *de kiri Adralisto / de Adralisto*: CDB IV, n. 13, a. 1015, p. 26, r. 3; CDB V, n. 13, a. 1084, p. 24, r. 4; CDB V, fr. 14, a. 1136, p. 296, rr. 4-5; n. 157; a. 1191, p. 269, r. 17. Nel XIII sec., pur continuando la nota denominazione: CDB VI, n. 24, a. 1210, p. 39, r. 35, appare quella *de mercatello*: CDB VI, n. 78, a. 1243, p. 117, r. 22; n. 31, a. 1215 p. 50 r. 17; n. 69 a. 1238, p. 105, r. 13. Cfr. MASSA, *Le consuetudini*, p. 302; FALKENHAUSEN, *La dominazione*, p. 152; MUSCA, *Sviluppo*, pp. 25, 37, 42; ID., *L'espansione*, p. 58.
	☆	☆		HELIA: CDB V, 1099 giu, n. 29, p. 49, rr. 16-17, ove si parla di vigne che vanno da un pozzo «usque ad litus», sicché sembrerebbe chiesa extraurbana: ipotesi confermata da CDB I, n. 59, 1183 giu., p. 114, ove è meglio definita «de arena prope Barum positam»: senonché NITTI DI

X	XI	XII	XIII
	☆	☆	
☆	☆	☆	☆
☆			☆
	☆	☆	
☆	☆	☆	☆

Vito, nell'indice dei nomi del V vol., p. 329 la indica come «*eccl. in Bario*».

LEONE [Silvestro e Leone]: CDB I, n. 30, 1086 mar., pp. 57-58; □□ CDB V, n. 43, 1105, p. 76, r. 30 (*sancti Silvestri et sancti Leonis*); CDB V, 1108 giu., n. 52, p. 95, r. 18 (*sancti Leonis pape*); CDB V, n. 60, 1113 giu., p. 106, r. 7 (*in vicinia sancti Leonis*); CDB I, 1178 nov. 21, n. 53, p. 103 (*curtem sancti Leonis de iudeca*). Cfr. Massa, *Le consuetudini*, p. 302; Falkenhausen, *La dominazione*, p. 152; Lavermicocca, *Nota in margine*, p. 132, n. 30; Musca, *Sviluppo*, pp. 34, 38, 56.

LUCA (*Illiricorum*): prima di poter contare su un documento sicuro, cioè CDB VI, 1217 apr. 5, n. 34, p. 57, r. 28 ove appare la sottoscrizione di tal «*Nicolaus abbas sancti Luce et barensis canonicus*», i cultori di storia locale pare abbiano gareggiato a spingere quanto più a ritroso nel tempo l'origine di questa chiesa per il servizio religioso dei Dalmati. Anteriore al XIII sec. è per G. Lucatuorto, *La Bari Nobilissima. Testimonianze storico-artistiche sulla Palepoli* [Città di Puglia, 3], Bari-S. Spirito 1971, p. 90; intorno al X-XI, poiché apparirebbe simile al «coevo» S. Gregorio «de mercatello», è per G. Pinto, *Riforma tridentina in Puglia*, I, Note storiche, Bari 1968, p. 53, n. 50; per P. Sorrenti, *Le strade di Bari*, Bari 1970, p. 272, risalirebbe addirittura ai «primi del cristianesimo». Per tutta la questione cfr. F. Sforza, *Bari e Kotor. Un singolare caso di rapporti tra le due sponde adriatiche*, Bari 1975, p. 100, n. 43.

LUCIA: CDB V, n. 1, a. 1075, p. 3, r. 12; CDB VI, n. 31, a. 1215, p. 50, rr. 27-28; CDB VI, fr. 5, a. 1252, p. 185, r. 16.

MARCO: CDB I, 1187 mag., n. 60, p. 117 ove firma un «Maio abbas sancti Marci». Solo in CDB VI, 1219 dic., n. 38, p. 61, r. 11 troviamo una casa «in vicinio sancti Marci». Cfr. Musca, *Sviluppo*, p. 59 ove, ricordato che per alcuni la costruzione risalirebbe subito dopo il 1003, si avanza la verosimiglianza «che questa chiesa sia sorta durante il regno di Guglielmo II» poiché rientrerebbe nei criteri politici di questo sovrano.

MARIA *que et episcopio*: i resti del vecchio episcopio, attestati □□□ già sotto il Duomo, nel 959 secondo Lavermicocca, □□ *Nota in margine*, p. 130, trovano via via documentazio-

X	XI	XII	XIII

ne nel giu. 983 (CDB I, n. 7, p. 13), nell'apr. 988 (CDB IV, n. 3, p. 8), nel giu. 990 (CDB IV, n. 4, p. 10) nell'ott. 1011 [1010] (CDB IV, n. 11, p. 24), nell'apr. 1024 (CDB I, n. 12, pp. 20, 21) e nel giu. 1028 (CDB I, n. 15, p. 25) quando l'azione si svolge «in ecclesia beate et gloriose semperque virginis dei genitricis Maria que et episcopio»; finché in una carta greca di vendita del 1032 è detta «*ekklesia tês Panaghias tês Metizzias*» e dispone, nei pressi, di un *baptisterium* (F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, n. 25, p. 28). Con il primo arcivescovo riconosciuto ufficialmente da Roma, Bisanzio, si inizia la demolizione della *vecchia* S. Maria e cominciano i lavori del nuovo edificio (ANONYMUS BARENSIS, ed. cit., a. 1034, p. 149) ma l'autore scompariva l'anno successivo (ANNALES BARENSES, ed. G. H. Pertz, in M.G.H., *SS* V, Hannover 1844, a. 1035, p. 54). Nel 1064 era possibile tenervi un sinodo ai tempi del presule Andrea (ANONYMUS BARENSIS ed. cit., ad annum, p. 152, ma «in ipso episcopio», che può anche essere la residenza della curia arcivescovile). Circa il trasferimento da Canosa delle spoglie di S. Sabino a opera di Angelario, la scoperta di esse nella cripta della cattedrale barese nel 1091 dal nuovo arciv. Elia, tre anni dopo la sua consacrazione, cfr. E. ORABONA GAZZARA, *Per la storia della cattedrale di Bari*, in «Iapigia», 14 (1943), pp. 5-9 e soprattutto G. BERTELLI, *Canosa dall'età dell'invasione saraceno al tardo Medioevo (secc. IX-XIII)* in G. BERTELLI - M. FALLA CASTELFRANCHI, *Canosa di Puglia fra tardoantico e Medioevo*, Roma 1981, pp. 34-35. Quanto ai problemi del soccorpo, che dovette essere completato fra il 1120/21, stando a iscrizioni scomparse, che lo attribuivano a Grimoaldo Alfaranite e al celebre mosaico iscritto, cfr. oltre ORABONA GAZZARA, op. cit., pp. 7-8, anche le schede di P. BELLI D'ELIA, *Bari. Cattedrale* e di C. BUCCI, *Cattedrale di Bari. Comunicazione preliminare sui restauri in corso* in *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, Bari 1975 rispettivamente alle pp. 99-106 e 325, soprattutto, per la discussione sul mosaico, G. BERTELLI, *Per una storia di Bari paleocristiana: note sul mosaico sotterraneo della Cattedrale*, in «Vetera Christianorum», 18 (1981), pp. 393-421, ove il manufatto è proposto «si debba collocare nel pieno VI secolo» (p. 420). Il soccorpo era stato appena ampliato nel febbraio del 1056, quando, tre mesi dopo, si verificò la distruzione di Bari da parte di Guglielmo I [Cfr.

X	XI	XII	XIII

ORABONA GAZZARA, op. cit., p. 8, che riporta la celebre iscrizione metrica dettata da Giovanni V (1151-1169), il restauratore del soccorpo, solennemente descritto come prima «basilicam veterem nimis et tenebrosam»]. La distruzione della cattedrale, come ha intuito la Belli d'Elia (op. cit., p. 101), non poté essere radicale: una *charta* dell'11 luglio 1168 ci informa che *intus in episcopio* (l'edificio cultuale o i locali residenziali arcivescovili, non spostano il valore dell'argomentazione) si svolge un'assemblea imponente, che vede riunito l'*universo clero* della chiesa barese e la massima parte del monastero della Trinità di Monte Sacro (CDB VIII, n. 109, p. 154, r. 11). La ricostruzione, o meglio, il restauro sistematico fu deciso dall'arciv. Rainaldo nel 1171, fino alla consacrazione, avvenuta sotto l'arciv. Romualdo, nel 1292. Ma in ogni fase della sua esistenza il Duomo resta polo di attrazione edilizia e punto di riferimento urbanistico. In molti lasciti testamentari il pensiero della costruzione del grande cantiere è ritornante e significativo: già nel 1131 [ma 1130] una somma è devoluta «ad opus et laborem» del Duomo (CDB I, n. 43, p. 81); ma soprattutto per la ricostruzione i lasciti appaiono frequenti; nel 1178 il fervore dell'attività è intenso (CDB I, n. 53, pp. 102-103), sicché alla «sancte frabice» ritornano lasciti nel 1180 (CDB V, n. 154, p. 248, r. 27), nel 1187 con l'esplicita intenzione che la somma vada «pro ceburio ibi supra altare faciendo» (CDB I, n. 94, p. 175), nel 1190 sempre «fabrice predicte ecclesie» (CDB V, n. 155, p. 264, r. 28), nel 1191 ancora «fabrice barensis archiepiscopatus» (CDB V, 158, p. 270, r. 300). Bene LAVERMICOCCA, *Nota in margine*, p. 130 rileva come «l'area del Duomo sembra la più toccata dalla espansione edilizia del X-XI sec.», ma anche in epoca normanna e non solo per «il gran numero di chiese, disposte intorno ad esso». Sono le case di abitazione che sorgono «in vicinia episcopii» (CDB V, 1127, n. 75, p. 130, r. 9; CDB I, 1151 [ma 1150] nov. 6, n. 48, p. 91; CDB V, 1160?, fr. 16, p. 298, r. 16; CDB I, 1178, n. 53, pp. 102-103; CDB I, 1187, n. 60, p. 116; CDB V, 1193 [ma 1192] ott. 22, n. 162, p. 275, r. 6). Cfr. MUSCA, *L'espansione*, pp. 57, n. 47, 58; MILELLA LOVECCHIO, *La scultura*, p. 10, n. 8; MUSCA, *Sviluppo*, pp. 24-25.

☆ *MARIE NEE nec non et beati IOHANNIS evangeliste seu et sancti IOHANNIS baptiste*: CDB I, 1032 feb.,, n. 18,

X	XI	XII	XIII	
				pp. 31-32: il catepano Poto Argiro (1030-1032), costruitala, chiede all'arciv. Bisanzio il personale per l'esercizio del culto: è alle porte di Bari nel luogo detto *Puteum Greci* (veramente poco prima è detto «foras ista civitate vari propinquo ubi dicitur *p. g.*»). L'arciv. vi fa venire due monaci greci, Pietro e Gregorio, da Turii, tra Armento e Guardia Perticara, nel *Latinianon* in Calabria. Si tratta di S. Maria «nuova» in contrapposizione al Duomo. Nel 1071 Leucio, vecchio abate di S. Benedetto, vi si reca per interpellare a succedergli «Helias presbiterum monachum et abbatem sancte Marie» [CDB IV, 1071 mar., n. 45, p. 89, r. 14). La FALKENHAUSEN, *La dominazione*, pp. 201-22 afferma che questa chiesa fu venduta a S. Nicola di Bari nel 1091; e forse basandosi su questa erronea identificazione LAVERMICOCCA, *Nota in margine*, p. 134 ha il dubbio che possa coincidere con la chiesa del '*Prodromos*': in realtà il S. Giovanni venduto nel 1091 [ma 1090] è il noto edificio dell'omonimo «apostoli et evangeliste» di CDB V, n. 16, p. 31, r. 10. Cfr. MUSCA, *L'espansione*, pp. 57-58, 71; MILELLA LOVECCHIO, *La scultura*, pp. 10, n. 13; 76-77, n. 252; MUSCA, *Sviluppo*, pp. 24-25.
		☆		MARIA degli Alemanni: secondo B. APOLLONJ-GHETTI, *Bari vecchia*, Bari 1972, p. 229 per intercessione di Ludovico il Moro i baresi avrebbero chiesto a Innocenzo III (1198-1216) l'autorizzazione per le clarisse di erigere una propria chiesa nei pressi di quella di S. M. degli Alemanni — ovviamente la fonte è il BEATILLO, p. 182 —. Questa, eretta entro ma a ridosso delle mura urbiche, dipendendo dai Teutonici di S. Leonardo di Lamavolara, occupava il sito poi occupato da S. Chiara. Tutto ciò è trasmesso poi da AMBROSI, *Fondazioni*, p. 150, n. 16.
	☆	☆		MARIA *de kiri Johannacio* (attuale S. Giuseppe, sec. LAVERMICOCCA): CDB V, 1103 feb., n. 36, p. 62, r. 14; CDB V, 1156-1166, fr. 19-20, p. 300, r. 15; CDB I, 1183 giu., n. 59, p. 114 [*de Kuriiannacio*]; CDB I, 1199 apr. 1, n. 84, p. 160; ancora nel XIII sec.: CDB VI, 1211 genn. 19, n. 26, p. 41, rr. 17-18; CDB I, 1216 mag. 30, n. 84, p. 159. Cfr. MUSCA, *Sviluppo*, pp. 42, 60; LAVERMICOCCA, *Nota in margine*, p. 132.
		☆		MARIA MALICONSILII, interessa anche perché una casa è «intus Baro in vicinio sancte Marie Maliconsilii et Sancti

X	XI	XII	XIII
	☆		
□		☆	
		☆	
			☆
	☆		
☆	☆	☆	

Angeli Iudicis Elefanti» (CDB VI, 1231 ago. 10, n. 55, p. 86, r. 12.

MARIA Turre Rodiperti: CDB I, 1024 apr., n. 12, p. 21: concessa dall'arcivescovo per 29 anni «insimul cum sua plebe» al nipote Nicolao per «tollere cibariam».

MARCO: CDB I, 1187 mag., n. 60, p. 117: sottoscrizione di «Maio abbas sancti Marci».

MARTINO: CDB V, 1104 giu., n. 39, p. 68: appare «iuxta triscille (?)», il mercato ove si vende il «foliamen» e una strada, che potrebbe essere l'odierna strada Albicocco; cfr. MUSCA, *Sviluppo*, p. 38.

MATTEO: CDB VIII, 1168 lug. 11, p. 109, p. 153, rr. 4-5: «prope menia Bari»; cfr. AMBROSI, *Fondazioni*, p. 148, n. 2.

MICHELE Arcangelo: CDB IV, 1045 feb., n. 31, p. 65, r. 49; cfr. MILELLA LOVECCHIO, *La scultura*, p. 10, n. 11.

NICOLA: assai varie essendo le denominazioni, è pensabile che più chiese fossero dedicate al santo; attendibile sembra la identificazione tentata da PERTUSI, *La contesa*, pp. 11-13 (a cui ultimamente pare attenersi anche MILELLA LOVECCHIO, *La scultura*, pp. 11 e 76, n. 49). Può darsi che la menzione più antica, del 1036, si riferisca a una chiesa urbana, essendo «ecclesia SS. Nicolai et Basilii [...] in loco que vocatur de Prandulo» edificata e consacrata per il proprio figlio dall'arcivescovo barese Nicola [F. F. GUERRIERI, *Dell'antico culto di S. Nicola di Bari*, in «Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti», 19 (1902), pp. 258, 260, doc. I]; CDB I, 1048 [ma 1047] ott., n. 22, p. 38: «in curte sancti Nicolai confessoris christi de ipsa pusterula»; CDB V, fr. 19-20, 1156-1166, p. 300, rr. 3-4: «Conto presbiter hedificator et rector eclesie sancti Basilii siti non multum longe a civitate Baro prope ecclesia sancti Nicolai de la.....» il che, se induce a identificare l'edificio con quello del 1036 «in loco Prandulo», spinge non solo a una emergenza extraurbana ma anche a escludere la sua identificazione, come invece suggerisce il PERTUSI, con le più sicure che seguono, cioè: nel 1063, quando il vicario di Alessandro II aduna un sinodo episcopale «foras in S. Nicolao qui vocatur de episcopis» (ANONYMUS BARENSIS ed. cit., p. 152); ma soprattutto con CDB V, 1075 ago., n. 1, r. 9: «ecclesia sancti Nicolai super

X	XI	XII	XIII

porta vetere»; CDB I, 1192, n. 63, p. 121, ove re Tancredi da Brindisi riconferma la sua possessione al «presbiter Nicolaus de sancto Nicolao supra porta vetere de Baro» più giù ridefinita come «ecclesia ipsa sancti Nicolay grecorum» e ciò dietro l'esibizione delle basi giuridiche di rivendicazione consistenti solo in «duo privilegia» normanni, uno risalente a Roberto Guiscardo, l'altro al figlio Ruggero. È singolare che nel 1202, aprile, morto il *presbiter Nicolaus*, ora naturalmente definito *greco rectore* (CDB I, n. 72, pp. 138-141), gli aventi diritto alla successione di titolarità della chiesa, che ora viene completamente definita come «ecclesia que dicitur sancti Nicolay de grecis supra portam veterem huius barensis civitatis constructa» (p. 138). producendo all'arcivescovo Doferio i relativi titoli, non solo esibiscono quelli, già noti di Roberto e di Ruggero, bensì anche il documento originario di fondazione, redatto in greco e corroborato dal «sigillo aureo», risalente a un imperatore Costantino, che, se è Costantino IX Monomaco (1042-1054), come fa supporre la FALKENHAUSEN, *Aspetti storico-economici dell'età di Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*. Relazioni e comunicazioni nelle prime giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1973), Bari 1991, p. 130 n. 15, allora, oltre che essere una rara donazione imperiale, è «verosimilmente della metà dell'XI»: se invece si tratta «piuttosto», come fa supporre il PERTUSI, *La contesa*, p. 13, di Costantino VIII (1025-1028), allora la data va rialzata, «dato che la chiesa esisteva un po' prima del 1048». Cfr. MUSCA, *L'espansione*, p. 68; LAVERMICOCCA, *Nata in margine*, p. 132, ove, attribuendola alla iniziativa edilizia dei Dottula, in n. 35 rimanda a CDB IV, p. 17 ove, in realtà, non si parla della chiesa ma solo della *porta vetus*; MUSCA, *Sviluppo*, p. 60.

☆

NICOLA *de Monte*: 1027: ANONYMUS BARENSIS, ed. cit., p. 149: «factus est S. Nicolaus de monte mense Septembr.»; CDB I, 1073, n. 28, p. 51; CDC, VII, n. 1178, a. 1050, p. 122: risulta essere, con un abate, «venerabilis archimandritalis ecclesia»; nel 1053 Leone IX conferma la donazione fatta dall'arcivescovo Nicola all'abate Marco del monastero della Trinità: P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, IX, ed. W. Holtzmann, Berlin 1962, *ad annum*, 2 sett., n. 1, p. 330; 1073: l'arcivescovo Pietro la consegna in custodia a «Iohannes presbiter et monachus» (CDB I n. 28, p. 51) unitamente al «biridario suo».

X	XI	XII	XIII
		☆	
☆			
☆			
☆			

Cfr. MASSA, *Le consuetudini*, p. 302; MUSCA, pp. 58-59; ID., *Sviluppo*, p. 25.

NICOLA *de lu porto*: CDB I, 1178 nov. 21, n. 53, p. 102: è menzionata perché intorno a essa vi sono case che l'arciv. Rainaldo dona a titolo compensativo per la demolizione di altre allo scopo di erigere il Duomo; questo S. Nicola presenta una struttura «que modo diruta est», ma aveva un «campanarium», una sua «curia» «cum arcubus» e un proprio «atrio». Cfr. MASSA, *Le consuetudini*, p. 302, che la confonde con l'omonima *de grecis*; MUSCA, *Sviluppo*, p. 56.

NICOLA *in Turre Musarra*: prima del 1036 risulta fondata una *ecclesia S. Nicolai confessoris in Turre Musarra* da parte del futuro arcivesc. barese Nicola ancora laico; nel 1039 è donata al monastero della Trinità di Bari; nel 1053 tale donazione è confermata da papa Leone IX; nel 1086 passa con le sue dipendenze a Cava (GUERRIERI, *Dell'antico culto di S. Nicola*, cit., pp. 258-262 e docc. II e III); nel frattempo però, cioè fra il marzo 1051 e il giugno 1058 il duca Argiro la pone, con S. Giorgio (cfr.) fra le dipendenze di S. Salvatoris-Sothìr secondo una *concessio* che, come ha chiarito la FALKENHAUSEN, *La dominazione*, p. 209, era invece attribuita a Niccolò II (CDB I, n. 24, a. 1509 ago., 24, p. 42). Cfr. LOMBARDI, *Dell'Historia*, p. 9 sostanzialmente coincide con le notizie riportate, ma la fondazione, a opera di Nicolò Effrem, futuro arcivescovo, è posta un anno prima di affidarla al benedettino Pietro per farne un monastero da incardinarsi alla Trinità; MUSCA, *L'espansione*, p. 12; PERTUSI, *La contesa*, p. 12, che ne ricostruisce scientificamente la storia; MILELLA LOVECCHIO, p. 76, n. 247; LAVERMICOCCA, *Nota in margine*, p. 132, che pare lo consideri un monastero extraurbano; MUSCA, *Sviluppo*, p. 28.

OGNISSANTI: CDB IV, 1057 apr., n. 37, pp. 77-78, rr. 9-10: costruita da *Teudelmannus domesticus*; cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione*, p. 152; MUSCA, *L'espansione*, p. 68; MILELLA LOVECCHIO, *La scultura*, pp. 10, n. 9; 76, n. 245; MUSCA, *Sviluppo*, p. 28.

PANTALEONE e Tommaso: CDB V, 1099 giu., n. 29, p. 49, r. 15; CDB I, 1178 nov. 21, n. 53, p. 102; cfr. MUSCA, *Sviluppo*, p. 38.

X	XI	XII	XIII	
		☆	☆	PELAGIA (forse l'attuale S. Anna): CDB V, 1137 [ma 1136] ott., n. 91, p. 157, r. 26; CDB V, 1153 lugl. 1, n. 106, p. 182, r. 23: «in rugam francigenam ante atrium eccl. s. Pel.»; CDB I, 1195 [ma 1194] nov., n. 65, p. 128 Costanza conferma all'arciv. Doferio santa «Palagia»; CDB VI, 1250, n. 80, p. 124, rr. 14, 40; CDB VI, 1259 giu. 10, n. 101; p. 161, r. 22: il clero di S. Nicola soleva ogni sabato stazionare «in Cambio prope ecclesiam sancte Pelagie» con un «sacculum» per distribuire l'elemosina: quel giorno ne furono... scippati. Cfr. Massa, *Le consuetudini*, p. 302; Musca, *Sviluppo*, pp. 44, 60.
☆	☆			PIETRO *in Luciniano*: potrebbe essere quella che nel marzo 1015 [1017] «Mele clericus et abbas custos et rector ecclesie sancti Gregorii» eredita dal defunto Ursone «consobrino» e a sua volta trasmette a Simeone figlio di Andrea, a sua volta «consobrino» del defunto: il testo è abbastanza chiaro poiché si parla di immobili sia «in cintus civitatis Vari» che «et foras in predicto loco Luciniano» (CDB IV, n. 13, p. 26); si è supposto possa trattarsi di S. Felice (cfr. Musca, *L'espansione*, p. 58, n. 52, «fuori ed a poca distanza dalla città»): ma, oltre al fatto che esplicitamente si parla del 1073, aprile, di una «ecclesia sancti Felicis de loco Luciniano que est sub potestati episcopio barino» già a suo luogo da noi segnalato (CDB I, n. 27, p. 49), realmente nel gennaio 1118 «venit Iohannes f. Azzari de civitate Mari et vice ecclesie sancti Petri de Luciniano que sua est» e contesta al clerico e notaio Petracca figlio di Maraldo l'appropriazione di «unum vinealem foras in predicto loco Luciniano qui pertinet ad predictam ecclesiam nostram» (CDB I, n. 39, p. 73). In conclusione l'anonima chiesa menzionata in Luciniano nel 1015 potrebbe essere tanto S. Felice, quanto S. Pietro.
☆				PIETRO «basilica»: CDB IV, 1071 marzo, n. 45, p. 90, rr. 40-41: è una dipendenza del monastero di San Benedetto, ed è singolare che insieme a essa appaia anche un S. Felice, cioè entrambi i titoli che abbiamo notato «foras» *in loco Luciniano*, mentre in questa carta si attesta chiaramente non solo che «ecclesiam sancti Felicis in ista vicitate fundatam ante portam nostri cenobii», ma che anche «basilicam sancti Petri similiter in hac civitate retro prefati nostri cenobii edificatam» (p. 90, rr. 40-41, dopo S. Felice alle rr. 39-40). Ora, Musca,

X	XI	XII	XIII	
				L'espansione, pp. 71-72, identificando S. Pietro benedettino con l'attuale Madonna della Purificazione (opinione che viene ripresa da MILELLA LOVECCHIO, *La scultura*, p. 10, n. 15) e facendo coincidere il S. Felice benedettino con quello in *loco Luciniano*, manifesta una qualche perplessità: infatti gli edifici benedettini sono ripetutamente ubicati nel 1071 «in ista civitate» e «in hac civitate»; invece il S. Felice *de loco Luciniano* del 1073 è in località che, come si è veduto, ancora nel 1118 appare nettamente «foras in predicto loco Luciniano». Giustamente Musca conclude che «è difficile pensare che nel 1071 le mura si siano allargate tanto»: la soluzione del problema sembra consistere nel pensare a due distinte coppie di chiese omonime ubicate, quelle benedettine, entro la città, le altre ancora fuori. Cfr. MUSCA, *Sviluppo*, p. 29, che ripropone la problematica già discussa; MILELLA, *Monastero di San Benedetto. Bari. Cenni storici*, in *Insediamenti benedettini* cit., vol. 2/1, p. 186, per cui il S. Pietro «benedettino» resta «da identificarsi con la Chiesa di S. Maria dei Ravellesi o <Vallisa>»; FALKENHAUSSEN, *La dominazione*, p. 152.
☆			■	PETRO *de Sergio Protospatario*: 1048 giu., CDB IV, n. 34, p. 72, r. 23, nei pressi di una strada che porta alla chiesa di S. Giovanni; «di difficile localizzazione»: cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione*, p. 152; MUSCA, *L'espansione*, pp. 56, n. 45; 5°, n. 61; ID., *Sviluppo*, p. 25.
	☆	☆		PIETRO maggiore: 1157 genn. (CDB V, n. 114, p. 195, r. 15), «ecclesie sancti Petri Maioris que est intus diruta civitate Bari»; CDB V, 1159 febb. 2, n. 117, p. 200, r. 26; CDB V, 1119 ago., n. 65, p. 113, r. 15: «terra cum olibis ecclesie sancti Petri maioris»; CDB V, 1164 [ma 1163] nov. 19, framm. 17-18, r. 24: «clausurea olivarum... sancti Petri maioris de Baro»; CDB V, 1167 apr. 24, n. 125, p. 217, rr. 18, 26: «olive ecclesie sancti Petri Maioris de Baro», «maccla sancti Petri maioris de Baro», r. 30; p. 218, rr. 37, 39, 46; p. 219, r. 70; CDB I, 1211 apr. 26, n. 81, p. 153: «Iohannes sacerdos sancti Petri maioris»; CDB VI, 1212 apr. 23, framm. 1, p. 181, r. 6: «domus sue que est intus Barum in vicinia sancti Petri maioris»: si noti che a essere entro la città è la casa non la chiesa; già più interessante ai fini di una localizzazione della chiesa è una *charta* del CDB VI, 1236 maggio 9, n. 64, p. 100, rr. 8-14: una *casalinum*

X	XI	XII	XIII	
				viene venduto «intus in Baro in vicinio sancti Petri maioris», nella confinazione «ab oriente est... predicte ecclesie sancti Petri [...], a septentrione est murus civitatis et in parte orientis est plateolina commixta cum... predicte ecclesie sancti Petri»; finalmente nel 1264 ago. 1, CDB VI, n. 107, p. 176, rr. 12-13: «domum meam quam habeo intus in Baro in vicinio ecclesie sancti Petri maioris iuxta murum civitatis». Cfr. AMBROSI, *Fondazioni*, p. 149, n. 16; MUSCA, *Sviluppo*, pp. 42, 48.
		☆		PIETRO e Paolo: 1156-1166, CDB V, Framm. 19-20, p. 301,
☆	☆	☆		PROCOPIO: CDB VIII, n. 25, 1104 [ma 1103] ott., p. 46:
			☐	*kiri Tubaki* contesta a Petracca di aver costruito casa con *gaifo* «super murum» urbano «propinquo porta veteri» e «super» la *sua* chiesa di S. Procopio. Petracca replica che «maurella», «gaifo» e «balcone» è per legittimo diritto che «habemus ibi illud super triginta annos» CDB V, n. 1, a. 1075 ago., p. 3, r. 11: «in muro muricino ante ecclesiam sancti Procopi». Cfr. AMBROSI, *Fondazioni*, pp. 148, n. 2; 151, n. 22; MUSCA, *Sviluppo*, pp. 42, 48.
☆				SALVATORE qui dicitur *sothìr*: 1059 ago. 24 (CDB I, n. 24, p. 41): «in civitate Bari supra portum maris a quadam religiosa femina Maria Ligniti qd. f. constructam»: bolla di papa Nicolo II che si rifà a una «concessionem Argiroi» ma, per la FALKENHAUSEN, *La dominazione*, p. 209 si tratta di un falso privilegio papale assegnabile invece al duca Argiro fra il marzo 1051 e il giugno 1058. Cfr. MASSA, *Le consuetudini*, p. 302; MUSCA, *L'espansione*, p. 68; LAVERMICOCCA, *Nota in margine*, p. 132; MUSCA, *Sviluppo*, p. 28.
☆			☐	SALVATORE, monastero: 1090 [ma 1089] dic. CDB V, n. 15, p. 30, r. 7; cfr. MASSA, *Le consuetudini*, p. 302; FALKENHAUSEN, *La diminazione*, p. 152; AMBROSI, *Fondazioni*, p. 148, n. 2.
				SALVATORE *de Guilleto/guilito*: unica fonte sono le carte reperite dal LOMBARDI, *Dell'Historia*, pp. 11-12 di cui s'è detto a proposito di S. Giorgio, che ne sarebbe stata *grancia*. Cfr. AMBROSI, p. 148, n. 3.
		☆	☆	SAVINO: CDB I, 1113 ago. 27, n. 38, p. 72: Costanza «francorum regis filia», sollecitata ripetutamente da papa Pasquale II, concede all'arcivescovo Risone «ecclesiam beati Sabini»; CDB I, 1226 lug. 18; n. 93, p. 173.

X	XI	XII	XIII	
	☆	☆	☆	SCOLASTICA: CDB V, 1102, n. 35, p. 60, r. 19-20: «intus hac □ prefata civitate prope portam monasterii puellarum sancte Scolastice»; p. 61, r. 30; CDB I, 1187 [ma 1186] dic. 4; n. 94, p. 175: «monialibus sancte Scolastice media unciam tarenorum»; CDB V, 1190 mag. 22, n. 155, p. 265, r. 34: «monasterio sancte Scolastice Bari quartam unius uncie»; CDB I, 1212 mag. 16, n. 83, p. 156: «monialibus monasterii sancte Scolastice tarenos auri septem et medium»; CDB I, 1226 lug. 18, n. 93, p. 172: «capam[...] de nativo dent dompne Eugenie moniali sancte Scolastice [...] pro faciendo inde sibi mantello»; CDB VI, 1249 giu. 14, n. 90, p. 141, rr. 8-10: «quoddam suppinnum meum quod habeo edificatum in terra monasterii sancte Scolastice prope portam castelli Bari»; CDB VI, 1257 [ma 1256] sett. 27, framm. 6, p. 186, r. 12: «... nostras que sunt intus in Baro in vicinia aquarie iuxta domum monasterii sancte Scolastice...». Cfr. LOMBARDI, *Dell'Historia*; CARDAMONE, *Note cronologiche*; AMBROSI, *Fondazioni*, p. 149, n. 4; MUSCA, *Sviluppo*, pp. 38, 60.
	☆	☆		SEBASTIANO: CDB V, 1144 nov. 25, n. 98, p. 168, r. 29: assegnata da papa Lucio II a Ognissanti di Cuti; CDB V, 1168 genn. 14, n. 126, p. 220; r. 15: stessa conferma da parte di Alessandro III; CDB I, 1192 mar. 23, n. 62, p. 120: «Marinus[...]sacerdos sancti Sebastiani barensis»; CDB VI, 1225 dic. 12, n. 44, p. 70, r. 17: ulteriore conferma di Onorio III a Cuti. Cfr. LAVERMICOCCA, *Nota in margine*, p. 132; MUSCA, *Sviluppo*, p. 54, «tuttora esistente».
	☆			SIMEONE: CDB I, 1178 lug. 8, n. 94, p. 175: «monasterio monialium sancti Simeonis barensis centum capita ovium et due bacce et monialibus [...] uncia una tarenorum»; CDB V, 1190 mag. 22, n. 155, p. 265, r. 35: «Monasterio sancti Simeonis Bari quartam unius uncie». Cfr. AMBROSI, *Fondazioni*, p. 148, n. 2; MUSCA, *Sviluppo*, p. 60 e giustamente si osserva che non può accostarsi alla chiesa di SS. Simone e Giuda, extraurbana dipendenza di Cuti.
	☆			SOFIA, *metachion*, 1041, secondo un testamento di tale epoca l'oratorio era situato nel *kástron*, cioè all'interno del pretorio imperiale: G. ROBINSON, *History and cartulary of the monastery of St. Elias and St. Anastatius of Carbone*, II, *Cartulary* [Orientalia Christiana, XV/2],

X	XI	XII	XIII	
				Roma 1929, p. 140; FALKENHAUSEN, *La dominazione*, p. 186; MUSCA, *L'espansione*, p. 51; GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina* cit., pp. 201-202; 277; MUSCA, *L'espansione*, p. 51; LAVERMICOCCA, *Nota in margine*, p. 135; MILELLA LOVECCHIO, *La scultura*, p. 11, n. 22; MUSCA, *Sviluppo*, p. 25.
				STEFANO martire: secondo la *Leggenda di Giovanni Arcidiacono* circa la *Traslatio nicolaiana* [Cod. Vat. Reg. lat. 477, foll. 29-38], forse scritta prima del febbraio 1089 (cfr. PERTUSI, *La contesa per le reliquie*, p. 22) e pubblicata già da LAURENTIUS SURIUS, *Narratio S. Nicolai Ep. myrensis translationis*, in *De probatis Sanctorum historiis*, XII, Coloniae Agrippinae 1880, § 14, p. 194, l'arciv. Ursone, presa la *capsellam* dei resti, «de medio curiae [que dicitur de Catepani] abstulit, et in ecclesia beati protomartyris Sthepani, quae paucis mensibus ante annos tres fabricata fuerat, deposuit». Cfr. F. NITTI DI VITO, *La leggenda della traslazione di S. Nicola da Mira a Bari*, in «Iapigia», N.S., 1937, pp. 65-74; MUSCA, *Sviluppo*, p. 36.
☆	☆	☆		TEODORO: CDB V, 1135 ago, n. 84, p. 144, r. 5: «duas domos coniunctas in vicinia ecclesie sancti Theodori Christi martiris»; CDB V, 1191, n. 159, p. 271, r. 4: «habemus camare [...] intus in civitate Baro in vicinia ecclesie sancti Theodori»; CDB VI, 1200 dic. [ma 1199], n. 10, p. 22, r. 81: «domus mea quam habeo intus Baro in vicinia sancti Theodori»; CDB I, 1226 lug. 18, n. 93, p. 173: «una domo que est in vicinio sancti Theodori»; CDB VI, 1245 mag. 27, n. 84, p. 133, r. 19: «domum ipsius Capituli [di S. Nicola] que est in loco Petremale prope ecclesiam sancti Theodori iuxta domum meam [di Rogerius de Amirato f. Maionis de Amirato]». Cfr. MASSA, *Le consuetudini*, p. 302; MASSA, *Sviluppo*, p. 44, ove la via *ad petram malam* è messa in relazione all'attuale Via dei Gesuiti.
☆	☆	☆	☆	TOMMASO: CDB IV, 1034 lug., n. 23, p. 49, rr. 7-8: «[...] casa da ipsa hecclesia nostra sancti Thome apostoli domini nostri iesu christi cuius nomine fundata esse bidetur intus ista civitate»; CDB V, 1099 [ma 1098] nov., n. 28, pp. 47-48, rr. 7-8: «unam casam orreatam que fuit de ecclesia [...] Sancti Thome apostoli pertinens eidem ecclesie per oblationem»; CDB V, 1160?, Framm. 16, p. 298, r. 13: «olive sancti Thome» [*in loco Luciniano*];

X	XI	XII	XIII	
				CDB V, 1190 mag. 22, n. 155, p. 265, rr. 31-32, per lascito testamentario «ecclesie sancti Tomasii martiris christi de Baro quartam unius uncie»; CDB VI, 1200 apr. 13, n. 11, p. 23, rr. 21-22: «unam domum meam quam habeo intus Barum in facie ecclesie sancti Thome»; CDB VI, 1243 [ma 1242] nov. 24, n. 75, pp. 112-113, rr. 4-8: «Caloiohannes sacerdos ecclesie sancti Thome Christi Apostoli» è delegato «a domino Petro canonico [...] pro parte ecclesie sancti Thomasii quam ipse dominus Petrus in pheudo tenet» nel contenzioso per il possesso di due olivi. Cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione*, p. 153; MUSCA, *L'espansione*, p. 59; MILELLA LOVECCHIO, *La scultura*, p. 10, n. 12; MUSCA, p. 25.
☆	☆	☆		TRINITÀ, monastero: CDB I, 1046 mar., n. 21, p. 37: «pecia de terra quam habeo propinquo ecclesie sancte Marie que est de monasterio sancte Trinitatis»; 1053: Leone IX conferma a Marco abate del monastero della Trinità la chiesa *archimandritalis* di S. Nicola fattagli dall'arcivescovo Nicola [P. F. KEHR, *Italia pontificia*, IX, ed. W. Holtzmann, Berlin 1962, *ad annum* n. 1, 1053 sett. 2, p. 330]; CDB IV, 1060 [ma 1059] sett., n. 39, p. 79, r. 2: «Marcus abbas monasterio sancte Trinitatis de Bari»; CDB I, 1187 lug. 8, n. 94, p. 176, per lascito testam. «media uncia monialibus sancta Trinitatis»; Bari mediam unciam auri»; CDB V, [1150-1200], n. 164, p. 279, rr. 9-10: *Stephanus tarantinus*, uno dei traslatorio nicolaiani, cede i suoi diritti «set quartam partem et mediam quartam habent clerici et ecclesia sancte Trinitatis»; Cfr. FALKENHAUSEN, p. 153; LOMBARDI, *Dell'Historia*, p. 8; MUSCA, *L'espansione*, p. 59; ID., *Sviluppo*, pp. 25, 54.
		☆		VITO: CDB I, 1226 lug. 18, n. 93, p. 173: «olivas et terras quas habeo iuxta ecclesiam sancti Viti et ecclesiam sancte Antonie [...]»: ma forse è extraurbana.

Giovangualberto Carducci

La ricostruzione del castello di Taranto nella strategia difensiva aragonese (1487 - 1492)

Poi dice: «O Re, ove è la tua infinita
e summa providentia, di lassare
quella rivera al mar tanto sfornita?
Mai ero satio in scriverti e avissare,
sentendo lo apparecchio a la Valona,
che tu dovesti là fortificare,
perché el substegno de la tua corona
*era tener de Puglia el lito saldo!»**

Premessa

Un attento esame degli studi sul castello aragonese di Taranto rivela quanto largamente essi sono tributari delle ricerche di Giuseppe Carlo Speziale, autore di una fortunata *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, edita nel 1930 con presentazione di Benedetto Croce [1]. Gioverà, allora, osservare subito che tale opera, se per un verso ha consentito meritoriamente l'acquisizione di tante importanti notizie inedite sull'attuale castello tarantino, d'altronde ha ingenerato non poca confusione riguardo alla vicenda della sua ricostruzione in età aragonese, al punto che molte congetture ed affermazioni apodittiche di Speziale — fuorviantemente presentate come

* Sono, queste, le significative parole che Giovanni Santi fa rivolgere a Ferrante d'Aragona da Federico di Montefeltro, duca di Urbino, nel poema dedicato a quest'ultimo personaggio: G. SANTI, *La vita e le gesta di Federico di Montefeltro duca d'Urbino*, a cura di L. Michelini Tocci, Città del Vaticano 1985, II, p. 637, vv. 184-191.

[1] G. C. SPEZIALE, *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari 1930 [Biblioteca di cultura moderna]. Quest'opera fu pubblicata quando il suo autore (1898-1956), che fu comandante sommergibilista della Marina Militare, era trentaduenne, secondo quanto si ricava dalle essenziali notizie sulla sua biografia e sui suoi pochi scritti raccolte dal fratello V. SPEZIALE, *Profilo dello storico tarantino Giuseppe Carlo Speziale*, Massa Lubrense 1980.

dati certi — hanno finito per diventare altrettanti punti fermi nella successiva storiografia sulla rocca aragonese tarantina. Da qui l'esigenza di procedere ad un più ordinato esame della documentazione (edita e inedita) relativa alla vicenda della ricostruzione quattrocentesca della fortezza di Taranto, che, ovviamente, non può essere compresa e spiegata se non all'interno della politica mediterranea di Ferrante d'Aragona, entro la quale prese corpo il progetto del riadeguamento di quel castello e della quale conviene, dunque, richiamare preliminarmente le linee fondamentali.

La politica mediterranea di Ferrante d'Aragona

È un dato ormai ampiamente acquisito alla storiografia la cosiddetta «trayectoria mediterranea» dell'espansione politica e commerciale perseguita dalla confederazione di Stati catalano-aragonesi fin dalla metà del XIII secolo e progressivamente realizzatasi con l'occupazione delle Baleari negli anni 1229-1238, della Sicilia nel 1302, della Sardegna nel 1324 e con la parziale penetrazione in Corsica tra XIV e XV secolo [2].

Tale politica mediterranea ricevette certamente nuovo e più vigoroso impulso dall'avvento nel 1412 sul trono aragonese della casa castigliana di Trastàmara che inizialmente con Ferdinando I e poi, soprattutto, con Alfonso V *Il Magnanimo* portò l'impero catalano-aragonese alla sua massima espansione. In tal senso la sofferta conquista del regno di Napoli, compiutasi tra il 1435 e il 1442, segnò sicuramente un passaggio decisivo: essa, infatti, per la formidabile rilevanza strategica del reame napoletano, spianò agli Aragonesi la strada al conseguimento di due fondamentali obiettivi della loro politica mediterranea: anzitutto il consolidamento delle proprie posizioni nel Mediterraneo centrale e, poi, l'intensificazione della propria spinta espansionistica verso Oriente.

Quanto al primo punto, Alfonso, avvantaggiandosi anche delle risorse economiche del regno napoletano, riuscì effettivamente ad irrobustire la presenza catalano-aragonese nell'area centrale del Mediterraneo, il che naturalmente comportò il riacutizzarsi degli antichi

[2] M. Del Treppo, *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano 1968, pp. 259-79.

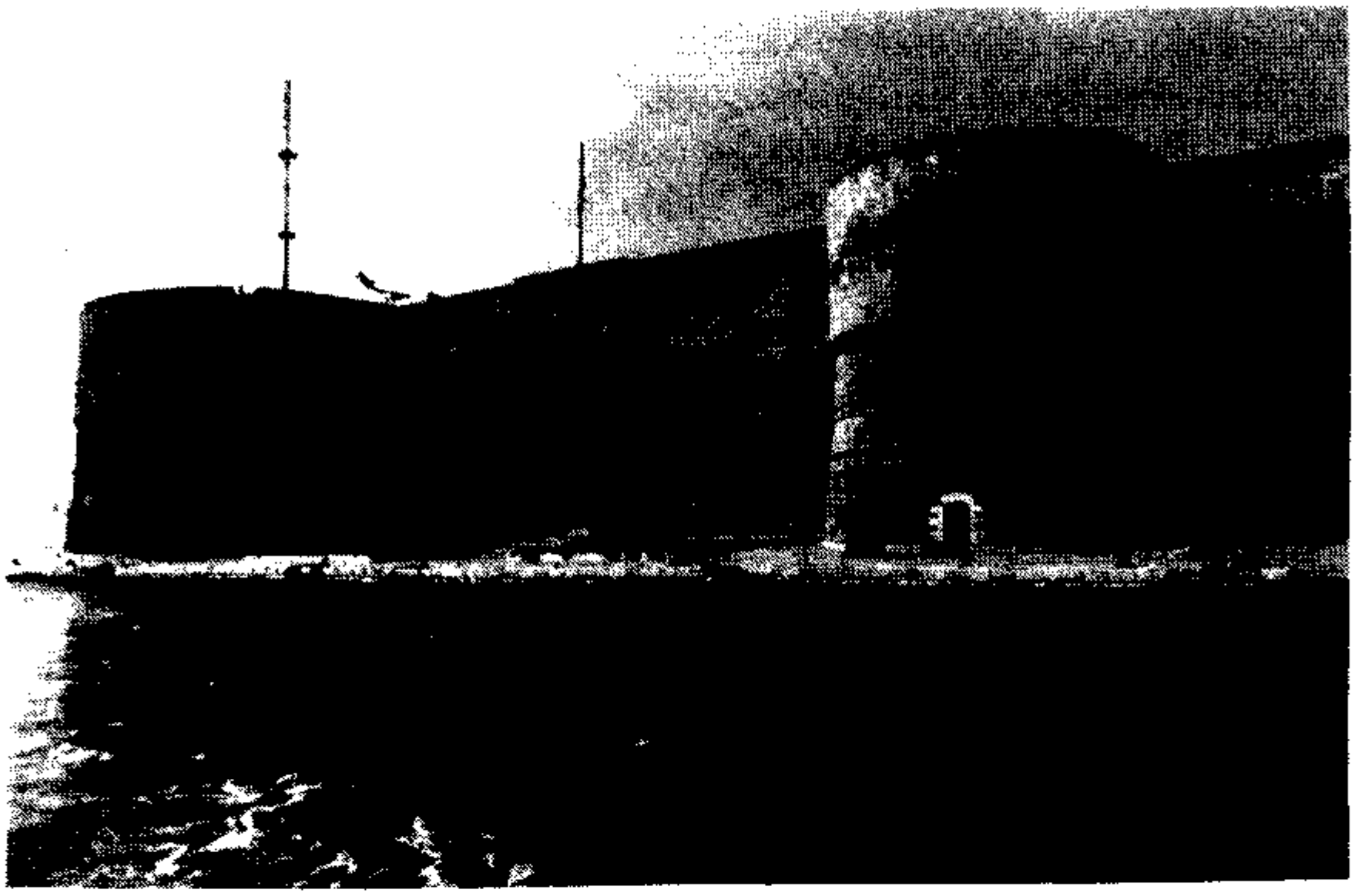


Fig. 1 - Fronte orientale del castello aragonese di Taranto (foto Franco De Vincentis).

motivi di frizione con Genova (l'eterna rivale), Firenze e Venezia, cioè con gli Stati mercantili italiani attivi in quel mare e i cui interessi economico-commerciali — più generalmente — confliggevano con quelli aragonesi [3].

In secondo luogo, il regno napoletano poté costituire una testa di ponte per l'espansione aragonese in Oriente: «Treballam per far scala fins a Orient» usava ripetere Alfonso a quanti esprimevano perplessità sulla sua impresa napoletana [4] e si deve riconoscere che il suo operato successivo fu quant'altri mai rivelatore delle sue ambizioni: infatti, di là dalle posizioni di forza acquisite nei rapporti con la Tunisia e l'Egitto, il sovrano aragonese si dimostrò molto intraprendente nello scenario balcanico ora supportando Giorgio Castriota Scanderbeg in funzione antiottomana, ora ottenendo la subor-

[3] G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino 1992 (*Storia d'Italia*, XV 1), pp. 587-607, in cui è delineato un efficace quadro della politica italiana di Alfonso.

[4] Del Treppo, *L'espansione*, cit., p. 279; Id., *Il Regno aragonese*, in Aa.Vv., *Storia del Mezzogiorno*, Napoli 1986, IV 1, pp. 89-94.

dinazione feudale del despota di Serbia e del gran voivòda di Bosnia, ora creando e controllando i vicereami di Grecia, Albania e Slavonia e di Epiro e Morea, ora intrecciando relazioni con l'impero bizantino [5]. Un disegno espansionistico, questo del *Magnanimo*, che culminò nell'iniziativa del 1452 con la quale egli cercò — solo un anno prima della caduta di Costantinopoli — l'alleanza del negus di Etiopia e del Gran Khan di Cina nel tentativo di accerchiare e così neutralizzare il nascente impero ottomano [6]. E tutto sommato il suo stesso successivo progetto di una crociata contro i Turchi si presta ad essere interpretato come segno del persistere dell'antica volontà espansionistica aragonese, salvo a dire che tale progetto rimase senza esito per la morte dello stesso Alfonso nel 1458 [7].

Si deve avvertire che sull'espansionismo alfonsino non è univoco il giudizio della storiografia: così — giusto per ricordare il parere di due autorevoli studiosi — se Giuseppe Galasso ha sostenuto che si trattò di iniziative slegate e dispersive, sottese da prevalenti interessi mercantili [8], d'altro canto Mario Del Treppo ha invece insistito sulla sostanziale organicità del progetto egemonico della Corona di Aragona su tutto il Mediterraneo da Gibilterra a Costantinopoli, rilevandone il nucleo vitale nello stretto intreccio tra l'azione politico-militare e la ricerca di maggiori e più redditizi spazi per l'economia catalana [9]. Non mette conto qui affrontare tale questione, se non per rilevare che, comunque la si voglia intendere, la politica espansionistica di Alfonso il Magnanimo fu, nei fatti, assai dinamica, aggressiva e certamente ambiziosa.

Non altrettanto può dirsi, invece, della politica mediterranea del figlio Ferrante, che gli successe sul trono di Napoli. È infatti noto che il raggio della sua azione politica restò prevalentemente circo-

[5] Del Treppo, *L'espansione*, cit., pp. 280-1, da cui dipende anche E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Napoli 1975, pp. 261-3.

[6] Del Treppo, *L'espansione*, cit., p. 282.

[7] *Ibidem*. Sul progetto della crociata cfr. anche Pontieri, *Alfonso*, cit., pp. 317-25.

[8] G. Galasso, *Il Regno di Napoli e la politica internazionale nel periodo aragonese*, in *Otranto 1480* (Atti del Convegno internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei Turchi. Otranto, 19-23 maggio 1980), a cura di C. D. Fonseca, Galatina 1986, I, pp. 41-2.

[9] Del Treppo, *L'espansione*, cit., pp. 283-4.

scritto al contesto della penisola italiana, e d'altronde non poteva essere che così, ove si consideri che, diversamente dal padre, Ferrante fu essenzialmente un sovrano italiano, avendo egli ereditato solamente la Corona di Napoli mentre tutti gli altri dominii aragonesi erano stati trasferiti a suo zio Giovanni II, il che poi aveva significato anche poter disporre di un patrimonio di mezzi largamente inferiore a quello su cui aveva potuto far leva suo padre Alfonso.

A questa fondamentale diversità strutturale, che aveva dunque intrinsecamente indebolito la Corona napoletana per averla decontestualizzata dall'impero aragonese, si legarono poi, nel raffreddare ogni residuo slancio espansionistico verso Oriente, le vicende contingenti del Regno nell'età di Ferrante, segnate, già all'indomani della sua incoronazione, dall'apertura di due impegnativi fronti di crisi (uno interno, l'altro peninsulare) che assorbirono pressoché completamente le risorse e le energie del sovrano aragonese. Quanto al fronte interno, Ferrane dové immediatamente scontrarsi, oltreché con il malcontento popolare (esploso nella rivolta calabrese), soprattutto con l'ostilità delle forze feudali, le quali, temendo che egli intendesse continuare a promuovere il processo di riorganizzazione in senso accentratore dello Stato napoletano, si raccolsero intorno al principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini e, forti anche dell'appoggio degli Angiò di Francia e dei Genovesi, innescarono subito un'attività fortemente destabilizzatrice del potere monarchico, culminata nella rivolta degli anni '59-'64, che, nel mettere a dura prova la capacità di resistenza della Corona, rivelò inequivocabili i segni della sua debolezza e provò, per dirla con Galasso, «quanto meno luminosa di come apparisse fosse l'eredità reale che Ferrante aveva ricevuto dal padre» [10].

Una volta represse le resistenze alla sua successione, Ferrante dové dedicarsi allo scacchiere italiano, tormentato in quegli anni e per tutto il decennio successivo da mille tensioni, che, apparendo sempre sul punto di far degenerare l'equilibrio faticosamente guadagnato a Lodi, minacciavano da vicino la stabilità stessa della Corona napoletana, la quale, ancorché forte dell'alleanza con Milano e Firenze, non poteva che guardare con preoccupazione alle molteplici ombre che le si addensavano sul capo: anzitutto quelle di matrice

10 GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., pp. 637-8.

pontificia (per la nota questione della sovranità feudale del regno), e insieme con esse quelle della Francia (per il mai sopito e anzi ora, dopo il consolidamento nazionale conseguente alla guerra dei 100 anni, quanto mai vitale rivendicazionismo angioino), nonché di Genova e di Venezia, antiche rivali nel bacino mediterraneo. In un contesto così articolato e delicato, Ferrante seppe muoversi con cautela, adottando una accorta politica diplomatica e matrimoniale, e sempre ricercando l'appoggio della Corona d'Aragona di Spagna e del Papato [11]. Com'è noto, il principale focolaio di crisi si materializzò nel contrasto tra il Papato e i Medici, sfociato nella fallimentare congiura dei Pazzi (1478), donde prese l'avvio la cosiddetta *guerra di Firenze* che, conclusasi nel marzo 1480, grazie alle vittorie militari riportate da suo figlio Alfonso nel Senese e all'accordo con Lorenzo il Magnifico, consacrò Ferrante ad un ruolo di primaria importanza nel sistema degli Stati peninsulari [12].

Non v'è dubbio, dunque, che fino all'agosto del 1480, quando Otranto fu occupata dai Turchi, gli interessi e l'attività politica di Ferrante si erano orientati prevalentemente in ambito italiano e napoletano. Il che, si badi, non significa che egli avesse del tutto accantonato ambiziosi disegni di espansione mediterranea: sarà infatti sufficiente qui ricordare, oltreché la sua adesione ai ripetuti appelli pontifici per una crociata contro i Turchi, almeno due altre significative circostanze: anzitutto la crisi del 1473 con Venezia quanto al possesso di Cipro, che Ferrante aveva sperato di incamerare con un autentico colpo di mano, avendo concordato il matrimonio di suo figlio Alfonso (non il duca di Calabria!) con una figlia naturale del defunto re cipriota [13]; poi le trattative di poco seriori con i Turchi per indurli a compiere scorrerie nell'Adriatico in funzione antiveneziana [14]. Ma — è evidente — si trattò di iniziative contingenti se non estemporanee, che non consentono di riconoscere un concreto progetto di politica mediterranea da parte di Ferrante e anzi inducono a ribadire ancora una volta che con il suo governo

[11] Ivi, pp. 665-74.

[12] Ivi, pp. 675-9.

[13] Ivi, p. 673. Per un esame più analitico della questione cipriota cfr. M. Jacoviello, *L'ingerenza di Ferrante d'Aragona nella devoluzione di Cipro e l'opposizione di Venezia (1473-1489)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XCIX, 1981, pp. 177-92.

[14] Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., p. 676.

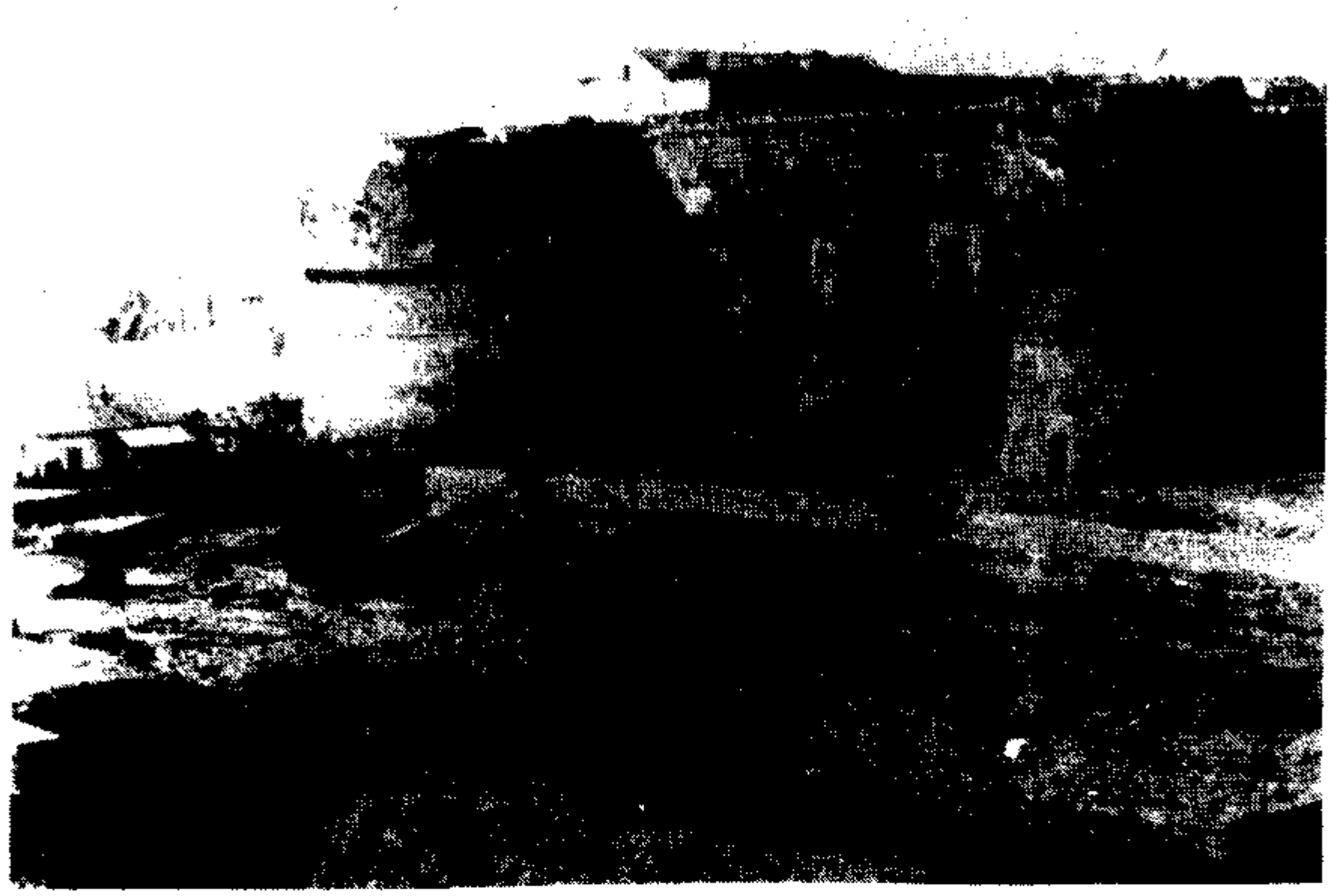


Fig. 2 - Il castello di Taranto nel 1884 (da Biblioteca «P. Acclavio» di Taranto).

la politica del regno napoletano ebbe un carattere essenzialmente italiano [15].

In questo quadro nell'agosto 1480, a coronamento di un disegno ben definito e fondato su una buona conoscenza della situazione economico-politica nonché topografica del Regno, i turchi occuparono Otranto e, nei giorni successivi, sbarcarono a Molfetta, Vieste e in altri centri garganici [16]: tale offensiva, ancorché annunziata, colse la monarchia napoletana assolutamente impreparata, rivelandone pertanto tutta la fragilità. Privo di una struttura socio-economica veramente vitale, in precario stato finanziario per il «melione d'oro» speso nelle recenti guerre [17], il regno di Ferrante in quella drammatica emergenza non poté contare né sull'immediato intervento delle proprie milizie, in gran parte dislocate ancora in Toscana per la guerra di Firenze, né sul sostegno delle altre potenze italiane, cui certo

[15] Ivi, pp. 680-2 e 691-2.

[16] C. FOUCARD, *Fonti di storia napoletana nell'Archivio di Stato di Modena. Otranto nel 1480 e nel 1481*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», VI, 1881, pp. 94-5, 133-4, 156-7.

[17] GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., p. 611.

non dové dispiacere il tempestivo ridimensionamento della potenza napoletana ad opera dei turchi [18]. Così Ferrante e il figlio Alfonso si ritrovarono in pratica da soli (esigui e tardivi furono gli aiuti degli alleati cristiani) nel far fronte — militarmente e finanziariamente — all'attacco ottomano, che in modo drammatico costrinse la Corona napoletana a maturare sulla propria pelle la coscienza non solo della potente carica aggressiva turca, tale da rendere ormai anacronistico quanto velleitario qualsiasi progetto egemonico su tutto il bacino mediterraneo, ma soprattutto della propria estrema vulnerabilità territoriale e militare: «Ricordino — disse il re agli ambasciatori della Lega — che il nostro regno ha 2000 miglia di coste aperte ad ogni assalto nemico» donde gli sembrava «necessario più una potente flotta che un esercito numeroso» [19].

Ferrante individuava così nel mare una temibile fonte di pericoli e, insieme, la possibilità stessa della salvezza del regno. In tal senso i fatti otrantini gli diedero ragione: le sue decisioni di sgombrare e campagne salentine, per evitare lo scontro campale con i Turchi, di rafforzare le *terre forti* e le *terre di marina* e, infine, di istituire un blocco navale attorno ad Otranto per impedire l'arrivo di rinforzi e costringere così gli occupanti alla resa, si rivelarono azzeccate e di fatto, anche per l'implicanza di altre ragioni (come la morte di Maometto II), i turchi capitolarono poco più di un anno dopo, il 10 settembre 1481 [20].

Questi avvenimenti confermarono Ferrante, quindi, nella sua determinazione a riprendere il controllo sui mari in funzione della sicurezza del reame. In tale prospettiva si può certo dire che la dinastia aragonese napoletana, che dal mare era venuta, tornava ora a proiettarsi sul mare, ma — lo si coglie con palmare evidenza — con una prospettiva affatto nuova rispetto al passato: se prima il mare aveva rappresentato una frontiera da superare in vista di nuove conquiste, ora esso si era trasformato in una frontiera da difendere e salvaguardare militarmente. E se pure, dopo Otranto, Ferrante non mancò di manifestare il proposito di proseguire l'offensiva antitur-

[18] A. Rovighi, *L'Occidente cristiano di fronte all'offensiva del Turco in Italia nel 1480-81: aspetti militari*, in *Otranto 1480*, cit., I, pp. 83-4.

[19] Ivi, p. 87.

[20] Ivi, pp. 101-10; sull'epilogo dell'occupazione turca di Otranto cfr. anche V. Zacchino, *La guerra di Otranto nel 1480-1481. Operazioni strategiche e militari*, in *Otranto 1480*, cit., II, pp. 291-7.

ca nei Balcani [21], resta pienamente valida e condivisibile la riflessione al riguardo proposta dal Galasso: «Da Otranto in poi il versante adriatico si veniva configurando sempre meno come una piattaforma di lancio verso i Balcani e l'Oriente, e sempre più come una linea da proteggere e da difendere, e non più solo contro Venezia, bensì contro la ben più formidabile potenza turca» [22].

Taranto nella strategia difensiva aragonese dall'occupazione turca di Otranto agli anni della congiura baronale (1480-1486)

Città fra le «principali delo Reame di Napoli» [23] e capitale — sia pure nominale — dell'omonimo principato, Taranto ebbe un ruolo di primaria importanza nella fase iniziale della crisi otrantina e nella successiva politica mediterranea di Ferrante d'Aragona, e ciò per svariate evidenti ragioni. Anzitutto per la sua consistenza demografica: attesoché le prime notizie esplicite al riguardo risalgono al 1532, dunque ad oltre cinquanta anni dopo la presa di Otranto, e parlano di quasi diecimila abitanti [24], nel 1480 la popolazione locale — per quanto si può ricavare da un inedito documento

21 E. PONTIERI, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, Napoli 1946, pp. 256-7.

22 GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., p. 691.

23 C. FOUCARD, *Descrizione della città di Napoli e statistica del Regno nel 1444*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», II, 1877, p. 744. In questa stessa fonte Taranto apre anche l'elenco delle «terre principale e grande» site nel principato orsiniano (ivi, p. 746).

24 L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, IX, Napoli 1805, p. 134, i cui dati sono stati ripresi e considerati entro un quadro storico più significativo da M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medio Evo ed Età Moderna*, Napoli 1988, pp. 33-92, qui p. 51, nota 55, e p. 92. La fonte riferisce il numero dei fuochi (2195), cui è stato applicato il coefficiente del 4,5 per il computo indicativo della popolazione complessiva, secondo quanto suggerito dal Villani, che per le numerazioni dei fuochi di Cinque e Seicento propone il «moltiplicatore del 4, o al massimo del 4,5» (P. VILLANI, *Numerazioni dei fuochi e problemi demografici del Mezzogiorno nell'età del Viceregno*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età del Viceregno* (Bari-Lecce, 7-10 dicembre 1972), a cura di F. M. De Robertis e M. Spagnoletti, Bari 1977, II, p. 196). Si è ritenuto di adottare qui il coefficiente massimo (4,5), tenuto conto della straordinaria espansione demografica (+ 792,09%) registrata nell'area tarantina da metà Quattrocento a metà Cinquecento (VISCEGLIA, *op. cit.*, p. 55).

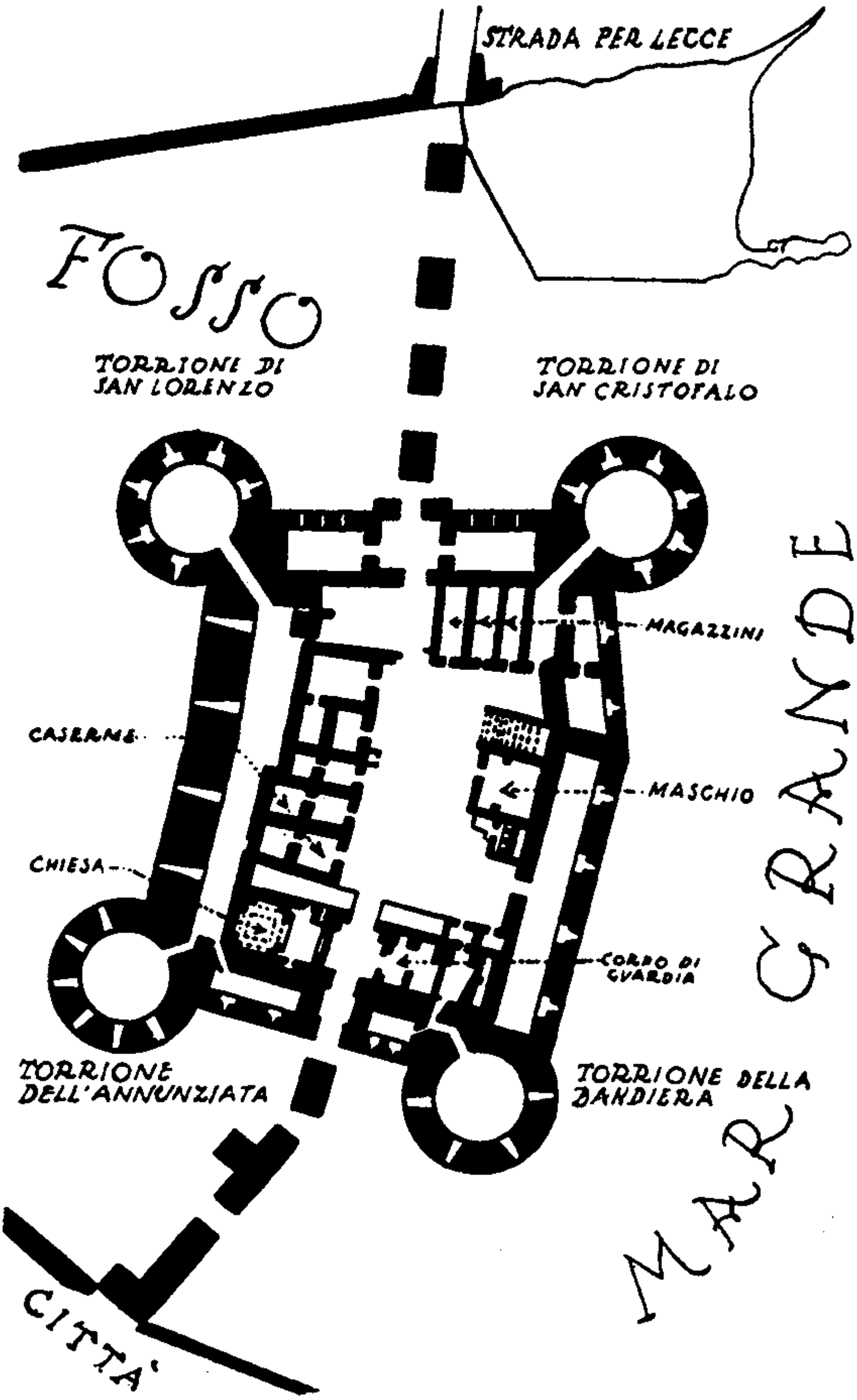


Fig. 3 - Pianta del castello di Taranto nel presumibile progetto originario (da SPEZIALE).

dell'aprile 1482 — doveva ammontare a circa 3500-4000 unità [25]. Considerato poi che nel 1513, stando ai dati del registro fiscale di un percettore provinciale di Terra d'Otranto, i tarantini dovevano essere poco più di seimila [26], non v'è dubbio — pur nella frammentarietà della testimonianze — che tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo Taranto, per numero di abitanti, nella provincia era seconda soltanto al capoluogo, cioè a Lecce [27].

La città ionica, poi, era un centro amministrativo ed economico di sicuro rilievo nella Puglia aragonese: dotata di non poche attribuzioni fiscali e giurisdizionali rispetto al proprio distretto territo-

[25] Su tale documento, emanato da re Ferdinando a Napoli il 1° aprile 1482, si veda *infra*, nota 54. Da esso risulta che prima della riforma fiscale del 1481, che abrogò temporaneamente il sistema del *focatico* e segnò l'applicazione di nuove imposte gravanti i consumi, l'università di Taranto pagava «nostra regie Curie pro iuribus fucullariorum pro rata eamdem universitatem contingente singulis annis mille et ottogentos ducatos dumtaxat»; orbene, posto che il carico fiscale di ciascuna università era determinato calcolando l'imposta di due ducati per ogni fuoco, è facile dedurre che a Taranto, negli anni immediatamente precedenti la riforma del 1481, erano stati censiti 900 fuochi. Fermo restando che un fuoco fiscale — per essere agganciato ad una autonoma produzione di reddito — non coincideva necessariamente con un nucleo familiare, potendo rappresentare un multiplo o una frazione di esso, in questo caso si è ritenuto opportuno ricorrere ai moltiplicatori del 4 e del 4,5 per individuare i due probabili estremi di oscillazione della popolazione tarantina intorno al 1480. Sul sistema fiscale napoletano in età aragonese, analizzato nelle sue progressive modificazioni, si veda il fondamentale saggio di DEL TREPPO, *Il Regno aragonese*, cit., pp. 110-27; in particolare, per la tassa di due ducati per ogni fuoco, cfr. ivi, p. 120.

[26] C. COLAFEMMINA, *I contributi fiscali ordinari di Terra d'Otranto nel registro del percettore provinciale Geroclamo de Gennaro (1512-1513)*, in «Cenacolo», n.s. II, 1990, pp. 81-2: da questa fonte, relativa al periodo settembre 1512 - agosto 1513, Taranto risulta tassata insieme con l'università di Faggiano per complessivi 1418 fuochi, dunque (applicando il moltiplicatore del 4,5) per poco più di 6300 abitanti, a fronte dei circa 11000 documentati per gli stessi centri nel 1532. Tale differenza non è affatto incongruente nella prospettiva diacronica e, anzi, è in linea con la crescita demografica di Terra d'Otranto nella prima metà del XVI secolo, per cui non pochi centri della provincia, come Lecce e Francavilla, videro raddoppiare la propria popolazione tra il 1508 e il 1532 (VISCEGLIA, *op. cit.*, pp. 71-92).

[27] A tal riguardo si vedano le utilissime tabelle sull'evoluzione demografica in Terra d'Otranto (secc. XV-XVI) approntate da VISCEGLIA, *op. cit.*, pp. 71-92.

riale [28], essa attraversava nella seconda metà del XV secolo una «stagione di ripresa economica» [29], incardinata sull'agricoltura (soprattutto produzione cerealicola e viticola), sulla pesca, sulla produzione del sale e sulla lavorazione di tessuti [30]: queste attività alimentavano un discreto movimento commerciale, documentato anche dalle tre fiere locali annuali [31] e dalla presenza di non pochi mercanti stranieri, che infondacavano le proprie merci nel porto tarantino [32].

28 Cfr. G. CARDUCCI, *I confini del territorio di Taranto tra basso Medioevo ed Età moderna*, Taranto 1993, pp. 11-35.

29 F. PORSIA, M. SCIONTI, *Taranto*, Roma-Bari 1989, p. 52. Peraltro proprio al Porsia si deve qualche considerazione preliminare sulla storia — ancora tutta da studiare — di Taranto in età aragonese (ivi, pp. 51-2).

30 Notizie sulle attività economiche praticate in Taranto aragonese possono enuclearsi dai privilegi e dalle grazie concesse dai sovrani alla città ionica, nonché dai locali documenti privati: quanto ai primi si veda M. PASTORE, *Le condizioni del Principato di Taranto alla morte di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini*, in «Informazioni archivistiche e bibliografiche sul Salento», I, [Lecce] 1957, pp. 8-15 (il titolo è fuorviante, giacché il lavoro riguarda soltanto Taranto); G. B. MASSAFRA, *I privilegi di Ferdinando I d'Aragona alla città di Taranto*, in «Annuario» [del Liceo-Ginnasio «Archita»], III, 1959-60, pp. 7-26; M. PASTORE, *Fonti per la storia di Puglia: regesti dei Libri Rossi e delle pergamene di Gallipoli, Taranto, Lecce, Castellaneta e Laterza*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a c. di M. Paone, II, Galatina 1973, pp. 232-6; PORSIA, SCIONTI, *op. cit.*, pp. 51-2. I regesti di molti documenti privati tarantini di età aragonese, conservati nella locale biblioteca arcivescovile, sono stati pubblicati da A. S. L. PUTIGNANI, *Documenti aragonesi e del periodo aragonese esistenti in Taranto*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età aragonese* (Bari, 15-18 dicembre 1968), Bari s.d., pp. 493-529.

31 A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, pp. 139-40. Il Grohmann, inoltre, pubblica documenti della seconda metà del XV secolo da cui risulta la presenza di mercanti tarantini, prevalentemente interessati a prodotti tessili, in altre fiere pugliesi e lucane (ivi, pp. 201, 203, 414-5, 418-20, 435-7, 450).

32 Dal «Conto del tesoriere di Taranto» del 1464, pervenuto mutilo, risulta che in quell'anno avevano infondacato merci nel porto tarantino «9 mercanti veneziani, 1 veronese, 1 milanese, 1 bergamasco, 2 ragusei» (VISCEGLIA, *op. cit.*, p. 148). Dalla stessa fonte si evince che fra i mercanti locali era altissima la percentuale di ebrei (ivi, p. 149). Da ricordare l'osservazione di Mario Del Treppo che ha indicato in Taranto, oltreché in Torre a Mare (presso l'antica Metaponto), lo sbocco marittimo della produzione granaria della Basilicata: DEL TREPPO, *Il Regno aragonese*, cit., p. 180.

Ben s'intende che tale peso demografico ed economico della città era legato indissolubilmente al grande rilievo strategico della piazza tarantina, che — per la sua posizione geografica — era un importante snodo viario tra la Puglia settentrionale, il Salento e la Calabria orientale e, soprattutto in un'epoca in cui i trasporti e i viaggi marittimi erano preferiti a quelli terrestri, era al centro delle rotte navali tra il Tirreno e l'Adriatico [33]. Proprio quest'ultimo aspetto esaltava anche la rilevanza militare del porto di Taranto, naturalmente idoneo al controllo dei confini sud-orientali del regno e ad appoggiare — come retrovia principale — eventuali operazioni belliche nello scacchiere basso adriatico e ionico, non senza aver ricordato che l'ipotetica conquista della città bimare da parte del nemico avrebbe offerto a quest'ultimo un'efficace testa di ponte per la penetrazione nell'entroterra [34]. A tal riguardo è certo significativo che nel 1463 la vicina università di Francavilla, nel richiedere al re Ferrante di essere sollevata dal pagamento dello *stallio*, prelievo fiscale di natura feudale finalizzato alla realizzazione delle locali opere di fortificazione, aveva fatto presente al sovrano (che accolse l'istanza) che la più valida difesa della città consisteva nel buon accordo con la vicina e forte Taranto: «... perché Francavilla si è vicina a

33 Manca uno studio sulla viabilità medievale e moderna nel Tarantino, che doveva sostanzialmente ricalcare il sistema dei tracciati viari locali di età classica: si trattava, però, di strade ridotte sino alla fine del XVI secolo in condizioni così precarie e pericolose da rendere più sicuri, celeri ed economici i viaggi ed i trasporti marittimi. Su questo tema cfr. F. Caracciolo, *Vie di comunicazione e servizio postale nel regno di Napoli tra XVI e XVII secolo*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 2, 1972, pp. 213-6, e L. De Rosa, *Comunicazioni terrestri e marittime e depressione economica: il caso del regno di Napoli (secoli XIV-XVIII)*, in *Trasporti e sviluppo economico. Secoli XIII-XVIII*, a c. di A. Vanini Marx, Firenze 1986, pp. 3-10.

34 Analoghe considerazioni valgono per l'altra importante e popolosa città ionica di Terra d'Otranto, Gallipoli, secondo quanto già rilevato da M. Paone, *Gallipoli dalla morte di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini alla vigilia della presa dei Veneziani*, in *Atti del Convegno nazionale su "La presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto" (Gallipoli, 22-23 settembre 1984)*, Bari 1986, pp. 144-5. Tornando al caso di Taranto, per considerarlo in una prospettiva di lunga durata, è opportuno ricordare che anche in età normanno-sveva il suo porto funzionò prevalentemente come base navale di retrovia (V. von Falkenhausen, *Taranto*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo* (Atti delle decime giornate normanno-sveve. Bari, 21-24 ottobre 1991), a cura di G. Musca, Bari 1993, p. 459 e p. 461).

la cità de Taranto et con epsa sempre unita et recomandata» [35].

In questo quadro non sorprende il fatto che, prim'ancora dell'attacco ad Otranto, i Turchi avessero rivolto le loro mire su Taranto, al punto che tra maggio e gli inizi del giugno 1480 i tarantini avevano inviato al luogotenente del re una lettera «per la quale dicevano che el giorno sequente aspectavano larmata del Turco, e che crevano più non li potere scrivere: dela qual cosa tutto quello paese tremava» [36]. Dunque, quasi due mesi prima dello sbarco turco ad Otranto, nella città bimare si era temuta fortemente l'aggressione ottomana, tanto che se n'era dato preventivo avviso agli organi centrali del regno.

Tale interesse dei Turchi per Taranto trova un riscontro nelle testimonianze dello storico veneziano Andrea Navagero e del monaco benedettino Ilarione da Verona: il primo attribuì la spedizione ottomana nel Salento alla volontà di Maometto II di far valere i suoi diritti, in quanto imperatore di Costantinopoli, sulle città di Brindisi, Otranto e, appunto, Taranto [37]. Ilarione da Verona, invece, nella sua lettera al cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, scritta nell'autunno 1480, riferì che, dopo la capitolazione di Otranto, i Turchi chiesero la resa di Lecce e Taranto: «Potiti prima victoria, barbari ceperunt statim vicina oppida solicitare ad dedicionem, et in primis Leucen et Tarentum, pollicentes omnem humanitatem si se dederent; contra, si rebelles essent, crudelitatem maiorem Hydruntina minantes». Anche in questa crisi, la reazione dei cittadini ionici sarebbe stata improntata a sentimenti di lealtà verso la Corona aragonese: «Responsum est a Tarentinis adituros sese regem suum et eius consilio omnia facturos» [38].

[35] P. Palumbo, *Storia di Francavilla, città in Terra d'Otranto*, Lecce 1869, pp. 416-7, doc. II: su questa ed altre richieste dell'università francavillese Ferrante si pronunziò a Taranto il 29 dicembre 1463 (ivi, pp. 415-20).

[36] Questa notizia è contenuta nel dispaccio inviato il 15 giugno 1480 da Alberto Cortese, oratore estense presso la Repubblica di Venezia, ad Ercole d'Este: vi è riferito che il giorno precedente era giunto a Venezia da Salonicco, dopo una navigazione di undici giorni, un naviglio, dal cui equipaggio si era appreso dell'esposto dei tarantini al luogotenente del re (Foucard, *Fonti di storia napoletana*, cit., p. 128).

[37] A. Navagero, *Storia veneziana*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIII, col. 1165.

[38] Ilarione, *Copia Idruntine expugnationis*, a c. di L. Gualdo Rosa, in *Gli Umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli XV e XVI*, a c. di L. Gualdo

Un'ulteriore riprova delle mire ottomane sulla piazza tarantina — sia pure all'interno di una prospettiva istituzionale e territoriale più articolata — può cogliersi nella richiesta avanzata, sulle ali del successo otrantino, dal pascià Geduk Achmet in una lettera del 18 agosto 1480 a Francesco de Arenis, arcivescovo di Brindisi e governatore delle provincie di Bari e di Otranto, con cui fu rivendicata l'acquisizione del Principato di Taranto [39]; e proprio su tale pretesa, ancora nove mesi dopo, il 15 aprile 1481 si arenarono le trattative tra il pascià turco e Niccolò Sadoleto, oratore estense presso la corte napoletana e nella circostanza ambasciatore di re Ferrante, incontratisi a Valona: all'osservazione del Sadoleto per cui il sultano avrebbe dovuto attendersi amicizia «più da sua Maestà che da alcuno altro principe del mondo», Geduk Achmet rispose che il re napoletano avrebbe avuto la pace soltanto se avesse restituito ai turchi il Principato di Taranto da lui ingiustamente occupato [40].

Tuttavia, di là dalle velleità ottomane, Taranto rimase sotto il controllo aragonese e, all'indomani della capitolazione di Otranto ai turchi, vi fece rientro il capitano Matteo Crispano [41] allo scopo di approntare opportuni presidi difensivi, secondo quanto i baroni ed i capitani regi della provincia, riunitisi a Scorrano sotto la guida del de Arenis, avevano stabilito che si facesse per i centri principali della Puglia meridionale [42].

Rosa, I. Nuovo e D. Defilippis, Bari 1982, p. 34. Su Ilarione e sulla sua lettera, che è la più antica fonte letteraria — oggi nota — sull'attacco turco ad Otranto, cfr. ivi, pp. 21-6. Il testo di Ilarione e lo studio critico della Gualdo Rosa sono stati ripubblicati dalla stessa studiosa con il titolo *Una lettera di Ilarione da Verona sulla presa di Otranto*, in *Otranto 1480*, cit., I, pp. 257-79. Come per Ilarione, anche secondo il Malipiero «i turchi habudo Otranto, tentarono Lecce e Taranto» (D. MALIPIERO, *Annali Veneti dal 1457 al 1500*, in «Archivio Storico Italiano», VII/1, 1843, p. 130).

[39] FOUCARD, *Fonti di storia napoletana*, cit., p. 156.

[40] S. PANAREO, *Trattative coi turchi durante la guerra d'Otranto*, in «Japigia», IX, 1931, p. 175, che dipende da documenti conservati presso l'archivio di stato di Modena, tràditi anche dai manoscritti XXIII-D-1 e XXIII-D-2 della biblioteca della Società napoletana di Storia patria.

[41] Su questo personaggio si veda L. VOLPICELLA (a cura di), *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber (10 maggio 1486 - 10 maggio 1488)*, Napoli 1916, p. 327.

[42] Questa notizia si ricava dalla cosiddetta *Relazione d'Acello* (attribuita a Giovann'Antonio d'Acello, segretario di re Ferdinando) e dal collegato *Rifacimento otrantino*, fonti assai attendibili sull'occupazione turca di Otranto,

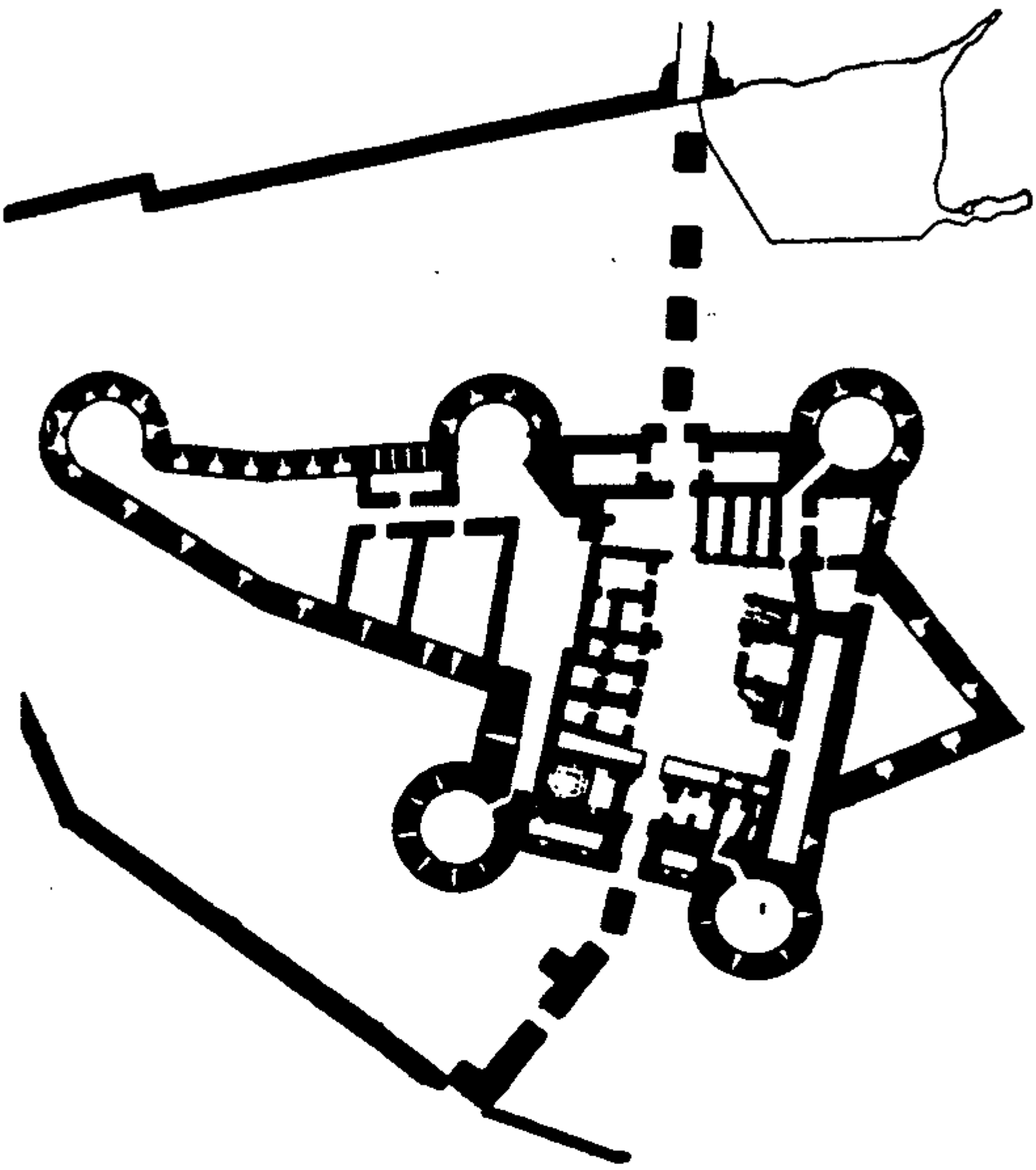


Fig. 4 - Pianta del castello di Taranto (da SPEZIALE).

E presto a Taranto giunse anche il duca Alfonso, sollecitato da re Ferrante ad abbandonare lo scacchiere bellico toscano per accorrere in Puglia a fronteggiare il nemico turco. La presenza del duca di Calabria a Taranto, grazie alla quale «Apulia occisa iam ... coepit

studiate ed edite, in appendice ad un saggio documentatissimo, da D. MORO, *Fonti salentine sugli avvenimenti otrantini del 1480/81*, in *Otranto 1480*, cit., II, pp. 5-175, qui pp. 154 e 164.

respirare» [43], è sicuramente documentata dal 1° al 4 settembre 1480 [44], giorno in cui Alfonso scrisse ad Ercole d'Este, duca di Ferrara, e a Marino Tomacello, oratore napoletano a Roma [45], per informarli di essere giunto «in Taranto duve aspectamo lu exercito, quale fra dui o tre dì serà arrivato qui» e per avvertirli «che, cullo nomi de Dio, ne spingerimo verso la Cità de Otranto occupata dali inumanissimi turchi, aczo che in un medesmo tempo, venendo lar-mata del S. Re nostro genitori, la quale ey partita da Napoli et si aspecta de iurno in iurno, nuy cullo exercito per terra possiamo invadire quella Cità» [46]. Di fatto, verosimilmente qualche giorno dopo, Alfonso guidò l'esercito a Lecce e, quindi, a Roca [47]. Peraltro, la sua previsione dell'imminente arrivo della flotta si rivelò azzeccata, giacché essa — in rotta verso l'Adriatico — fece scalo, sempre nella prima decade di settembre, nel porto di Taranto, secondo quanto riferisce il documentato scrittore cinquecentesco Giovanni Michele Marziano: «L'armata di Ferdinando, guidata ... dal valoroso Galeazzo Caracciolo, era gionta a Taranto. E indi a pochi giorni, venuta nei mari d'Otranto, sbarcando alcune compagnie de' più scelti soldati, se n'andò a stanzar nel porto di Brindisi» [48].

[43] Così, con encomiastica enfasi, Giovanni Albino, segretario di Alfonso d'Aragona, definì la reazione dei pugliesi alla notizia dell'arrivo del duca a Taranto: G. Albino Lucano, *De bello hydruntino*, a c. di I. Nuovo, in *Gli umanisti e la guerra otrantina*, cit., p. 56 (la traduzione di I. Nuovo è stata parzialmente ripubblicata in F. Tateo, *L'ideologia umanistica e il simbolo "immane" di Otranto*, in *Otranto 1480*, cit., I, append. I, pp. 185-91).

[44] Zacchino, *La guerra di Otranto*, cit., pp. 274-5.

[45] Sul Tomacello si veda Volpicella, *op. cit.*, pp. 451-2.

[46] Foucard, *Fonti di storia napoletana*, cit. alla nota 16, pp. 156-7. Si veda anche l'edizione, parzialmente diversa, dello stesso documento curata da G. C. Speziale, *Storia militare*, cit., p. 25.

[47] Albino Lucano, *op. cit.*, p. 58. Sulla partenza del duca Alfonso da Taranto si veda anche Moro, *Fonti salentine*, cit., p. 29, e Zacchino, *La guerra di Otranto*, cit., p. 275.

[48] G. M. Marziano, *Successi dell'armata turchesca nella città di Otranto nell'anno MCCCCLXXX*, a c. di D. Defilippis, in *Gli umanisti e la guerra otrantina*, cit., p. 161 (parzialmente ristampata nella stessa edizione in Tateo, *op. cit.*, append. II, pp. 193-223). Fin dalla loro prima edizione (Copertino 1583), il Marziano spacciò i *Successi* per inedita opera latina del noto umanista Galateo, limitando il proprio ruolo a quello del traduttore: si tratta di una mistificazione, puntualmente analizzata da Moro, *Fonti salentine*, cit., pp. 23-4 e 103-6 (ivi bibl. prec.). Quanto alla data dello scalo tarantino della

È evidente, dunque, che Taranto fu scelta dagli Aragonesi come iniziale base di retrovia, in cui riorganizzare truppe e flotta in vista dell'accerchiamento marittimo e terrestre di Otranto. Sulle ragioni di tale scelta è illuminante la testimonianza offerta dalla *Relazione della presa di Otranto* inviata il 13 ottobre 1480 a Ludovico Sforza, duca di Bari, dal suo commissario in Puglia, il quale interpretò le varie sortite dei turchi nei porti di Capitanata e di Terra di Bari come diversivi per impegnare Alfonso d'Aragona in altri scenari bellici e, così, tenerlo lontano da Otranto, dove egli sarebbe potuto arrivare rapidamente dalla vicina Taranto, posta «suso l'altro mare» [49].

Insomma, non v'è dubbio che Taranto ebbe una funzione di primo piano nella fase iniziale della crisi otrantina, quando gli Aragonesi si trovarono nella necessità di organizzare le proprie forze militari (terrestri e navali) contro l'attacco ottomano. Successivamente, con la polarizzazione dello scontro militare nel basso Salento [50], è ragionevole ritenere che la città ionica ebbe il ruolo di una munita retrovia, fortificata alla meglio in quella drammatica emergenza allo scopo di proteggere le popolazioni (anche delle campagne) che presumibilmente vi erano state concentrate, di appoggiare l'azione dell'esercito e della flotta aragonese, e di respingere eventuali aggressioni turche [51]. Ipotesi, quest'ultima, che urgentemente riprese corpo dopo che il 1° febbraio 1481 un mercante tranese ed uno corfiota, provenienti dall'Epiro ed approdati a Brindisi, riferirono dei grandi preparativi allestiti dai turchi a Valona (più di diecimila uomi-

flotta aragonese, occorre ammettere che esso sia stato anteriore al 12 settembre, giorno in cui Alfonso scrisse al re Ferdinando che la flotta era a Leuca (FOUCARD, *Fonti di storia napoletana*, cit., pp. 157-8).

[49] FOUCARD, *Fonti di storia napoletana*, cit., pp. 168-9.

[50] Sulle vicende militari della guerra otrantina esiste una ricchissima bibliografia: basti qui il rinvio al documentato studio di ZACCHINO, *La guerra di Otranto*, cit., pp. 265-97.

[51] È quanto sostiene su base apodittica, non diversamente da chi scrive, anche ROVIGHI, *op. cit.*, pp. 101 e 120-1, per il quale la prima mossa compiuta dal duca Alfonso, appena giunto in Puglia dalla Toscana, fu quella di concentrare la popolazione, anche delle campagne, nelle *terre forti* e *terre di marina*, e di provvedere alla fortificazione di queste ultime sì che esse fossero in grado di resistere ad eventuali attacchi ottomani, sulla scorta di quanto era avvenuto ad Otranto, che, capitolata 14 giorni dopo lo sbarco turco, aveva provato le rilevanti possibilità difensive dei luoghi fortificati, pur con presidi e difese tanto carenti.

ni, varie migliaia di cavalli, grandi quantitativi di pietre e bombarde, nonché l'attesa dell'arrivo di oltre cento galee) in previsione di un attacco da sferrare contro Taranto [52]. Tale allarme, pur restando senza esito, sottolineava una volta di più la rilevanza strategica di Taranto nel Mediterraneo centro-orientale.

Conclusasi il 10 settembre 1481, la vicenda dell'occupazione turca di Otranto, i cui dolorosi effetti furono moltiplicati dai saccheggi degli stessi soldati aragonesi e dalla preesistente epidemia pestilenziale [53], lasciò un segno profondo nella popolazione salentina, tradottosi nelle opere di fortificazione che si iniziarono presto a realizzare: emblematico il caso di Taranto, dove tra il 1482 e il 1484 sono ripetutamente documentati i lavori di adeguamento delle strutture difensive cittadine.

Di «reparationem et fortificationem murorum ac munitionem civitatis <Tarenti>» si parla, infatti, in un inedito mandato regio [54], emanato da Ferrante a Castelnuovo di Napoli il 1° aprile 1482, con cui il sovrano ordinò a Filippo Carducci, percettore provinciale in Terra d'Otranto e di Bari, e a quant'altri gli fossero subentrati in tale carica, di vigilare sull'osservanza della convenzione perfezionata

[52] Ms. XXIII-D-1 della Società napoletana di Storia patria, ff. 63r-63v: si tratta delle *Informazioni di Michele da Yen di Trani e Nicola De Stefano di Corfù*, fornite a Brindisi il 1° febbraio 1481; questa fonte è stata già segnalata da PANAREO, *Trattative*, cit., pp. 172-3 (che dipende dall'originale modenese), e parzialmente edita da ZACCHINO, *La guerra di Otranto*, cit., p. 281, nota 68. Alle notizie diffuse dai due mercanti va collegato verosimilmente l'ordine del re, impartito con dispaccio del successivo 15 febbraio, di fortificare il porto di Brindisi (ivi, p. 284).

[53] S. PANAREO, *In Terra d'Otranto dopo l'invasione turchesca del 1480*, in «Rivista Storica Salentina», VIII, 1913, pp. 39-41; ancor più efficace, oltre che meglio documentato, C. COLAFEMMINA, *Documenti sullo stato di Terra d'Otranto nel 1483*, in «Brundisii Res», XIII, 1981, pp. 75-89.

[54] Copia di questo documento è stata tràdita dal Ms. intitolato impropriamente *Diplomi dei principi di Taranto*, ma che — in realtà — può essere ritenuto il Libro Rosso di Taranto, attesoché esso raccoglie i privilegi nonché i titoli e le certificazioni comprovanti i diritti competenti alla città ionica. Detto Ms., custodito presso il Liceo Classico «Archita» di Taranto, sarà individuato d'ora innanzi come *Codice Architano*, con l'avvertenza che per l'indicazione dei fogli si farà riferimento alla nuova cartulazione: così il documento regio del 1482 è alle cc. 145r-148v. Un'altra copia di questo documento è nel Ms. *Privilegi della città di Taranto* (= Ms. napoletano), conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli (XIV A 26), cc. 152r-156v.

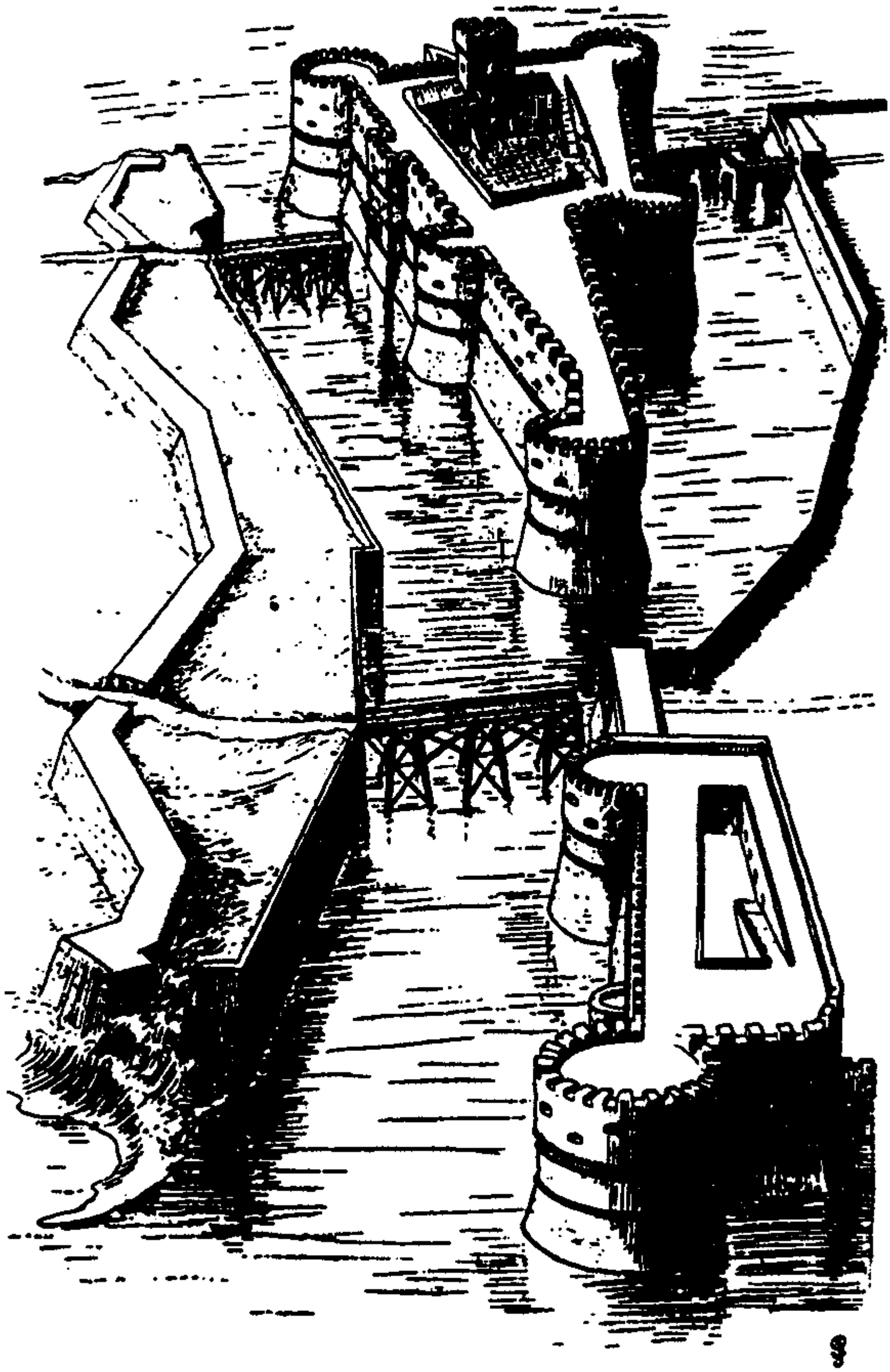


Fig. 5 - Il fronte orientale delle fortificazioni tarantine alla fine del XVI secolo (ricostruzione di SPEZIALE).

in pari data tra la Curia regia e l'università di Taranto, a rettifica di una precedente transazione, in forza della quale la Curia regia aveva acquisito le saline tarantine e il diritto di riscuotere una gabella sul sale (cinque grana per ogni oncia) fino allora di pertinenza dell'università ionica, e, in cambio, aveva sollevato quest'ultima dal pagare i 1800 ducati dovuti annualmente per il *focatico* alla Corona [55]. A fronte di ciò, la riforma fiscale ferdinandea, varata il 7 novembre 1481 dal parlamento «omnium prelatorum, baronum et universitatum totius regni huius» ed incardinata sull'introduzione delle imposte indirette, le cosiddette «novae imposictiones» [56], indusse i cittadini tarantini, nella persona del sindaco Francesco de Ventura, a richiedere al monarca aragonese di far valere pure con il nuovo sistema tributario l'esenzione fiscale della città ionica, anche in considerazione dei danni prodottivi dalla recente epidemia pestilenziale: di qui la convenzione dell'aprile 1482, con cui la Curia regia vide riconosciuti i propri diritti sulle saline tarantine e sulle locali gabelle dello scannaggio e del sale, ed esonerò, d'altra parte, l'università ionica dal pagamento delle nuove imposte, a condizione che «dicta universitas et homines civitatis Tarenti de iuribus et introitibus provenientibus ex dictis novis imposictionibus singulis annis expendere teneantur et debeant quatrigentos ducatos in reparationem et fortificationem murorum ac munitionem civitatis ipsius cum interventione alicuius ordinandi per nostram Curiam, qui videre habeat nomine nostre Curie expensam et in eisdem nomine eiusdem nostre Curie intervenire» [57]. All'università tarantina, dunque, fu confermata la

[55] L'acquisizione delle saline tarantine era di indubbia importanza per la Corona napoletana, dato che il sistema fiscale aragonese era imperniato, oltre che sul *focatico*, sull'obbligo per ogni fuoco di acquistare un tomolo di sale al prezzo di 1/2 ducato (DEL TREPPO, *Il Regno aragonese*, cit., p. 114).

[56] Un efficace inquadramento delle ragioni e degli esiti della riforma fiscale varata nel 1481 è stato tracciato da DEL TREPPO, *Il Regno Aragonese*, cit., pp. 122-7; a tale studio si rinvia anche per il sistema tributario voluto da Alfonso nel 1443, di cui la riforma ferdinandea avrebbe dovuto segnare il superamento (ivi, pp. 110-6).

[57] *Codice architano*, cc. 146v-147r (Ms. napoletano, c. 154v). Di tale convenzione tra la Corte napoletana e l'università tarantina vi è traccia in un'istruzione regia del 25 novembre 1486, con cui Ferrante ordinò — tra l'altro — a Fabrizio de Scorciatis, percettore di Terra d'Otranto, di far rispettare l'esenzione fiscale di cui godevano in quella provincia alcuni centri, tra cui Taranto «per la renunciatione fece ad nostra Corte de la salina et de le

tradizionale esenzione fiscale e la conseguente piena disponibilità dei proventi delle nuove imposte, fatti salvi 400 ducati da impegnare annualmente per il munizionamento della città e per i lavori alle fortificazioni urbane, da svolgersi sotto la soprintendenza di un regio funzionario, nell'interesse della Corona napoletana.

Agli inizi dell'anno successivo risale un'altra testimonianza sui lavori di consolidamento delle strutture difensive tarantine: il 5 marzo 1483, infatti, il cardinale Giovanni d'Aragona, arcivescovo di Taranto e — come tale — feudatario di Grottaglie, vietò che una certa quantità di calce, necessaria «alle riparazioni e alle opere di fortificazioni di cui aveva urgente bisogno Grottaglie», fosse trasportata a Taranto, dove essa occorreva ai lavori delle locali fortificazioni [58]. Tale notizia, per altro verso, è significativa: le difficoltà nell'approvvigionamento della calce lasciano intendere che l'opera di riadeguamento delle strutture difensive tarantine non doveva procedere così speditamente, il che sarebbe poi tanto più plausibile, tenuto conto che in quel momento era temporaneamente rientrata l'emergenza turca e lo Stato napoletano era impegnato a sostenere il peso di una nuova guerra, quella di Ferrara (1482-1484) [59]. E proprio in rapporto a questa guerra, l'interesse della Corona aragonese tornò ad appuntarsi ancora su Taranto, dove si trovavano alcune galee, che il funzionario regio Tommaso Barone ebbe l'incarico, il 29 giugno 1483, di rimettere in efficienza in previsione di uno scontro navale con la flotta veneziana [60].

Tali due testimonianze del 1483 concorrono così a chiarire

gabelle», avvertendo che si è corretta in *salina* la poco probabile lezione del Volpicella, che invece dice *salma* (VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 60).

[58] Tale notizia si evince dai registri del cardinale Giovanni d'Aragona, conservati nell'archivio dell'abbazia benedettina di Cava de' Tirreni, giusta la segnalazione di F. F. GUERRIERI, *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie. Notizie storiche ricavate da documenti della Badia Cavense (secolo XI-XVII). Parte I: Terra d'Otranto (Contributo alla storia del monachesimo in Terra d'Otranto)*, Trani 1900, p. 181. Sul cardinale Giovanni d'Aragona, figlio di re Ferdinando e arcivescovo di Taranto, cfr. VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 257-9, e O. SANTORO, *Cronotassi episcopale della Chiesa di Taranto*, in *Taranto: la Chiesa / le chiese*, a c. di C. D. Fonseca, Taranto 1992, p. 132 (ivi bibl. prec.).

[59] Sulla guerra di Ferrara cfr. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., pp. 687-90.

[60] Questa circostanza è riferita da I. SCHIAPPOLI, *La Marina degli Aragonesi di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXIX, 1943,

che, mentre il porto di Taranto era accreditato nuovamente di importanza nella crisi legata alla guerra di Ferrara, le strutture difensive della città ionica dovevano trovarsi in condizioni ancora precarie, sebbene i cristiani novelli del luogo contribuissero nell'aprile 1484 con duecento ducati alle spese di fortificazione [61]. D'altronde, il caso di Taranto non era isolato, anzi esso inverava la perdurante fragilità del sistema difensivo marittimo del regno napoletano, che, infatti, poté essere nuovamente scardinato proprio nel corso della guerra di Ferrara, questa volta ad opera dei Veneziani: essi, aprendo abilmente un altro fronte bellico contro Ferrante nel suo reame, il 19 maggio 1484 riuscirono ad occupare Gallipoli e vari altri centri della penisola salentina [62].

Nell'incalzare degli avvenimenti, il 21 maggio il castellano di Taranto scrisse al re, lamentando l'inadeguatezza delle opere di difesa della città e richiedendogli il rapido invio di uomini e di artiglieria. Con lettera del successivo 29 maggio, Ferrante rassicurò il castellano, informandolo che dopo due giorni l'esercito e la flotta aragonesi sarebbero partiti alla volta della Puglia, e lo esortò a restare «alla guardia di questa turre con la solita vostra fidelità et diligentia» [63].

p. 79, nota 3, che dipende da un documento della Regia Camera della Sommaria. Su Tommaso Barone, si veda VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 278-9.

61 N. BARONE, *Le cedole di tesoreria dell'archivio di stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», IX, 1884, p. 601: «I Christiani novelli di Taranto somministrano alla R. Corte 400 duc. per la tassa loro posta, d'ordine e commissione dell'Ill.mo principe di Squillace, pel mese di aprile. Di questa somma 200 duc. servono per fabbrica e fortificazioni di Taranto». Si deve osservare che quella di imporre tributi agli ebrei per le fortificazioni di età aragonese è strategia documentata anche altrove in Terra d'Otranto, come a Nardò, dove i giudei locali nel 1492 ottennero dalla Sommaria l'esenzione dal pagamento della contribuzione straordinaria «per causa dela fabrica delo castelo de dicta cita», imposta negli anni precedenti dalla stessa università (C. COLAFEMMINA, *Documenti per la storia degli ebrei in Puglia nell'archivio di stato di Napoli*, Bari 1990, pp. 111-2).

62 V. ZACCHINO, *Appunti e schede sul conflitto veneto-aragonese del 1484 in Puglia*, in *Terra d'Otranto e Venezia*, Gallipoli 1984, pp. 37-44, che dipende soprattutto dall'opera di C. MASSA, cit. *infra*, nota 80.

63 G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., pp. 33-4, che pubblica la lettera di re Ferdinando al castellano di Taranto, tratta dal fondo *Collaterale Curiae* dell'archivio di stato di Napoli.

Le doglianze del castellano tarantino erano dovute anche al fatto che il già menzionato Tommaso Barone — con ogni verosimiglianza — non aveva potuto eseguire l'ordine regio (per cui aveva ricevuto quasi 114 ducati) di trasferire nella città ionica l'artiglieria aragonese conservata a Lecce, oltre «a porre in ordine l'artiglieria turchesca» abbandonata nelle campagne salentine [64]: partito da Napoli il 1° aprile 1484 per espletare questi uffici e diretto prima in Terra di Bari, poi in Terra d'Otranto, Tommaso Barone probabilmente lavorava al suo incarico «quando sopravenne la armata veneciana et li stratioti inimici de dicta maesta et debelaro la cita de Gallipoli», sicché «fo costricto esso Thomase per servicio et statu de sua Maesta substinere multe diverse et varie fatiche, sì per la conservazione di Sancto Pietro <in Galatina> come daltri loci» [65]. D'altronde, volendo pure ammettere, come fa lo Speziale [66], che Tommaso Barone sia riuscito a trasportare a Taranto l'artiglieria aragonese, si dovrebbe convenire sulla sua inadeguatezza alla bisogna, almeno a giudicare dalle rimostranze del castellano. Quest'ultimo, poi, dovette seguire con comprensibile apprensione l'evolversi della situazione gallipolina, avvantaggiandosi anche dell'attività di spie e di informatori come Alessio Albanese, che il 18 giugno 1484 fu ricompensato dalla Corona con 2 tarì e 10 grana «per aver recato a Matteo Crispiano in Taranto l'avviso che l'armata dei nemici era partita» [67].

Con l'espugnazione di Gallipoli, il timore di attacchi veneziani si aggiunse alla tradizionale paura delle incursioni turche, paura che peraltro non si era mai sopita, come prova la bolla pontificia del 12 settembre 1484 (emanata, dunque, qualche giorno prima che

[64] Barone, *Le cedole di tesoreria*, cit., p. 601.
[65] *Ibidem*. Cfr. anche Volpicella, *op. cit.*, p. 279.
[66] G. C. Speziale, *Storia militare*, cit., p. 34.
[67] Barone, *Le cedole di tesoreria*, cit., p. 426. In Alessio Albanese sembra da identificare Alyse Arbanensis, che il 25 novembre 1484 ricevette dal percettore Filippo Carducci il proprio salario mensile di due ducati, spettantegli per essere egli uno dei dodici compagni del castellano di Taranto, Giovanni di Simeone, il quale era retribuito invece con dieci ducati al mese (Archivio di Stato di Napoli [= ASNa], *Tesorieri e percettori*, Terra d'Otranto, fascio 6105, c. 2r; si avverte che nella ricevuta è indicato soltanto l'anno indizionale, cioè il terzo, che riporta al 1485, ma per il mese di novembre — ammettendo l'uso dell'indizione bizantina — si è retrodatato di un'unità il decimale dell'anno).

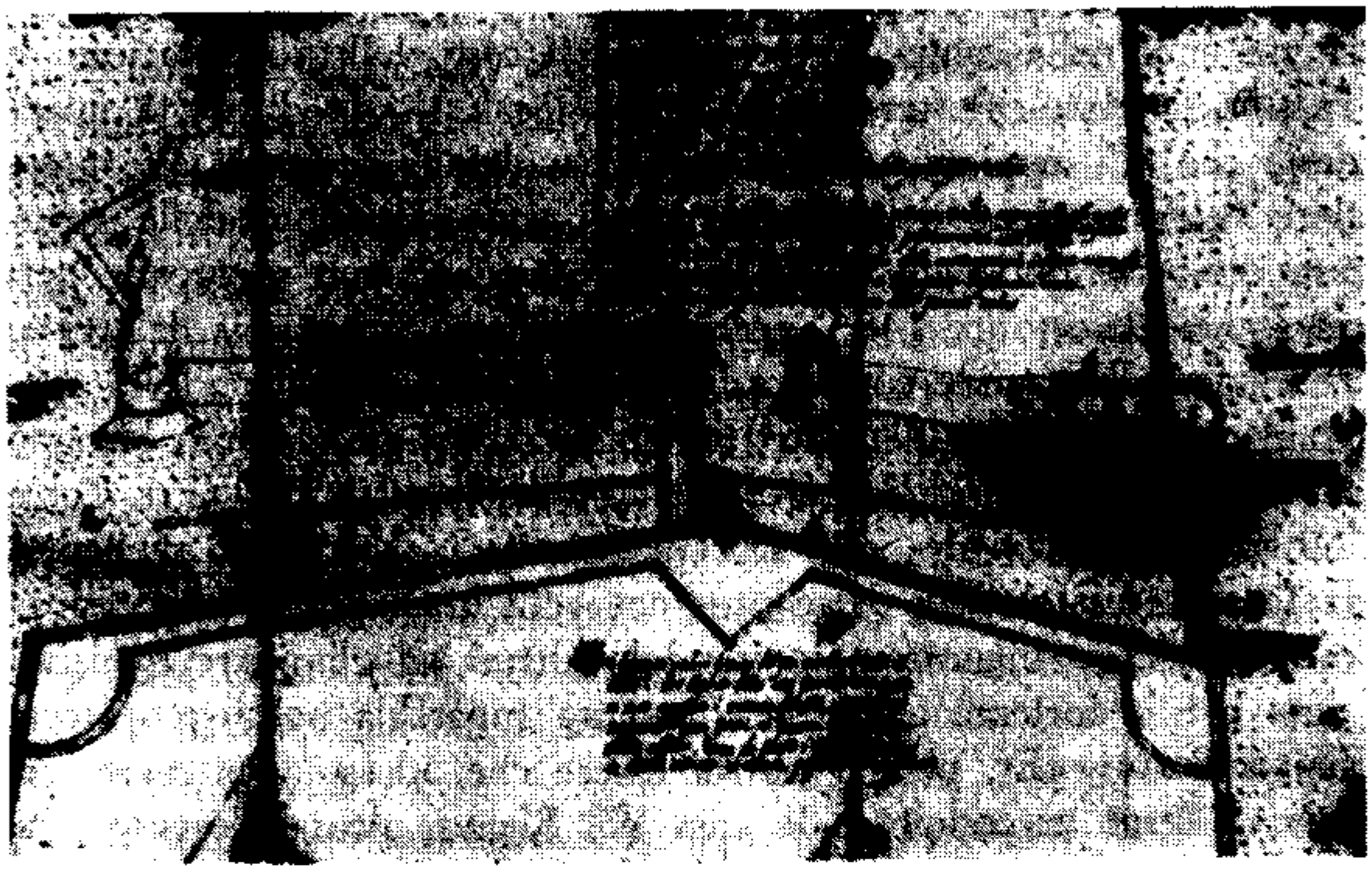


Fig. 6 - *Codice Architano*, cc. 247v-248r: *Descrittione del fosso et pianta* (foto Franco De Vincentis).

i Veneziani sgombrassero Gallipoli), conservata nell'archivio arcivescovile tarantino, con cui Innocenzo VIII, informando l'ordinario diocesano di Taranto di essere stato eletto papa ed esortandolo ad indire processioni nella provincia ecclesiastica per guadagnargli il sostegno divino, non perdeva occasione di auspicare «ut perfidi Turci non solum a suis ausibus retrahantur, sed ope divini auxilii at praesidio nostro ac catholicorum regum et principum penitus conculcentur» [68].

Al di là di ciò, comunque, per gli episodi che si sono prima rilevati (la quantità di calce da sottrarre alle fortificazioni grottagliesi, la lentezza con cui procedevano i lavori di ristrutturazione

[68] Questo documento è stato edito da PUTIGNANI, *Documenti aragonesi*, cit., pp. 521-2 e 579, che però non ne ha compreso correttamente il significato, al punto da formularne così il regesto: «Innocenzo VIII ordina all'arcivescovo di Taranto di indire solenni processioni in diocesi e in provincia per impetrare dal Signore la liberazione dell'Italia dall'esercito turco» (!); tale interpretazione ha fuorviato anche PORSIA, SCIONTI, *op. cit.*, pp. 52 e 180 (nota 85).

talché le opere difensive cittadine ancora nel 1484 risultavano inadeguate, l'ordine di reimpiegare pezzi di artiglieria abbandonati ormai da tre anni nella campagna otrantina), il caso delle fortificazioni di Taranto sembra riflettere — a livello locale — le difficoltà finanziarie che più ampiamente la Corona napoletana si trovò a fronteggiare nell'attuazione del programma di consolidamento delle strutture difensive del regno. Date queste premesse, non sorprende perciò che il 10 ottobre 1486, aggravatasi la crisi finanziaria del regno in séguito alla grande congiura baronale e alla collegata guerra contro il pontefice, il re Ferrante, lamentando «lo grandissimo bisogno havimo de denari», ordinò al percettore di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, Fabrizio de Scorciatis, di onorare i «pagamenti se hanno da fare alli castelli» di dette province «alli quali per la importantia loro non se po mancare», invitandolo altresì ad eliminare qualsiasi spesa per le fortezze che fosse divenuta superflua nel regno ormai riappacificato: «Et, perché potria essere che adesso, per essere sequita la pace et composte le cose del Regno, alcune despese, che per lo passato sono state facte in dicti castelli, no fossero necessarie o se potessero moderare et diminuire, volimo che in questo debeate molto bene advertire ... acciò che ce possiamo provvedere per lo bisogno recercarà» [69].

E presto alle parole seguirono i fatti: neanche due mesi dopo, infatti, Ferrante, optando per una politica di austerità finanziaria («Occurrendo ad nui gravissime spese per conservare lo regno in pace, ne bisogna cercare per omne via come possamo supplire et retraerne da omne altra spesa», «Bisognando ... da omne canto diminuire le spese»), stabilì — tra l'altro — una diminuzione delle spese militari per la Puglia, legate al pagamento delle truppe e a lavori nei vari castelli: fu così ordinato di ritirare i cento fanti di stanza a Gallipoli e ad Otranto (che costavano 4250 ducati l'anno) e gli stradiotti dislocati in Terra d'Otranto, di sospendere il pagamento della provisione per il capitano di Otranto, di limitare le spese per due squadre d'armi presenti nella provincia, di sfoltire le guarnigioni dei castelli di Trani, Barletta, Manfredonia, Otranto e Gallipoli, e — di particolare rilevanza per il merito che qui si discute — di ridurre l'intervento finanziario di 4680 ducati previsti

[69] VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 42-3: istruzione del 10 ottobre 1486 a Fabrizio de Scorciatis.

annualmente per i principali castelli regi del Salento: «Et, perché tra l'altre spese, che facimo in dicta provincia, se spendono per la previsione de li castelli infrascripti, cioè del castello e torre di Taranto, del castello di Gallipoli, de Otranto et de Brindisi, quattromilia seicento ottanta ducati, volimo che la spesa delle dicte torre de Taranto, como è quattrocento ducati, se reduca ad cento vinti ducati l'anno; et cossì delli altri castelli, quando non bisognasse, se diminuisca» [70]. Posto che, come suggeriscono il tenore del documento nonché la netta sproporzione di *budget* rispetto alle altre fortezze salentine, la riduzione da 400 a 120 ducati riguardò la torre tarantina cosiddetta *di Raimondello* e non già il locale castello [71], la disposizione regia appena ricordata dà la misura delle enormi difficoltà economiche della Corona napoletana, costretta a subordinare le ragioni della difesa del territorio nazionale all'esigenza di arginare il dissesto finanziario in atto.

Il preteso avvio dei lavori di ricostruzione del castello di Taranto nel 1480-1: un errore cronologico

Al termine di tale riconsiderazione della tradizione documentaria relativa agli anni 1480-1486, è bene affrontare e chiarire in maniera esplicita un problema storiografico nodale per il castello di Taranto, quello dell'epoca in cui gli Aragonesi avviarono i lavori di ricostruzione della fortezza. Tale problema nasce in conseguenza delle apodittiche affermazioni dello Speziale, secondo le quali il primigenio progetto del nuovo castello tarantino sarebbe stato elaborato addirittura nel pieno della crisi otrantina, ai primi del settembre 1480, nel corso di un *summit* tra il duca Alfonso e gli architetti militari Francesco di Giorgio Martini, Ciro Ciri da Casteldurante e Giulio Antonio Acquaviva, che in quei giorni sarebbero stati tutti presenti a Taranto ed avrebbero convenuto «che era necessario rifare dalle fondamenta il castello, e ne stabilirono all'ingrosso il progetto». I lavori — secondo Speziale — sarebbero quindi cominciati all'indomani della conclusione della guerra otrantina, quando «gli Aragonesi ebbero un po' di respiro. Liberati dal pericolo dell'inva-

[70] VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 61.

[71] Si deve avvertire che questa interpretazione contrasta con quella fornita da Speziale e condivisa da Porsia, secondo cui la riduzione di spesa da 400 a 120 ducati riguardò il castello di Taranto (G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., p. 34; PORSIA, SCIONTI, *op. cit.*, pp. 52-3).

sione, ma della quale rimaneva sempre il terribile monito, essi pensarono alla definitiva sistemazione dei loro castelli in Puglia»: così, per la fortezza tarantina, essi avrebbero posto mano al «progetto elaborato da Ciro Ciri e Francesco di Giorgio Martini» e, accollandosi ogni onere, avrebbero avviato subito i lavori di ricostruzione che andarono «avanti col loro ritmo tranquillo del tempo di pace» [72].

Come già si è anticipato, la successiva storiografia si è pedissequamente appiattita su tale tesi dello Speziale [73], benché essa manchi di qualsiasi riscontro documentario e, per di più, sia inficiata da non poche incongruenze: infatti, posto che riesce difficile pensare al progetto di una fortezza approntato in un momento di drammatica emergenza, quando semmai era necessario riorganizzare esercito e flotta in funzione antiturca, allo stato attuale delle conoscenze, si può escludere che Francesco di Giorgio e Ciro Ciri siano stati a Taranto nel 1480-1, ove si consideri che la presenza del senese nel Regno di Napoli è testimoniata in modo certo per la prima volta nel 1491 (ed in modo controverso, e per giunta solo nella capitale, negli anni 1479-80 e 1484) [74], mentre quella di Ciro Ciri è documentata soltanto nell'estate del 1481 e, comunque, esclusivamente ad Otranto, dove egli ebbe un ruolo decisivo nell'apprestamento delle opere ossidionali aragonesi [75].

[72] G. C. Speziale, *Storia militare*, cit., pp. 30-1.

[73] Sulla tesi di Speziale si sono appiattiti tutti i successivi interventi storiografici, di cui si ricordano qui soltanto i più significativi: R. De Vita, *Castelli di Puglia*, in *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, a cura dello stesso, Bari 1974, pp. 175-6; G. Fuzio, *Castelli: tipologie e strutture*, in Aa.Vv., *La Puglia tra medioevo ed età moderna*, Milano 1981, pp. 180-2; L. Santoro, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano 1982, pp. 200-5; Porsia, Scionti, *op. cit.*, pp. 52-4; L. Santoro, *I sistemi difensivi del regno napoletano*, in *Castelli e città fortificate. Storia recupero valorizzazione. I sistemi difensivi del bacino del Mediterraneo* (Atti dei Colloqui internazionali. Crotone-Rossano, 25-26 ottobre 1991), Rossano 1994, pp. 27 e 29.

[74] L. Cavazzini, A. Galli, *Biografia di Francesco di Giorgio ricavata dai documenti*, in *Francesco di Giorgio e il Rinascimento a Siena: 1450-1500*, a cura di L. Bellosi, Milano 1993, pp. 512-7.

[75] G. Carducci, *Ciro Ciri da Casteldurante ed il suo preteso intervento nella costruzione dei castelli aragonesi di Terra d'Otranto*, in *Scritti di storia pugliese in onore di mons. Carmine Maci*, a cura di M. Paone, Galatina 1994, pp. 61-92, dove è riconsiderata tutta la tradizione documentaria e storiografica sul Ciri in Puglia, con la conclusione che egli non ebbe alcun ruolo nella ricostruzione aragonese dei castelli salentini, considerato

Peraltro, non è nemmeno difficile intendere che lo Speziale elaborò la sua ricostruzione, collegando in modo affatto arbitrario le frammentarie notizie di cui disponeva: dalle fonti storiche gli era noto che il duca Alfonso fece sosta a Taranto ai primi del settembre 1480, nel suo precipitoso viaggio dalla Toscana verso Otranto occupata [76]; in secondo luogo, dalla monografia del Bacile di Castiglione sui castelli pugliesi gli risultava che in età aragonese operarono in Puglia gli architetti militari Francesco di Giorgio Martini, Ciro da Casteldurante e Giulio Antonio Acquaviva [77]. Ecco allora che tali due notizie si saldarono nella mente di Speziale: tutti e tre i precitati architetti accompagnavano il duca di Calabria nella marcia verso Otranto ed essi, di passaggio a Taranto, definirono un progetto di massima per la riedificazione del locale castello, ormai fatiscente!

Nata su queste basi, priva di qualsiasi riscontro documentario e inficiata da evidenti aporie, la tesi di Speziale appare dunque sostanzialmente inattendibile: ne offrono un'ulteriore riprova le fonti pervenute, che inducono a ritenere in modo sufficientemente probante che fino al 1486 i lavori di fortificazione compiuti a Taranto consistettero solo nella riparazione e nell'adeguamento delle strutture difensive preesistenti, non già nella ricostruzione del castello. Basta una rapida riconsiderazione delle testimonianze prima esaminate, per constatare che in esse non si fa mai riferimento alla riedificazione del locale castello e per dimostrare, quindi, la legittimità della predetta conclusione: nel mandato regio dell'aprile 1482 si fa menzione solo di «reparationem et fortificationem murorum ac munitionem civitatis»; agli inizi del 1483 i tarantini tentarono di sottrarre ai grottagliesi una certa quantità di calce, necessaria alle fortificazioni cittadine; nell'aprile 1484 i cristiani novelli di Taranto contribuirono con duecento ducati alle spese di fortificazione della città; dopo l'occupazione veneziana di Gallipoli, il castellano di Taranto lamentò alla Corona l'inadeguatezza delle opere di difesa della città; nel novembre 1486 re Ferrante stabilì che fosse ridotto il più possibile lo stanziamento complessivo di 4680 ducati per «la previsione» dei castelli di Brindisi, Gallipoli, Otranto e Taranto, là dove sia l'en-

anche che egli fu essenzialmente un esperto di tecnica ossidionale, non già un architetto costruttore di fortezze.

[76] Cfr. *supra*, note 44 e 46.

[77] G. Bacile di Castiglione, *Castelli pugliesi*, Roma 1927 (= Sala Bolognese 1978), p. 15.

tità della spesa (da ripartire fra quattro fortezze) sia la volontà di ridurre ulteriormente tale impegno finanziario, sia il relativo termine giustificativo usato («previsione») concorrono a far ritenere che gli Aragonesi avevano promosso fino ad allora nei castelli salentini lavori di riparazione e di consolidamento, non certo di ricostruzione.

D'altronde il caso di Taranto non è isolato, attesoché anche per la riedificazione degli altri coevi castelli aragonesi di Terra d'Otranto le notizie pervenute sono prevalentemente posteriori al 1486: infatti, con le eccezioni del *forte a mare* di Brindisi, le cui strutture furono oggetto di interventi già nel 1481 [78], e della città di Otranto, dove nel 1485 sono documentati lavori di fortificazione dell'abitato [79],

[78] Nel 1481 — con prosecuzione negli anni successivi — gli Aragonesi avevano fatto realizzare consistenti lavori di ampliamento e di ristrutturazione del *forte a mare*, posto sull'isola di S. Andrea antistante l'imboccatura del porto brindisino, per i quali il 14 febbraio 1481 la tesoreria aragonese pagò «al conte Alberico de Lugo, capo squadra del re, si danno 500 duc. per le spese occorrenti alla fortezza che recentemente si fa nell'isola del porto di Brindisi, detta di S. Andrea, avendo egli il carico di farla costruire» (BARONE, *Le cedole di tesoreria*, cit., p. 408). Per tali lavori al castello detto *alfonsino* si veda anche quanto scrive il Moricino nell'edizione curata da A. DELLA MONACA, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674, pp. 546-7 e 563, nonché DE VITA, *Castelli*, cit., pp. 137-44, e G. CARITO, *Brindisi. Nuova guida*, Brindisi 1994, pp. 16-8. È probabile che alla realizzazione di detti lavori sia da collegare l'imposizione di «un carlino a fuoco ... agli abitanti di Terra di Bari e di Terra d'Otranto», segnalata da PANAREO, *In Terra d'Otranto*, cit., p. 45. Privo di qualsiasi utilità storiografica sul castello alfonsino di Brindisi, tranne — forse — che per i rilievi planimetrici della fortezza, è il confuso contributo di C. GUBITOSI, A. IZZO, *Analisi storico-critica e studio dei caratteri morfologici del centro antico di Brindisi. Il porto turistico e il castello aragonese* (Catalogo della mostra, 9-14 giugno 1969), Brindisi s.d., schede 1-7.

[79] ASNa, *Dipendenze della Sommaria*, I serie, fascio 187/II/7 (con l'avvertenza che nello stesso fascio vi sono due fascicoli n. 7; qui si rinvia a quello più consistente): si tratta di un volume cartaceo di 262 fogli in pessimo stato di conservazione a causa dell'umidità che ha determinato ora la caduta della materia scrittoria, ora lo sbiadimento pressoché totale dell'inchiostro, compromettendo gravemente — e talora irrimediabilmente — la lettura, possibile soltanto con l'ausilio della luce a raggi ultravioletti. In queste condizioni è stato possibile un esame affatto orientativo del volume, nel quale sembra registrato il conto delle spese sostenute nel 1485 per la fortificazione della città di Otranto, spese alle quali è verosimilmente da collegare l'istituzione — documentata nel 1484 — di un'imposta di un

soltanto con il 1487 la documentazione sulla ricostruzione dei vari castelli aragonesi di Puglia tende a farsi sistematica: proprio a tale anno risale la testimonianza più antica sulla costruzione della fortezza di Gallipoli [80], cui si lavorava ancora nel 1492 [81]; al *castello a terra* di Brindisi furono intrapresi notevoli lavori di ampliamento nel 1488 [82]; al castello di Otranto si lavorava ancora negli anni 1491-2

carlino a fuoco in Terra d'Otranto e in Terra di Bari disposta per le fortificazioni otrantine (cfr. *infra*, nota 120).

[80] Nel Ms. *Cause col Reggio [sic!] Castello* della Biblioteca Comunale di Gallipoli è conservata copia autentica del mandato del 2 aprile 1487 con cui Berlingerio Carrafa, vicario del principe di Taranto, ordinò a Diomede Longo de Tana, castellano di Gallipoli, di vigilare sui lavori in atto alla locale fortezza e di far provvedere all'apprestamento delle casematte e alla costruzione di una nuova strada di accesso all'abitato (e della relativa porta urbica), prima che l'antica strada fosse dismessa: «Attendereti a l'altro lavore si necessario da farese in questo castello et non guastareti la strata per la quale se entra in questa cita, si primo non son fatte le case matte et fatta l'altra strata et porta che se possia intrare et ussire in dicta, che già sapeti che non ce sino una porta et a questo bisogna habiate bona advertentia che se faria secundo lo desegno et ordinatione nostra» (Biblioteca Comunale di Gallipoli, Ms. 40, cc. 90v-91r). A questo documento rinvia pure C. MASSA, *Venezia e Gallipoli. Notizie e documenti*, Trani 1902, p. 42, nota 99 (ristampato ora in ID., *Venezia e Gallipoli ed altri scritti*, a cura di M. Paone, Galatina 1984, p. 123, nota 99); si segnala che nel Ms. gallipolino tale documento si trova in coda a due altri mandati, diretti sempre dal vicario Carrafa al castellano di Gallipoli, datati 2 e 6 aprile 1487, per i quali si veda E. VERNOLE, *Il castello di Gallipoli*, Roma 1933, p. 69.

[81] F. TRINCHERA, *Codice aragonese*, III, Napoli 1874, p. 225, da cui si evince che nel 1492 l'università di Lecce si era lamentata con il re di dover fornire «carra et carrette» per le fabbriche di Gallipoli ed Otranto (cfr. *infra*, note 83 e 125).

[82] DELLA MONACA, *op. cit.*, p. 564. Allo stato attuale non è possibile dimostrare una relazione tra i lavori al castello di Brindisi segnalati nel 1488 e quelli documentati — sempre ammettendo che il riferimento fosse al castello di terra — in un'istruzione regia del 25 novembre 1486, con la quale, tra l'altro, il re raccomandò al percettore Fabrizio de Scorciatis di non sfoltire il presidio militare della fortezza brindisina: «Verum in lo castello de Brindisi non si tocche altrimente, finché non serà fornita una certa fabrica ce se fa» (VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 61). In ogni caso, alla fortezza brindisina si lavorava negli anni 1491-2, secondo quanto si deduce dalle istanze con cui le università di Oria e di Ostuni chiesero alla Corona di essere esonerate dal pagamento dei tributi destinati alla «fabrica» e ai «guastatori dele fabriche et citadella di Brindisi» (TRINCHERA, *op. cit.*, III, pp. 62, 226-7 e 278);

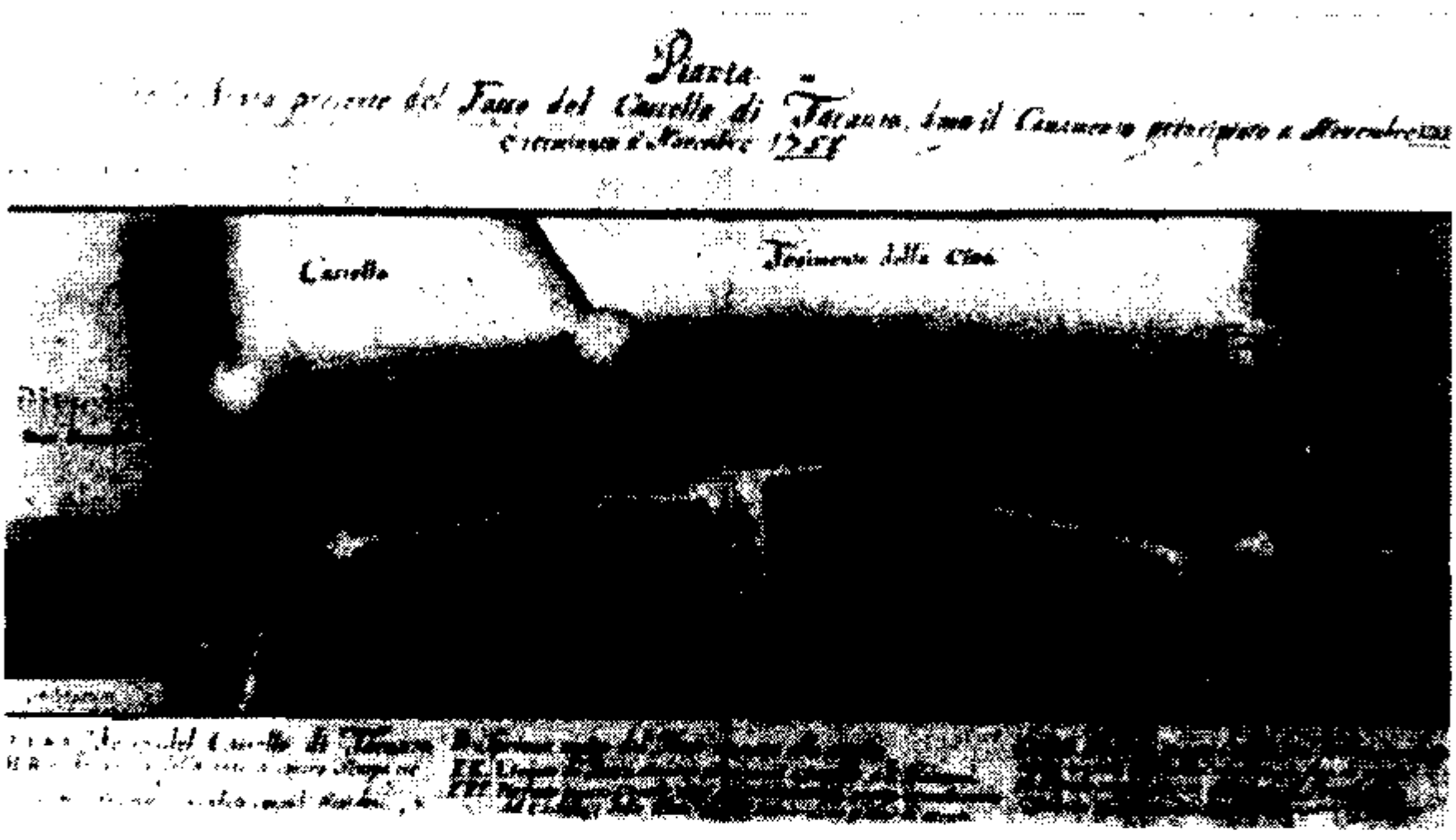


Fig. 7 - ASNa, *Segreteria di Azienda*, fs. 196/82, all.-cart. E 4/IV: *Pianta dello stato presente del fosso del castello di Taranto* (1758) (foto Franco De Vincentis).

ed esso doveva essere completato nel 1496 [83]. Né il quadro varia se si pon mente al castello di Bari, dove la cosiddetta torre *viscontina*

cfr. *infra*, note 122-4. Peraltro, sempre nel 1491, l'università di Brindisi era impegnata «in reparatione de le mura de epsa Cita» (ivi, p. 165).

[83] I lavori degli anni 1491-2 alle fortificazioni di Otranto sono attestati in due suppliche presentate al re dall'università di Gagliano (1491) e da quella di Lecce (1492) per ottenere l'esenzione — rispettivamente — da un tributo e da alcune prestazioni d'opera, entrambi necessari per le fabbriche otrantine (TRINCHERA, *op. cit.*, III, pp. 56 e 225); cfr. *infra*, note 121 e 125. Circa l'epoca di conclusione dei lavori al castello vanno considerati alcuni documenti del 25 marzo 1496, conservati a Venezia e pubblicati dal Maggiulli, pertinenti alla consegna della città e della fortezza otrantina dal commissario regio al governatore veneto, a garanzia dei prestiti concessi dalla Serenissima agli Aragonesi; in particolare in due di detti documenti sono partitamente elencati i numerosi pezzi di artiglieria in dotazione alle fortificazioni cittadine ed al castello, la cui costruzione — evidentemente — doveva essere completa a quell'epoca: L. MAGGIULLI, *Otranto. Ricordi*, Lecce 1893, pp. 355-7 e 359-63. Sul castello di Otranto si veda BACILE DI CASTIGLIONE, *op. cit.*, pp. 203-29.

fu realizzata nel 1488 [84], e alle fortezze aragonesi del Gargano: i lavori a quella di Manfredonia sono attestati — anche sotto il profilo contabile — dal 19 dicembre 1487 al 10 luglio 1491, mentre l'attività edilizia per il castello di Monte Sant'Angelo è documentata dall'estate del 1490 al 30 settembre 1491 [85].

Per tutte le ragioni fin qui illustrate si può ragionevolmente concludere che il progetto aragonese di ricostruzione del castello di Taranto, concepito all'interno del più sistematico disegno di riedificazione dei castelli regi salentini, non prese corpo prima del 1486, il che conferma, una volta di più, la totale infondatezza dell'assunto di Speziale secondo cui i lavori di riadeguamento strutturale della fortezza tarantina avrebbero preso l'avvio già nel 1481. Peraltro, di là dalla sua intrinseca rilevanza, questa precisazione cronologica consente subito di chiarire — contro le apodittiche semplificazioni dello stesso Speziale — che Ciro Ciri da Casteldurante (in Puglia nell'estate del 1481) e Giulio Antonio Acquaviva (morto il 7 febbraio 1481) non ebbero alcun ruolo nella progettazione del castello tarantino.

Il progetto aragonese di ricostruzione dei castelli delle principali città costiere di Terra d'Otranto

Volgendo in positivo la questione, si tratta ora di chiarire quando e perché la Corona aragonese di Napoli decise di promuovere la ricostruzione dei castelli marittimi salentini. Ebbene, il primo documento in cui si fa esplicito riferimento ai lavori alle fortezze in esame è un'istruzione, dettata ad Aversa il 7 settembre 1487, con cui re Ferrante incaricò Fabrizio de Scorciatis, percettore delle province di Terra d'Otranto e di Terra di Bari, di procedere all'acqui-

[84] R. Licinio, *Bari e il suo castello: scelte insediative, problemi politici, funzioni istituzionali. Parte II. Dalla Conquista angioina all'età moderna*, in «Annali della facoltà di Lettere e Filosofia» [dell'Università di Bari], XXXII, 1989, p. 280.

[85] Di fondamentale importanza documentaria sulla ricostruzione aragonese del castello di Manfredonia è il registro delle spese, che per esso furono sostenute, edito a cura di C. Salvati, *Conto della fabbrica e fosso di Manfredonia (1487-1491)*, in *Fonti Aragonesi*, s. II, vol. VI, Napoli 1968, pp. 81-140. Per la fortezza di Monte Sant'Angelo cfr. M. Azzarone, *Il castello di Monte Sant'Angelo: il Quaderno delle spese dei lavori negli anni 1490-1491*, in «Garganostudi», 10, 1987, pp. 29-31.

zione di Spinazzola al demanio regio, riscuotendovi pure 5000 ducati, e di regolare alcuni problemi finanziari legati alla Puglia, a proposito dei quali egli scrisse così al suo funzionario: «Vui sapiti la consignacione havemo facto fare de trentamilia ducati per spendereli inle fabriche de farse inli castelli de Terra Otranto, le quale spese se haveranno da fare de mese in mese» [86]. Peraltro, tale intervento per i castelli salentini doveva rientrare nel più generale progetto aragonese di riadeguamento delle fortificazioni delle terre di marina, del quale è traccia in un'istruzione regia di poco successiva (16 ottobre 1487), con cui Ferrante raccomandò — magari con una certa enfasi sulle opere e sui numeri [87] — all'ambasciatore Giovanni Nauclerio di far presente ai sovrani castigliani, per «la parte spectante alle minaccie et apparati del Turco», che «per nui se è proveduto alle fortificationi delle marine, come hoggie si provede, et che ne va spesa per più de duecentomilia ducati, et ne è già spesa bona parte» [88].

Ora, se si pongono a confronto tali due testimonianze, che documentano per le fortificazioni marittime del regno un impegno finanziario complessivo di duecentomila ducati dei quali ben trentamila destinati solo ai castelli di Terra d'Otranto, con l'istru-

[86] VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 151: istruzione del 7 settembre 1487 a Fabrizio de Scorciatis; si precisa che il re autorizzò il percettore a dare in prestito a Tommaso Barone, maestro portolano di Puglia, le somme — fino ad un massimo di 3000 ducati — eventualmente eccedenti gli stanziamenti mensili, a condizione che il Barone avesse rilasciato ricevuta e si fosse impegnato a restituire la somma in tempi brevi. Si deve sottolineare, inoltre, che per l'edizione di questo documento il Volpicella dipese dall'originale conservato nell'archivio di stato di Napoli (ivi, p. 150, nota 4).

[87] A tal riguardo è opportuno ricordare un'acuta osservazione di Galasso, secondo il quale «la rassicurazione sulla consistenza della sua forza politica e militare è un punto cardinale dell'immagine che il Re cerca di accreditare della sua condizione alla vigilia e all'indomani della pace con Innocenzo VIII e della lotta con i baroni» (GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., p. 725).

[88] VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 176: istruzione del 16 ottobre 1487 a Giovanni Nauclerio. Tralasciando l'eventuale enfasi regia sull'entità delle somme effettivamente stanziate, nel 1487 sono attestate varie disposizioni della Corona per la costruzione ovvero per il completamento di numerose fortezze del regno, non solo nei centri marittimi: Castrovillari (ivi, p. 73), Venosa (ivi, pp. 75-6), Calabria (ivi, p. 81), Crotone (ivi, pp. 117-8), Principato Citra e Basilicata (ivi, pp. 121-2) e Cilento (ivi, pp. 186-7).

zione regia del 25 novembre 1486, con cui — dunque neanche un anno prima — re Ferrante aveva invitato il de Scorciatis a ridurre al minimo le spese per le quattro principali fortezze regie salentine, apportando tagli al già limitato stanziamento complessivo di quattromilaseicentottanta ducati [89], si comprenderà, di là da ogni ragionevole dubbio, che soltanto nell'avanzato 1487 la Corona napoletana decise di procedere alla ricostruzione dei più importanti castelli di Terra d'Otranto, come d'altronde è provato da altre undici istruzioni regie, dettate a Napoli il 16 agosto 1487, con cui il re ordinò ad alcuni suoi commissari di versare al percettore Fabrizio de Scorciatis il ricavato dalle vendite dei beni mobili confiscati in varie province ai baroni ribelli, «perché dicti denari haveno da servire in certe fabbriche sono da fare in Terra d'Otranto, delle quali havemo dato carico al decto nostro percettore» [90].

Precisata, dunque, l'epoca in cui la Corona napoletana — passando dalla fase dell'emergenza a quella dell'intervento sistematico — decise di ricostruire i castelli delle principali città di Terra d'Otranto, sarà ora più agevole intendere, seppure in maniera schematica, i processi storici che portarono alla definizione di tale programma di fortificazione. Come si è dianzi anticipato, non v'è dubbio che la vicenda dell'occupazione turca di Otranto inaugurò per il regno napoletano, dopo l'ascesa degli anni '70, un periodo di grave crisi interna ed internazionale, resa ancora evidente dagli insuccessi militari nella guerra di Ferrara e clamorosamente confermata dall'attacco sferrato alle coste salentine dei Veneziani, che occuparono Gallipoli dal maggio al settembre 1484. Come ha ben notato il Galasso, «l'impresa turca ad Otranto prima e quella veneziana a Gallipoli poi avevano mostrato una esposizione del Regno alle offese esterne assai maggiore di quel che ci si poteva aspettare per una potenza che guerreggiava in Toscana e nella Valle del Po» [91]. Peraltro, tale vunerabilità del sistema difensivo del regno venne

[89] Si può ritenere limitato tale stanziamento, ove si consideri che esso doveva corrispondere alle esigenze di quattro fortezze e che, qualche anno dopo, tra il 1487 e il 1491, i lavori di ricostruzione del castello di Manfredonia costarono oltre 6200 ducati, per quanto è risultato da un calcolo fatto da chi scrive sulla scorta della documentazione pervenuta (Cfr. SALVATI, *Conto della fabbrica*, cit.).

[90] VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 137-40.

[91] GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., p. 690.

assumendo contorni sempre più preoccupanti in rapporto alle coeve iniziative politiche delle principali potenze nemiche (Papato, Venezia e Turchi), che, pur nella disomogeneità degli obiettivi specifici, convergevano nel mettere in discussione la sovranità aragonese sullo Stato napoletano. In questo clima di instabilità, aggravato dall'elezione al soglio pontificio dell'ostile Innocenzo VIII (agosto 1484), trovò fertile terreno la protesta di cospicue forze del baronaggio, per nulla disposte ad assecondare i crescenti disegni egemonici della Corona e, pertanto, pronte nell'estate del 1485 ad imbracciare le armi in difesa della propria autonomia. Non mette conto qui ripercorrere le vicende della congiura, se non per rilevare che essa segnò un ulteriore aggravamento della crisi della monarchia ferdinandea, costretta a fronteggiare, attraverso un complesso gioco di azioni militari e di iniziative diplomatiche, non solo le forze feudali, ma anche l'aggressione bellica pontificia e le collegate rivendicazioni dinastiche angioine [92].

La riconciliazione con i baroni, perfezionata il 26 dicembre 1486, chiuse per la Corona un ciclo settennale di inesausto sforzo militare, politico e finanziario, necessario per salvaguardare l'integrità territoriale del regno e le basi istituzionali e politiche del potere monarchico, ed avviò una nuova fase, caratterizzata dall'assenza di guerre, in cui Ferrante poté disporsi a contenere le spinte disgregatrici e, più in generale, ad agire per rafforzare lo Stato sia sul fronte interno che su quello internazionale. Traslasciando qui il problema dell'azione repressiva anti-baronale, che dopo la durissima reazione iniziale si connotò in termini di pragmatica moderazione, Ferrante, consapevole del nesso indissolubile che legava la stabilità interna dello Stato alla solidità della sua posizione internazionale [93], intraprese, indottovi anche dalla grave crisi finanziaria regnicola, una più

[92] Per un più articolato ed efficace quadro del periodo storico, che qui si è soltanto accennato, si veda GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., pp. 690-714.

[93] Appare assolutamente condivisibile la tesi del Galasso, secondo cui «la complessità della politica di Ferrante appare determinata, per un verso, dal nesso tra vita interna e posizione internazionale del Regno e, per l'altro, dalla soltanto relativa stabilità che sia l'uno che l'altro riferimento — quello interno e quello internazionale — offrivano ad oltre trent'anni della pace di Lodi e dalla stipulazione della Lega Italica e pur dopo che si erano superate crisi gravi, come quella ultima del contrasto del Re di Napoli coi baroni e col Papa» (ivi, p. 725).

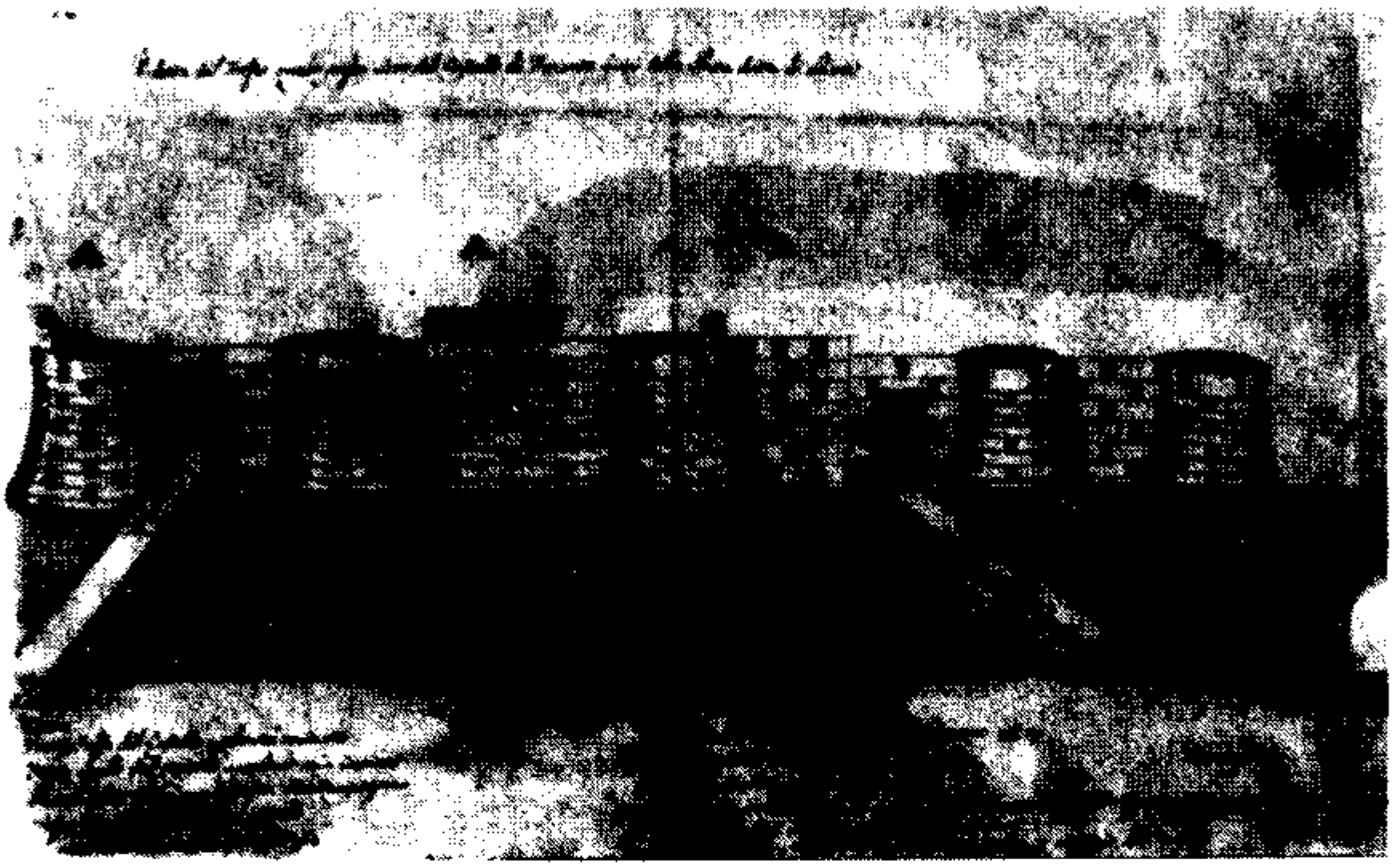


Fig. 8 - ASNa, *Raccolta piante e disegni*, cart. XXII, n. 6: *Veduta del Fosso quale passa sotto del castello di Taranto fuori della Porta di Lecce* (foto Franco De Vincentis).

incisiva attività diplomatica, mirante a garantirgli le antiche alleanze, a procurargliene di nuove, a neutralizzare le tradizionali inimicizie, a dividere le potenze ostili e, in caso di necessità, a dissuaderle da eventuali attacchi al territorio del regno napoletano.

Di tale attività diplomatica resta ampia traccia nelle istruzioni dettate nel corso del 1487 dal re agli ambasciatori napoletani e stranieri: da esse si evince che le più forti preoccupazioni della Corona napoletana sul piano internazionale riguardavano le pretese francesi sul regno, la lega veneto-pontificia e, soprattutto, la possibilità di una nuova invasione turca. L'antico timore di un'iniziativa bellica francese riprese corpo dopo che nel 1486 si erano diffuse le voci dell'arrivo a Genova del duca di Lorena Renato II d'Angiò, intenzionato a far valere i suoi diritti sul trono napoletano [94], allarmando

[94] Le prime notizie sull'arrivo del pretendente angioino a Genova sono contenute in due istruzioni edite dal VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 82 (12 febbraio 1487) e p. 92 (17 febbraio 1487). Cenni sulla titubante iniziativa del duca Renato di Lorena per far valere i diritti angioini sul reame napoletano possono trovarsi in P. DE COMMYNES, *Memorie*, Torino 1960, pp. 384-5; GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., p. 690.

Ferrante al punto che egli diede ordine di acquisire temporaneamente al controllo regio le principali *terre di marina* del Regno, come Pizzo Calabro, per la quale dettò la seguente disposizione nel gennaio 1487: «Et, perché lo Pizzo, terra del spettabile Conte de Milito, sta su la marina de Napole et facilmente porrà essere scala ad chi volesse invadere lo Regno, ne pare quella medesima provesion, che è stata fatta alle altre terre di marina, facciate ad questa, che la prendate in vostro potere ... finché le cose de Franza, che vanno intorno per Italia, siano tranquillate; perché, assettate le cose, la faremo restituire al spettabile Conte de Mileto, come alli altri, perché non se prende ad altro effecto se non per securtà del Stato nostro» [95].

D'altronde non sfuggiva a Ferrante che la presenza del pretendente francese a Genova era un indizio della perdurante ostilità anti-aragonese della lega veneto-pontificia, che era stata nemica nella guerra di Ferrara nonché nella congiura dei baroni e perciò aveva già fomentato il rivendicazionismo angioino del duca di Lorena, secondo quanto esplicitamente emerge dal memoriale per la missione diplomatica che Ferrante affidò nel febbraio 1487 a Guido Antonio Arcimboldi, oratore del duca di Milano: in particolare, il re napoletano chiese all'Arcimboldi di far presente al papa che «la liga fatta tra la Santità di nostro Signore et Venetiani, tenuta secreta tanto tempo et negata per lo Papa alli ambasciadori nostri, che de ciò molte volte lo dimandaro, et le provisioni che se fanno in Roma de lo spacciare delli soldati in diverse parti, et li fanti mandati alle frontere del Reame, et lo episcopo dell'Aquila, et l'andata del prothonotario Torello in Lombardia lo soldare delle genti d'arme fa lo signor Roberto <Sanseverino>, la venuta del bastardo in Genua, le altre provisioni de guerra che se fanno per lo Papa, hanno meritatamente insuspectita la lega nostra a farla stare sopra di sé per non essere trovata alla sprovista, et con quella modestia che si conviene se apparecchie a la difesa ... acciocché non ci trovi nudi e sprovisti come in la guerra passata». Di qui l'opportunità di rivolgere al papa e ai cardinali l'esortazione a riconsiderare piuttosto l'urgenza del «periculo del Turcho, lo quale è comune a tutta Italia, persuadendoli che la spesa, che se fa contra la nostra lega, seria più utile et honorevole alla Santità Sua se facesse contro lo Turcho, et havesse nui et

[95] VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 80-1: istruzione del 27 gennaio 1487 a Luise di Loffredo.

l'illustrissimi Confederati nostri per buoni figlioli, come desideramo» [96].

Insomma Ferrante tornava ad agitare la questione turca, che sicuramente costituì il problema internazionale più grave, per non dire ossessivo, della Corona napoletana nello scorcio finale del 1486 e per tutto il 1487. Nel dicembre 1486, infatti, Ferrante, nel disporre il trasferimento a Rodi dell'ambasciatore Francesco Peret, vescovo di Teramo, lo incaricò di convincere il gran maestro dell'Ordine giovannita ad intervenire per dissuadere il sultano turco Bajazet da quell'attacco alla Puglia che al re napoletano sembrava ormai imminente: «Novamente è sparsa fama che lui, non sapemo se sponte sua, se per inductione de altri, arma in la Velona cum fama de mandare le sue genti in Puglia alli damni nostri. Ne semo restati non solum admirati, ma malcontenti». Ferrante suggerì anche la strategia da adottare: il gran maestro dei cavalieri di Rodi avrebbe dovuto paventare ai turchi la possibilità di consegnare Gem Scelbei, fratello del sultano Bajazet e suo strenuo oppositore, recluso proprio a Rodi, alle potenze cristiane che certamente lo avrebbero aiutato a recare «tanta molestia a le cose de ipso Gran Turco, che bisognaria attendere ad extinguere lo foco dentro casa senza offendere ad altri» [97].

La questione turca ritorna anche nel precitato memoriale (febbraio 1487) per l'Arcimboldi, in cui Ferrante insistette perché l'oratore ducale riferisse «al magnifico Lorenzo lo apparecchio fa il Turcho a la Velona et a Costantinopoli dell'armata, che, secondo gl'avvisi vennero da diverse bande, sarà circa seicento vele. Nui provedimo et de armata et de essercito terrestre senza sparagno di spesa alcuna, et speramo essere de l'uno et dell'altro a tale tempo in ordine, che non sarimo prevenuti» [98]; peraltro Ferrante precisava al duca di Milano che tutti i preparativi bellici approntati erano necessari «sì per defenderene dal Turcho, come da omne altra Potentia che volesse offendere la nostra Serenessima lega» [99].

[96] VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 82: memoriale del 12 febbraio 1487 per Guido Antonio Arcimboldi. Cfr. anche GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., pp. 719-20.

[97] VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 67-8: istruzione al vescovo di Teramo dell'11 dicembre 1486. Su di essa cfr. anche GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., p. 719.

[98] VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 83.

[99] *Ibidem.*

Ancor più sintomatica dei timori aragonesi sul piano internazionale è l'istruzione del 17 febbraio 1487 [100] con cui Ferrante incaricò Giovanni Nauclerio di compiere una delicata missione presso i re cattolici, Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, il cui sostegno era stato decisivo nell'appena superata crisi della congiura baronale. Il re raccomandò al Nauclerio di far «intendere alle Maestà predicte, che nui, havendo nuova che il Turco fa grandi preparationi d'armata ... simo avvisati ... che ipso mette in ordine tutte le sue galee, fuste, parandare et altri vascelli maritimi, tanto in Costantinopoli et Gallipoli come in altre parti di sue terre et ancora a la Velona, che, come sapite, qui confina con questo Regno, et in questo fa tenere omne diligentia possibile. Non se sa con che intentione faccia tanto grande preparatorio de armata, che mai in tempo de suo padre se fece tanto grande preparatorio». E nell'auspicare che «Dio sia quello che li levi le forze», Ferrante precisava che la flotta ottomana, composta da oltre seicento vele e «co lo infinito numero di gente», nel successivo aprile sarebbe stata in condizione di attaccare. A fronte di ciò, le preoccupazioni regie erano moltiplicate dalla posizione geografica del regno «tutto circundato da mare, che porriano assaltare in diversi lochi», nonché dall'atteggiamento degli altri Stati italiani che avevano accolto freddamente la proposta napoletana di prevenire l'iniziativa dei turchi attaccandone la flotta: «Per essere li nostri Potentati et Collegati più lontani dal pericolo che non noi, porria essere non ce comparessero con quel calore che il bisogno recerca». Di qui l'invito rivolto ai sovrani cattolici — in nome del "mora trahit periculum" e della comune condizione di maggiore esposizione «al pericolo che altri» (ovviamente, il riferimento è al dominio iberico in Sicilia) — di allestire una «grossa armata contro esso Gran Turco» nella consapevolezza della necessità di «andarli a trovare in mare, ché, per essere le nostre genti più perite et experte in facti di mare che non li Turchi, saria più tosto sperare victoria per quella via che per niun'altra». Nel caldeggiare questo progetto Ferrante insisteva — magari con un po' di enfasi — sul fatto che a causa delle guerre passate erano ora «fortificate et bene in ordine tutte le terre maritime de questo

[100] Ivi, pp. 90-2: istruzione del 17 febbraio 1487 a Giovanni Nauclerio. Un'efficace sintesi di questo documento è stata tratteggiata da Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., pp. 720-2.

regno, et maxime quelle della Puglia, che sono più vicine alle terre del decto Turco, et ancora per maiore securtà havimo facti stantiare tutte le nostre genti d'armi, che sono circa cento squadre, appreso le terre marittime». Infine, il re non mancò di richiamare anche il pericolo rappresentato dalla lega veneto-pontificia che «iuxta la speranza che dà Sua Santità, è ad fine de pace et de quiete. Imperò se vedono segni, li quali danno da dubitare de scandali, perché in Genua è venuto lo bastardo de Angiò ... Per altre vie lo Signor Roberto <Sanseverino> attende ad fare gente d'arme de novo, et Veneti hanno preso novi conducteri ad loro soldo. Similmente la santità de nostro Signore ha facto et fa motivi de gente d'arme fore de stasone, dando denari et facendoli cavalcare». Queste ed altre circostanze sospette facevano ritenere del tutto giustificate a Ferrante le proprie iniziative in materia di difesa: «Venendosi etiam et sentendosi altre prattiche, quali danno da dubitare, dal canto nostro etiam si attende ad provedere secondo pare opportuno, non ad fine de scandalo, ma per rendere lo Stato nostro sicuro».

In una situazione internazionale così complessa Ferrante non rinunziò nemmeno a stabilire un contatto diplomatico con il sultano turco Bajazet, cui inviò un mese dopo, il 18 marzo 1487[101], con profferte di amicizia l'ambasciatore Francesco de Montibus, incaricato di rendere noti i presunti maneggi veneto-pontifici per ottenere dai cavalieri di Rodi il fratello ribelle del sultano, Gem Scelbei, «et quello favorire ... ad offendere lo Stato del predecto Gran Signore o vero pensassero de offendere lo Stato nostro, essendo certi che nui mai concurreriamo con loro ad aiutare lo fratello de ipso Gran Turco a cosa alcuna che volesse tentare contra la Soa Serenità». Dunque Ferrante non solo capovolgeva i termini della questione di Gem Scelbei, attribuendo alla lega veneto-pontificia ciò che egli stesso aveva tentato di fare, ma addirittura giungeva a configurare l'eventuale aggressione veneto-pontificia ai danni del proprio regno come una ritorsione contro la lealtà aragonese verso il sultano turco, al quale egli ripeteva di «stare ben securo di non essere offeso da alcuna Potentia de Christiani, per havere nui lo Stato in tal manera conditionato, che qualsivoglia Potentia cercasse offendereli saria necessi-

[101] VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 94-5: istruzione del 18 marzo 1487 a Francesco de Montibus. Su questo documento cfr. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., pp. 722-4.

tata havere da nui lo passo et vectuvaglie, senza le quali nessuna impresa se può pigliare, per forma che, se Soa Serenità stringerà l'amicitia nostra, il renderà buon cuncto, et cognoscerà grandissima differentia de la amicitia de uno Re, quale extima l'honore, ad quella de una communità, che naturalmente prosegue la utilità». Insomma, Ferrante presentava lo Stato napoletano come il baluardo occidentale dell'impero turco, a disposizione del quale metteva «questo nostro Regno, del quale porrà havere grandissima commodità de tutte le cose ce sono», non senza aver ricordato, con sottile ambiguità, che egli aveva fatto allestire la flotta «per stare provisti, et per fare conoscere a chi cercasse dispiacerce, che havemo modo non solum prevalere de loro, ma di offenderli, et anco per possere jovare alli amici quando lo bisogno lo cercasse».

Quanta fiducia, poi, Ferrante avesse riposto in questa iniziativa diplomatica è provato dal fatto che il successivo 4 aprile egli, inviando in Puglia il principe di Capua a soprintendere ai lavori — necessari per «lo suspecto dello turco» — di riparazione e di munizionamento dei locali castelli, lo invitò pure a mandare a Valona due spie perché riferissero sui preparativi militari degli ottomani [102]. Qualche giorno dopo, il 22 aprile, rispondendo all'ambasciatore pontificio Giorgio di Santa Croce [103], il re napoletano ricordava al papa, ricercandone l'alleanza, la comune esposizione ad un attacco turco, posto che nel mare Adriatico i porti più idonei allo sbarco di una grande flotta erano quelli di Brindisi e di Ancona, per cui «venendo el Turco, o vene contra lo Stato nostro, o lo Stato de nostro Signore, o per imprendere contra tutti dui»; di qui le precauzioni militari che Ferrante riferì di aver adottato sul fronte adriatico: fortificazione di Brindisi dove erano

[102] Volpicella, *op. cit.*, p. 107. In particolare, sui lavori ai castelli pugliesi Ferrante scrisse al principe di Capua quanto segue: «Multe terre di marina se repareno et fortifichino per lo suspecto dello Turco. Quando ce sarrite, farrite provedere la fabrica et lavoro che sence fa, che la spesa sence faza utilmente, et lo reparare sia de natura che serve a lo effecto perché se fa, et non sia necessario haverla ad refare un'altra volta per mancamento di non essere state bene designate».

[103] Ivi, pp. 110-1: memoriale del 22 aprile 1487 per Giorgio di Santa Croce. Questo messaggio affidato all'ambasciatore pontificio s'inquadrò nel riavvicinamento tra Ferrante e Innocenzo VIII, conseguente ai fatti di Osimo, ai quali non dové essere estraneo lo stesso Ferrante: il governatore di Osimo, Boccolino Guzzoni, si era ribellato al papa e, imposta la propria signoria sulla città, aveva invocato l'aiuto turco (cfr. ivi, p. 110, nota 1).



Fig. 9 - Castello di Taranto: lapide commemorativa murata nel torrione dell'*Annunziata* (foto Franco De Vincentis).

state dislocate pure 10 squadre d'armi; altre 5 squadre a Crotone e guarnigioni militari pure sull'Ofanto e al confine tra Puglia e Abruzzo. Non passarono che pochi giorni e il 1° maggio Ferrante rinnovava, attraverso l'ambasciatore Troiano de Bottunis [104], alle corti romana, fiorentina e milanese l'allarme di un imminente attacco turco «et essendo lo pericolo commune» egli sottolineava la necessità che, per fronteggiarlo, si coalizzassero tutte gli Stati italiani: «bisogna si faccia prima che lo Turcho faccia alcuno assalto; perché, dopo che avesse assaltato una delle Potentie, non haverà loco la unione, perché le altre se stariano allo vedere, come è stato visto per experientia nelli tempi passati». Per parte sua Ferrante non tralasciava di ricordare «lo apparecchio grande che facimo per mare et per terra per nostra difesa, et che suli ad tanta potentia quanta è quella del Turcho non bastamo».

In questo clima di timore non sorprende che il successivo 7 maggio Ferrante ordinò a Giacomo Castracane di recarsi immediatamente a Crotone per sorvegliare sui lavori di fortificazione alla città per assicurare il munizionamento del castello e per presidiare «con cento huomini d'arme» per tutto il mese di luglio la piazza — nonostante la malaria — «et, se havete avviso che no se arma per lo Turco o per altro, allora ve poterrete retrahere dove è buono airo» [105].

Nel corso dell'estate 1487, mentre prendevano corpo le prime iniziative aragonesi documentate per la ricostruzione del sistema castellare regio di Terra d'Otranto, la situazione internazionale dovette registrare una certa distensione, se il 3 ottobre Ferrante incaricò fra Teseo Pignatelli di riferire, d'intesa con il vescovo di Teramo, al gran maestro dei cavalieri di Rodi «como per l'ambasciadore, quale questi dì ultimemente ne ha mandato el Turcho, ne manda certi doni, et cossì ne mandò declarando lo animo suo de volere perseverare in bona pace et amicitia con nui ... Nui dall'altro canto havimo remandato detto ambasciadore con respecto conveniente alla proposta ne havea facta; per lo quale ancora havimo mandati certi doni al Gran Signore per correspondere etiam in questo alla demonstratione che lui ha facta ad nui». Ben s'intende che per uno statista del pragmatismo di Ferrante tali rassicurazioni valevano poco, per cui egli non omise di chiedere al gran maestro di voler «procurare

[104] Ivi, pp. 112-3: istruzione del 1° maggio 1487 a Troiano de Bottunis.
[105] Ivi, pp. 117-8: istruzione del 7 maggio 1487 a Giacomo Castracane.

per exploratori et omne altra via che li sarrà possibile intendere le cose et movimento di detto Turcho ... acciò che ne habbiamo notitia et ne sappiamo moderare secundo li progressi di quello»; né, d'altronde, Ferrante si diceva pronto a rinunziare al progetto di armare insieme con i re cattolici una flotta, utile a «stare talmente in ordine che non poterimo essere offesi» [106]. E proprio tale progetto di una flotta è al centro di un nuovo messaggio diplomatico per i re di Aragona e Castiglia, affidato il successivo 16 ottobre a Giovanni Nauclerio [107]: «Ne simo resoluti che, per fare una provisione con spesa comportabile, utile et sufficiente alla defensione et a deterrire al Turcho da la impresa, se armassero quaranta galere, cioè venti per Loro Maestà et venti per nui», cui aggiungere, da parte napoletana, due grandi navi e da parte castigliana quindici caravelle nonché quindici barche «che non passino 300 botte l'una». Ferrante insisteva sui vantaggi di una tale flotta: «La causa de armare lo predetto numero de nave è che serà impossibile da nui di poterse equiparare, non che superare, al numero delle galere del Turcho», soggiungendo che «la nostra armata sarà sempre ad tale tempo che non darria locho alli Turchi de smontare in terra né di fare impresa alcuna ad loco de marina, dove hanno ad essere li primi desegni loro». Laconica quanto efficace l'esortazione finale di Ferrante ai sovrani iberici: «In questa materia, essendo della importantia che è, la principale et più importante che ce sia pare serà la prestezza della executione, perché in lo prevenire sta tutto».

Dunque, ancora alla fine del 1487 per il re di Napoli era tutt'altro che rientrato il pericolo di una nuova aggressione turca, temutissima dopo i fatti di Otranto del 1480-1. Né in Ferrante si erano completamente sopiti i sospetti per l'espansionismo pontificio e veneto, che, intrecciandosi anche alle rivendicazioni dinastiche angioine, aveva già messo a dura prova la tenuta della monarchia napoletana negli anni della guerra di Ferrara e della congiura baronale.

Entro questo scenario internazionale va ricondotta — a giudizio

[106] Ivi, pp. 166-7: istruzione del 3 ottobre 1487 a fra Teseo Pignatelli. Nondimeno Ferrante auspicava che quanto il gran maestro «havesse a fare con ipso Signore Turco se facesse in inverno, acciò che a primavera sapessimo la conclusione et potessimo a tempo evitare la dispesa» (*ibidem*).

[107] Ivi, pp. 177-8: trattasi dell'istruzione citata alla nota 88.

di chi scrive — la genesi del progetto aragonese di riadeguamento sistematico (e non più occasionale, come in passato) delle ormai obsolete fortificazioni marittime del regno, quale irrinunciabile contromisura alla più che mai incombente possibilità di un'invasione turca ovvero di un attacco franco-veneto-pontificio: esigenza, questa, tanto più cogente per la Terra d'Otranto, che per la sua posizione geografica — come più volte lo stesso Ferrante aveva sottolineato nelle sue istruzioni — era la più esposta ad un'aggressione ottomana. Tale decisione di fortificare le principali *terre di marina* configura così un aspetto centrale — finora non sufficientemente valorizzato dalla storiografia — della politica di Ferrante dopo il 1486: puntando al rafforzamento del proprio Stato in ambito internazionale, il re perseguì anzitutto una più intensa attività diplomatica, ma pragmaticamente, non escludendo che essa potesse fallire, intese munire le coste del regno (nei luoghi più idonei allo sbarco di massa) di adeguate strutture militari di difesa, capaci di resistere anche alle nuove armi da fuoco, e questo progetto comportò anche la riedificazione delle fortezze di Taranto, Brindisi, Gallipoli ed Otranto.

D'altra parte, sarebbe riduttivo ascrivere tale iniziativa aragonese ad esigenze meramente difensive, là dove non è difficile intuire che attraverso la ricostruzione dei castelli la monarchia napoletana si riprometteva di rinsaldare le proprie posizioni anche sul fronte interno: con le nuove fortezze, oltre a poter controllare più efficacemente le città e i territori in cui esse sarebbero state realizzate [108], la dinastia regnante avrebbe offerto anche un segno immediatamente tangibile della propria potenza e della propria presenza ai sudditi, che in tal modo si sarebbero sentiti tutelati contro le spinte destabilizzanti (sia interne che esterne) in atto ed avrebbero riscoperto così la convergenza di interessi e le conseguenti ragioni di solidarietà con la Corona.

Che quest'ultima conclusione non sia soltanto apodittica è provato, ad esempio, da un'istruzione del 10 ottobre 1486 [109], con cui

[108] Studiando le vicende del castello di Bari, Raffaele Licinio ha messo in rilievo che per gli Aragonesi i castelli furono i capisaldi per difendere il territorio non solo dalle invasioni esterne, ma anche dalle aggressioni interne, legate soprattutto alla riottosità baronale (LICINIO, *Bari e il suo castello*, cit., pp. 279-80).

[109] VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 43: istruzione del 10 ottobre 1486 a Fabrizio de Scorciatis.

Ferrante incaricò Fabrizio de Scorciatis di provvedere in Terra di Bari e in Terra d'Otranto ad alcuni adempimenti di governo di carattere fiscale e finanziario (legati anche alle spese di fortificazione), rivolgendogli la paternalistica esortazione di attendere all'esazione delle imposte «con quello amore et carità de tutti nostri subditi, che so da nui abbracciati et reputati», e di persuadere i contribuenti di Terra d'Otranto che il denaro versato sarebbe stato usato dal re anche a loro vantaggio: «Habeano da conoscere che per nui no se desidera da loro che solo quello necessariamente havimo da convertere in le despese facimo per mantenere lo regno pacifico et quieto con satisfactione et commodo loro». Si consideri, poi, la già ricordata istruzione del maggio 1487, con cui Ferrante affidò a Giacomo Castracane un incarico in Calabria, che fra l'altro prevedeva la ricognizione di «tutte quelle terre et lochi de ruina, che ad vui pare se habbiano da fortificare» nell'interesse dello «Stato et servitio nostro et anco per la conservatione delli nostri subditi» [110].

Tale sollecitudine del re a conservare l'obbedienza della popolazione attraverso la ricostruzione delle fortezze è confermata pure dalle lapidi fatte murare su alcuni castelli aragonesi della Calabria (Castrovillari, Pizzo, Corigliano e Belvedere Marittimo), nelle quali la decisione regia di ricostruire ogni rocca è sempre motivata — con qualche irrilevante variante — con la formula «ad continendos in fide cives» [111], cioè per mantenere la popolazione nella lealtà verso la Corona. Emblematico a tal riguardo è anche l'ordine impartito nel gennaio 1487 da Ferrante a Luisetto de Summa circa la ricostruzione della fortezza di Castrovillari: bisognava indurre «bonamente et con boni et destri modi» i cittadini a partecipare ai lavori al castello «facendole intendere che se fa per securtà delle persone et robbe loro, accioché non l'intervengha un'altra volta quello li è intervenuto in questa guerra <dei baroni>, advertendo per quanto havete cara la vita che non se ne forzano né graveno» [112]. Identico concetto ritorna pure nell'istruzione del novembre 1487 con cui Ferrante esortò Antonio Miraballo a far comprendere agli abitanti del Cilento, sottoposti ad un'intensificazione della pressione fiscale

[110] Ivi, p. 118: cfr. *supra*, nota 105.

[111] B. CAPPELLI, *Il castello aragonese di Castrovillari*, in «Napoli Nobilissima», VIII, 1969, pp. 150-1 e 153, nota 17.

[112] VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 73-4: istruzione del 18 gennaio 1487 a Luisetto de Summa.

necessaria per la costruzione di alcune fortezze (anche marittime), che «tucto tende a beneficio et commodo loro et per renderli securi de omne damno et incommodo che in futurum li potesse succedere ... ché, havendo per gratia de nostro Signore Dio reducte le cose loro ad quelli buoni termini che ipsi vedono, che già sono fore da tante angarie quante le erano facte dalli baroni, devono fare de bona voglia tutto quello da vui li è ordinato per statu nostro e beneficio loro» [113].

Il finanziamento, la progettazione e l'esecuzione dei lavori ai castelli aragonesi

Avendo fin qui chiarito l'epoca e le ragioni per cui la Corona napoleana decise di promuovere la ricostruzione dei castelli regi di Terra d'Otranto, sarà ora necessario accennare ai connessi problemi del finanziamento delle opere, della loro progettazione e realizzazione, avvertendo subito che in questa sede non si potrà far altro che proporre alcune riflessioni puramente orientative, suggerite da quanto accadde sia nel Salento che in altri contesti regionali del regno, in modo da definire un quadro d'insieme che faciliti la comprensione della vicenda della riedificazione della fortezza di Taranto, fermo restando che soltanto studi specifici sui singoli castelli potranno chiarire più attendibilmente le questioni in esame.

Per quanto si riferisce al finanziamento dei lavori di ricostruzione delle fortezze regie del Salento, si è già fatto cenno alle undici istruzioni con cui il 16 agosto 1487 re Ferrante stabilì che per i predetti lavori si dovesse impiegare il denaro ricavato dalla vendita dei beni mobili confiscati ai baroni ribelli in quasi tutto il territorio del regno, dalla Terra di Lavoro al Principato Citra e al Principato Ultra, dalla Capitanata alla Terra di Bari e alla Terra d'Otranto, dalla Basilicata alla Calabria, da Vasto alle contee di Trivento e di Mareri [114]. Questo dato, oltre a confermare che per Ferrante l'azione repressiva contro la feudalità insorta fu anzitutto una grande opera-

[113] Ivi, p. 186: istruzione del 20 novembre 1487 ad Antonio Miraballo.

[114] Ivi, pp. 134-40; l'ordine regio, noto nella formulazione destinata a Camillo di Mauro commissario per la Basilicata, è alla p. 137. Il mandato sovrano per vendere i beni dei baroni ribelli di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, diretto al percettore Fabrizio de Scorciatis, è stato edito da F. Carabellese, *La Puglia nel secolo XV da fonti inedite*, Bari 1901, pp. 218-9; si precisa che esso risulta datato 15 agosto 1487.

zione finanziaria [115], dimostra senz'altro che la monarchia napoletana si fece carico dell'ingente onere — quantificato in trentamila ducati [116] — necessario per la ricostruzione dei castelli regi del Salento, cui essa intese far fronte con risorse cospicue ma non rinnovabili, appunto il denaro derivante dalla liquidazione dei beni mobili dei baroni ribelli.

Allo stato attuale non è possibile stabilire a quanto ammontarono di fatto tali risorse finanziarie, ma si deve presumere che esse non siano state sufficienti per il conseguimento dell'obiettivo fissato, attesoché vari documenti degli anni 1491-3 fanno riferimento ad un'intensificazione della pressione fiscale disposta dagli Aragonesi per fronteggiare gli oneri della costruzione delle fortezze: ciò risulta chiaramente da una richiesta di grazia, tesa ad ottenere l'esenzione da un nuovo tributo, avanzata nel 1491 al re dall'università di Crotone, che non mancò di ricordare «che V. M. havea provisto et facto imponere per reparacione dele fabriche del Regno ad ciascuna cita et terra carlini tre per foco et quilli dicta università paga» [117], circostanza che, peraltro, sembra fugare ogni dubbio sul significato di una precedente disposizione del novembre 1487, con cui Ferrante aveva ordinato al governatore del Principato Citra di far pagare ai sudditi «lo tre per foco» per l'edificazione di alcune fortezze cilentane [118]. Del resto già nel gennaio 1487 per la costruzione della fortezza di Castrovillari, nel timore che potessero sopravvenire difficoltà finanziarie, la Corona aveva previsto un sistema misto, per cui il denaro doveva essere ottenuto dalla transazione con i cittadini ribelli per la restituzione dei beni loro confiscati, ed eventualmente dall'imposizione di qualche gabella «con la exactione de la quale se possa supplire ad quello mancasse per fornire decta fabrica et portarse ad perfectione» [119].

[115] DEL TREPPO, *Il Regno aragonese*, cit., p. 127. Al riguardo si vedano le significative istruzioni dettate da Ferrante il 24 novembre 1486 a Pietro Lupo, razionale della Camera della Sommaria, per recuperare gli ingenti beni posseduti da Francesco Coppola fuori del territorio regnicolo (VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 54-8).

[116] VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 151. Cfr. *supra*, nota 86.

[117] TRINCHERA, *op. cit.*, III, pp. 33-4, da cui risulta che il re dispose di soprassedere all'esazione del nuovo tributo (200 ducati richiesti dal duca Alfonso) in attesa che la Camera della Sommaria avesse chiarito la faccenda.

[118] VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 186: istruzione cit. alla nota 113.

[119] VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 73: *istruzione* cit. alla nota 112. Tale ordine

Dunque, non v'è dubbio che Ferrante ricorse anche ad un incremento del prelievo fiscale per recuperare il denaro necessario per l'edificazione di castelli e, più in generale, di opere fortificate: ciò è confermato anche per il Salento, secondo quanto risulta da un documento del 1484, che testimonia l'istituzione di un'imposta di un carlino a fuoco nelle province di Terra d'Otranto e Terra di Bari per le fortificazioni della città di Otranto [120], nonché da varie suppliche sottoposte al re da alcune università salentine: nel 1491 quella di Gagliano richiese di essere esentata dal «pagamento che quella terra è stata taxata de doe grana per focho per lo acconciare de Otranto» allo scopo di investire tale denaro «in reparatione et fortificatione de essa terra de Galiano» [121]. Analoga istanza fu rivolta al re nello stesso anno dall'università di Oria, obbligata a pagare «grana due lo mese per ciascuno foco» a causa «de la fabrica de Brindisi», mentre le mura cittadine «per maiori parte so tucte ruinate et stanno per ruinare» [122]: tale supplica dové restare comunque senza esito, giacché essa fu ripresentata l'anno successivo in termini più circostanziati, dai quali si evince che «essa università annuatim paga per li guastatori dele fabriche et citadella di Brindisi dudici onze», somma che si sarebbe potuta impiegare piuttosto «in la fabrica de le mure de la università ja dicta de Hoyra» [123]. Sempre nel 1492 l'università ostunese chiese alla Corona di essere sollevata dal pagamento di «dece ducati lo mese ali guastatori de Brindisi», paventando l'interruzione dei lavori di costruzione delle mura dell'abitato di Ostuni, per i quali — fu detto — erano stati già spesi più di cinquemila

di Ferrante superava di fatto una sua precedente disposizione (14 dicembre 1483), con la quale aveva stabilito che si dovesse esigere, solo dalle università che vi erano tenute, il denaro necessario «pro reparatione castrorum», mentre nulla si sarebbe dovuto pretendere dalla popolazione regnicola «ad nova aedificia construenda» (D. A. Vario, *Pragmaticae, edicta, decreta, interdicta regiaeque sanctiones Ragni Neapolitani...*, Napoli 1772, IV, f. 2, § 5).

[120] G. I. Cassandro, *Lineamenti di diritto pubblico nel regno* citra farum *sotto gli Aragonesi*, in «Annali del Seminario giuridico-economico» [dell'Università di Bari], 1932/II, pp. 140-1.

[121] Trinchera, *op. cit.*, III, p. 56: in relazione alla supplica dell'università di Gagliano il re dispose un'indagine da parte della Sommaria.

[122] Ivi, p. 62: da notare che il re rimise al duca Alfonso la decisione su detta questione.

[123] Ivi, p. 278: a fronte di questa richiesta il re laconicamente si riservò di decidere.

ducati [124]. D'altronde, non va dimenticato che le università salentine contribuirono a pagare anche in altro modo le spese di costruzione dei castelli: emblematica la protesta indirizzata nel 1492 al re dall'università di Lecce che «ha patuto et pate grandissimo peso et interesse dal mandare dele carra et carrette et fabriche de Galipoli et Otranto, et al presente sono più necessarie in la fabrica et munitione de dicta città et etiam per portare li ogli ale marine» [125].

Venendo, poi, al tema della progettazione dei nuovi castelli, era anzitutto indispensabile che essi fossero adeguati alle nuove esigenze della difesa fiancheggiante, imposte dall'introduzione delle armi da fuoco e, in particolare, dall'ampio ricorso all'artiglieria, peraltro largamente utilizzata nella pratica ossidionale turca: erano ora necessarie difese più basse, più larghe e più robuste. Più basse per sfruttare in modo ottimale il tiro radente delle bombarde; più larghe per poter collocare e spostare agevolmente un maggior numero di cannoni nonché per lasciare adeguato spazio al rinculo dei pezzi e alle riserve di munizioni; più robuste e di forma circolare per diminuire l'effetto d'urto delle artiglierie nemiche e così sopportarne meglio i colpi [126]. Tali rinnovate esigenze difensive furono pienamente recepite da coloro che progettarono i nuovi castelli regi del Salento, come prova l'evidenza stessa di detti monumenti; peraltro il principio della difesa radente trova una lucida eco anche nelle parole con cui Ferrante nel novembre 1487 raccomandò al governatore del Principato Citra, a proposito di alcuni erigendi castelli locali, di porre «lo ingegno vostro in le defese, che de basso se possano ben defendere et che non possano essere offese, et che siano alte lo meno sia possibile, in modo che de fora non possano essere offese» [127].

A questo punto, prima di introdurre la *vexata quaestio* della paternità dei progetti dei castelli salentini, sarà bene considerare

[124] Ivi, p. 227: in rapporto a detta istanza il re dispose un'indagine da parte della Sommaria.

[125] Ivi, p. 225: anche in questo caso il re dispose che la Camera della Sommaria esperisse un'indagine.

[126] Un'ampia analisi storica delle nuove tecniche di guerra, collegate all'introduzione delle armi da fuoco, si deve a P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952. In particolare sugli accorgimenti difensivi adottati per la fortezza tarantina, si veda G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., pp. 29-30 e 40-4.

[127] VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 186: istruzione cit. alla nota 113.

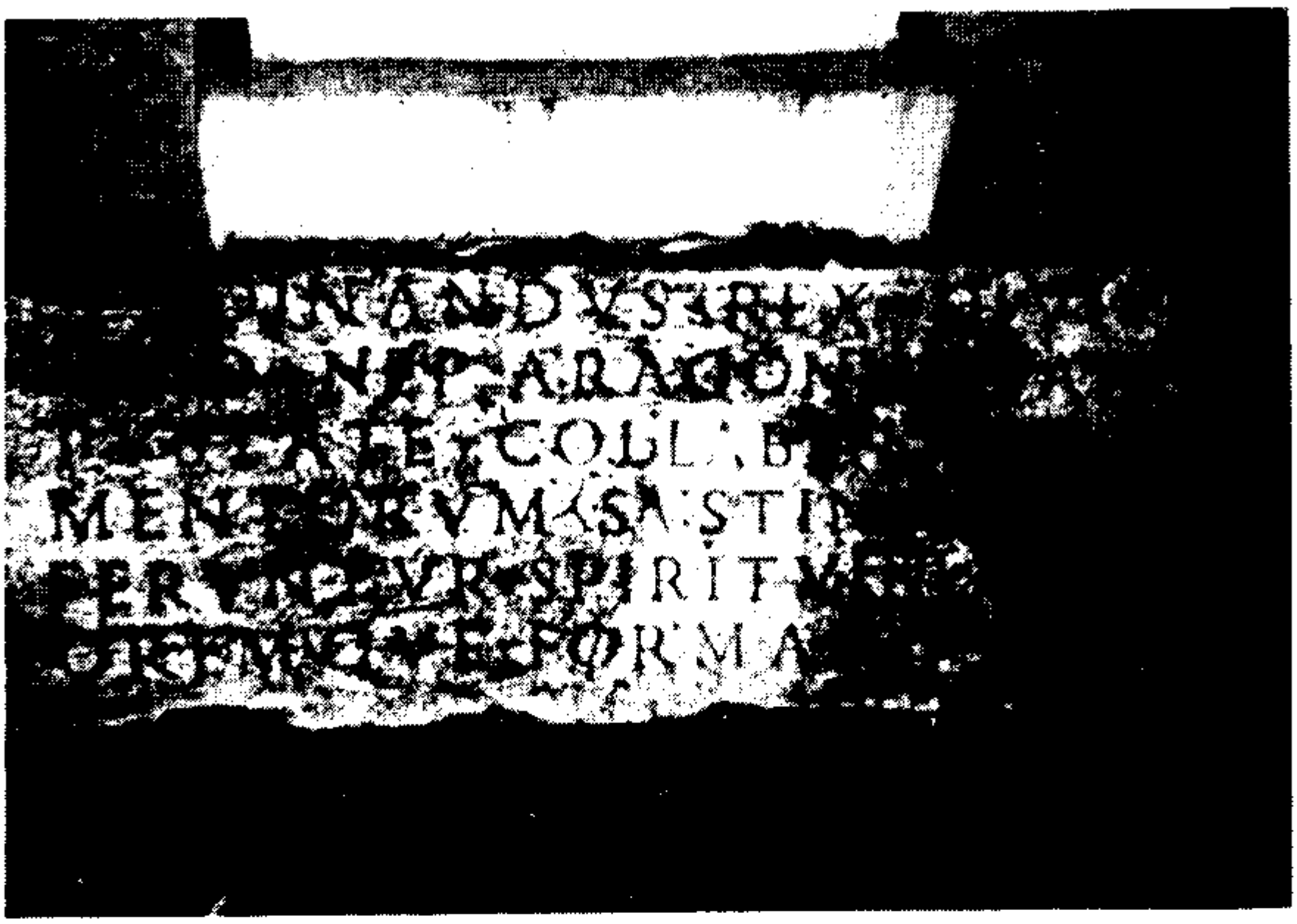


Fig. 10 - Castello di Brindisi, giardino del Circolo Ufficiali: frammento di lapide commemorativa della ricostruzione aragonese del castello brindisino (foto G. Carducci).

un aspetto concernente le modalità stesse di progettazione, finora abbastanza trascurato dalla storiografia, nonostante due istruzioni regie del gennaio 1487 concorrano a definirlo compiutamente: con il primo dei due documenti Ferrante incaricò Luisetto de Summa di far completare i lavori di costruzione del castello di Castrovillari, con l'avvertenza «che per vui si habbia da fornire secondo la forma del disegno che ve damo» [128]; dall'altra istruzione si apprende che il re, avendo deciso di costruire un castello a Cetraro in Calabria, si riservò di stabilire il da farsi dopo aver acquisito il disegno del sito nonché il parere di Diego Vela, commissario per le fortezze del principe di Bisignano, incaricato di recarsi a Cetraro perché «proveda lo loco più atto, la dispesa, et omne altra cosa necessaria per fare una fortezza convenente alla terra, et ne avvise distintamente, et ne mande lo disegno de lo loco, de la spesa et del tempo ce vorrà per ponerla in fortezza ... acciò che, visto lo disegno et havuto lo avviso,

[128] VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 73: istruzione cit. alla nota 112.

possiamo deliberare quello se haverà da fare per Stato et servitio nostro» [129]. Ancor più significativa è poi la raccomandazione che nel novembre 1487 il re rivolse al governatore Antonio Miraballo, perché alcune fortezze cilentane fossero costruite «secundo lo disegno et ordine ve havemo dato, intervenendoce lo parere et judicio de Mastro Juliano fiorentino» [130]. Altrettanto pregnante è la notizia che il 17 febbraio 1488 il tesoriere preposto alle spese per la ricostruzione del castello di Manfredonia pagò un ducato e quattro tarì a Iacobo de Pavia per aver condotto «uno modolo del castello relevato de legniame secundo le designio mandato allo Duca de Calabria» [131]. Del resto, ancora il 12 maggio 1493 la tesoreria aragonese versò trenta ducati al maestro Vincenzo de Cordona «in conto di ciò che dovrà avere pe' modelli che fa per le fortezze del regno» [132].

Dunque, pur nel riferimento ad àmbiti territoriali diversi da quello salentino, dalle predette testimonianze si arguisce che in età aragonese, grazie alla circolazione di disegni e di modelli plastici, i progetti delle erigende fortezze furono spesso approntati a notevole distanza dai luoghi in cui esse dovevano essere realizzate e che, pertanto, non bisogna aprioristicamente ritenere che l'autore (o gli autori) di tali progetti attesero alla loro opera solo dopo un esame autoptico dei luoghi: è probabile, anzi, che essi intervennero nei cantieri — se mai vi intervennero — soltanto a lavori iniziati, per verificarne l'andamento e per suggerire eventualmente qualche modifica.

Appurato ciò, si pone ineludibile la questione di chi abbia progettato i castelli aragonesi di Terra d'Otranto, attribuiti da una radicata tradizione storiografica a Francesco di Giorgio, nonostante l'assenza di dati documentari certi. Il problema — come è facile

[129] VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 81: istruzione cit. alla nota 95.
[130] VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 186: istruzione cit. alla nota 113.
[131] SALVATI, *Conto della fabbrica*, cit., p. 96.
[132] BARONE, *Le cedole di tesoreria*, cit., in «Archivio Storico per le Province Napoletane», X, 1885, p. 23. Partendo da questa fonte, Roberto Pane ha suggerito un'interessante ipotesi «a proposito dei modi con cui i disegni di Francesco di Giorgio venivano interpretati», secondo la quale da essi si ricavavano dei modelli plastici: «Eseguiti i modelli, se ne curava poi il trasporto nelle sedi in cui le nuove opere difensive dovevano essere compiute; e a tale scopo la chiara evidenza dell'immagine plastica contribuiva a rendere più sicura l'esecuzione delle strutture» (R. PANE, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Milano 1977, II, p. 228).

intuire — non può essere seriamente affrontato se non castello per castello, ma, esulando un esame così sistematico dai limiti della presente ricerca, non sarà inutile, prima di analizzare il caso specifico della fortezza tarantina, indugiare su alcune considerazioni di carattere generale. È noto che tra gli anni '80 e '90 del XV secolo per la costruzione di opere difensive e di castelli del regno collaborarono con la corte napoletana alcuni famosi architetti toscani, esperti in materia di fortificazioni militari, tra i quali Giuliano da Maiano, Francesco di Giorgio e Antonio Marchesi da Settignano. Considerando che il programma di riadeguamento del sistema castellare regio di Terra d'Otranto prese corpo nel 1487, si potrebbe pensare — per indulgere ad un'ipotesi suggestiva ma priva di qualsiasi conforto documentario — che nei relativi progetti, magari elaborati lontano dai luoghi interessati alle fortificazioni, possa avervi avuto parte qualcuno dei tre precitati architetti, posto che Giuliano da Maiano fu attivo a Napoli in quel periodo ed in lui si deve con ogni probabilità identificare il «Mastro Juliano fiorentino», consulente regio per le fortezze cilentane, attestato nella precitata istruzione indirizzata il 20 novembre 1487 da Ferrante ad Antonio Miraballo [133]; quanto a Francesco di Giorgio, si sa che il suo primo viaggio nel Regno di Napoli avvenne nel 1491, ma d'altronde molto verosimilmente la sua collaborazione con la corte napoletana era preesistente, risalendo forse al 1484 [134]; riguardo ad Antonio Marchesi, è noto che negli ultimi anni del XV secolo egli lavorò per gli Aragonesi alle fortificazioni regnicole e, secondo alcuni studiosi, in lui va identificato il «maestro Antonio fiorentino homo subtile circa de fare for-

[133] Volpicella, *op. cit.*, p. 186, con con l'avvertenza che il Volpicella opina che si sia trattato piuttosto di Giuliano da Sangallo, che in quel periodo ebbe rapporti con la corte aragonese, giusta la testimonianza del Vasari. Troppo poco, a giudizio di chi scrive, per ammettere che il riferimento nel mandato aragonese fosse proprio al Sangallo e non invece, come sembra più verosimile, a Giuliano da Maiano (1432-90) che in quegli anni lavorò ben più a lungo per gli Aragonesi (progettando, ad esempio, le mura di Napoli), tanto da essere ritenuto il loro architetto di fiducia (Pane, *Il Rinascimento*, cit., II, pp. 15-8 e *ad indicem*; N. Adams, *L'architettura militare di Francesco di Giorgio*, in *Francesco di Giorgio architetto*, a cura di F. P. Fiore e M. Tafuri, Milano 1993, p. 139).

[134] Sull'attività di Francesco di Giorgio nel reame napoletano esiste una ricchissima bibliografia che si trova citata nel saggio di Nicholas Adams (cfr. nota precedente, pp. 126-62).

tezze et roche», il quale «assecto molte cose» nel giro di ispezione dei castelli di Calabria fatto al seguito del duca Alfonso dal 2 gennaio al 22 aprile 1489 [135].

Come si può facilmente constatare, la congettura che qualcuno di questi architetti possa aver partecipato alla progettazione dei castelli aragonesi di Terra d'Otranto ha soltanto un vago fondamento cronologico e nulla più. Non resta, pertanto, che rimarcare con chiarezza che le fonti oggi note lasciano nell'anonimato l'autore (o gli autori) di quei progetti e che ogni tentativo di stabilirne l'identità può poggiare esclusivamente sul criterio induttivo dell'analisi formale dell'architettura dei castelli correlata all'esame delle rapsodiche notizie pervenute.

Un'altra, rapida annotazione riguarda la provenienza delle maestranze e dei materiali edilizi utilizzati nella costruzione dei castelli aragonesi di Puglia. Si tratta di un settore di ricerca tutto da indagare, sul quale è possibile qualche riflessione preliminare sulla scorta dei libri delle spese sostenute per la costruzione delle fortezze di Manfredonia (1487-91) e di Monte Sant'Angelo (1490-1): per questi due casi, pur non mancando nei relativi cantieri lavoratori originari di aree più o meno distanti (Basilicata, Nocera, Benevento, ecc.) e — talora — stranieri come «mastro Francisco, mastri fabricaturi lombardi» [136], non vi è dubbio che la manodopera fu reclutata essenzialmente in àmbito locale (anche tra gli emigrati di provenienza slava ed albanese) [137], tanto che il capo mastro dei lavori di entrambi i castelli era un cittadino manfredoniano, cioè mastro Rastayno de Salvagniolo [138]. Si tratta di un dato che nell'insieme conferma il te-

135 Su Antonio Marchesi (1451-1522) si veda R. FILANGIERI, *Antonio Marchesi da Settignano architetto militare del Rinascimento*, in «Rivista di Artiglieria e Genio», LXX, 1931, p. 473 ss., nonché L. SANTORO, *Castelli*, cit., pp. 165, 177-8, 189, 193 e 196-7, che tra l'altro sostiene l'identificazione di Antonio Marchesi con il «maestro Antonio Fiorentino» documentato nel 1489 in Calabria al seguito del duca Alfonso nelle *Effimeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)* di Joanpiero Leostello da Volterra, avvertendo che, invece, Roberto Pane ritiene che si sia trattato di due diversi personaggi (PANE, *Il Rinascimento*, cit., II, p. 214). Da segnalare la tesi di Adams, secondo cui Antonio Marchesi fu assistente di Francesco di Giorgio, incaricato di sovraintendere alle costruzioni (ADAMS, *op. cit.*, p. 139).

136 SALVATI, *Conto della fabbrica*, cit., p. 113 e *ad indicem*.

137 AZZARONE, *Il castello*, cit., pp. 37, 39 e 49.

138 SALVATI, *Conto della fabbrica*, cit., pp. 118, 125 e *ad indicem*. Cfr. pure AZZARONE, *Il castello*, cit., pp. 29 e 35.

nore di due istruzioni regie del gennaio 1487, con cui Ferrante aveva raccomandato ai suoi funzionari di far sì che ai lavori di costruzione dei castelli di Castrovillari e di Venosa partecipassero cittadini del luogo [139].

Non dissimile è il dato che emerge sulla provenienza dei materiali edilizi impiegati nelle fortezze di Manfredonia e di Monte Sant'Angelo: essi furono recuperati in larga parte in Capitanata (tufi e calce) o in territori limitrofi (embrici a Vasto, a Barletta e a Brindisi), e solo in qualche caso furono importati da luoghi più o meno lontani: i pali di ferro da Venezia ed alcune partite di mattoni da Ragusa in Dalmazia [140].

La fortificazione urbana di Taranto e la ricostruzione aragonese del castello

Disposto lo stanziamento finanziario nell'avanzato 1487, poco dopo dovettero iniziare i lavori di ricostruzione del castello di Taranto, strutturalmente inadeguato a reggere l'urto delle nuove armi da fuoco [141]; a tal proposito, è bene avvertire che, sebbene qui si parli di ricostruzione, non è improbabile la circostanza che, come a Brindisi, anche la nuova rocca aragonese tarantina abbia inglobato e conservi tuttora alcune strutture del castello preesistente, ed è facile intuire che soltanto un accurato esame architettonico della fortezza, fin qui mai realizzato, potrà stabilire se ciò sia avvenuto e quali siano state le strutture preesistenti eventualmente riutilizzate nella fabbrica aragonese.

Rispetto alla topografia dell'abitato, protetto dalle fortificazioni orsiniane a W e dal mare a N e a S, la nuova fortezza tarantina fu dunque riedificata nel sito dell'antico castello normanno, a presidio del versante orientale, che, nonostante la presenza di un fossato, era sicuramente il più esposto ad un attacco terrestre; a tal riguardo,

139 VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 73-4 e 76.

140 SALVATI, *Conto della fabbrica*, cit., pp. 87-140; AZZARONE, *Il castello*, cit., pp. 38-40.

141 Sul precario stato delle fortificazioni tarantine in epoca angioina, protrattosi in età aragonese fino ai lavori di ricostruzione della fine del XV secolo, si veda lo splendido saggio di A. KIESEWETTER, *Le strutture castellane tarantine nell'età angioina*, in «Cenacolo», n.s. VII (XIX), 1995, pp. 21-51. Cfr. anche R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1994, *passim*.

non si può non rilevare l'identità di concezione topografica fra il castello tarantino e quello di Gallipoli, considerato che anche quest'ultimo fu ricostruito a difesa dell'unico versante cittadino, quello settentrionale, da cui sarebbe potuto venire un attacco terrestre.

Ovviamente il riadeguamento del castello di Taranto rientrava in un progetto più globale di fortificazione della città, a cui — come si è visto — si lavorava già all'indomani dell'occupazione turca di Otranto: esso consistette verosimilmente nella murazione *ex novo* dell'abitato, ovvero nel potenziamento delle strutture difensive preesistenti, ed esso (con la presumibile esclusione del castello) finanziariamente gravò — almeno in gran parte — sulla comunità cittadina [142] che d'altronde, però, in quel periodo poté beneficiare di non poche agevolazioni fiscali accordatele dalla Corona [143]. Altro punto qualificante delle

[142] Tenuto presente che nel *Regnum* già in età sveva ed angioina vigeva la legge che obbligava città, feudatari ed istituzioni ecclesiastiche a farsi carico delle spese per i lavori alle fortificazioni ed ai castelli più vicini (cfr. E. STHAMER, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Lipsia 1914, pp. 83 ss.; KIESEWETTER, *op. cit.*, p. 31, nota 77), alla conclusione che il costo delle fortificazioni urbane di Taranto gravò principalmente sulla locale università si è indotti dalla constatazione che, proprio per far fronte alle spese di fortificazione, tra il 1482 e il 1492 l'università ionica dovette erogare non pochi contributi finanziari: già si è visto, infatti, che per l'adeguamento delle mura cittadine nel 1482 l'università si impegnò a spendere annualmente 400 ducati prelevandoli dai cespiti delle imposte indirette e che nel 1484 ben 200 ducati furono versati allo stesso scopo dai cristiani novelli locali (cfr. *supra*, nota 61); a ciò si aggiunga che altre testimonianze provano che nel 1492 per i lavori alle mura urbane la città di Taranto beneficiò dei contributi dei baroni, delle università e dei principali enti ecclesiastici del proprio distretto territoriale, e che tra il 1492 e il 1494 essa sostenne le spese sia per la costruzione della torre di S. Angelo (poi accorpata al castello), sia per l'escavazione del fosso nel tratto prospiciente le mura civiche (cfr. *infra*, note 147, 150, 152, 168-9).

[143] Dopo il 1480 gli Aragonesi accordarono e confermarono a più riprese privilegi di esenzione fiscale ai tarantini: oltre quello già ricordato del 1482, ne sono documentati altri negli anni 1484, 1489, 1490, 1491 e 1492, per i quali si vedano PUTIGNANI, *Documenti aragonesi*, cit., p. 492; G. RAIMONDI, *Dal Principe al Castellano*, in *Il castello di Taranto. Immagine e progetto* (Catalogo della mostra documentaria promossa in occasione del quinto centenario della ricostruzione aragonese del Castello di Taranto. Taranto, 25 novembre - 18 dicembre 1992), Galatina 1992, pp. 191-4 e 196-202; M. PAONE, *Il ricorso al re della città di Taranto per la tutela dei suoi privilegi (1489)*, in «Cenacolo», n.s. V (XVII), 1993, pp. 29-33; TRINCHERA, *op. cit.*, III, pp. 21-4, 51-3 e 310-7. La lettura di tali privilegi convince della fondatezza

fortificazioni della città bimare furono i lavori di ampliamento del fossato ad E dell'abitato, utili a proteggere ulteriormente l'unico versante esposto ad un assedio terrestre, avvertendo che, allo stato attuale, non sono noti documenti che consentano di chiarire se detti lavori iniziarono indipendentemente o in rapporto a quelli del castello [144], anche se è ovvio che essi, per essere documentati ancora nel 1492, furono adattati sicuramente alle caratteristiche della fortezza.

Castello, mura e fossato: furono dunque questi gli obiettivi fondamentali della fortificazione di Taranto in età aragonese e, pertanto, occorre prestare molta attenzione per comprendere quale di esse sia la struttura difensiva cui la coeva documentazione volta a volta si riferisce. Così, ad esempio, risulta piuttosto ambiguo il testo dell'istruzione del 10 maggio 1488 con cui Ferrante, incaricando Marino Brancaccio di prendere possesso del principato tarantino per conto della monarchia, gli ordinò anche di ben valutare la richiesta, avanzata dal castellano di Taranto Matteo Crispano, di istituire un dazio straordinario sull'attività peschiera «per fornire la dicta opera», cioè «la fortificatione della città di Taranto» [145]. Contro l'interpretazione tradizionale, secondo cui tale misura fiscale sarebbe stata suggerita alla Corona per far fronte ai costi di riedificazione del castello [146], a chi scrive sembra più plausibile un collegamento con le spese di fortificazione dell'abitato, considerando sia il testo del do-

dell'osservazione fatta da Michele Paone a proposito dell'atteggiamento che verso Gallipoli, altro caposaldo costiero del regno nello Ionio, tennero gli Aragonesi, i quali largheggiarono in concessioni mirando più all'opera della fortificazione che alla libertà dei traffici ed allo sviluppo economico della città (PAONE, *Gallipoli*, cit., pp. 145-7).

144 Si fa questa osservazione, perché Speziale, ancora una volta, afferma con tono perentorio che già nel settembre 1480 «per rendere più sicura la città fu stimato prudente isolarla nel mare tagliando la penisola sotto le mura della rocca» (G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., p. 30).

145 VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 194: istruzione del 10 maggio 1488 a Marino Brancaccio. La sollecitudine della Corona verso le fortificazioni tarantine si spiega anche con il fatto che nella città operavano cantieri navali, dove nel 1489 furono costruite «tre bellissime navi de balia, ciascuna de circa trecento butti, delle quali Vostra Maestà se poteria servire quando le piace» (Ms. napoletano, cit. alla nota 54, cc. 242v-243r, doc. del 25 febbraio 1489).

146 È la tesi di G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., p. 34, ripresa da PORSIA, SCIONTI, *op. cit.*, p. 53.

cumento (che fa riferimento a «la fortificazione della città de Taranto» e non già al locale castello), sia la circostanza — comunque solo orientativa — che in ultima analisi la spesa sarebbe ricaduta sulla comunità cittadina, cui competeva appunto l'onere delle fortificazioni urbane sotto la vigilanza della Corona. Non è noto se quel provvedimento fiscale sia stato poi introdotto, ma certamente la proposta della sua istituzione offrì a re Ferrante l'opportunità di ribadire al Brancaccio «quanto importa la fortificatione della città di Taranto» e di raccomandargli di «indirizzare la cosa in lo meglior modo che possibile serà, in manera che la dicta fabbrica habbia effecto in lo modo predetto, o in quale se vole altro che meglio se porrà fare; ché non poressevo credere quanto ne sia ad core dicta fabrica et fortificatione».

Occorre, poi, attendere il 1492 per disporre di altre testimonianze sui lavori alle fortificazioni tarantine: infatti, nell'ultimo quadrimestre di quell'anno Cataldo Ficatello, cancelliere dell'università di Taranto, registrò in un apposito «libretto» i contributi versati, a titolo di «tassa», da «li baroni et casali, ecclesie, abbadie» del distretto territoriale tarantino (ovvero con proprietà site in detto distretto) per concorrere alle spese di costruzione delle mura della città; orbene, dai dati desunti da quel libretto e riportati in calce alla copia di una sentenza del 1528 — con cui Alfonso Castriota, governatore delle province di Terra d'Otranto e Terra di Bari, ordinò ai baroni e alle università dei casali limitrofi di contribuire alle spese «fabrice murorum civitatis Tarenti» — risulta che nel 1492 l'università ionica percepì 173 ducati dai principali enti ecclesiastici locali (soltanto l'arcivescovo versò 50 ducati e di ben 30 ducati fu il contributo sia della badia di S. Vito del Pizzo sia del capitolo e del clero della cattedrale), mentre baroni e università del territorio cittadino versarono complessivamente — ma secondo aliquote variabili — 107 ducati (di cui 34 ducati 2 tarì e 10 grana a carico dei baroni e 72 ducati 2 tarì e 10 grana a carico delle università) [147].

147 *Codice architano*, cc. 225r-227r: si tratta della «Copia della sententia contra li baroni et universitate situati in lo territorio de Taranto circa lo pagamento deveno fare alle fabriche dela città de Taranto», sentenza pronunziata a Lecce il 23 marzo 1528, con la quale il governatore provinciale condannò baroni e università del distretto tarantino «quoties opus fuerit ad contribuendum et contribui debendum fabrice murorum dicte civitatis Tarenti pro rata unicuique ipsorum tangenti et spectanti pro ut alias in similibus

Dunque anche nel caso della città bimare, gli abitanti e i feudatari dei casali limitrofi furono chiamati a concorrere alle spese delle fortificazioni urbane, presumibilmente in considerazione del ruolo centrale riconosciuto alla piazza di Taranto ai fini della difesa del territorio circostante.

Sempre al 1492, e segnatamente all'ottobre di quell'anno, risale la notizia delle disavventure giudiziarie del ricevitore «dela calce dele fabriche di Taranto» il tarantino Giovan Paolo Morello: egli era stato condannato a pagare 60 ducati e, non avendolo fatto, era stato imprigionato per aver tralasciato di registrare nella seconda stesura del suo quaderno *diurnale* alcune partite di calce, che, però, erano state da lui annotate nella prima redazione, respinta dal razio-

solutum fuit et racionabiliter et debite solvi debet» (ivi, cc. 226r-v). Di seguito (cc. 226v-227r) sono annotati gli importi dei contributi versati da chiese, abbazie, baroni ed università, quali risultavano dal «libretto» compilato dal defunto cancelliere Cataldo Ficatello «in anno XI inditionis 1492», cioè nell'ultimo quadrimestre del 1492, attesoché l'XI anno indizionale — secondo il computo bizantino — riporta per il 1492 al periodo compreso tra il 1° settembre e il 31 dicembre. Venendo, quindi, alle spese di costruzione delle mura urbane di Taranto, stando ai dati enucleati dal «libretto» del Ficatello, vi concorsero i seguenti enti ecclesiastici, avvertendo che il numerale tra parentesi segnala in ducati l'importo dei contributi: arcivescovo (50), capitolo e clero della cattedrale (30), abbazia di S. Maria del Galeso (12), abb. di S. Maria di Crispiano (10), abb. di S. Vito del Pizzo (30), chiesa di S. Nicola (10), abb. di S. Maria di Talsano (3), monastero di S. Pietro Imperiale (8), convento di S. Francesco (4), chiesa di Murivetere (2), abb. di Montecassino (6) e commendatore di S. Giovanni Gerosolimitano (8). Passando ai versamenti di baroni ed università, se ne dà qui l'elenco, precisando che dei due numerali fra parentesi il primo si riferisce alla tassa in ducati pagata dal barone locale, il secondo al contributo delle università; quando il numerale è unico s'intenda il pagamento dell'università: Leporano (2; 8), Lizzano (6; 10), Pulsano (6; 12), Fragagnano (4; 8), Monacizzo (4; 8), Faggiano (2.2.10; 8), Montemesola (2; 2.2.10), San Giorgio (3; 6), Carosino (3; 6), San Simone (1), San Crispieri (1), San Marzano (1; 2). Di questo importante documento ha dato precisa notizia A. S. L. PUTIGNANI, *Il libro rosso di Taranto. Inventario dei beni dell'Università*, Taranto 1967, pp. 37-8, nota 145, dopo la segnalazione di G. M. MONTI, *Il «Libro Rosso» del Comune di Taranto e le fortificazioni cittadine*, in «Iapigia», VIII, 1930, p. 400; a proposito dello stesso documento sono, invece, affatto inesatte le affermazioni di G. B. MASSAFRA, *Ferdinando I d'Aragona e la magnifica università di Taranto. Privilegi, benefici, concessioni dall'anno 1463 al 1494*, estr. da «Annuario» [del Liceo «Archita» di Taranto], 1962-3, pp. 19-20.

nale Dionisio Mortella per ragioni formali («per non essere in forma di quaterno ordinario»). Da qui il memoriale, presentato alla Camera della Sommario dal Morello, per ottenere la revisione di tutta la documentazione e per dimostrare così la propria innocenza: «Se supplica a V.S. che per essere lo dicto Ioan Paulo vecchio et povero homo che non ha da vivere, et puro et semplice, non havendo per alcuna malicia peccato in dicto quaterno novo, como de tucto questo po testificare lo magnifico Matheo Crispano, lo quale per forza li facea dicto officio administrare, se digneno V.S. fare revidere lo cunto per lo dicto diurnale primo quaterno presentato». A fronte di tale istanza, il 23 ottobre 1492 la Sommaria ordinò al razionale Dionisio Mortella «che de continente per vostre littere nce debeate praticularmente avisare de tale cosa como sia passata», disponendo altresì che il Morello «sub idonea cautione» fosse rimesso in libertà [148]. Di là dal risvolto giudiziario, questa testimonianza, ancorché episodica, costituisce un indizio che pure a Taranto operarono maestranze locali nei lavori alle fortificazioni cittadine.

Di quegli stessi giorni sono altre informazioni sul munizionamento del castello e sulle fortificazioni di Taranto, contenute in tre richieste di grazie, sottoposte dall'università tarantina, per il tramite del sindaco Pompeo de Manfredo, a re Ferrante, che le esaminò il 31 ottobre 1492: con la prima supplica il sindaco domandò la restituzione di «due bombarde ovvero passavolanti de metallo cum le arme de dicta università», usurpate alla città dal castellano Matteo Crispano, il quale le «fé mettere in lo castello per conservarle». A fronte di ciò Ferrante si riservò di provvedere dopo che la Camera della Sommaria avesse compiuto le necessarie indagini [149].

Ancor più interessanti la seconda e la terza istanza, entrambe relative alla torre di S. Angelo, costruita a spese dell'università nelle mura del fronte orientale e successivamente confiscata dalla Corona che la accorpò al castello: con la seconda istanza, il sindaco Pompeo

148 ASNa, *Camera della Sommaria, Partium*, vol. 36, c. 101r. Su questo documento si veda la scheda di Biagio Ferrante in RAIMONDI, *op. cit.*, p. 195. Si segnala, poi, la singolare circostanza che in una rappresentazione cartografica cinquecentesca del Fosso del castello tarantino risulta intitolata a tale «maestro Gio(vanni) Paulo» la torre civica — altrimenti nota come *torrione di Mater Domini* — costruita subito a N della Porta urbica detta *di Lecce* (cfr. *infra*, nota 158).

149 TRINCHERA, *op. cit.*, III, p. 311; cfr. anche RAIMONDI, *op. cit.*, p. 197.

de Manfreda propose al re di sollevare la «multo povera» università tarantina dal concorso alle spese per «la fabrica del fosso», già sostenute dalla Corte ed addebitate alla stessa università, compensando tali spese con quelle, largamente superiori, sopportate dai tarantini per edificare la «torre chiamata de Sancto Angelo», che intanto «per ordene de Sua Majesta et del illustrissimo signore Duca de Calabria se incorporao et intercluse alo castello grande de Taranto». Anche in questo caso Ferrante dispose un'indagine della Sommaria, in relazione alla quale egli si riservò di adottare gli opportuni provvedimenti [150].

Con la terza istanza l'università chiese al re di far selciare la detta torre «cossì fangosa et brutta», una volta terminati i lavori al fossato, impegnandovi 500 dei 1500 ducati destinati dalla Corona alle fortificazioni urbane. Questa volta Ferrante accolse subito la richiesta, stabilendo che gli altri mille ducati «expendantur et convertantur in fortelliciis, ita quod non diminuatur summa ducatorum mille quingentorum» [151].

Per quanto si riferisce alla seconda istanza, la richiesta di compensazione delle spese non dové avere di fatto un epilogo positivo nel breve termine, considerato che nel 1494 essa fu ripresentata, in modo più circostanziato, alla Camera della Sommaria, quando l'università tarantina si lamentò dell'operato del percettore di Terra d'Otranto che aveva domandato «ad dicta università lo pagamento dela scarpa facta al fosso de dicta cita dala banda de fore più che non è lo tenimento del castello, et dicit che tale fabrica se devea fare per dicta università, al che se replica per parte de epsa università che haveno spesi circha ducati tremilia ad una torre nominata de Sancto Angelo, la qual torre è stata dapo pigliata per la Regia Corte et incorporata ala citatella del castello»; né l'università si limitò a lamentare soltanto l'espropriazione della torre di S. Angelo, ma fece presente pure i danni da essa subiti per il fatto che «per servitio dela

150 *Ibidem*. Va rettificata in questo senso la fantasiosa interpretazione del documento proposta dallo Speziale, per il quale, invece, quella supplica sarebbe servita all'università per esprimere al re il proprio risentimento per l'espropriazione della torre e sarebbe stata all'origine di una controversia risolta addirittura con il siluramento del capitano Matteo Crispano, siluramento di cui non si ha altrimenti notizia (G. C. Speziale, *Storia militare*, cit., p. 36).

151 Trinchera, *op. cit.*, III, p. 311.

Regia Corte so state pigliate multe carra de petre et de calce da la dicta università». Di qui la richiesta rivolta alla Sommaria, tesa ad ottenere una stima comparativa dei costi della torre di S. Angelo e dei lavori al fosso (competenti all'università), in modo tale che i tarantini «reconosciute le dicte cose» fossero chiamati soltanto a «pagare lo sopra più». Tale istanza indusse Giulio de Scorciatis, luogotenente della Sommaria, ad acquisire «informatione dal magnifico Mattheo de Crispano» e, avendola ottenuta, ad ordinare il 21 marzo 1494 al percettore di Terra d'Otranto «che ala dicta universita per le supradicte cause non date impaczo né molestia alcuna», sancendo così la legittimità dei diritti rivendicati dalla città di Taranto [152].

Certo è che nel 1528 l'università tarantina fece includere nell'inventario dei beni ad essa appartenenti (dunque in un documento assolutamente di parte) «uno torrione grande de carpano nominata la torre de Santo Angelo, la quale ... fò de l'università construtta et fatta a sue proprie dispese et dinari secondo appare per detti libri et conti»; inoltre in tale inventario, facendo sempre riferimento a «li detti libri et cunti d'essa università», fu annotato che la comunità locale aveva sostenuto le spese necessarie per realizzare il fossato «da l'una banda et da l'altra» nel tratto compreso fra il Mar Piccolo e la predetta torre di S. Angelo [153].

Tralasciando il merito specifico di questa vicenda, sarà bene soffermarsi ora su qualche spunto di riflessione suggerito dalle fonti appena esaminate: anzitutto, dal documento del marzo 1494 emerge la provenienza locale del materiale edilizio (calce e pietre) utilizzato per la costruzione del castello, anch'esso — come la torre di S. Angelo — realizzato in carparo, cioè con la tipica dura pietra tufacea tarantina, che molto probabilmente fu ottenuta anche grazie ai lavori di escavazione del fosso [154].

152 ASNa, *Camera della Sommaria, Partium*, vol. 40, cc. 109v-110r, con la precisazione che alla Camera della Sommaria l'università tarantina aveva sottoposto due questioni all'origine del proprio contrasto con il percettore di Terra d'Otranto: una è quella qui ricordata, l'altra concerneva l'esenzione della città dall'imposta del 4%. Su questo documento cfr. anche la scheda di Biagio Ferrante in RAIMONDI, *op. cit.*, p. 203.

153 *Codice architano*, c. 10v; cfr. anche PUTIGNANI, *Il libro rosso*, cit., pp. 25 e 28.

154 Secondo Speziale, il «materiale risultante dallo scavo» sarebbe stato destinato ad un uso ancor più specifico: «terrapienare le mura <civiche>

Va poi sottolineata la circostanza dell'accorpamento della torre di S. Angelo al castello, determinatasi in conseguenza di un ordine regio reso esecutivo dal Crispano, a fronte della quale — come si è visto — l'università, che aveva sostenuto le spese di costruzione di quella torre, lamentò, magari con comprensibile *amplificatio*, un danno di 3000 ducati. Questa vicenda, oltre ad offrire una misura orientativa dei coevi costi di riedificazione di un intero castello, spiega lo snaturamento del progetto originario della fortezza tarantina (fig. 3), che verosimilmente — come gli altri regi castelli aragonesi di Terra d'Otranto — doveva essere a pianta quadrangolare con quattro torri angolari e che assunse, invece, una forma irrituale, somigliante, per dirla con Speziale, «ad un enorme aquilone la cui coda era formata dalla nuova torre e dalle due cortine che la congiungevano al primitivo castello» [155] (fig. 4).

«La fabrica del fosso»

Mette conto ora indugiare partitamente su un altro punto imprescindibile della fortificazione tardo-quattrocentesca di Taranto, cioè la realizzazione del fossato di protezione al fronte orientale della città, che — come si è già anticipato — gli Aragonesi fecero allargare ed approfondire, al punto da trasformare «la cita in isola tirando el mare per la fossa» [156]: fu questa, secondo lo Speziale, un'«opera ...

dall'interno creando così dietro le cortine dei piazzaletti per sistemarvi le artiglierie» (G. C. Speziale, *Storia militare*, cit., p. 30). A tal proposito è opportuno ricordare che quando, tra il 1883 e il 1886, furono compiuti i lavori di costruzione del canale navigabile ampliando ed approfondendo l'antico fossato (fig. 2), il materiale tufaceo, ottenuto con lo scavo, fu utilizzato per la realizzazione di costruzioni e terrapieni (A. Della Ricca, M. Vuozzo, *Il fosso, il canale, il ponte*, Taranto s.d. [ma 1986], p. 43). Infine, circa l'impiego del carparo per la ricostruzione del castello tarantino, Roberto Pane ha fatto notare «la perfetta omogeneità dell'esecuzione muraria» collegandola alla «mirabile tradizione costruttiva locale» (Pane, *Il Rinascimento*, cit., II, p. 224); cfr. anche C. Ceschi, *Opere militari e civili del Rinascimento in Puglia: una torre e la cappella del castello di Taranto*, in «Iapigia», VII, 1936, p. 262, dove l'A. osserva che il torrione dell'Annunziata fu «completamente costruito in blocchi di tufo *carparo* delle cave locali».

155 G. C. Speziale, *Storia militare*, cit., p. 36; cfr. *infra*, nota 183.

156 Tale citazione è tratta dall'annotazione apposta in corrispondenza del fosso su una rappresentazione cartografica del porto di Taranto, conservata nella Biblioteca Estense di Modena (C. G. A. 6a), annotazione che così

più che seria, poiché non si trattava di cavar terra ma di rompere e rimuovere un banco di tufo alto dodici metri, lungo circa trecento, e per una larghezza di cinquanta metri» [157]. Se non vi è dubbio che tale realizzazione fu oltremodo impegnativa, resta invece da accertare, di là dalle apodittiche affermazioni di Speziale, quali furono le effettive dimensioni del fossato, con particolare risalto alla larghezza ed alla profondità, potendosi intuitivamente far coincidere la lunghezza con quella dell'attuale canale navigabile (ca. m 300). Per questo problema, purtroppo, non è noto alcun documento di età aragonese, ma nondimeno è possibile ricavare qualche utile elemento di giudizio da due rappresentazioni cartografiche del fosso: la prima è la *Descrittione del fosso et pianta*, inclusa nel Libro Rosso di Taranto ed attribuita alla fine del XVI secolo [158]: essa raffigura il fossato (più stretto al centro e più largo alle imboccature) che separa il turrito fronte orientale della città dalla campagna suburbana ad E dell'abitato; il fosso è individuato nel disegno anche dalla lettera *P*, cui corrisponde la seguente legenda: «*P* è la parte vecchia e nova del fosso»; poi per tutta la lunghezza del fossato, quasi parallelamente al versante occidentale, è riportata una linea fittamente tratteggiata, lievemente convessa e decentrata verso E, identificata dalle due lettere *H*, che rinviano alla legenda: «Tra le due lettere H è il pedamento della controscarpa del fosso vecchio». Per intendere le due annotazioni, con i riferimenti ad un «fosso vecchio» e ad uno «nuovo», va tenuto presente che nella seconda metà del XVI secolo furono realizzati lavori di ristrutturazione del fronte orientale

recita: «Questo fosso fu tagliato dal Duca di Calabria e la venuta de Turchi ad O[tranto] et fece la cita in isola tirando el mare per la fossa quali per l'intrata de una galea col paramento desteso et ha 18 pal[mi] di altezza de aqua...», secondo la trascrizione fattane da Paola Di Pietro Lombardo nel catalogo *Il castello di Taranto. Immagine e progetto*, cit., p. 147. Su questo documento cartografico si veda anche PORSIA, SCIONTI, *op. cit.*, pp. 58-9.

157 G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., p. 31.

158 Questo disegno (fig. 6) si trova alle cc. 247v-248r del *Codice Architano*, a corredo degli articoli di difesa presentati alla fine del XVI secolo (donde la datazione) dall'università di Taranto innanzi alla Regia Camera della Sommaria nella causa contro il Regio Fisco circa la proprietà e la titolarità dei diritti di pesca nella peschiera del fosso (ivi, cc. 239v-246v). Il disegno è stato più volte riprodotto a stampa: da ultimi si vedano DELLA RICCA, VUOZZO, *op. cit.*, p. 25; PORSIA, SCIONTI, *op. cit.*, p. 69.

della città [159], che comportarono anche un ulteriore ampliamento del taglio dell'istmo, allargato, secondo quanto risulta dal disegno in esame, circa di un terzo rispetto alla situazione preesistente, della quale però restò traccia nel fondale: i nuovi lavori di scavo sotto il livello del mare, infatti, dovettero fermarsi ad una profondità minore di quella del fosso originario, se ne rimase evidente, tanto da essere segnalata nel disegno, la linea di base della controscarpa.

Un altro documento cartografico, approntato nel 1758 [160] al

[159] Tali lavori sono attestati dal Giovine, autore della prima storia di Taranto, il quale riferisce che ai suoi tempi il fossato fu ampliato su ordine di Filippo d'Austria, notizia confermata anche da Cataldantonio Carducci nel XVIII secolo: I. IUVENIS, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*, Napoli 1589, p. 49; C. CARDUCCI, *Delle Delizie Tarantine. Libri IV. Opera postuma di Tommaso Niccolò D'Aquino*, Napoli 1771, p. 62. Un vago riferimento a tali lavori è contenuto anche nel memoriale con cui la città di Taranto protestò — presumibilmente tra il 1581 e il 1582 — contro la recente iniziativa del castellano di attrezzare una peschiera nella zona del fosso prospiciente il castello con grave pregiudizio per la retrostante peschiera di pertinenza della città: «Il pescie prima ch'arrivasse alla pischiera dela città foria preso in detta pretensa piscaria et se toglieria alla detta peschiera del Fosso d'essa città con danno de ducati 400 annui et più»; tanto si era verificato — secondo quanto è detto nel memoriale — dopo che «il fosso di detta città ... per la fortificattione d'essa città s'è allargato». Il memoriale in parola si trova inserto nel documento napoletano del 29 novembre 1582 con cui fu ordinato lo smantellamento della peschiera del castello (*Codice Architano*, cc. 239r-v). Cenni sui lavori di ampliamento del fosso, realizzati a fine XVI sec., sono pure in G. C. SPEZIALE, *Storia mlitare*, cit., pp. 93-4, e DELLA RICCA, VUOZZO, *op. cit.*, pp. 23-7.

[160] ASNa, *Segreteria di Azienda*, fs. 196/82, allegato - cartella E 4/IV: *Pianta dello stato presente del fosso del castello di Taranto dopo il cavamento principiato a novembre 1755 e terminato a novembre 1758*. Tale planimetria (fig. 7) è stata pubblicata in AA.VV., *Fonti cartografiche nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1987, p. 82, nonché da RAIMONDI, *op. cit.*, p. 132. Essa reca la sottoscrizione — apposta a Taranto il 10 novembre 1758 — del tenente Ignazio Simeone, che diresse i lavori di ripulitura del fosso, resisi necessari perché il «fosso coll'andar del tempo, e colla negligenza, essendosi intieramente serrato, sicché non vi era più comunicazione fra l'uno, e l'altro mare, e per le acque fetide, e stagnanti, ed altre immondezze che in se conteneva, apportando insopportabil fetore a tutta la Città per l'aere niente sano, minacciando di più una prossima infezione» (C. CARDUCCI, *Delle Delizie Tarantine*, cit., pp. 62-3, che aggiunge ragguagli biografici del Simeone). Per far fronte all'onere di tali lavori fu imposta a Taranto la gabella di un grano a rotolo sulla carne e sulla neve (G. M. GALANTI, *Descrizione geogra-*

termine dei lavori di pulitura del *canalone* iniziati tre anni prima, consente, grazie alla scala in palmi napoletani riportata in calce [161], di stabilire con buona approssimazione la larghezza del fosso prima dell'ampliamento della fine del XVI secolo, giacché anche in questa carta, identificato da tre lettere *B*, è rappresentato il «pedamento della antica controscarpa tre palmi sotto acqua», cioè il segno dell'antica larghezza del fosso: ebbene, esso in età aragonese misurava quasi 24 metri (90 palmi) al centro, nel punto più stretto, e poco più di 31 metri (120 palmi) nei punti più larghi, poco prima delle imboccature [162], all'altezza delle quali, però, il passaggio si restringeva di più di un terzo, a circa 18 m, per la presenza delle torri angolari di S. Cristofalo (del castello) e del *Muricello* [163] (nelle mura urbane), aggettanti dalle cortine murarie.

Circa la profondità del fossato, il discorso è certamente più complesso, trattandosi di un dato che fu probabilmente soggetto a va-

fica e politica delle Sicilie, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, I, p. 515).

161 In questa sede per la definizione in metri delle misure indicate dalle fonti in passi, palmi e canne, si è fatto uso del lavoro di F. De Camelis, *Le antiche misure agrarie di tutti i Comuni dell'Italia meridionale ragguagliate a quelle del sistema metrico italiano*, Giovinazzo 1901.

162 Dallo stesso documento risulta che dopo i lavori di ampliamento della fine del XVI secolo il fossato era largo quasi 40 metri (150 palmi) in corrispondenza del ponte di Porta Lecce e circa 53 metri (200 palmi) nei punti di maggiore ampiezza, vicini alle imboccature. Questi dati trovano una conferma soltanto approssimativa in una veduta del *Fosso quale passa sotto del castello di Taranto* (fig. 8), risalente presumibilmente agli anni tra fine Seicento e inizi Settecento, dalla quale risulta che il fosso era largo oltre 41 metri (19,5 canne) all'altezza della cortina muraria congiungente le torri di S. Lorenzo e di S. Angelo, e ben 65 metri (31 canne) all'altezza della torre del *Muricello*: ebbene, misurando sulla carta del tenente Simeone la larghezza del fossato negli stessi punti si ottiene una larghezza di 47 metri nel primo caso e, non tenendo conto del terrapieno realizzato di fronte alla torre del Muricello, di circa 59 metri nel secondo. La «Veduta del Fosso quale passa sotto del castello di Taranto fuori della Porta di Lecce» è conservata in ASNa, *Raccolta Piante e Disegni*, Cart. XXII, n. 6, ma non è stato possibile prenderne direttamente visione a chi scrive, giacché essa si trova attualmente sottoposta a restauro. Comunque tale veduta è stata pubblicata da Della Ricca, Vuozzo, *op. cit.*, p. 25; Aa.Vv., *Fonti cartografiche*, cit., p. 22, e Raimondi, *op. cit.*, p. 133.

163 La torre civica del *Muricello*, detta anche della *Giudecca*, costruita a presidio dell'accesso del fossato da Mar Piccolo, è testimoniata già agli inizi del XVI secolo (Porsia, Scionti, *op. cit.*, pp. 60 e 180, nota 9).

riazioni nella prospettiva diacronica, in rapporto a crolli e a ripetuti scarichi di materiale che vi si verificarono, tanto da innalzare il livello del fondale. Emblematico è quanto risulta dal disegno del fosso della fine del XVI secolo, in cui la lettera *N*, usata per individuare la controscarpa, rinvia alla seguente, significativa legenda: «Le lettere N sono per quanto contiene la muraglia della controscarpa del fosso novo che è cascata per occasione dela quale s'impedisce in bona parte la pescaria nova». Ad ogni buon conto, da una rappresentazione cartografica del porto di Taranto della seconda metà del XVI secolo, in corrispondenza del fossato, è riportata un'annotazione da cui si evince che esso era profondo circa 4 metri e mezzo (18 palmi) [164]. Ben diverso, invece, è il dato che risulta dal predetto documento cartografico del 1758, che segnala la profondità del fosso dopo i triennali lavori di pulitura: posto che «il pedamento dell'antica controscarpa», situato circa 80 cm sotto il livello del mare, marcava un netto salto di quota nel fondale, «per tutto questo canale, cioè dalla controscarpa antica verso le mura del castello e della città vi sono otto in diece palmi di acqua», mentre «dalla controscarpa antica verso la nuova vi è un palmo in due di acqua». Dunque, nell'originario fossato aragonese nel 1758 la profondità oscillava tra i 2 metri e i 2 metri mezzo, mentre nella parte scavata nel XVI secolo, il fondale era al massimo mezzo metro sotto il livello dell'acqua.

Ammettendo, dunque, una variazione della profondità tra XV e XVIII secolo, si può ragionevolmente concludere che il fosso, scavato per volontà degli Aragonesi alla fine del Quattrocento, era lungo poco più di 300 metri, largo circa 24 metri al centro e più di 31 in prossimità delle imboccature, e profondo da 3 a 4 metri.

I lavori di scavo, secondo una radicata tradizione storiografica che risale al Giovane, furono coordinati dal nobile napoletano Marco Antonio Filomarino, che attese all'opera «mira arte et ingenio» [165]. Di questo personaggio è noto che fu nominato capitano di Taranto in sostituzione di Colangelo de Nola tra il 1491 e il 1492, anno nel quale erano in corso i lavori di escavazione nell'istmo [166], e che ancora nel 1494 egli si trovava nella città ionica per sovrintendere ad alcuni lavori di fortificazione [167].

[164] Cfr. *supra*, nota 156.
[165] Iuvenis, *op. cit.*, pp. 49 e 185.
[166] Trinchera, *op. cit.*, III, p. 314.
[167] G. C. Speziale, *Storia militare*, cit., pp. 44-5.

In ordine alle spese sostenute per «la fabrica» del fossato, conviene ripetere più esplicitamente quanto si è già detto: da una delle suppliche inoltrate al re nel 1492 e da quella del 1494 risulta che gli oneri di realizzazione erano suddivisi tra la Regia Corte e l'università tarantina, e che quest'ultima richiese con successo di compensare il denaro, da essa dovuto per l'escavazione del fosso e già anticipato dalla Corona, con il danno subito per l'espropriazione della torre di S. Angelo [168]. L'inventario del 1528 precisa poi il criterio della ripartizione della spesa per tagliare l'istmo: assunta la torre di S. Angelo come spartiacque, l'università doveva provvedere al settore N, prospiciente le mura civiche, mentre la Corona avrebbe pagato i lavori nel versante S, di fronte al castello [169].

L'ultimazione dei lavori al castello

Tornando ai lavori di riedificazione del castello, essi furono completati nel 1492, come provano due epigrafi che si trovano murate nella fortezza: la prima, sulla poterna al centro della cortina muraria congiungente i torrioni di *S. Cristofalo* e di *S. Lorenzo*, riporta il numerale MCCCCLXXXXII; sul torrione dell'*Annunziata* si trova l'altra iscrizione, ben più significativa, scolpita nella parte inferiore di una lapide su cui campeggia centralmente un grande stemma d'Aragona inquartato con l'arme dei d'Angiò-Durazzo e sormontato dalla corona, affiancato simmetricamente da due stemmi d'Aragona più piccoli. Ebbene, emendando l'errata edizione dello Speziale [170], il testo

[168] TRINCHERA, *op. cit.*, III, p. 311. Si deve avvertire che nella già ricordata supplica del 1494 l'università chiese di compensare le spese di costruzione della torre di S. Angelo con quelle di realizzazione della controscarpa, non di escavazione del fosso (cfr. *supra*, nota 152). In ogni caso ancora intorno al 1580 l'università tarantina lamentava che «essa città e soi cittadini patettero grandissime spese e travaglii» per la costruzione «de fosso et introduttione d'acqua» (*Codice Architano*, c. 241r).

[169] PUTIGNANI, *Il libro rosso*, cit., pp. 29-30.

[170] G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., p. 40, nota 1. Quant'altri si sono occupati di questa epigrafe ne hanno riproposto *sic et simpliciter* l'edizione curata da Speziale, nonostante la patente insensatezza della proposizione relativa *quae nimio feruntur spiritum*, che lo studioso interpretò in senso causale attribuendo al neutro *quae* il genere maschile degli assediati, all'aggettivo *nimio* valore avverbiale (con una soluzione semantica fantasiosa) ed all'accusativo *spiritum* (che poi in realtà è un ablativo: *spiritu*) la funzione di complemento di relazione: «dato che gli animi dei difensori vi sarebbero rimasti, ugualmente, invitti» (*ibidem*). Identico errore è anche in C. D. FONSECA, «*In ampliorem*

di tale epigrafe (fig. 9) recita:

FERDINA(N)DVS REX / DIVI ALFONSI FILIVS / DIVI FERDINANDI NEPOS / ARAGONIVS ARCEM HA(N)C VETVSTATE / COLLABENTE(M) AD IM[PE]TVS TORMENTORVM SVB/STINE(N)DOS QUAE [NI]MIO FERVTVR SPIRITV / IN AMPLIOREM FIRMIOREMQ(UE) FORMAM RE/STITVIT MILLESIMO CCCCLXXXXII [171].

Dunque, secondo un dettato comune alle varie iscrizioni commemorative murate in coevi castelli del regno napoletano [172] (e

firmiorem formam restituit»: la ricostruzione aragonese del castello di Taranto, in *Il castello di Taranto: immagine e progetto*, cit., p. 25.

171 Questa edizione non ha pretesa di assoluta precisione, in quanto due fattori non hanno consentito a chi scrive una lettura ottimale del testo dell'epigrafe: *in primis* le condizioni di lettura, possibile soltanto con un binocolo, data la notevole distanza dal manufatto, avendo come punto di osservazione il marciapiede di piazza Castello prospiciente il torrione dell'*Annunziata*; l'altro fattore limitante è stato il precario stato di conservazione della lapide, annerita nella parte superiore dai fumi urbani e più generalmente soggetta ad un processo di sgretolamento della pietra, tale da suggerire un tempestivo intervento di restauro nonché il trasferimento della lapide, sostituendola semmai con un calco, in luogo più idoneo alla sua conservazione.

172 Già lo Speziale notò che l'*intitulatio* di re Ferrante, testimoniata in questa epigrafe, era identica a quella attestata nella lapide murata ad Otranto sulla Porta Alfonsina (e non sul castello), secondo l'edizione del Bacile: FERDINANDUS DIVI ALPHONSI FILIUS DIVI FERDINANDI NEPOS ARAGONIUS ... (Bacile di Castiglione, *op. cit.*, p. 213; G. C. Speziale, *Storia militare*, cit., p. 40, nota 1). Praticamente identica a quella tarantina, sotto il profilo testuale, è l'epigrafe predisposta per il castello di terra di Brindisi, che purtroppo è pervenuta mutila e perciò non consente di accertare in quale anno furono ultimati i lavori di costruzione di quella fortezza (fig. 10); il testo di tale epigrafe, conservata nel giardino del Circolo Ufficiali del castello brindisino, può essere così ricostruito: FERDINANDUS REX DIVI [ALFONSI FILIUS] / FERD(INANDI) NEP(OS) ARAGONIUS AR[EM HANC VE]/TUSTATE COLLABENTEM AD [IMPETUS TOR]/MENTORUM SUBSTINENDOS [QUAE NIMIO] / FERUNTUR SPIRITU IN AMPL[IOREM FIRMI]/OREMQUE FORMAM RESTIT[UIT ANNO MCCCCLXXXXII (?)]. Una foto di tale epigrafe è stata pubblicata in *Il sistema difensivo a Brindisi*, a cura di B. Sciarra Bardaro e C. Sciarra, Galatina 1981, p. 21, fig. 17. Assai cogenti sono anche le affinità testuali dell'epigrafe tarantina con quelle delle lapidi dei coevi castelli calabresi di Corigliano e, soprattutto, di Belvedere Marittimo (cfr. Cappelli, *art. cit.*, p. 153, nota 17, dal quale dipende

che probabilmente furono dettate da un unico autore), Ferdinando d'Aragona, figlio di Alfonso e nipote di Ferdinando, ricostruì la fortezza di Taranto, ormai in rovina per la vetustà, e la rese nel 1492 più grande e più massiccia, perché potesse resistere all'urto dirompente dei proiettili, scagliati con straordinaria violenza. Fin troppo evidente il riferimento al timore aragonese di subire da qualunque nemico un'aggressione militare fondata sul nuovo, micidiale "spirito di fuoco" delle artiglierie: in tal senso l'epigrafe tarantina riecheggia quella del castello di Belvedere Marittimo, che nel 1490 Ferrante «restituit in meliorem amplioremque formam», data l'inadeguatezza dell'antica rocca «contra nova oppugnation(is) genera et tormenta, igneo spiritu facta» [173].

Non c'è un'evidente ragione per ritenere inattendibile la data di ultimazione dei lavori indicata dalle predette epigrafi [174]: nel 1492,

L. SANTORO, *Castelli*, cit., pp. 188-9, note 162, 167, 176 e 184; riproduzione fotografica di tali lapidi si trova in PANE, *Il Rinascimento*, cit., II, figg. 228 e 229).

[173] Questo il testo dell'epigrafe del castello di Belvedere Marittimo secondo l'edizione di CAPPELLI, *art. cit.*, p. 153, nota 17: FERDINANDUS. REX. DIVI. ALFONSI. FILIUS. DIVI. FERD. NEP. ARAGONIUS. ARCEM. HANC. INFIRMAM. CONTRA. NOVA. OPPUGNATION. GENERA. ET. TORMENTA. IGNEO. SPIRITU. FACTA. [AD. CONTINENDOS.] IN. FIDE. CIVES. EXPE[NSIS. IPSORUM. I]N. MELIOREM. AMPLIOREMQUE. FORMAM. RESTITUIT. ANO. D. M. CCCCLCXXXX.

[174] Si fa questa precisazione, giacché si dissente dalle affermazioni di Biagio Cappelli, riprese poi dal Santoro, per cui l'uguale datazione al 1490, attestata nelle epigrafi di quattro fortezze aragonesi della Calabria (Castrovillari, Pizzo, Corigliano e Belvedere Marittimo), è da ritenere fittizia e «non può ... far credere che questi quattro castelli aragonesi di Calabria siano stati tutti portati a compimento nello stesso anno»; anzi, il Cappelli aggiunge di pensare che tali epigrafi siano state «tutte volutamente concluse con la data del 1490, per esaltare il tempo della maggior potenza e tranquillità del regno di Ferdinando I, ma siano state collocate sulle fortezze non proprio in quell'anno, bensì poco prima del tramonto del dominio aragonese nel reame di Napoli». Queste conclusioni poggiano su due argomenti quanto meno opinabili: la verosimile produzione contemporanea ed in serie delle quattro iscrizioni, che comunque appare affatto plausibile se i lavori di costruzione dei castelli terminarono — come le stesse iscrizioni suggeriscono — nel 1490; poi, la constatazione che quelle lapidi «mostrano ... il segno della plastica fiorentina degli ultimi anni del quattrocento», quasi che l'anno 1490 sia stato all'inizio e non alla fine del XV secolo (cfr. CAPPELLI, *art. cit.*, pp. 151-2, e L. SANTORO, *Castelli*, cit., pp. 175-7).

dunque, mentre sembrava più che mai imminente un nuovo attacco turco in Terra d'Otranto, dove perciò nel luglio erano stati dislocati esercito e flotta aragonesi [175], il castello di Taranto poteva dirsi sostanzialmente completo, anche se magari restava ancora qualche lavoro da fare. La nuova rocca — perfettamente organica per «affinità strutturale e coerenza formale» agli altri castelli aragonesi regi di Terra d'Otranto [176] — si presentava con cinque poderosi torrioni cilindrici, aggettanti rispetto alle cortine murarie di collegamento: come ancor oggi si può rilevare, essi, di proporzioni diverse (il torrione di S. Cristofalo è il più grande), erano alti in media 20 m ed erano muniti di scarpa nonché di un parapetto di coronamento (più alto nelle tre torri orientali) poggiante su una serie di archetti e beccatelli; peraltro i tre torrioni costruiti sul fosso erano muniti, per dirla con Speziale, di «doppio ordine di fuochi in casamatte, di cui le inferiori battevano il fosso, le superiori le opere avanzate ed il terreno antistante» [177]. Sul versante meridionale, prospiciente Mar Grande, il castello fu munito di un puntone triangolare aggettante dal perimetro difensivo, utile non solo a proteggere la cortina muraria retrostante, ma anche a spostare più avanti l'azione difensiva e a consentire un'azione fiancheggiante contro chi avesse tentato di raggiungere l'accesso al fosso. Il castello era dotato di due ponti lignei: uno a ponente, che consentiva il collegamento con la città, l'altro a levante per raggiungere la campagna al di là del fosso. Quest'ultimo era parallelo ad un altro ponte, posto qualche decina di m più a N, utile per accedere direttamente all'abitato: entrambi tali ponti sul fosso, almeno alla fine del XVI secolo, erano sottoposti al controllo del «castellano, di modo che nullo homo può entrare, et usare de la terra, senza voluntà d'epso» [178]. Se poi si tien conto che pure le

[175] TRINCHERA, *op. cit.*, II, 1, Napoli 1868, pp. 57, 60-1, 79-80, 92, 94, 96-8, 101-8, 120, 124-31, 134: vi sono editi numerosi documenti regi, emanati tra il marzo e il luglio 1492, nei quali si coglie vivissima la preoccupazione di una nuova, imminente aggressione turca.

[176] La citazione è da PANE, *Il Rinascimento*, cit., p. 14, secondo il quale tutti i castelli aragonesi del regno sono legati da affinità strutturale e da coerenza formale.

[177] G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., pp. 40-2.

[178] Questa citazione è tratta dall'annotazione apposta in corrispondenza del fosso sulla rappresentazione cartografica tardo-cinquecentesca del porto di Taranto, di cui alla nota 156, *supra*. Cfr. PORSIA, SCIONTI, *op. cit.*, p. 59, e G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., p. 45, il quale ultimo, però, interpreta

fortificazioni orsiniane di protezione all'accesso occidentale dell'abitato erano soggette all'autorità di un altro castellano regio [179], si coglierà chiaramente che la città di Taranto, per essere situata su un'isola e con la fortificazioni del castello e della cittadella alle due estremità del tessuto urbano, era ormai sotto il pieno controllo militare, cioè della monarchia aragonese.

Francesco di Giorgio e il castello di Taranto

Resta, infine, da dire qualcosa sulla paternità del progetto del castello di Taranto, che, come già si è anticipato, una radicata tradizione di studi attribuisce a Francesco di Giorgio Martini. Infatti, dopo che Bacile di Castiglione aveva indicato nel grande architetto senese il probabile progettista dei castelli aragonesi di Gallipoli e di Otranto [180], lo Speziale formulò identica ipotesi attributiva anche per la fortezza tarantina, sottolineandone la somiglianza strutturale con altre opere fortificate di Francesco, realizzate tra Marche e Romagna, e trovandone un riscontro nel diametro di base dei torrioni angolari nonché nella lunghezza delle cortine murarie, le cui misure erano corrispondenti a quelle codificate dal senese nei suoi *Trattati* [181].

Tralasciando la nutrita schiera dei replicanti dello Speziale, anche Roberto Pane nel 1977 ha autorevolmente riproposto la tesi di un diretto intervento di Francesco di Giorgio nella costruzione del castello tarantino, e segnatamente nella realizzazione della cappella, giudicata «una pura espressione rinascimentale ... più che rara, senza confronti», rilevando che «del tutto ignoto alla storia artistica è stato sinora questo piccolo capolavoro, questa incisa gemma toscana, inserita tra gli enormi spessori murari di una fortezza» [182].

erroneamente l'annotazione ritenendo che i due ponti fossero uno quello del castello e l'altro quello della cittadella orsiniana, e non già — come era in realtà — entrambi del fosso.

179 Che la torre di Raimondello fosse sotto il controllo regio è provato da un documento fiscale del 1484, da cui risulta che il «castellano de le turre de Taranto» percepiva all'epoca otto ducati al mese, dunque due in meno rispetto al salario del «castellano del castello grande de Taranto»: ASNa, *Tesorieri e percettori*, Terra d'Otranto, fascio 6105, c. 2v; cfr. *supra*, nota 67.

180 Bacile di Castiglione, *op. cit.*, pp. 146-8 e 210.

181 G. C. Speziale, *Storia militare*, cit., pp. 39-43.

182 Pane, *op. cit.*, II, p. 224, in cui l'autore, consentendo con le analogie rilevate dallo Speziale tra il castello tarantino e le coeve rocche feltresche, osserva che «l'indizio più significativo, e direi anzi straordinario, di analogie

Un ulteriore rapporto tra la fortezza aragonese di Taranto e l'architettura militare di Francesco di Giorgio è stato colto da Michael Dechert, che ha notato la somiglianza del castello tarantino con altre opere del senese — ossia la fortezza alta di Cagli ed alcuni suoi disegni contenuti nel Codice Magliabechiano II.I.141 (f. 239v) della Biblioteca Nazionale di Firenze —, rilevando poi sia l'analogia del montacarichi con pulegge usato all'interno di una torre di Taranto con quello approntato nella rocca di Mondavio, sia la «notevole connessione» tra «l'aggiunta a forma di coda della fortezza di Taranto dove la torre circolare è diventata parte di un ampio murro» e «il f. 209v del Magliabechiano II.I.141» [183].

Più recentemente, nel 1993, Nicholas Adams, in un saggio di sintesi sull'architettura militare di Francesco di Giorgio, ha sostenuto che è affatto ipotetica l'attribuzione al senese di qualsiasi castello aragonese di Puglia, pur non escludendo — tra le righe — la possibilità che egli vi abbia contribuito in qualche modo: «possiamo ritenere che nessuna di queste opere fu interamente eseguita sulla base di progetti di Francesco di Giorgio, né da lui portata a compimento. Così possiamo facilmente affermare che materiali, proporzioni, forse anche gli stessi progetti, subirono trasformazioni per mano di persone che solo fino a un certo punto erano a conoscenza delle intenzioni originarie» [184].

formali con altre architetture di Francesco è dato dalla trabeazione che è posta a sostegno della cupola, e la cui visibilità giova a compensare l'assenza del tamburo, realizzando una transizione tra i pennacchi e l'intradosso sferico; tale soluzione, del tutto sconosciuta nell'ambiente meridionale, è presente nelle due piccole chiese urbinati di S. Bernardino e di S. Maria degli Angioli, entrambe opere di Francesco». Più in generale, sul castello di Taranto e sul diretto intervento di Francesco di Giorgio cfr. ivi, pp. 199 e 221-5.

[183] M. S. A. DECHERT, *City and Fortress in the Works of Francesco di Giorgio: The Theory and Practice of Defensive Architecture and Town Planning*, Ph. D. diss., Catholic University of America, Washington (D.C.) 1984, pp. 243 e 247: cit. da ADAMS, *op. cit.*, pp. 147 e 162. M. S. A. DECHERT, *Francesco di Giorgio, l'idea del bastione e l'immagine prospettica*, in *L'architettura di Francesco di Giorgio Martini tra ricerche e restauri*, a cura di G. Volpe, Pesaro 1994, pp. 61, 73-4, 223.

[184] ADAMS, *op. cit.*, p. 147. Da sottolineare la cautela di Adams anche sulla questione delle analogie strutturali fra i castelli di Puglia e quelli coevi marchigiani, in considerazione della diversità orografica dei terreni, scoscesi nelle Marche e pianeggianti in Puglia, su cui le fortezze furono realizzate (*ibidem*).

In ogni caso non si può non rilevare che il castello tarantino — soprattutto nel progetto originario — presenta quelle che per Adams sono le principali caratteristiche dell'architettura militare di Francesco di Giorgio [185]: anzitutto l'impianto poligonale con torri angolari cilindriche, aggettanti dal perimetro difensivo e «fornite di scarpa, di una grossa base e collocate in posizione ribassata»; poi la presenza del rivellino (costruito lungo le mura meridionali della fortezza) e delle casematte (realizzate all'interno delle torri orientali) per controllare più efficacemente gli spazi dei due possibili fronti di assedio: quello marittimo a S (Mar Grande), quello marittimo-terrestre a E (fosso e campagna); e, infine, la larghezza stessa del fossato verso la campagna, ampio — giusta gli insegnamenti del senese — tra i 20 e i 30 m [186]. E, più in generale, il castello aragonese di Taranto invera l'esempio di una fortezza concepita in rapporto alle caratteristiche topografiche del sito, secondo il pragmatico insegnamento di Francesco di Giorgio, sempre attento a «considerare el sito in qualità del loco, imperò che altro richiede un loco montuoso, altro un piano, e così sicondo i luoghi più o manco debili, da quella parte dunde più offesi seno a quella principalmente è da riparare» [187]. Che tale flessibilità di progettazione sia stata applicata nel caso del castello tarantino è evidente soprattutto nella duplicità del rapporto con il mare, sfruttato come elemento di difesa nel fossato per neutralizzare sistemi poliorcetici antichi (escavazione di tunnel) e per diminuire con la distanza l'effetto dei nuovi (bombarde), e d'altronde pericoloso elemento di approccio a disposizione delle navi nemiche, donde la necessità di ribassare al livello del mare con mura e torri pressoché verticali il perimetro esterno della fortezza [188] e l'esigenza di munire quest'ultima di casematte e di puntone triangolare per rafforzare ulteriormente i versanti S ed E, comunque esposti ad un attacco navale [189].

185 Ivi, pp. 155-9; la successiva citazione è da p. 156.

186 Ivi, p. 158, con l'avvertenza che Adams riporta le misure in piedi, che qui sono state ragguagliate al sistema metrico decimale.

187 Ivi, pp. 156 e 162, nota 108, che dipende da F. Di Giorgio Martini, *Trattati di Architettura, Ingegneria e Arte militare*, a cura di C. Maltese, Milano 1967, I, p. 3.

188 Si tenga conto che il cortile della fortezza si trova a 12 m s.l.m., sullo stesso piano della città.

189 Si consideri che i versanti N e W del castello erano praticamente

A tali considerazioni di carattere architettonico occorre adesso aggiungere qualche dato documentario sull'attività di Francesco di Giorgio nel reame di Napoli: di là dai pretesi rapporti intercorsi prima del 1490 tra il senese e la corte aragonese [190], certamente nel 1491, dopo una richiesta rivolta il 13 febbraio alla Balia di Siena dal duca Alfonso, il grande architetto lavorò nello Stato napoletano per «designare et vedere le fabriche e forteze de questo Regno», percependo un onorario di 150 ducati [191]. Francesco fu nuovamente nel Regno di Napoli l'anno successivo e, durante questa permanenza, «data la suspitione de' turchi» egli fu condotto da Alfonso d'Aragona ad ispezionare il nuovo sistema difensivo pugliese (compiendo presumibilmente un sopralluogo anche a Taranto in occasione del quale verosimilmente furono murate nel castello le epigrafi prima ricordate), secondo quanto risulta da una lettera inviata dallo stesso duca alla Signoria di Siena il 23 novembre 1492: «Lo condussemo con noi in Puglia per quello havesse potuto bisognare» [192].

A questo punto, dovendo tirare le fila, è evidente che tutti gli argomenti fin qui considerati non sono sufficienti per attribuire con certezza a Francesco di Giorgio la paternità ideativa della fortezza tarantina; d'altronde ad essere rigorosi, non si può nemmeno dimostrare un suo intervento diretto nella fase costruttiva del castello, pur potendolo ragionevolmente presumere almeno all'interno del giro di ispezione del 1492. Se per tali motivi, dunque, non si vorrà ammettere — come invece piace pensare a chi scrive — che fu proprio Francesco di Giorgio l'autore del progetto del castello di Taranto, non si potrà comunque negare che quel castello dimostra di risentire sostanzialmente delle innovative quanto geniali convinzioni del senese in materia di architettura militare.

Una riflessione conclusiva

Non passò molto tempo e nel 1494 l'antico timore aragonese di un attacco francese si materializzò nell'invasione del regno napo-

inseriti nel tessuto urbano e, quindi, le possibilità di attacco da questi lati comportavano la preventiva capitolazione della città.

[190] CAVAZZINI, GALLI, *op. cit.*, pp. 513-4 (anni 1479 e 1484); sulla questione cfr. anche ADAMS, *op. cit.*, pp. 139 e 142.

[191] G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., pp. 38-9, nota 1.

[192] Ivi, p. 39, nota 1; cfr. pure CAVAZZINI, GALLI, *op. cit.*, p. 516 (anno 1492).

letano capeggiata da Carlo VIII; nel 1495 anche «Taranto si diede spontaneamente, città a castello, poiché in Puglia non c'erano andati abbastanza soldati per difendere uno solo di quei castelli» [193]: così la fortezza tarantina, pensata e costruita per proteggere la città soprattutto dai pericoli provenienti dal mare, capitolò inopinatamente in seguito ad una spedizione militare terrestre! Questa vicenda, nel confermare paradossalmente la lucidità dell'intuizione politica di Ferrante d'Aragona che aveva inteso riadeguare il sistema castellare regio di Terra d'Otranto (e di tutto il regno) per respingere le possibili, temute aggressioni di potenze straniere [194], rappresentò d'altra parte il primo indizio che la scelta della Corona di fortificare le principali piazze del regno, ancorché politicamente prestigiosa, non poteva bastare da sola ad arginare la crisi incombente sullo Stato napoletano: il punto è che, in un contesto politico interno ed internazionale sempre più complesso, i mezzi prescelti dagli Aragonesi erano destinati a rivelarsi inadeguati allo scopo. Paradossalmente emblematico fu, ancora una volta, il caso del castello di Taranto, estremo quanto inutile baluardo della dinastia aragonese di Napoli nel proprio regno: asserragliatosi per quasi sei mesi nella fortezza tarantina, Ferdinando III d'Aragona, duca di Calabria e figlio del deposto re Federico, si arrese dopo laboriose trattative all'assedio spagnolo, capeggiato dal gran capitano Consalvo di Cordova, il primo marzo 1502, quando ormai tutto il regno era stato conquistato [195]. Il che

[193] De Commynes, *op. cit.*, p. 433. Si veda anche la ricostruzione di G. C. Speziale, *Storia militare*, cit., pp. 45-6, nonché il più articolato, anche se non proprio neutrale, racconto fornito da Ambrogio Merodio, storiografo locale della fine del XVII secolo, sull'occupazione francese di Taranto: «Trovò il re Carlo grandissima resistenza nella città di Taranto, perché li nobili fedelissimi al re Ferdinando li vietavano l'entrata. Ma dando il guasto l'esercito francese al territorio, la plebe interessata, ribellatasi dalli nobili, aprì le porte al nemico, che contro li detti nobili, usò ogni rigore, condannando li più principali a morte» (A. Merodio, *Istoria tarantina*, Ms. 12 della Biblioteca «Acclavio» di Taranto, c. 407).

[194] Non per caso in Terra d'Otranto non capitolarono agli invasori francesi proprio due città presidiate da castelli appena fatti ricostruire dagli Aragonesi: «In Puglia si volsero tutti, salvo il castello di Brindisi, che è forte e ben custodito, e Gallipoli, che anch'essa tenne» (De Commynes, *op. cit.*, p. 433).

[195] Iuvenis, *op. cit.*, pp. 192-4; G. C. Speziale, *Storia militare*, cit., pp. 62-72; cfr. anche Aa.Vv., *Il segno del potere. I sigilli della curia arcivescovile di Taranto dal principato all'età contemporanea*, Taranto 1992, pp. 32-3.

è come dire che il castello di Taranto servì fino all'ultimo, veramente fino all'ultimo, la causa degli Aragonesi nel Regno, fermo restando — e non è dettaglio da poco! — che probabilmente re Ferrante non avrebbe potuto prevedere che solo dieci anni dopo l'ultimazione della fortezza tarantina il proprio regno non sarebbe più esistito.

Pierfrancesco Rescio

Il contributo dell'archeologia allo studio dei castelli e dei centri storici minori: alcuni esempi

1. I termini del problema

La ricognizione sistematica del territorio per assumere un'operatività nello studio della cultura materiale, deve necessariamente confrontarsi con ricerche finalizzate che in Puglia e in Basilicata non hanno una tradizione. L'articolazione fra archeologia e documento scritto può essere vista anche in termini di valutazione e strategia della campionatura che, seppur debitorie dell'archeologia stratigrafica, rendono concreta quella che era solo una ipotesi [1].

Un primo passo alla soluzione del problema è il metodo di scavo al quale va il merito di aver contribuito alla ricostruzione della storia economica e sociale di un sito la cui analisi però, può anche limitarsi all'indagine delle stratificazioni conservate in alzato [2]. Soprattutto negli edifici più antichi ed in alcuni di epoca seriore può esistere una continuità stratigrafica ed in alcuni di essi si può applicare una analisi delle tecniche costruttive.

Questa ricerca se vogliamo di carattere estensivo propone una delle forme in cui si è organizzata l'edilizia storica, attribuendo per quanto possibile una precisa connotazione cronologica alle strutture. Il metodo di documentazione non è applicato in occasione di uno scavo, ma rivela una sua utilità in via preventiva per un eventuale e completo restauro.

[1] A. Carandini, *Archeologia e cultura materiale*, Bari 1979, *passim*; D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna 1990, *passim*.

[2] G. P. Brogiolo, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como 1988.

2. Il castello di Barletta e i suoi sotterranei

Il castello di Barletta, per la speciale ubicazione, possiede una colossale mole dovuta alla ricostruzione di Carlo V, con un impianto quadrilatero e bastioni angolari con i lati più lunghi che misurano m. 40 e quelli più brevi, perpendicolari alle cortine, di m. 14. L'inclinazione dei salienti è di 56°, lungo tutto il perimetro vi sono tre ordini di cannoniere, due a casamatta ed uno a cielo aperto [3]. L'ingresso, che si apre sul lato sud, porta ad un androne ad L che reca sul muro di fronte lo stemma di Carlo V e l'iscrizione: CAROLVS QVINT/VS IMPERATOR RO/MANORVM SEM/PER AVGVSTVS/MCCCCCXXXVII. Dall'androne si procede per la piazza d'armi di m. 35 di lato, dove sono visibili una scala diretta al primo piano e, ad ovest, una rampa a gradoni per il trasporto del materiale bellico. Sempre nel settore est si conservano alcuni tratti di una fronte sveva, dove si aprono tre finestre ad arco acuto, due delle quali conservano nelle lunette scolpite le aquile federiciane. Partendo dal cortile si può accedere ai vasti locali e ad una cappella che fu parrocchia sino al 1822 [4].

La tradizione vuole che il castello sia sorto in epoca normanna [5], ma il primo documento che ne attesta la presenza è del 1202 [6]. Ampiamente documentato è invece l'intervento angioino, a partire dal 10

[3] Per la descrizione della fortezza, G. Bacile di Castiglione, *Castelli pugliesi*, Roma 1927, p. 73 sgg.; R. De Vita (ed.), *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, Bari 1984², *sub voce*.

[4] Secondo Bacile di Castiglione (p. 83, nota 1) la cappella ebbe il suo ultimo restauro nel 1768. Essa conteneva molte iscrizioni sepolcrali, tra le quali quella del castellano Agnello De Mauro, morto nel 1760, di Giuseppe Mariconda, patrizio napoletano, morto nel 1736 e di Don Giovanni Castriota Scanderberch morto nel 1762.

[5] Così S. Loffredo, *Storia della città di Barletta*, Trani 1893, pp. 82-85; G. Bacile di Castiglione, *Castelli pugliesi*, cit. a nota 3, p. 74; M. Grisotti, *Barletta (BA). Castello*, in Aa.Vv., *Restauri in Puglia*, vol. II, Fasano 1986, p. 98.

[6] E. Sthamer, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten. Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou (Ergänzungband II*, in *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien)*, band II, *Apulien und Basilicata*, Leipzig 1926, n. 648.

aprile 1269 [7], così anche con gli Aragonesi nel 1458, 1465 e 1481 [8].

I primi anni del XVI secolo, che videro avvicendarsi la spartizione del Regno di Napoli, segnarono la ricostruzione del castello. Durante il conflitto fra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, Consalvo da Cordova in qualità di comandante delle forze spagnole, scelse Barletta come quartier generale del suo esercito [9]. Nel settembre 1502 la città venne cinta d'assedio dal Duca di Nemours per sette mesi fino alla battaglia di Cerignola (1503), dove lo stesso francese vide la morte e la Francia subì la completa disfatta. Fu la Pace di Cambrai, nel 1529, che spinse Carlo V a costruire la nuova ed imponente fortezza.

Vedremo in seguito il problema del progetto del castello che, comunque, fu inviato da Don Ferrante de Alarçon, castellano di Brindisi e soprintendente di tutte le fortificazioni pugliesi [10].

I lavori, iniziati il 30 gennaio 1532, furono assunti dal Maestro Giovanni Filippo Terracino della Cava, il quale eseguì alcuni lavori di demolizione, fra cui quelli «de abbatter la torre vecchia della prima porta del Castello verso Trani, et per abbatter lo torrione vecchio sopra la marina» [11].

Il materiale costruttivo utilizzato proviene dalle migliori cave della zona, probabilmente quelle fra Trani e Barletta quali l'Avvantaggio, del Puro e Tufare, in connessione con l'utilizzo di martellina, martello, mazzetta, martello a penna, bocciarda, piano, subbia e

[7] Nel 1269 si decide il restauro, ma solo nel 1273 si computa la stima dei lavori. Nel 1276 iniziano i lavori ma vengono sospesi. Nel giugno dello stesso anno appare per la prima volta il nome di *Petrus de Angicuria* a capo dei lavori che verranno completati per il mese di agosto. Nel giugno 1277 si rinforza il castello con mura esterne e lo si correda di cappella e postierla. Nel luglio 1278 crolla il muro verso il porto e si progetta la ricostruzione; nel 1280 si cerca di completare la torre rotonda e nel 1281 si prescrive la realizzazione di una cisterna. I lavori vengono completati solo sotto Carlo II, nel 1291. La cinta doveva misurare m. 55,9 a ovest, m. 8,4 a nord e la metà del fianco sud m. 43,3, con una forma pseudotrapezia e quattro torri (tre angolari ed una rotonda nell'angolo sudovest). M. Grisotti, *Il castello di Barletta*, Bari c.s.

[8] M. Grisotti, *Barletta (BA)*, cit., p. 98.

[9] T. Pedìo, *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Bari 1971, p. 35; S. Zotta, in Aa.Vv., *Storia della Puglia*, Bari 1970, pp. 5-26.

[10] M. Grisotti, *Barletta. Il castello*, Barletta 1988.

[11] La notizia è nell'Archivio di Stato di Napoli, Sezione Finanze inv. 3°, Fascio 192; G. Bacile di Castiglione, *Castelli pugliesi*, p. 79.

gradina. Non è possibile rintracciare l'uso di utensili più specializzati, ad eccezione di particolari situazioni come i dettagli ornamentali e l'importanza degli ambienti che, nel nostro caso, hanno solo un valore militare.

Tra il 1532 e il 1537 vi fu una prima fase dei lavori mirati al rinforzo dello spigolo sud-est, esterno alla città, mentre dal 1552 al 1559 si desume una massa di opere imponente che comprende il completamento del bastione sud-est (detto della Nunziata) inclusa la merlatura, le cortine di raccordo est, nord ed ovest, i due bastioni di nord-est (di S. Antonio, poi S. Giacomo), di nord-ovest (di S. Vincenzo), completi di parapetto ma non delle merlature nell'ultimo ordine, il bastione di sud-ovest (di S. Maria), i sotterranei dei lati nord ed ovest, due grandi cisterne nel cortile e il nuovo ingresso posto sul lato sud. Seguirono i lavori datati 1559-1570 per i quali si eseguono pavimentazioni al primo piano del lato ovest e la grande scala del cortile; nel 1564 si lavora nell'ala nord. Nel 1581-1582 si costruisce il primo piano del lato sud e la gradonata est, e si prosegue la cortina interna ovest; nel 1585-1586 si completano la copertura dei bastioni di S. Antonio e di S. Vincenzo; nel 1596 si scava il fossato che nel 1597 raggiungerà la punta della Nunziata [12].

Nel 1622 Filippo IV fa realizzare il laboratorio degli artificieri, sul terrazzo ovest, con una fascia disposta lungo la facciata che reca la scritta: QUESTA OPERA SI È FATTA PER ORDINE DE SUA MAESTÀ A.D.M.622 [13].

Eseguiti poi altri lavori nel 1754, 1759 per la cappella, per tutto il XIX secolo il castello perse importanza, fino a quando nel 1876 il Comune di Barletta lo acquistò all'asta per 30.100 lire.

Descritta sommariamente la storia di questa grandiosa fortezza, veniamo al fine della ricerca. Essa si è concentrata, dopo alcune esplorazioni, nel settore occidentale dove i sotterranei non hanno subito ancora un intervento di restauro se non il completo svuotamento degli ambienti. La mancanza di deposito archeologico ha permesso di registrare solo eventuali fasi costruttive e le caratteristiche

[12] La descrizione dei lavori sarà pubblicata da M. Grisotti, *Il castello di Barletta*, Bari c.s. Grisotti sostiene che l'andamento dei lavori, le cui fonti sono presso l'Archivio di Stato di Napoli Sezione Finanze, inv. 3°, Fasci 192, 193 e 194, evidenzia alcune «incertezze» di carattere difensivo riguardanti le linee di tiro delle cannoniere e l'assenza di un ingresso al bastione di S. Maria.

[13] L'iscrizione è ancora in parte visibile.

tecniche delle murature, utili alla comprensione di una strategia della campionatura nel centro urbano. È interessante notare che tale settore fu costruito in soli sette anni, un periodo che si trasforma quasi in cronologia assoluta. Pur rimanendo alla sola disposizione dei conci e alla segnalazione delle preesistenze, è obbligatorio un accenno al legante impiegato. I campioni, analizzati macroscopicamente, provengono dalla volta del vano 123, di colore giallo-beige con inclusi sabbiosi e particelle calcaree, grana fine e setacciata. L'intonaco, lisciato con un attrezzo piatto, ha grana bianca, finissima, con piccoli inclusi di carbone. Dal vano 122 proviene un altro campione, risultato dal riempimento di una volta a botte, costituito da malta poco mescolata di pietre calcaree, tufina e sabbia in piccole percentuali. Un ultimo esemplare, associato a tegole con ingobbio chiaro e argilla rossa con margini arrotondati e scanalati, è stato campionato nel vano di guardia al bastione di S. Vincenzo, molto compatto, difficile alla scalfitura. Tale durezza è superiore a quella degli altri leganti descritti.

127 (402). Corsi suborrizontali, raddoppiati con pietre di piccolo taglio. Modulo circa cm. 80. Pietre di grosso taglio in due corsi alternati con un filare prima dell'imposta della volta. Martellina.

127 (403). Corsi orizzontali. Nella parte inferiore utilizzo di pietre grezze. Quattro letti di posa. Martellina. Accenno di arco a destra.

126 (407). Tomba. Profonda circa cm. 7 dal piano di calpestio dello stesso vano 126. Orientata su di un asse ovest-est. Largh. m. 0,70; lungh. m. 2,10. Sono visibili all'interno tre lastre calcaree per l'appoggio della bara. Costruita in trincea, è costituita da pietre piatte di sfaldamento. È probabile un suo utilizzo come colatoio, il cui *terminus post quem* può essere il XV sec., mentre fu dismesso nel 1552. Può essere pertinente ad una preesistente area necropolare.

126 (412). Corsi suborizzontali con inzeppature. Conci lavorati a martellina. Raro l'uso del laterizio.

126-125 (ingresso 411). Cantonali lavorati a bocciarda. Sono seriori all'intervento del XVI secolo.

126 (413-414). Accenno di volta, formato da conci squadrati e giunti stilati. Modulo cm. 82. Lavoro con gradina. Campioni di legante e intonaco.

124 (425). Corsi suborizzontali, squadrati, con inzeppature. Giunti non stilati. Modulo cm. 80. Lavorati a martellina e piano. Sono visibili alcune modifiche nei letti di posa e soprattutto negli alli-

neamenti verticali che potrebbero far supporre un primo progetto di uscita.

124 (429). Corsi suborizzontali, non perfettamente squadrati, a volte raddoppiati con piccole lastre. Stilatura dei giunti. Modulo cm. 90. È ammorsato ad un muro, 428, distrutto, preesistente.

123. Grande vano con volta a botte in tufo, con molti inter-venti nella copertura che doveva essere diversa. All'esterno del castello (fossato ovest, cortina fra i bastioni di S. Vincenzo e di S. Maria) e nel cortile interno sono visibili modifiche negli attacchi verticali. La volta del vano s'imposta su di un'alta risega di fondazione che si appoggia su un muro preesistente con una fila di pietre oblique poste di piatto, e con un'altra arcata ribassata. La copertura in tufo ha subito l'apertura volgente nel vano 118 e poggia sull'USM 435, costituita da cinque corsi di pietre lunghe cm. 60 e cm. 20 (altezza totale, corrispondente al modulo, cm. 88-90). Sul rinfianco della volta è presente un riempimento che mostra la sua natura seriore.

123 (434). Struttura muraria con corsi perfettamente squadrati e poi bugnati. Modulo cm. 112. Si tratta di una superfetazione databile al XVIII secolo.

123 (435). Cinque corsi regolari di pietra con funzione di volta a botte. Modulo, corrispondente all'altezza totale, cm. 92.

122 (440). Scala ricavata in muri, con conci perfettamente squadrati con andamento regolare e orizzontale. Lavorati a martellina.

116 (448). Muro in tufo dell'imbarcadero, degradato da fenomeni meteorici. Funzioni di sostegno alla volta a botte, anch'essa in tufo, USM 449.

115 (459). Muro con otto letti di posa orizzontali, con un minimo di due corsi ed un massimo di dieci. Modulo cm. 121. Gli si appoggia una volta in tufo con quattro fori per travature.

114. Vano che unisce i due bastioni di S. Vincenzo e di S. Giacomo (già S. Antonio).

114 (469). Bucatura («batteria traditore»), con elemento di reimpiego lavorato con gradina. È una semicolonnina con tre foglie scolpite in bassorilievo, pertinente ad una finestra e perciò di un elemento esterno.

Siamo giunti al corridoio 471 che conduce al bastione di San Vincenzo, costruito con i primi cinque corsi in calcare compatto, mentre quelli superiori sono in tufo; il che dimostra la necessità di alleggerire i riempimenti nell'ispessimento delle strutture. In

quest'area sono stati raccolti dei campioni di tegole in argilla rosso-arancio e beige sotto ingobbio paglierino, pertinenti alle coperture di strutture preesistenti. Il tipo di tegola poi, con leggere scanalature ai lati, è abbastanza comune nel territorio di Barletta e si trova impiegato anche nella torre a mare in loc. Falce del Viaggio [14]. In effetti non si è mai trovata una congruenza stringente fra i due siti di Barletta, il cui castello mostra i suoi singolari bastioni con il doppio ordine di casamatte e cannoniere, con doppia modanatura e scarpa lavorata a bugnato. Vi sono altresì delle somiglianze con il castello di Copertino, con pianta quadrata e circostante fossato, la cui realizzazione si deve ad Evangelista Menga sotto incarico di Alfonso Castriota che munì di ventitrè torrioni le mura di Copertino [15].

È vero che i bastioni di Barletta sono successivi al castello di Copertino, ma le affinità con il bastione lanceolato del castello di Trani, e cioè la doppia modanatura e la disposizione delle cannoniere, dimostrano che queste fortificazioni del nord barese sono associabili ad un lavoro di *ateliers* specializzati che hanno avuto i primordi nel costruttore di terrazzamenti divenuto poi artigiano. Essi infine operarono, nel settore occidentale, in una zona occupata certamente da una necropoli databile al XIV-XV secolo [16].

[14] Cfr. P. Rescio, *Stratigrafia delle fortezze federiciane dallo scavo del castello di Trani*, in c.s.

[15] V. Pandolfino, *Copertino (LE). Castello*, in Aa.Vv., *Restauri*, cit., pp. 411-416. Vi son altre affinità con altri due castelli del Salento, Lecce e Acaia. La fortezza di Lecce, iniziata sotto Carlo V e proseguita con Filippo II, di cui abbiamo anche una descrizione di Galateo nel *Liber de situ Japygiae* (Basilea 1558) è datato a dopo l'aprile del 1539. La realizzazione impose la demolizione del monastero di S. Croce e della SS.ma Trinità e la richiesta di una tassa speciale (N. Vacca, *Per la storia della fabbrica di S. Croce in Lecce*, in *Rinascenza Salentina*, XI, 1943, pp. 193-204). Il progetto è dello stesso Giacomo dell'Acaya, feudatario di Vanze, Strudà, Segine e Pisignano, militante nel 1528 contro i francesi di Lautrec, che realizzò il famoso castello di Acaia, ben inserito nelle mura datate al 1501: G. Cosi, *La famiglia di Gian Giacomo dell'Acaya*, in Aa.Vv., *Il castello di Lecce*, Galatina 1983, pp. 81-92; M. Fagiolo - V. Cazzato, *Lecce*, Roma-Bari 1984, p. 73. Le opere messe a disposizione per realizzare il castello di Barletta provocarono certamente l'imposizione di nuove collette tra la popolazione.

[16] P. Rescio, *L'apporto dell'archeologia nel restauro dei monumenti: processi deposizionali e postdeposizionali per lo studio delle camere sepolcrali tra XV e XVIII secolo*, in *Società e Cultura in Puglia e a Bitonto nel XVIII secolo*, Bitonto 1994, p. 392; Id., *Archeologia dei sepolcri*, in L. Bertoldi Lenoci (ed.), *Confraternite. Chiesa e Società*, p. 91.

3. Il castello di Canosa

In un territorio che può essere anche vasto il castello perviene ad una valenza strategicamente importante. L'insediamento castellare assume nelle forme architettoniche un'icnografia varia ed unica. Questa però viene a volte considerata avulsa dal contesto archeologico e ciò comporta una lettura ostacolata se non fuorviante. Un esempio a dir poco quasi completamente trascurato è il castello di Canosa, posto sulla principale collina della città chiamata «dei Quaranta Martiri», a circa m. 142,50 s.l.m., a guardia dell'Adriatico, del Gargano, del Vulture e della valle dell'Ofanto.

L'edificio è allo stato di rudere, ma è interessante notare l'imponenza delle torri che fecero impressione anche a Sant-Non nel suo viaggio [17], nelle cui rappresentazioni sono visibili una torre centrale più alta e il suggestivo complesso dalle strutture massicce. Sebbene siano ancora in piedi sei torri [18] raccordate da una cortina muraria a grossi blocchi e coprendo complessivamente 2.000 mq., la fortezza è probabilmente un nucleo di una struttura più articolata. Intorno ai primi anni del XX secolo si poteva notare un'altra cinta più avanzata ed in opera poligonale, in connessione con i camminamenti a protezione di una scarpa del castello [19]. Mentre di questa si può anche pensare ad una certa anteriorità data la sua posizione sull'acropoli preclassica, i ritrovamenti casuali di ceramica medievale sul versante prospiciente alla valle ofantina, in particolare:

[17] J. R. C. de Saint-Non, *Voyage pittoresque ou Description des royaumes de Naples et de Sicile*, III, Paris 1782, p. 17 e p. 31.

[18] Secondo le notizie fornite in R. De Vita (ed.), *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, Bari 1984² s.v. «Canosa», l'ordito della parete inferiore, costruito in blocchi parallelepipedi e di reimpiego, risale all'epoca più antica, ma non è credibile che quei resti, a parte l'ubicazione, siano ascrivibili al tempo di Autari (584-590), anche perché la loro datazione è regolata dallo spessore delle murature. Si tratta, in sostanza, di una costruzione del XIII secolo e oltre. In effetti durante il regno di Carlo I il castello subì numerose riparazioni ad opera di Pierre d'Angicourt (vedi *infra*), passando poi agli Aragonesi e nel 1704 alla famiglia Capece-Minutolo, restando proprietà privata sino al 1956.

[19] Naturalmente si tratta solo di un'ipotesi di lavoro che è nata dal materiale fotografico fornito in N. Iacobone, *Canusium. Un'antica e grande città dell'Apula*, Lecce 1925, figg. 1-2.

A) una coppa con piede ad anello decorata con uccello palustre in bruno, giallo e verde ramina (fig. 1);
B) una coppa a piede distinto decorata in rosso, verde e bruno manganese, al cui centro è raffigurato un volto di donna con *coiffure a cornes*, un'acconciatura tipicamente francese [20], sotto rivestimento stannifero (fig. 2) [21]

datano la frequentazione alla fine del XIII secolo e agli inizi del successivo, periodo questo in cui sono registrati interventi condotti da Pietro d'Angicourt nel 1271 e negli anni successivi [22]. Dai Registri Angioini sappiamo che la fortezza ospitò un certo numero di armamentario e vettovaglie [23] e possedeva un forno, un ponte di accesso e due cisterne [24]. Le torri, con il loro evidente stato di usura, con i blocchi di carparo e calcare di reimpiego, non possono che essere sveve. Il degrado e l'abbandono però sono certamente dovuti alla ventilazione della collina, totalmente sfavorevoli per una struttura palaziale.

4. Gravina e Palazzo S. Gervasio

Più circostanziato nella datazione è il castello di Gravina di Puglia, situato in aperta campagna a nord della stazione ferroviaria. Conservato per una lunghezza di m. 29,50x58,50 solo nelle pareti perimetrali, è un rettangolo rinforzato sulla cortina ovest da tre torri «false», apparentemente prive di funzione come l'unica posta ad est, che rendono l'aspetto del castello più severo e più ampio. Esso

[20] G. Donatone, *Maiolica antica di Puglia*, Cava dei Tirreni 1982, p. 17 e tav. I, a, b. Il materiale, che sarà oggetto di prossima pubblicazione, proviene da terreno dilavato sulla collina. In particolare il primo pezzo proviene da una tomba (?) del castello (p. 17).

[21] G. Donatone, *Ceramica medievale di Canosa di Puglia*, in *La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli*, 2, Napoli 1984, pp. 387-391.

[22] Con richieste precedenti a partire dal 1270: E. Sthamer, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten. Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou (Ergänzungsband II*, in *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien)*, band I, *Apulien und Basilicata*, Leipzig 1926, n. 714 sgg. L'Angicourt è nominato nel doc. n. 716. Nel n. 719 si parla di opere per finestre e porte.

[23] *Ibidem*, n. 722.

[24] *Ibidem*, n. 723 e 724.



Fig. 1 - Coppa con uccello palustre in bruno, giallo e verde ramina. Dal castello di Canosa.



Fig. 2 - Ciotola con figura antropomorfa dal castello di Canosa.

comprendeva due piani realizzati con blocchi regolari di calcarenite e lunghi finestroni con arco a pieno centro, utili per una dimora di caccia (nel 1307 è nominata una sala dei falconi) ed era organizzato all'interno in un cortile stretto ed allungato [25] su un modello che, secondo Vasari, fu attribuito all'architetto e scultore Fuccio, nel 1231 [26]. Lo svuotamento di alcuni settori ha mostrato e disperso materiale archeologico ritenuto di scarso valore durante i restauri [27]. Se può dirsi che di questo castello si è conservato il necessario, ma che tuttavia sembra che non ne siano studiati ancora i rapporti stratigrafici, anche il castello di Palazzo San Gervasio (fig. 3) ha subito la medesima scorte, ma con una futura possibilità di recupero. Posto su una collina a 500 metri di altitudine è noto a partire dal XIII secolo quando gli Angioini trasformano il palazzo e le difese di San Gervasio per l'allevamento dei cavalli [28]. Di forma grosso modo quadrata, presenta un ingresso moderno attraverso cui tramite uno stretto corridoio si giunge al cortile centrale che offre poco ad una lettura completa del complesso più antico. Il lato nord invece oltre a far notare le diverse tecniche ed alcuni tamponamenti, è rinforzato da due torri angolari definite da cantonali in pietra calcarea che vedono stringenti confronti con il castello di Sant'Agata di Puglia.

5. Le cinte murarie: Bari, Canne, Egnazia, Balsignano, Ripacandida, Rapolla

Se diamo una sguardo a ciò che rimane delle cinte urbane possiamo ravvisare la trascuratezza nella quale esse versano, e ciò coincide con l'assoluta mancanza di una finalità cui prima erano destinate. Veniamo però ad un problema essenziale quale il loro stato di conservazione e l'affidabilità stratigrafica che si può ricavare. A

[25] D. Nardone, *Il castello svevo di Gravina di Puglia*, in *Japigia*, V, 1934, pp. 19-28; C. A. Willemsen. *I castelli di Federico II nell'Italia meridionale*, Napoli 1979, p. 20.

[26] D. Nardone, *Il castello svevo di Gravina*, cit., p. 19.

[27] M. R. Salvatore, *Ceramica medievale da alcuni restauri e recuperi in Puglia e Basilicata*, in *Faenza*, LXVI, 1980, p. 255. L'autrice afferma che il materiale invetriato policromo proviene da un pozzo in uso sino al XVII sec.

[28] Cfr. con molti errori G. Leone, *Palazzo S. Gervasio e il suo castello*, Fasano 1985. Nel 1280 si decidono riparazioni (E. Sthamer, *Dokumente*, cit., n. 1032).

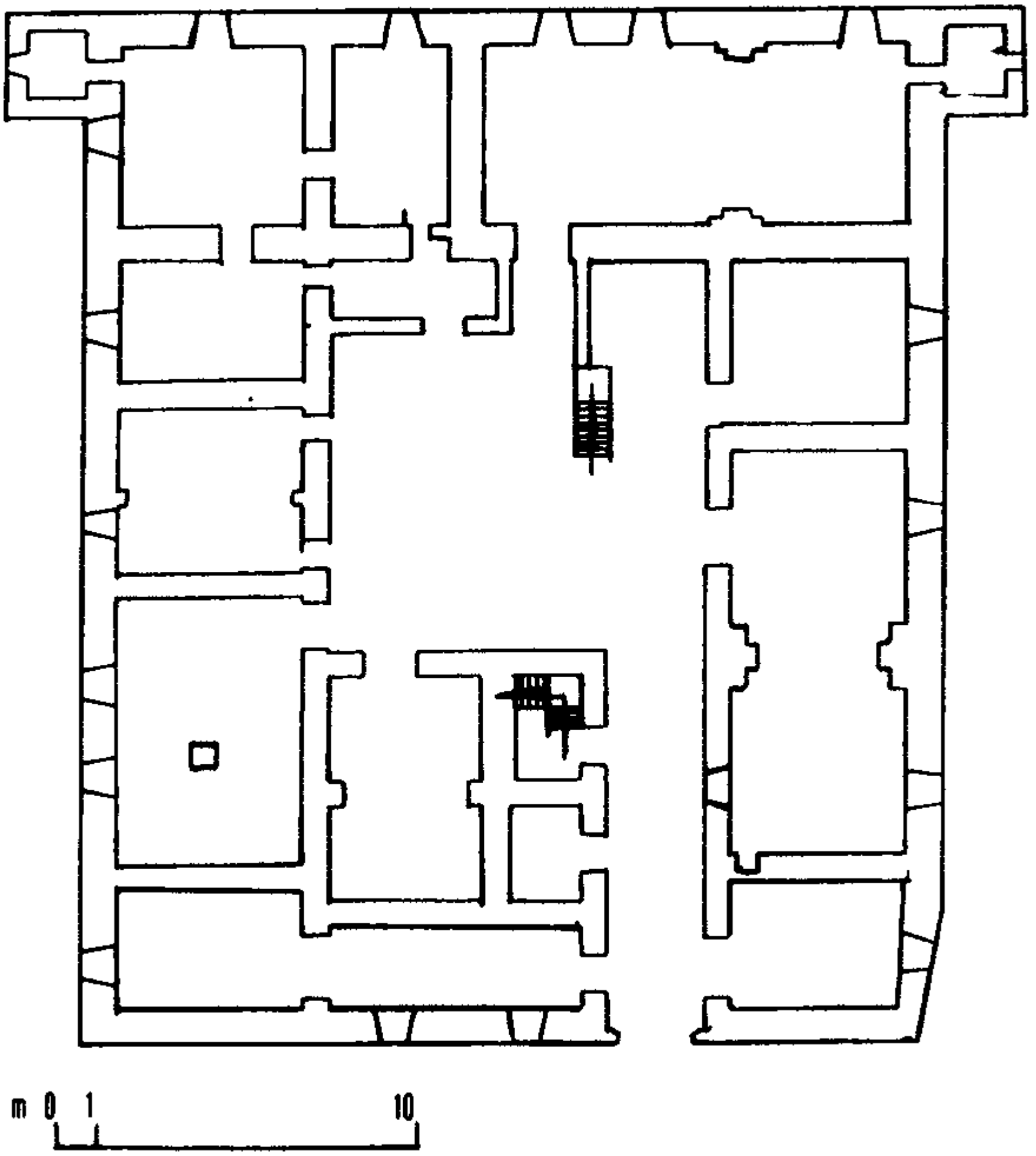


Fig. 3 - Pianta del castello di Palazzo S. Gervasio.

Bari non è possibile seguire un criterio di analisi, se non di tipo occasionale, per cui si verifica che in una parte delle mura viene ricavato un percorso interno, sul tratto che porta da via Venezia verso il cosiddetto Fortino di S. Antonio [29], mentre a Bitonto e a Polignano vi insistono, sempre nei limiti del centro storico, scale di accesso a piccole piazze sopraelevate, cui fanno riferimento alte torri che si protendono verso l'esterno della cinta con funzione di bastioni.

Se però si dovesse effettuare una ricerca finalizzata alle tecniche costruttive è utile premettere che non esiste alcun lavoro che possa indicarci un aspetto od un elemento base per una classificazione delle aree sottoposte ad esame.

Tra i siti più antichi, e per i quali si può intraprendere uno scavo archeologico utile per comprendere tecniche costruttive «transizionali», cioè distinte da quelle bizantine, normanne, sveve e poi angioine, gli abitati di Canne ed Egnazia, poiché abbandonati in antico, ci offrono uno spunto interessante. Si tratta davvero di due imponenti siti: Canne, collegata con la via Traiana e lungo la sponda orientale dell'Ofanto con la via *Venusium*-Canosa-*Aufidum* e attraversato da un'altra strada per Barletta con una direzione sud-nord sull'altopiano collinare, rioccupata dai Bizantini nel 542, durante il conflitto greco-gotico, fu coinvolta direttamente negli scontri del 546-547, che provocarono un abbandono in massa della città [30]. Il fenomeno forse non ebbe un effetto immediato se è vero che le strutture emerse durante gli ultimi decenni mostrano abitazioni alto e bassomedievali. Esse sono a loro volta circondate da un'imponente muratura realizzata con blocchi locali posti di testa e di taglio, alternati ed aggettani come in un ordito a bugnato, unita da un rifacimento di corsi calcarei con modulo di m. 0,70. A nord è presente una fortezza che, stando alle fonti, è di età aragonese [31], ma una carta

[29] Tale percorso non è neanche descritto in un volume, Aa.Vv., *Conoscere la città. Bari. Il castello e le mura medievali*, Bari 1988, *passim*, nel quale si propone anche un progetto di restauro.

[30] P. Rescio, *Città altomedievali: prima valutazione dei depositi archeologici*, elaborato per la cattedra di Metodologia e Tecnica dello scavo, Scuola di Specializzazione in Archeologia, Università della Basilicata, a.a. 1993/94. Relatore Prof. Paul Arthur.

[31] R. De Vita, *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, Bari 1984², s.v. *Canne*; G. Fuzio, *Castelli: tipologia e strutture*, in Aa.Vv., *La Puglia tra Medioevo ed Età Moderna. Città e Campagna*, Milano 1981, p. 178.

dell'852 relativa alla donazione di Gontario, abate S. Modesto in Benevento, parla di una *casa* con la restante *substantia* che *cernitur iuxta eundem castellum*, nello stesso luogo [32].

La *survey*, concentratasi sull'abitato di *Cannae*, ha dimostrato che il castello non è tutto aragonese e che alcune sue strutture annesse, come le coperture in *opus spicatum* e le mura addossate alle abitazioni, sono certamente più antiche.

Tale considerazione è applicabile al «castello» posto sul fianco sud dell'acropoli di Egnazia dove si è formato un accumulo dei resti dell'insediamento su una piattaforma rocciosa dove si sono avvicendate opere edilizie classiche e medievali.

Su un'estensione di circa mq. 272, lungo la statale 379 per Brindisi, la costruzione quadrangolare (m. 25x25), in blocchi isodomi e con torri angolari sul lato sud, possiede un'apertura sul lato settentrionale ed una porta sul lato orientale. I due soli saggi di scavo effettuati sull'acropoli hanno attestato una stratificazione postclassica complessiva di m. 0,53, di cui l'ultima fase può essere ascritta al periodo primoangioino [33], tuttavia considerazioni di carattere icnografico e costruttivo inducono a ritenere che si tratti di un castello del X-XI secolo, cioè precedente all'invasione normanna e certamente di tipologia bizantina.

Non mi sembra che altre strutture così importanti, e soprattutto così antiche e riferibili all'altomedioevo, siano ottimamente conservate. Un dato certo è che ad esse si sono sovrapposti altri elementi in un periodo durante il quale i siti non erano ancora abbandonati, il che evidenzia la necessità di tenerli in funzione. Il medesimo fenomeno, su scala pianificata, è documentato ad Altamura, dove il governatore Sparano rinforza l'apparato difensivo il cui primo impianto è di età preclassica [34].

[32] R. Iorio, *Canne nell'altomedioevo*, in *Quaderni Medievali*, 10, 1980, p. 53.

[33] P. Rescio, *Città altomedievali*, cit.

[34] Sparano da Bari governò la città dal 1285 al 1295 ed utilizzò l'andamento delle mura megalitiche come basamento per le nuove strutture, che dovevano contenere la città abitata. Il circuito doveva essere più esteso di quello medievale. Tale notizia è riportata in T. Berloco (ed.), *Storie inedite di Altamura*, Altamura 1985, p. 56 e nota 76. L'interesse per le fortificazioni a dispetto della struttura castellare, che ha sempre funzioni anticittadine, è documentato a Bari la cui ristrutturazione delle mura costringe Carlo II nel

In un casale, abbandonato presso Bari, Balsignano, a circa 3 km. da Modungno, è presente un complesso di costruzioni alle quali si può associare una serie discreta di documenti (fig. 4). La prima fonte, riportata nel Codice Diplomatico Pugliese lo disegna come *locus* che ha nel suo tenimento varie *talie*, ossia piantate di olivi, peri, amarene, termiti e calabrïci. È anche presente un *castellutzo de ipsi dalmatini* che ha fatto pensare ad una sua origine orientale, ma il toponimo, *Basilinianum*, deriva dal prediale *Basilius*: nel documento [35], dove il barese *Theofilactus* dichiara la sua proprietà nella divisione dei beni stabili nel casale fatta con i fratelli Mauro e Niceforo, si parla anche di una via antica e di una viuzza (*stricta*). Il casale è nuovamente citato nel 1092, quando il duca Ruggero, figlio di Roberto il Guiscardo e Adele, lo dona con tutte le sue appartenenze alla Badia di S. Lorenzo di Aversa [36]. Questo documento dimostra che per un certo periodo il borgo doveva trovarsi nelle influenze benedettine di Aversa, ma già alla fine del XIII secolo è in concessione a vari signorotti con un canone annuo che variò dalle 25 alle 50 once.

Nel 1292 vi troviamo Ruggero della Marra; dopo il 1311 vi fu un nuovo contratto con il barese Goffredo da Montefuscolo. Nel 1342 fu concesso per cinque anni al nobile Amerucio de Ferraris, parente di Carlo da Durazzo. A questi successe Franco de Carofilio il quale nelle contese tra il ramo napoletano e quello ungherese della famiglia angioina parteggiò per quello ungherese subendo la sconfitta. In questo periodo il castello risulta munitissimo e i napoletani riuscirono ad occuparlo solo con l'inganno e lo concessero a Giovanni di Carbonara. Ripristinata la pace nel 1352 Franco de Carofilio riprende il possesso del casale ottenendo di pagare un canone dimezzato per poter restaurare le fortificazioni danneggiate [37].

Percorrendo quindi le mura dall'esterno sino al settore ovest e sud-ovest è possibile individuare i resti più conservati. Si tratta di torri quadrate che aggettano dalle mura, tagliate nella parte supe-

1283 a far interrompere i lavori. Cfr. R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1994, p. 298.

[35] Codice Diplomatico Barese, IV, n. 2.

[36] Codice Diplomatico Barese, V, n. 150; *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, V, 1857, *passim*; P. Rescio, *Il «castello» e le mura di Balsignano*, in *Fogli di Periferia*, 1, a. V, 1993, pp. 47-52.

[37] P. Rescio, *Il «castello»*, cit., p. 48.

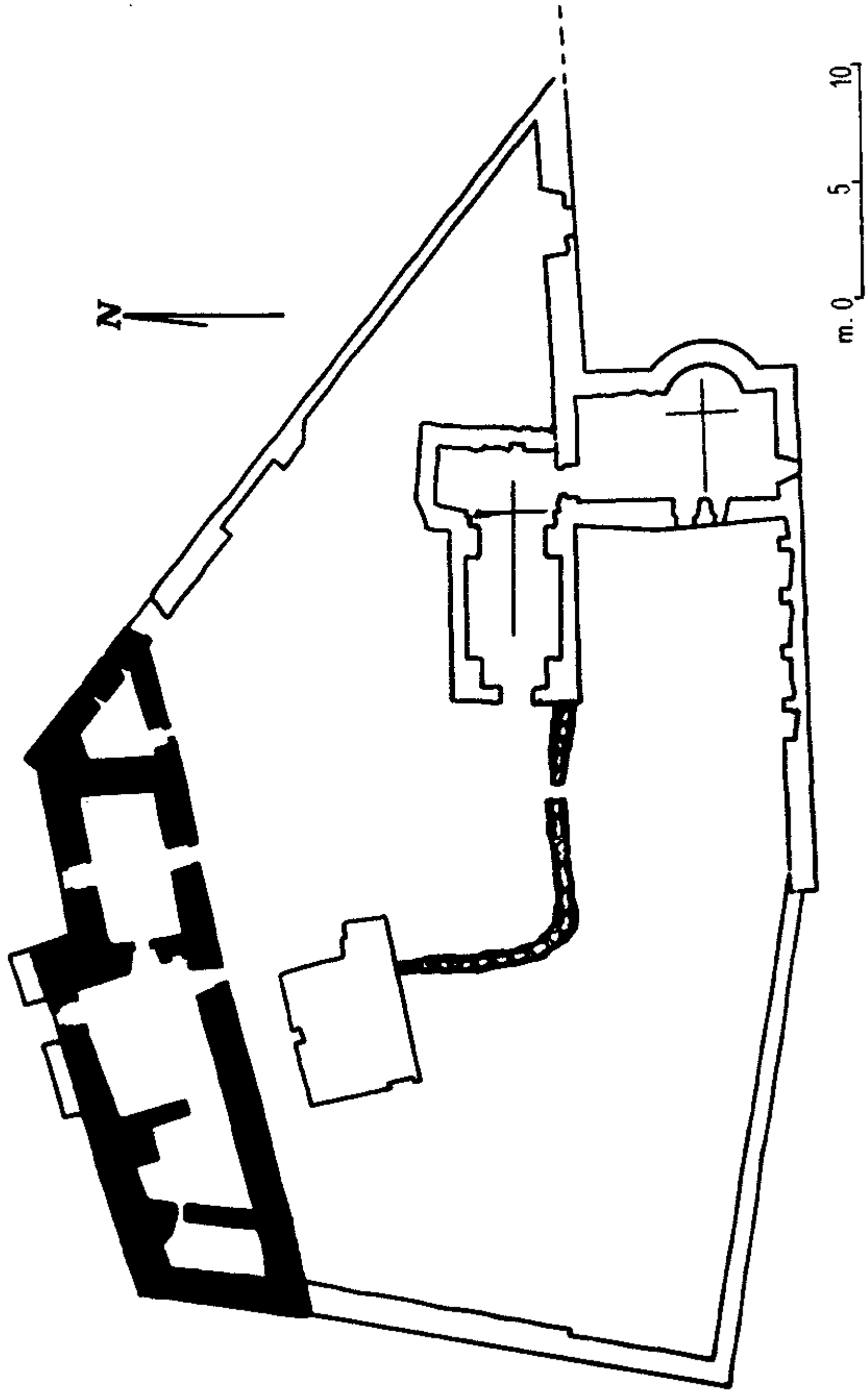


Fig. 4 - Balsignano. Pianta del cortile del castello, segnato in nero.

riore e coeve alle cortine di raccordo. I corsi sono più o meno regolari in pietra calcarea locale, lavorati a martellina e martello a penna, a volte raddoppiati, costituenti filari grosso modo alternati con andamento perfettamente orizzontale; il modulo è di circa cm. 60; il riempimento a sacco e la malta compatta.

Lungo i muri nei quali si è conservata l'altezza sono presenti dei camminamenti i cui accessi realizzati con scale sono visibili nel paramento interno e per tutto lo spessore delle cortine. La cinta mostra chiaramente un restauro localizzato nel settore est dove si trova la chiesa di S. Felice, a cupola in asse e a croce contratta (primi del XII sec.), evidenziato dall'avanzamento della cortina e da un allineamento di feritoie strombate verso l'interno, ascrivibili ai secoli XIII-XIV, ovvero proprio al restauro di Franco de Carofilio [38].

Accedendo al complesso castrale, oltre ai resti monumentali e ad altri edifici addossati, si erge il castello, costituito da due torri più antiche raccordate dal corpo di fabbrica più basso. L'edificio, che versa in precarie condizioni statiche essendo in più punti crollato (in particolare la torre ovest), all'esterno è affiancato da un poderoso contrafforte mentre sul lato sud-ovest della cortina in appoggio è rinforzato da un ispessimento di oltre due metri. Trovandosi su un declivio a gradoni, conserva complessivamente un deposito di circa m. 3, ancora da indagare, poiché gli scavi effettuati nel complesso di Balsignano sono stati finalizzati allo studio delle due chiese medievali e non sull'organizzazione dello spazio interno, per il quale poteva essere intrapresa una accurata raccolta di superficie. Al periodo più cruciale del casale, infatti, sono associate in particolare una ciotola decorata con un medaglione in bruno manganese che descrive due rettangoli che si incontrano formando una croce, inscritti in un cerchio nel quale vi sono decorazioni in rosso e bruno sotto rivestimento piombifero, circondato a sua volta da ritocchi in verde e da un altro cerchio in bruno; un frammento di piatto con linee parallele in bruno campite da una serie di S rovesciate sotto rivestimento piombifero, ed un frammento di corpo vascolare in argilla rossa, con spirali in bruno sopra ingobbio chiaro e sotto rivestimento piombifero. Tutti i reperti sembrano essere di produzione locale, almeno dell'area barese, soprattutto a nord sino all'Ofanto.

38 Questa mia ipotesi è surrogata solo per una serie di accorgimenti architettonici differenti dalla cinta più antica.

Quale deve essere dunque l'approccio metodologico nello studio delle cinte urbane? Poiché non si può trascurare che la loro funzione fu essenzialmente difensiva e perciò anche cittadina, non è possibile una datazione se questa non è correlata alle strutture abitative connesse. E perché questo possa verificarsi, è bene considerare i centri urbani che hanno subito poche manomissioni o che hanno conservato caratteristiche tali che possono dirsi datanti. Nei casi precedenti è evidente che abbiamo verificato siti abbandonati pluristratificati, ma il problema è discuterli in contesti ancora frequentati.

L'area dove può iniziare una ricerca preliminare non comprende, a mio avviso non ancora, gli abitati di pianura, bensì quelli d'altura. Non si tratta di evidenza più marcata, ma piuttosto di constatazione che deriva dall'impianto urbanistico che, nell'ultimo caso, si sviluppa non per sovrapposizione — aggiungerei stratigrafica —, ma per ampliamento a «gradoni».

Così a Ripacandida, menzionata nel *Catalogus Baronum* [39], il cir-

[39] Il toponimo, assai chiaro nel suo significato (G. ARENA, *Territorio e termini geografici dialettali della Basilicata*, Roma 1979, p. 123), potrebbe indicare un insediamento piuttosto antico. Le prime notizie risalgono appunto intorno alla metà del XII secolo. Riporto l'elenco fornito da E. JAMISON (ed.), *Catalogus Baronum (1154-1169)*, Roma 1972, p. 45 sgg.: n. 278: «*Rogerius Ma*[rescalcus] *tenet Ripam Candidam feudum trium militum et cum augmento/ obtulit milites sex*»; n. 279: «*Matheus nepos presbiteri Leonis dixit quod tenet villanos quatuor et cum augmento obtulit/militem unum*»; n. 280: «*Robbertus Guimundi tenet villanos duos et cum augmento obtulit militem unum*»; n. 281: «*Joczolinus sicut inventum est tenet villanos duos et cum augmento obtulit militem unum*»; n. 282: «*Pantaleon nichil tenet set pro auxilio magne expeditionis obtulit se ipsum*»; n. 283: «*Andreas Guarnerii nichil tenet set pro auxilio magne expeditionis obtulit se ipsum*»; n. 284: «*Guillelmus frater Panteleonis nil tenet set pro auxilio magne expeditionis obtulit se ipsum*»; n. 285: «*Gregorius nil tenet set pro auxilio magne expeditionis obtulit se ipsum*»; n. 286: «*Robbertus inboldo nil tenet set pro auxilio magne expeditionis obtulit se ipsum*»; n. 287: «*Gregorius Montanarius nil tenet set pro auxilio magne expeditionis obtulit se ipsum*»; n. 288: «*Ugo filius Ugerii nil tenet set pro auxilio magne expeditionis obtulit se ipsum*»; n. 289: «*Petrus Cetilia nil tenet set pro auxilio magne expeditionis obtulit se ipsum*»; n. 290: «*Guillelmus presbiteri Leonis nil tenet set pro auxilio magne expeditionis obtulit se ipsum*»; p. 47: «*Una sunt de Ripa Candida milites duodecim quibus debet respondere Rogerius Marescalcus*». Il feudo di Ripacandida, dipendente dalla comestabulia di Tricarico, era quindi tutto nelle mani di Ruggero Marescalco, ma nel 1152, come dichiara il breve del papa Eugenio III, le sue chiese dipendevano dal vescovo di Rapolla. Esse sono San Donato, San Pietro,

cuito viario si protende per tornanti, mentre pur essendo naturalmente difeso, il paese viene rinforzato nei fianchi franosi da torri-bastioni a pianta quadrata. Non vi sono, in questo e nel caso di Forenza, sul Vulture [40], differenziazioni fra struttura abitativa e difensiva, poiché è la natura insediativa a renderle complementari. E siccome questo tipo di impianto rende una lettura archeologica alquanto difficoltosa per i difficili accessi e per il materiale utilizzato nelle trasformazioni funzionali successive, è necessario un ulteriore passo che si leghi ad una stratigrafia comparata.

Sul ciglio dello sperone occidentale della collina di Fiorentino, luogo dove si ritiene deceduto Federico II, si conserva un muro per un'altezza massima di m. 5, ha un riempimento di pietre calcaree sbozzate con una malta biancastra. Sul declivio forma una scarpata che può essere indice di un intervento seriore [41], e forma una struttura non isolata con il castello, anzi lo circonda sull'acclività naturale rendendolo difendibile. Certo è che a differenza delle cinte murarie cinquecentesche, quelle di S. Agata di Puglia e di Rapolla sono più antiche. Esse sono realizzate con un doppio paramento di corsi regolari, non perfettamente squadrati, a volte con lastre sfaldamento poste come listelli e non come inzeppature. In particolare a S. Agata di Puglia è visitabile, nell'area antistante il castello [42], i ruderi di una delle torri, realizzata con una copertura a cupola e due finestre diametralmente opposte ed ubicate nei fianchi a difesa delle cortine di raccordo. Non mi sembra che si possa escludere che tale sistema sia stato costruito prima del castello e, comunque, non è di tipologia bizantina quanto piuttosto normanna [43].

San Zaccaria e San Giorgio: cfr. G. FORTUNATO, *Santa Maria di Vitalba*, Trani 1898, p. 23.

[40] Su questo ed altri insediamenti del Vulture è in preparazione una monografia.

[41] F. PIPONNIER - P. BECK, *Il sito: edifici e topografia*, in AA.VV., *Fiorentino. Prospezioni sul territorio. Scavi (1982)*, Galatina 1984, p. 22.

[42] Sul castlelo, R. DE VITA (ed.), *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, Bari 1984², *sub voce*.

[43] Lo storico locale Agnelli perviene alla stessa tesi argomentando però solo su una distinzione fra castello e strutture murarie (L. AGNELLI, *Cronaca di Sant'Agata di Puglia*, Sciacca 1869, p. 12). In GAUFRIDUS MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, in E. PONTIERI (ed.), R.I.S., 2, parte I, Bologna 1927-28, p. 60, nel 1075 il «*castrum sancti Agadii*» è «*natura munitione, defensalibus firmis-*

Sempre per affinità tecniche, ma più difficilmente ricostruibile, è la cinta normanna di Rapolla. Ora, per l'attribuzione all'XI, ma più al XII secolo finale, si è tenuto conto dell'intera organizzazione urbana, sulla sua origine ed evoluzione.

Rapolla è un paese ubicato a 439 metri sulle falde nord-orientali del Vulture. Di origini alquanto incerte, il suo toponimo pare derivi dal lucano *rappa*, con il significato di 'spina' o 'luogo di spine'; il significato di *rappa* in latino è invece 'località coltivata a vigneto', attività nota nel territorio. Diversamente Alessio la fa derivare da *rapulla*, diminutivo di *rapula*, 'ravanello' [44]. Comunque sia, il dato del toponimo non indica certo l'antichità della zona, anzi, sembra che anche questo possa svantaggiare chi si ostina a credere ad una presenza umana dal passato glorioso [45]. I più antichi ritrovamenti fanno riferimento ad un popolamento sparso fra tardoantico ed altomedioevo (il sarcofago microasiatico trovato in località Albero in Piano, ora al Museo Nazionale di Melfi; sul bordo del Lago Rendina le tracce di una villa dai muri in *opus incertum*; mura romane presso la stazione ferroviaria), ma dati più sicuri provengono da una bolla di papa Giovanni XX datata 14 luglio 1028, e da un'altra bolla di Urbano II del 1089, dove pare che la diocesi di Rapolla fosse subentrata a quella di *Cisterna*, che nel secondo documento non viene più menzionata [46].

Rivedendo inoltre la cronotassi episcopale, questa inizia con Oddone, mentre per Ughelli è Orso, *anno 1079 mense Julio* [47], quello stesso che vedremo trasferito sulla cattedra arcivescovile di Bari in ruolo di stretta collaborazione con Roberto il Guiscardo [48].

simo». Per le origini della città e del suo territorio nell'antichità cfr. D. Donofrio Del Vecchio, *Da Agdos di Pessinunte a Sant'Agata di Puglia. Alle radici della nostra storia*, Bari 1982.

[44] G. Racioppi, *Origini storiche investigate nei nomi geografici della Basilicata*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 1876, p. 475; G. Alessio, *Lexicon etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzi*, Napoli 1976, p. 343.

[45] P. Rescio, *Storia, archeologia e* survey *sul monte Vulture (I): nuove ricerche su Rapolla medievale*, in *Radici*, 14, 1994, p. 89-92.

[46] F. Chiaromonte, *Cenno storico sulla Chiesa Vescovile di Rapolla*, Melfi 1888; Id., in *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, IV, p. 916.

[47] F. Ughelli, in S. Coleti (ed.), *Italia sacra*, VII, Venezia 1721, col. 879 D.

[48] *Ibidem*, col. 879 I; H. Houben, *Urkundenfälschungen in Süditalien:*

Seguono tra i vescovi un Giovanni nel 1092, un anonimo presente a Trani in occasione della traslazione delle reliquie di San Nicola Pellegrino ed un altro anonimo sotto il pontificato di Innocenzo III [49]. Nel periodo in cui si succedono i quattro vescovi è probabile che la città fosse considerata una piccola roccaforte preesistente alla diocesi di Oddone, come tenderebbe a dimostrare un documento, falso, del 967, dove un Pandolfo si dichiara signore di Conza e Rapolla [50]. Sebbene altre argomentazioni facciano ritenere che l'estensione della diocesi sia stata indice di ricchezza, in effetti il *Catalogus Baronum* fa desumere che la consistenza patrimoniale del feudo nelle persone di Lisiardo, Sanson e Guidone fosse davvero misera [51]. Di certo la penuria delle fonti scritte lascia intravvedere che il popolamento medievale fosse avvenuto in un tempo dilatato e per opera di monaci italo-greci e non, come riporta Ughelli, per il conflitto fra Normanni e Bizan ini [52].

La pianta di Rapolla mostra chiaramente uno sviluppo urbanistico che ha seguito le regole degli insediamenti d'altura, e tra i resti monumentali le mura segnano un elemento ormai in estinzione.

Da una veduta di Pacichelli notiamo la posizione anomala che

das beispiel Venosa, in *Falschungen im Mittelalter. Internationaler Kongress der monumenta Germaniae Historica*, Hannover 1988, pp. 35-65; ID., *Medioevo monastico meridionale*, Napoli 1987, p. 143; ID., *Melfi, Venosa*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo* (Atti delle decime giornate normanno-sveve), Bari 1993, p. 319.

49 Aggiunte di Coleti in F. UGHELLI, *Italia sacra*, cit., col. 880 A.

50 G. FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*, Trani 1904, pp. 25-26: «*Ego Pandolfus princeps de consia et de rapolla*». Argomentazioni sul falso alle pp. 27-28.

51 Così L. D'AMATO, *Note storiche su Rapolla medievale*, in *Radici*, 1, 1989, p. 99, ma in effetti il *Catalogus* è chiaro: E. JAMISON (ed.), *Catalogus Baronum*, cit., p. 44, n. 269: «*Liardus* [sic] *tenet in Rapolla feudum paperrimum* [sic] *unius militis et cum augmento/milites duos*»; n. 270: «*Sanson de Rapolla tenet pauperrimum feudum unius militis et cum augmento/milites duos*»; n. 271: «*Guido de Rocca dixit quod tenet in Rapolla feudum unum* [sic] *militis et cum augmento/obtulit milites duos*». Come è noto il *Catalogus Baronum* era un elenco della consistenza patrimoniale dei singoli feudi normanni tenuti al *servitium* feudale in proporzione al loro *beneficium*, create in previsione della grande spedizione per opporre resistenza contro la coalizione degli imperatori Federico I Barbarossa (1152-1190) e Manuele I Comneno (1143-1180). Per *milites* si intendono i cavalieri messi a disposizione e per *augmentum* l'aggiunta in caso di estremo pericolo.

52 P. RESCIO, *Storia, archeologia e* survey, cit., p. 91.

presenta la chiesa di Santa Lucia. Di impianto basilicale con corpo longitudinale sul quale si ammorsano due transetti non sporgenti coperti da volta a botte e cupole, richiama ad episodi ciprioti quali le chiese di San Lazzaro a Larnaca e di San Barnaba presso Famagosta. Lo stile indusse Giustino Fortunato a ritenere che la chiesa fosse sorta durante la dominazione bizantina (1027-1042), mentre venne eretta in età normanna e non fu, come ancora si crede, sede del vescovo di Rapolla, poiché un'altra chiesa sorgeva nel luogo dell'attuale chiesa cattedrale [53]. Tutto concorre nel datare quindi le fortificazioni di Rapolla, consistenti in un tratto di muro che unisce due bastioni, con andamento da nord ad est, a protezione dell'antico episcopio e del castello di cui si ha solo la memoria [54]. A questo punto è possibile concludere solo che, anche in questo caso, castelli e mura, sebbene differenti, offrono potenzialità d'indagine notevoli e a dir poco importanti. Effettivamente è solo il centro urbano a contenere i limiti cronologici, limiti che devono essere descritti per tecniche e non per periodi vaghi e privi di ogni contesto.

6. Il castello e il centro storico di Rocchetta S. Antonio

Durante l'esplorazione del territorio di Rocchetta Sant'Antonio, in provincia di Foggia, mi sono imbattuto in un complesso singolare costituito dal castello e dal centro storico di questo paese, posto a circa 633 metri sul livello del mare e a metà strada fra Sant'Agata di Puglia (FG) e Lacedonia (AV) [55]. Prima di esporre i risultati di questa ricerca, è utile premettere una descrizione dell'insediamento alla luce della *survey* svoltasi nell'aprile-maggio 1994: a partire dal neolitico superiore si documenta in tutta la zona una serie di insediamenti sparsi, del bronzo, classici e tardoromani, in una sovrapposizione senza soluzione di continuità sino all'altomedioevo. Quasi tutte le aree archeologiche sono inedite e sono poste su alture e lì

[53] *Ibidem*, p. 98.

[54] M. I. Paolino - P. Rescio, *Itinerario retrospettivo tra le memorie medievali del Vulture*, in *Radici*, 13, 1993, p. 111.

[55] Su queste due città, *supra*, e G. Coppola - G. Muollo, *Castelli medievali dell'Irpinia*, Milano 1994, pp. 80-86.

dove la presenza dell'acqua è costante e perenne [56].

Certamente la natura degli stanziamenti è completamente trasformata: tracce di antichi boschi se ne trovano a nord e a sud, presso Melfi che è a breve distanza, depositi archeologici spostati per riporto meccanico dovuto a lavori agricoli dediti al seminativo; ma cosa avvenne prima di questo recentissimo radicale cambiamento, lo si può intravvedere rileggendo un discreto numero di documenti dell'Abbazia di Cava [57].

Nel 1087 Gaitelgrima, figlia di Roberto il Guiscardo, dona all'Abbazia il monastero e il casale di S. Stefano di Giuncarico, le cui vigne si trovano *intra Laquedonia et Rocce*, evento «da cui si ricava senza ombra di dubbio che già esisteva allora la Rocca di Sant'Antonio» [58] e che divenne ancora di più centro autonomo e insediamento stabile quando portò ad uno spostamento della popolazione su poche alture nella tipica forma di incastellamento pugliese e lucano.

Dopo un lento ma efficace accentramento sino al XIII secolo si registrano, con l'età angioina, crisi demografiche che si concludono con lo spopolamento delle campagne dovuto all'eccessivo fiscalismo, richiesto dalla politica espansionistica di Carlo I e dalla guerra del Vespro [59]. La nuova crescita demografica non viene solamente descritta nei documenti, ma è anche rappresentata in un castello che per le sue forme originali merita la dovuta attenzione.

Sebbene in una posizione decentrata, esso è ben inserito nel centro storico di Rocchetta che, come indica il toponimo stesso, denominava una struttura fortificata i cui ruderi si trovano sulla parte sommitale del paese (fig. 5). Già riconosciuta come tale dal cronista locale Giovanni Gentile [60], è in effetti una costruzione sospet-

[56] Le ricerche sono state realizzate dai dottori Giuseppina Noviello, Carmelo Chitano e da chi scrive.

[57] C. CARLONE, *Documenti cavensi per la stori adi Rocchetta S. Antonio*, Altavilla Silentina 1987, con una stimolante introduzione di Giovanni Vitolo.

[58] *Ibidem*, p. X.

[59] R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1994, p. 272 sgg.

[60] G. GENTILE, *Cronistoria di Rocchetta S. Antonio*, Melfi 1888, pp. 41-42: «L'antico castello in cima ad una collina coll'abitato di forma circolare, cinto da mura, con una sola porta ad oriente, inaccessibile da tutti i lati per alpestre rocce, posto in sito vantaggiosissimo alla difesa, non ci dà l'immagine di una piccola fortezza, costruita ad arte in tempi difficili e calamitosi? Di questo modesto baluardo feudale prese il nome d'origine la nostra Rocchetta. Lo

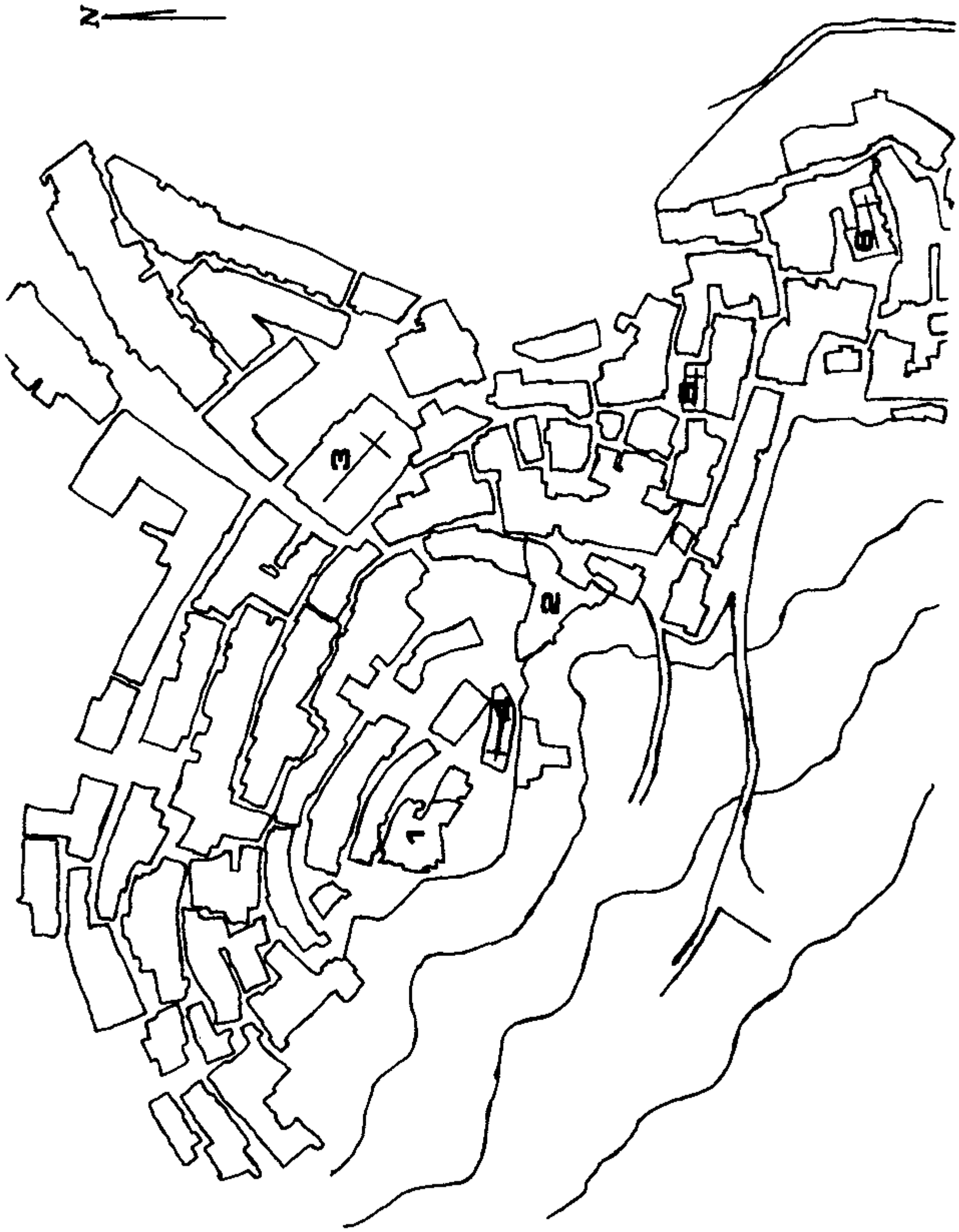


Fig. 5 - Rocchetta Sant'Antonio. Pianta del centro storico: nn. 3-4-5-6: chiese; 1: castello antico; 2: castello D'Aquino.

ta in quanto realizzata in pietra calcarea bianca, a dispetto di tutti i restanti edifici i cui blocchi provengono da cave in loco. Del nucleo più antico della fortificazione restano una torre disposta nel mezzo del declivio che va a via Castelvecchio a largo Cisterna, composta da conci regolari lavorati a martellina con modulo di cm. 58-60, ed una cortina che presenta degrado e tracce di spoliazione. Entrambi sono composti di un doppio paramento e da una malta biancastra o grigia con inclusi calcarei, mentre le altre cortine adossatevisi hanno una fattura diversa, irregolare, con conci di colore scuro e perciò seriori.

Il centro storico di Rocchetta non ha solo la peculiarità di possedere un edificio in pietra calcarea che non è del luogo, e che per sua icnografia può essere databile all'XI-XII secolo, ma è suddiviso nella parte più alta che è detta «Cittadella», delimitata a sud da un dirupo e quindi ben difesa, dall'agglomerato a nordovest detto «Lu lampione» e a sudest dalle case del borgo «Pescaredda». È probabile che l'abitato originario si dovesse estendere proprio nella «Cittadella» e Lampione perché anche qui come in altre località d'altura le strade principali formano dei semicerchi concentrici il cui fuoco è proprio nel castello vecchio. Non è da escludere che si fosse sviluppato anche un altro insediamento a prosecuzione del Lampione nella collina di San Pietro, dove alla fine del XIX secolo si notavano ancora i resti di una cappella dedicata al Santo: una prima esplorazione ha registrato per ora una grotta, forse preistorica, dove è depositato materiale proveniente dallo svuotamento degli ossari posti sotto la Chiesa Madre, dedicata all'Annunziata, prodotti prima e dopo la peste del 1837.

Il terzo nucleo, «Pescaredda» (cioè «roccia affiorante»), secondo la tradizione venne formandosi dopo la costruzione dell'attuale castello. Anch'esso, sullo stesso dirupo della «Cittadella» e posto al limite di questa, è più variamente articolato del castello antico. È a pianta triangolare, ma con il puntone a mandorla più elevato e coronato da mensole.

La facciata principale ha un solo ingresso sormontato da uno stemma che raffigura uno scudo diviso in sei bande dove tra la quarta e la quinta vi è un leone ramapante e la scritta:

additano le mura crollate sulla vetta del colle, che ancora si chiama cittadella; lo indicano i ruderi del vecchio castello (...)».

LADISLAUS DE AQUINO IUNIOR
BARONIE CRIPTE DOMINUS CUM OPPI
DUM HOC ROCHECTE MERCATUS
ESSET ARCEM HANC ERE SUO A FUN
DAMENDIS CONSTRUI IUSSIT
SALUTIS ANNO MCCCCCUII.

Lo stemma è a sua volta affiancato da due incassi dove poteva alloggiare la catena del ponte levatoio.

Il castello è perfettamente organizzato in due ale distinte (fig. 6): il puntone a mandorla conserva al suo interno due casamatte a cupola intercomunicanti tramite una scala che corre lungo lo spessore del muro e presenta sulla parte superiore una ricostruzione del XVIII-XIX secolo in blocchi calcarei bianchi, forse di spoglio; gli altri due puntoni e l'ambiente centrale, cui si accede tramite il vano vicino all'ingresso dove è presente un pozzo originale, hanno carattere per lo più residenziale (evidenziato dalle balconate, che però sembrano essere successive, del XIX secolo), e sembrano costruiti in un secondo momento, ma sempre prima del 1507. Dalla facciata infatti si nota un leggero cambiamento della costruzione, che nel puntone coronato e su tutto l'ordine inferiore delimitato dal cordone marcapiano ha blocchi regolari disposti sul lato più lungo, mentre per una parte si nota, tramite una linea verticale spezzata che seguono dei blocchi leggermente più piccoli dove si alternano, lungo tutto il secondo ordine della fabbrica, i fori per travicelli lignei.

Se non tutto il complesso, quasi certamente la sua parte più vistosa rappresentata dal bastione a mandorla fu realizzata dal grande architetto senese Francesco di Giorgio Martino, la cui attività e presenza è documentata a Monte Sant'Angelo, dove il castello si articola in una serie di strutture preesistenti attorno alla «Torre dei Giganti». Lo spessore dei muri (m. 3,70) e l'irregolarità della struttura di quest'ultima possono far ipotizzare una preesistenza. Parallelamente infatti un diploma del 979 conferma a Landolfo II, arcivescovo di Benevento, la chiesa di S. Michele «simulque cum integro ipso castello». Sulla struttura originaria quindi furono eretti in età aragonese gli antemurali e il torrione a mandorla, su un fossato scavato nella roccia largo m. 11 e profondo m. 3, che presentando una scultura in rilievo con la data 1493, è attribuibile a Francesco di Giorgio Martino, durante il periodo in cui intercorsero rapporti di alleanza tra il Regno di Napoli, il ducato di Urbino e la Repubblica

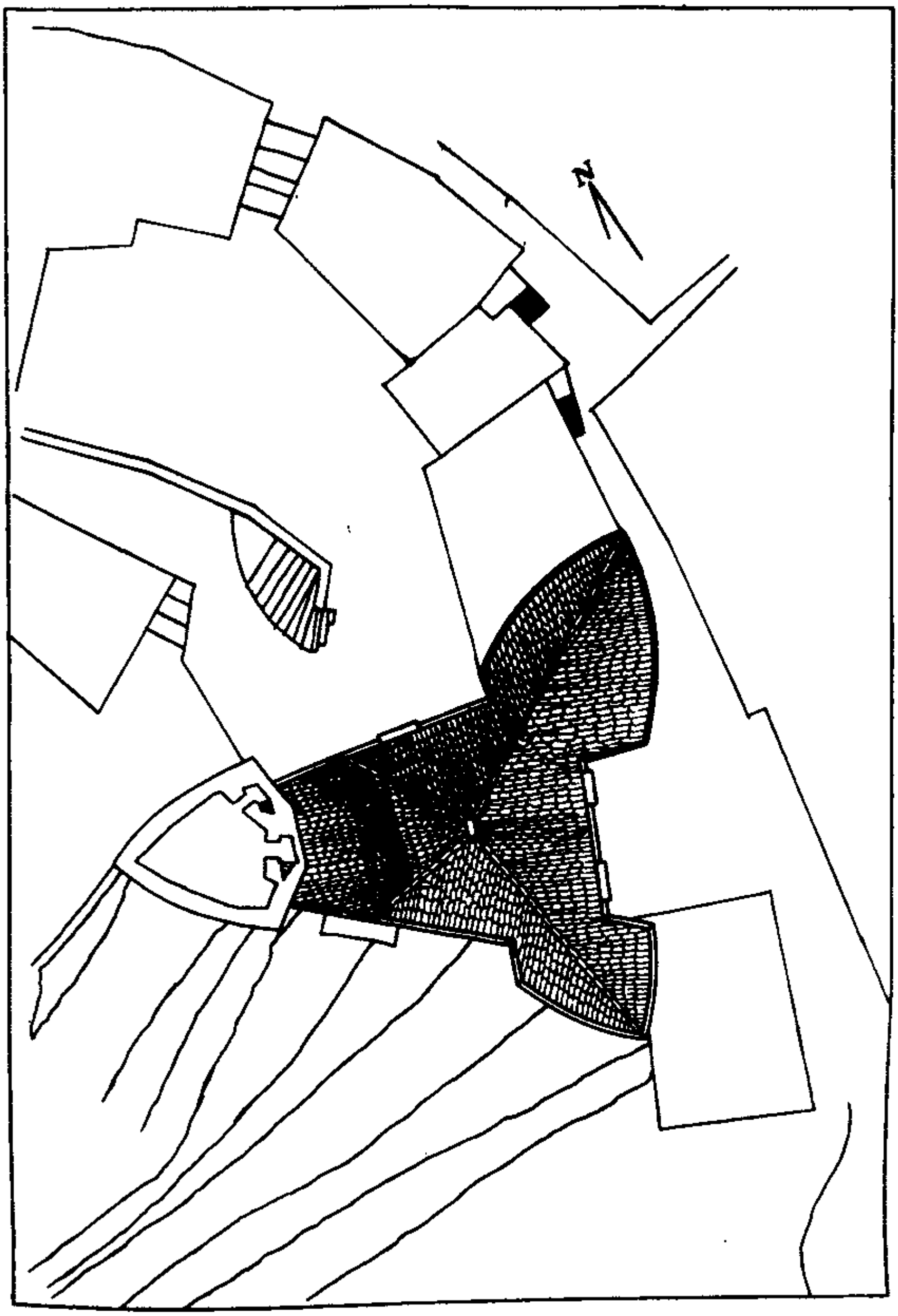


Fig. 6 - Rocchetta Sant'Antonio. Pianta del castello D'Aquino (P. Rescio).

di Siena. L'architetto senese fu proprio amico del figlio di Re Ferdinando, Alfonso duca di Calabria, il quale probabilmente lo ospitò durante un pellegrinaggio al santuario micaelico [61].

Nel 1491, stando ai registri forniti dall'Archivio di Stato di Napoli [62], furono pagati 150 ducati per la prestazione professionale di Francesco di Giorgio «per li serviti che ha prestati in lo designar et veder le fabbriche, et fortezze di questo regno» [63] e, dal quaderno delle spese del 1490-91, risulta che «ad un certo Martino» furono comprate un paio di lenzuola ed una coperta presa a Barletta per l'alloggio di costui a Monte Sant'Angelo dal 25 marzo al 24 giugno 1491 [64].

Anche Ladislao II, costruttore del castello di Rocchetta, ma sarebbe meglio dire committente, fu consigliere di Ferdinando d'Aragona, e non è improbabile che durante la visita nel Regno di Francesco di Giorgio avesse anch'egli conosciuto e chiesto al grande architetto militare di far erigere al castello-palazzo, il cui elemento bastionato ha forti affinità con quello di Carovigno [65]. Il raffronto fra i due mostra che in quello di Rocchetta la parte superiore è ricostruita e quello di Carovigno non mostra l'eleganza che ha contraddistinto l'opera dell'architetto senese [66].

[61] M. Azzarone, *L'intervento di Francesco di Giorgio Martini nel castello di Monte Sant'Angelo*, in *Garganostudi*, VII, 1984, p. 69.

[62] M. Azzarone, *Il castello di Monte Sant'Angelo: il quaderno delle spese dei lavori negli anni 1490-91*, in *Garganostudi*, X, 1987, pp. 29-50.

[63] M. Azzarone, *L'intervento*, cit., p. 69.

[64] M. Azzarone, *Il castello di Monte Sant'Angelo*, p. 43. Il documento allo studio dell'ing. Azzarone è così intitolato: «Quaderno facto per me Antonio Jo. Visco tesorero della fabrica et fosso delo Castello di Monte Sancto Angelo decto et ordinato per lo Mag.co messer Thomaso Baroni gubernat. de la Citate de Monte Sancto Angelo contenente introyto et exito del presente anno nona indizione (1490-1491)» (Archivio di Stato di Napoli, Dipendenze della Sommaria I serie, fascio 188).

[65] R. De Vita (ed.), *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, Bari 1984², *sub voce*.

[66] Cfr. R. Pane, *Architettura del Rinascimento a Napoli*, Napoli 1947, *passim*. Sulla vita dell'architetto senese, C. Maltese (ed.), *Francesco di Giorgio Martini. Trattati di Architettura Ingegneria e Arte Militare*, I, Milano 1967, pp. XI-LXVIII; S. Pepper - Q. Hughes, *Fortification in late 15th century Italy: the treatise of Francesco di Giorgio Martini*, Bar, *Supplementary Series*, II, 1994, pp. 541-559.

Maria A. Mastronardi

Spagna e Francia nella cultura accademica pugliese del secondo Seicento

Nella variegata e spesso sovrabbondante produzione delle accademie che fioriscono nelle aree periferiche del Viceregno napoletano [1], la riflessione politica costituisce un filone, che, sebbene poco frequentato a livelli di chiara consapevolezza critica e teorica, riaffiora sovente in maniera ambigua e peregrina. Lungi dal voler relegare siffatta produzione nel limbo di una asettica «letteratura encomiastica», nell'ambito della quale l'«intellettuale» risulterebbe soltanto il passivo celebratore dell'esistente, di un potere e di un assetto sociale ritenuti sacri ed inamovibili, quello che preme analizzare è il complesso meccanismo che viene a crearsi tra produzione letteraria e partecipazione alla vita politica e sociale del tempo, tra esercizio accademico e ideologia.

[1] Sulla cultura letteraria in Puglia nel Seicento, con particolare riferimento alla Terra di Bari, cfr. F. Tateo, *Riflessi della rinascita letteraria in Puglia*, in «Archivio storico pugliese» XXII, 1969, pp. 1-16; Id., *Pompeo Sarnelli tra storiografia ed erudizione*, ivi, XXX, 1970, pp. 203-227; Id., *La cultura in Puglia nel periodo spagnolo*, in Aa.Vv., *Storia di Puglia*, a c. di G. Musca, Bari, 1979; Id., *La cultura letteraria in Puglia nell'età barocca*, in Aa.Vv. *Civiltà e cultura in Puglia fra Barocco e Rococò*, a c. di C. D. Fonseca, 1984, pp. 321-344; M. A. Mastronardi, *Fra concettismo e nuova scienza. L'opera di D. A. Mele*, Fasano 1990; Ead., *Lirica in Accademia. Vita culturale a Bari nel secolo XVII*, Fasano 1992; F. Tateo - G. Distaso - P. Sisto - A. Iurilli, *L'iniziativa intellettuale*, in Aa.Vv., *Storia di Bari*, II, *Nell'antico regime*, a c. di F. Tateo - A. Massafra, Roma-Bari 1992, pp. 145-248; F. Quarto, «*Catalogo degli autori baresi*» *inedito dell'Abate Gimma*, in «Nicolaus. Studi storici», 1993, 1, pp. 121-147; Id., *L'Accademia letteraria dei Pigri a Bari in una memoria inedita di A. M. Calefati*, ivi, 1994, 1, pp. 95-124. Per quanto riguarda in particolare l'attività editoriale cfr. P. Sisto, *Arte della stampa e produzione libraria a Bari. Secoli XVI-XIX*, Fasano 1994.

L'opera di Niccolò Antonio Abrusci [2], *Croma diatonico historico-militare politico-cristiano consonante la temperanza della podestà ne' principi* (Napoli, per Novello de Bonis, 1677), è un accorato *pamphlet* filospagnolo. L'autore, nato ad Acquaviva intorno al 1634, fu dapprima avvocato nel foro napoletano, quindi divenne sacerdote ed arciprete di Altamura, ove morì nel 1688. Fu membro delle accademie dei Ravvivati di Acquaviva, dei Pigri di Bari, degli Spensierati di Rossano, dei Pellegrini di Roma e, secondo quanto affermano i repertori coevi, fu infine ascritto alla Royal Society di Londra [3].

Se quindi l'Abrusci si configura quale membro attivo e partecipe della vita accademica pugliese, non esente però da interessanti aper-

[2] Cfr. E. D'Afflitto, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1782, I, pp. 6-7; L. Giustiniani, *Memorie istoriche degli scrittori legali del regno di Napoli*, Napoli, nella Stamperia Simoniana 1787, I, pp. 1-3; P. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Trani 1904, pp. 8-9.

Secondo quanto si afferma nello stesso *Croma diatonico*, l'Abrusci fu inoltre autore delle seguenti opere: *Triumphus Academico-Theologicus celebratus Aquavivae in Natalitiis Virginis*, Bari, Zanetti, 1663; *Legalis Fax Gemina, quarum altera ad possessionis, altera ad proprietatis leges illuminandas accenditur*, Napoli, Abri, 1665 e, inoltre delle inedite *Harmonia Ethico-Christiana*; *Harmonia Politico-Christiana*; *Harmonia Oeconomico-Christiana*; *La Fonte armonica de' regnanti, o ver ristretto etico-politico christiano, copioso di arcani politici e massime sicure di stato e di guerra per lo ben vivere e felice regnare de' principi*; *Triumphus temporaneus bellico-pacifico*; *Lucubrationum iuridicarum codex prior*; *Promptuarium iuris*; *Viventium cynosura*; *Thesaurus Gnomologicus*; *Manuale principis christiano-politici lectissimis monitis ad foeliciter imperandum elaboratum*; *Axiomata verae philosophiae Speculum vitae*; *Claustralium Panoplia perfecti religiosi*; *Lumen animae christianae*. Per quanto riguarda l'assunzione dello stato sacerdotale, proprio il 1677, anno di pubblicazione del *Croma diatonico*, viene considerato termine *post quem*, poiché nell'opera l'autore viene definito «dottore» e «patrizio» di Acquaviva. Abrusci è sepolto nella cattedrale di Altamura, ove nel 1702 gli fu dedicata questa epigrafe: «Nicolao Ioanni Abrusci Aquavivensi / antistiti meritissimo / pietate erga pauperes insigni / in Theologia, Iurisprudentia / aliisque scientiis excellentissimo / ut libri editi palam faciunt / pluresque edidisset / nisi invida mors novennio sui presulatus / e medio sustulisset / at postquam supremo nemini / sic visum / ne tanti viri memoria ex animis / mortalium excidat. / Altamurae initiatorum coetus / lapidem hunc / amore obsequi testem / posteriisque exemplum / moerenti animo / anno Domini MDCII».

[3] Quale membro di tali accademie è registrato nell'*Elenco de' signori accademici Pigri* che precede *Gli ozi estivi* di S. Fanelli (Napoli, De Bonis, 1696).

ture verso centri quali Napoli e Roma fino all'assunzione nell'importante sodalizio londinese, la sua stessa connotazione sociale diviene segno delle ambiguità della condizione del letterato nelle aree eccentriche del Viceregno, ancora oscillante tra la decisa ascrizione ed affermazione nell'ambito di un «ceto civile», emergente in quest'ambito tra strutturali difficoltà di ordine sociale ed ideologico, e l'opzione nei confronti dello stato ecclesiastico, che risulta anche a questa data, lo *status* sociale dominante per «intellettuali» che rimangono ancora sostanzialmente eruditi e che proprio all'interno della Chiesa sembrano trovare il luogo più idoneo nel quale svolgere la propria funzione [4].

L'opera dell'Abrusci apre però interessanti spiragli sul dibattuto e controverso problema del rapporto tra Spagna e Regno di Napoli tra XVII e XVIII secolo. Se infatti proprio l'illuminismo napoletano ha contribuito a creare quel «mito negativo» dell'amministrazione spagnola destinato a riscuotere tanta fortuna nel dibattito storiografico successivo fino alla fondamentale revisione di Croce, che sottolinea appunto i lati positivi di tale dominazione, baluardo contro ulteriori invasioni straniere e, al tempo stesso, fattore di sviluppo e di crescita per il «ceto civile» e per la cultura napoletana in genere [5], recenti contributi di Galasso pongono in primo piano la centralità del Mezzogiorno d'Italia in quella complessa compagine che fu l'Impero di Spagna, tanto da rimettere in discussione la stessa categoria crociana di Viceregno [6].

Il dibattito sul ruolo politico di Spagna e Francia nel concerto delle potenze europee (e nello specifico sulle ripercussioni nella vita del Viceregno napoletano), aveva infatti ravvivato la vita culturale napoletana a partire dagli anni Sessanta del XVII secolo, quando la «guerra di devoluzione» (1663) condotta dalla Francia per l'acquisizione dei Paesi Bassi, aveva acceso importanti riflessioni di carattere giuridico-politico.

[4] Su questa connotazione dell'«intellettuale» pugliese cfr. F. Tateo, *Pompeo Sarnelli*, cit., p. 205.

[5] Cfr. B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1980⁴, pp. 89-155; Id., *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari 1949⁴, pp. 254-270.

[6] Cfr. in particolare G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Napoli 1972; Id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994.

Proprio il «ceto civile» napoletano, e fra tutti si ricordi Francesco D'Andrea quale illustre ed emblematico esponente, si era schierato, in questa occasione, contro le mire espansionistiche di Luigi XIV [7]. Tale posizione era divenuta ancor più diffusa e sentita (ma non mancava certo, nella capitale e nella provincia un partito filofrancese di ben lontane ascendenze) in occasione dei fatti di Messina (la città si era ribellata infatti nel 1674 al dominio spagnolo per rivolgersi alla Francia, ma nel 1678 era stata abbandonata ed era pertanto ritornata a far parte del Viceregno) [8]. Proprio dalla vicenda della città siciliana (peraltro non ancora conclusa all'epoca della pubblicazione dell'opera) prende le mosse la riflessione dell'Abrusci [9].

L'apertura della cultura accademica della periferia verso problematiche che tanta incidenza avevano nella vita culturale ed ideologica della capitale, sottolinea, ancora una volta, il ruolo non secondario, non certo di passivo ricettore, delle zone eccentriche del Viceregno, al di là di stantie categorie storiografiche, miranti a contrapporre il fervore della capitale alla desolante stagnazione della vita sociale e culturale della provincia [10]. Proprio queste categorie sono attualmente rimesse in discussione, in una prospettiva mirante a sottolineare da un lato una situazione degli studi ancora per molti versi carente [11], dall'altra tendente a mettere in luce anche nelle aree periferiche del Viceregno, il valore della vita cittadina, connotata da proprie specificità, in quello che per anni è stato considerato terreno di una indistinta quanto retriva ed attardata feudalità [12]. D'al-

[7] Cfr. S. MASTELLONE, *Francesco D'Andrea politico e giurista. L'ascesa del ceto civile*, Firenze 1969.

[8] Sui fatti di Messina cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnola* cit., pp. 179-216 e inoltre C. D. FONSECA, *Nell'isola della memoria riconquistata*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 6 luglio 1994.

[9] «Le hostilità de' Francesi hanno estratto dalla mia *Fonte Armonica de' regnanti*, pronta alle stampe, questo *Croma diatonico su la temperanza della podestà ricercata ne' principi*, per convincere presso al mondo la loro ambitione che perturba l'Europa tutta, ed in particolare la parte dell'Italia che è circa l'angolo di Messina» (lettera dedicatoria a don Giovanni d'Austria, p. non num.).

[10] È questa la tesi del Colapietra (cfr. *Vita pubblica e classi politiche del Viceregno napoletano*, Roma 1961, pp. 49-55).

[11] Cfr. G. GALASSO, *Alla periferia*, cit., p. 33.

[12] Cfr. G. SPAGNOLETTI, *L'incostanza delle umane cose. Il patriziato di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVII secolo)*, Bari 1981 (in particolare la *Prefazione* di A. Massafra, pp. V-XIII).

tro canto, proprio la riduzione della Puglia allo *standard* napoletano che connota il periodo angioino ed aragonese e che permane anche nei secoli successivi, non porta ad un totale appiattimento dei fermenti locali bensì ad un «incremento in un quadro di relazioni più moderno e più ampio», riscontrabile sia a livello economico e sociale, sia a livello propriamente culturale [13]. La partecipazione di «intellettuali» pugliesi al dibattito politico napoletano diviene pertanto segno della profonda esigenza di inserimento in una prospettiva di più vasta portata, in cui la dimensione «locale» possa essere consapevolmente superata nell'acquisizione di tematiche e problematiche «nazionali» (se per nazione si intende appunto il Viceregno napoletano nella sua interezza) e ancor più nell'effettiva partecipazione ad un dibattito che non soltanto connota l'assetto dell'intera compagine statale, ma che si inserisce nel ben più complesso quadro costituito da quella variegata e composita galassia che è l'impero spagnolo, nella sue multiformi realtà politico-istituzionali e culturali in senso lato.

Il *Croma diatonico — historico — politico* è diviso in due parti, nella prima «sotto la norma de' serenissimi Austriaci si esorta a' regnanti ortodossi la moderazione di stato e si riflette a gl'incommodi della potenza dilatata oltre i limiti prescritti dell'Altissimo»; nella seconda «si essaggera la providenza del Cielo nelle perdite del suo a chi tenta usurpare l'altrui dominio e si rappresentano le tragedie de' Francesi in Italia, coi pronostici sugli affari di Messina». Fin dalla lettera dedicatoria a don Giovanni d'Austria, l'autore dichiara come, prendendo le mosse dalla rivolta della città siciliana, suo fine sia «far conoscere a' sudditi di Sua Maestà Cattolica quanto sia insopportabile in Italia il dominio francese ed odioso anche il nome, e come Dio non habbia mai permesso che germogliassero gigli su questi terreni per assicurare l'italiano riposo, si come ha fatto coi domini spagnuoli dilatati su di essi per successione legitima» [14]. Ben lontano da qualsiasi notazione di carattere tecnico-giuridico, il discorso assume un tono al tempo stesso rigidamente morale e peregrinamente metaforico. Partendo infatti dalla considerazione che «l'armonia del buon governo va concertata dalla moderazione delle battute portate da' prencipi sul partimento assignato loro dall'Altissi-

[13] Cfr. G. Galasso, *Alla periferia*, cit., p. 394.
[14] N. A. Abrusci, *Croma*, cit., p. non num.

mo» [15], Abrusci sottolinea, prendendo le mosse e sviluppando una tematica posta dal Guicciardini proprio in apertura, quale prologo ideale della sua *Storia d'Italia* ma anche significativamente acquisendo quanto Giovanni Botero enuncia nella sua *Ragion di stato*, come il principale fattore di «dissonanza» sia l'ambizione dei regnanti tesi ad uno smodato allargamento dei propri domini [16]. E che l'eccesso porti necessariamente alla caduta viene confermato da una serie di esempi storici, che vanno dal mondo classico al mondo contemporaneo, da Alessandro Magno a Pompeo, da Cesare a Francesco I [17], vittime tutti della propria ambizione. Proprio l'eccessivo allargamento dei confini porta infatti alla rovina dello stato («l'abondanza de' gran paesi è l'alimento dell'ozio, e questo è il latte delle intestine discordie e delle straniere invasioni. Ne' piccioli stati le sedizioni o non allignano o, prevedute, prima di nascere abortiscono, o, nate, con facilità si soffogano») [18]. Diviene pertanto un serio problema per il principe «mantenere la quiete in sì disparate provincie», poiché «non si possono evitare i tumulti ove i popoli sono molti, differenti di sito e di genio», e soprattutto diventa oltremodo difficile controllare l'operato degli amministratori locali «i quali spesso lupi e non pastori di esse o le desertano coll'estorsioni o le fanno rubelle con l'asprez-

[15] Ivi, pp. 1-2.

[16] «... Dalla cognizione de' quali casi, tanto vari e tanto gravi, potrà ciascuno e per sé proprio e per bene publico prendere molti salutiferi documenti, onde per innumerabili esempi evidentemente apparirà a quale instabilità né altrimenti che uno mare concitato dai venti siano sottoposte le cose umane, quanto siano perniciosi quasi sempre a se stessi ma sempre a' popoli i consigli male misurati di coloro che dominano, quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordano delle spesse variazioni della fortuna, e convertono in detrimento altrui le potestà concedute loro per la salute comune, si fanno o *per poca prudenza o per troppa ambizione*, autori di nuove turbazioni» (F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, l. I, cap. I). Cfr. inoltre G. Botero, *Della ragion di stato*, Venezia, appresso i Gioliti, 1598 («*Dalle cagioni della rovina degli stati* [...] I prencipi ambiziosi e di poco senno rovinano spesse volte gli stati loro con la dispersione delle forze, per volere abbracciar più di quel che possono stringere, il che si vidde nell'imprese degli Ateniesi e de' Laccedemoni, ma principalmente di Demetrio re de' Macedoni e di Pirro re dell'Epiro», p. 5).

[17] N. A. Abrusci, *Croma*, cit., pp. 2-4.

[18] Ivi, p. 7. Anche per quanto riguarda questa tematica, Abrusci sembra far propri spunti boteriani (cfr. *Della ragion di stato*, cit., *Quali imperii siano più durabili, i grandi, i piccioli, o i mezzani*, pp. 7-10).

ze» [19]. Il principe perfetto, quindi, non deve cercare ad ogni costo di ampliare il proprio regno [20], erroneamente identificando la potenza con l'ampiezza dei propri domini [21], ma deve, piuttosto, ancora in linea con quanto affermava Botero, occuparsi della «conservazione del suo legittimo stato «perché nell'armi domina il caso, nel governo il conseglio» [22]. Dalla fittissima griglia di citazioni, tra le quali emerge il largo impiego di Livio, Svetonio e Tacito, considerati tutti, in una interpretazione fortemente ideologizzata, decisamente critici nei confronti dell'imperialismo romano, e dall'altrettanto ricca serie di *exempla* storici riportati [23], traspare il fine ulte-

19 N. A. Brusci, *Croma* cit.,

20 «Molti regnanti si sono ingannati nel pigliare le misure della loro potenza dall'ampiezza de' stati, senz'avvedersi di calcolare a vantagio lo scapito, e confidatisi nella quantità delle provincie, si diedero a vedere di haver forze per le conquiste dell'altrui, quando le mancavano per la conservazione del proprio» (ivi, p. 10).

21 Ivi, p. 15.

22 «Si contenti la maestà de' prencipi dell'assignamento limitatole dall'Altissimo, che ha per confine la sicurezza e la stabilità, senza turbare col proprio l'altrui dominio [...] Tutte le massime che a queste si oppongono sono spergiuri dell'empietà ingannevole ed ingannata [...] La vera gloria de' prencipi si lavora nella conservazione del loro legitimo stato, bisognoso di non poca prudenza per reggerlo, perché nell'armi domina il caso, nel governo il conseglio e [...] la custodia è parte del senno, l'acquisto della fortuna» (ivi, pp. 14-15). Cfr. G. Botero, *Della ragion di stato*, cit., *Qual sia opera maggiore, l'aggrandire o'l conservare uno stato* («Senza dubbio che maggior opera si è conservare [...] E ne gli acquisti ha gran parte l'occasione et i disordini de' nemici e l'opera altrui, ma il mantenere l'acquistato è frutto d'una eccellente virtù. S'acquista con forza, si conserva con sapientia e la forza è commune a molti, la sapienza è di pochi [...]», pp. 5-7).

23 «E cresce con l'imperio l'ambizione di più dilatarlo, né quel che si può si de' conquistare, né quel che si conquista si può mantenere, poiché quando manca la gelosia confinante con l'armi o coll'insidie, il peso stesso da sé, come troppo grave, precipita. Non fu intesa da Alessandro questa verità, insegnatagli dalla rustichezza degli Sciti per bocca de' suoi legati, ma tutto rapito da quelle voci che gli cantavano *Alexander orbi magnus, Alexandro orbis exiguus*, si lasciò sollevare per le cadute più rovinose. Fu derisa la vanità di Mario, portata a volo dalla fortuna dell'armi: *Marius exercitum, Marium ducebat ambitio* (Sen., *Ad Luc.*, 94, 67). L'istesso Pompeo, che misurando la sua grandezza, la trovò inferiore al desiderio, *cum sibi uni parum magnus videretur* (Sen., *Ad Luc.*, 94, 65), pensò per adeguarla al suo gran cuore *inire bella in omnes angulos Asiae (ibid.)*, rimedio che dilatava il suo male [...] Cesare non rattenuto da' precipiui del suo rivale, accompagnollo nelle cadute» (N. A. Abrusci, *Croma* cit., pp. 2-3).

riore dell'opera, che in questa prospettiva si configura non tanto quale *pamphlet* antifrancese o quale encomio della signoria dominante, ma quale pacata riflessione sul buon governo, in cui riemergono (e non certo a caso in un contesto come quello pugliese) mai sopiti echi della più canonica riflessione umanistica. La larga messe di *exempla* riportati, miranti tutti in maniera concorde a mostrare quanto qualsiasi forma di espansionismo si sia sempre rivelata deleteria nella vicenda degli stati [24], diviene non solo una pratica applicazione del concetto dell'*historia magistra vitae*, risolta in precettistica sentenziosa ed icastica, ma si configura anche, sottilmente, quale velata formulazione di un preciso programma politico. Proprio il tema dell'oggettiva difficoltà nel governare uno stato, vario e composito per caratteristiche etniche, sociali e culturali, e il cenno, di singolare pregnanza nonostante la metafora di ascendenza biblica, all'esosità degli amministratori locali, pare collegare, in un concreto rimando fra teoria e prassi, il piano della riflessione (e dell'esercizio letterario) alla realtà del Mezzogiorno, ove l'anarchia baronale diveniva sovente eccesso e sopraffazione. La condanna dell'espansionismo francese, la constatazione dei ripetuti fallimenti delle imprese di Carlo VIII, di Francesco I e di quanti avevano tentato l'impresa d'Italia, unita all'esaltazione della temperanza degli ultimi monarchi spagnoli, che avrebbero potuto sottomettere il mondo intero ma che

[24] «Primo sia il conoscere che la potenza cresciuta oltre il dovere eccede le forze e manca. Declinò la romana republica quando non hebbe più come crescere. Eccede le forze il dominio quando supera la mediocrità dello spazio, la giustizia del possesso e'l commodo del governo [...] La troppo cresciuta potenza d'Atene fu la sola cagione della guerra del Peloponneso [...] Da qui nasce la facilità di stringer leghe tra confinanti, quantunque di genio e d'interesse antipodi, che, benché deboli per sé soli, siano potenti perché uniti. E quindi è che le potenze più lontane o a fine di compiacere ai molti o a mira di spiacere ad un solo che gli si uguagli, soccorrono quelli per farli forti, travagliando il pericolo commune a tramare, perché il molto di un solo non opprima il poco di molti [...] Tal volta le arti politiche con la forza dell'oro e delle armi par che habbiano conservati gli acquisti, ma il tempo col tempo superò tutte le arti [...] Viene l'occasione che sveglia le addormite amarezze de' popoli a scuotere il giogo straniero e cercare col Politico *remedium ex bello* (Tac., *Ann.* 4) e benché tardi non lascia mai impunita l'audacia de' rattori, consideratione che trasse i sospiri dell'oratore di Roma: *Millies perire est melius quam in sua civitate sine armorum praesidio non posse vivere* (Cic. *Phil.* 2)» (ivi, pp. 5; 8-9; 11-12).

non l'avevano fatto per non varcare quei confini a loro assegnati [25], sembra suonare come esortazione a continuare su tale strada nella cura costante delle cose del Regno. L'esaltazione della Svizzera [26] e della repubblica veneta [27], appena preceduta da una ratifica della moderazione di imperatori quali Augusto, Germanico e Antonino Pio [28], che conclude la prima parte dell'opera, suona, ancora una volta, come riproposizione di un sempre attuale mito del buon governo, contrapposto ad un mondo contemporaneo inesorabilmente dilaniato dalla furia delle armi [29].

La seconda parte dell'opera sviluppa le medesime tematiche: si apre con un'ulteriore serie di *exempla* di principi dell'antichità caduti a causa della propria eccessiva ambizione [30], per giungere ad

25 Ivi, pp. 15-20.

26 «Chi riguarda nel piccolo stato della republica svizzera quella tranquillità permanente che gode fra le tempeste de' confinanti, la giurerebbe un miracolo dell'humana inconstanza, se non fosse ordinario effetto della virtuosa moderazione [...] Coronata da tanti e sì potenti dominî, vive sicura nella sua libertà, non bisognosa d'altrui protezione, porge aiuti a chi gliel'implora, contenta del poco, senza invidia del molto» (ivi, p. 22).

27 «Ma il valore di questa segnalata virtù non meglio si stima che dove impera la vera sapienza politica, cioè nel veneto peripato, che dirlo conviene *potestatis meta et scopulus*, sposando le sue azioni alla temperanza del proprio e dell'altrui dominio due potentissimi freni, l'uno delle intestine discordie, l'alto delle straniere invasioni, senza de' quali ogni monarchia precipita [...] E questa eccelsa republica che governa il suo a costo degli altrui difetti, riconoscendo la moderazione per madre della stabilità de' regni, con una mano adegua l'altrui bilancie ritagliando l'eccesso e rinforzando il difetto, con l'altra appara le proprie difendendo il suo e rifiutando l'altrui [...] Ond'è che conta sopra dodeci secoli di gloriosissima vita e spera godere per questa virtù sì magnanima quella eternità che dalle conquiste dell'altrui vivamente sperò l'antica Roma sua madre» (ivi, pp. 22-24).

28 Ivi, p. 21.

29 «Qui pianger conviene le sciagure del mondo presente, rotto in tante guerre funeste, perché veggo l'Europa in tanti luoghi sconvolta partecipar le ferite nelle membra più sane [...] Sollecita l'odor dell'altrui le narici della potenza a farsi legge de' tempi, ne' quali *nihil in pretio praeter pretium*. Non ha quiete la temperanza del sobrio che non gliela permette l'ingordigia dell'intemperante, non vedendosi mossa d'armi nel mondo che non prorompa o dall'ambizione del potente o dal timore del debole» (ivi, p. 24). Sulle valenze del tema della guerra nella cultura letteraria barocca cfr. G. Benzoni, *I «frutti dell'armi» Volti a risvolti della guerra nel Seicento in Italia*, Roma 1980.

30 N. A. Abrusci, *Croma*, cit., pp. 27-30.

una più concreta e circostanziata disamina degli interventi francesi nelle cose d'Italia, dai Vespri Siciliani, alle imprese di Carlo VIII [31], di Luigi XII, di Francesco I, di Enrico IV, di Luigi XIII. Nella ferma convinzione che «non vi è al mondo simpatia più pazza di quella che hanno i Francesi all'Italia, segno e sepoltura dei loro affetti, ove spesso corrono armati e vi restan sepolti» [32], l'autore giunge ad affrontare i temi centrali del suo discorso e cioè i fatti napoletani del 1647-1648 e la rivolta di Messina [33]. In questo senso l'intera trattazione precedente sembra costituire una sorta di articolata introduzione, avente il fine di conferire ai due eventi, di drammatica attualità, una dimensione esemplare, solennemente sovratemporale. Davvero ingente era stata la letteratura relativa ai moti masanelliani [34]. Abrusci però non ripercorre, in un netto superamento

31 Ivi, pp. 30-38.

32 Ivi, p. 38.

33 «Aprirono un'altra scena per funestar questo Regno i tumulti di Napoli, ove a far le sue parti corse forsennata l'ambizione de' Galli, e così scomposto fu l'ordine delle cose, che l'historico teme di perder la fede nel raccontarne le stravaganze [...] A coprire i loro disegni lavorarono i Francesi quella maschera di tanti colori quanti furono quelli della pietà ver gli oppressi, delle ragioni sopra il Regno miniate con promesse di agiuti, di premi, di abbondanza e quanto sa desiderare un popolo stolidamente feroce, con meraviglia del mondo che riconobbe più pazzi i Francesi ad appoggiarsi ad un muro di fango, quando insegnò a tutti Celestino I: *Docendus est populus non sequendus*. Viene poi il Guisa e protesta che per una corona sì bella si possa perdere il capo, e divenuto Demostene di Partenope, persuade al popolo [...] Intanto la nobiltà, avezza a segnalarsi nella fede, sotto di un monarca invidiato da più d'un regno, deridendo così le pazzie come le offerte dell'imaginario regnante, impugnò l'armi, in risposta delle sfacciate dimande [...] Così volendo edificare un Regno [il Guisa] con le virtù reali per meritarlo, celar non poté per poco tempo l'incontinenza del genio, onde, avvertita la plebe del proprio inganno, al comparire del serenissimo don Giovanni d'Austria, che nel fiore degli anni portava pendenti i frutti dell'amabilità e prudenza, ed osservata in faccia a questo heroe la vera maestà reale donde traheva i natali e le patenti, abiurò la fellonia, rindossando il soavissimo giogo che sin hora bacia col cuore fra le benedezioni della pace e dell'abbondanza» (ivi, pp. 39-41); la narrazione degli eventi di Messina è alle pp. 41-44.

34 Sulle vicende napoletane e sui loro echi nella cronachistica e nella «letteratura» coeva cfr. R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli*, Bari 1967; G. Galasso, *Napoli spagnola*, cit., pp. 94-98; A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989; R. Villari, *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Bari 1994.

della cifra propriamente storiografica in favore di una sentenziosa precettistica di marca tacitista l'intero svolgersi degli eventi ma delinea un sintetico giudizio che icasticamente riprende i capisaldi della trattatistica di parte aristocratica e che pare accostarsi alla immaginosa trasposizione dei fatti operata da Giacomo Lubrano («... insolenza plebea, / stolta quanto spietata, / ne' la patria turbata / credde trovar libertà l'idea...») [35]. Nella «scena» barocca della rivolta, don Giovanni d'Austria viene a configurarsi così, come eroe positivo, capace di ristabilire, grazie alla sua azione coraggiosa e tempestiva, pace e abbondanza, in una tutta teatrale contrapposizione nei confronti del duca di Guisa, personaggio moralmente perverso e sovvertitore dell'ordine delle cose [36]. Il cenno al lealismo della nobiltà che «deridendo le pazzie... di un immaginario regnante... impugnò l'armi» in difesa del sovrano legittimo, suona come un attacco feroce contro quell'«eccesso di fellonia» di cui si sarebbe macchiata l'aristocrazia messinese (e con essa l'intera città), immemore che i «principi si fanno

[35] Cfr. G. Lubrano, *Per le rivolture popolari di Napoli nell'anno 1647*, in *Scintille poetiche*, a c. di M. Pieri, Ravenna 1982, pp. 130-132 (in part. i vv. 21-25). Sulla figura e sull'opera del gesuita napoletano cfr. C. Sensi, *L'arcimondo delle parole*, Padova 1983.

[36] «L'ultima scena resta a vedersi ed è quella che si recita in Messina, che tiene attratta l'attenzione di tutta Europa [...] Sin hora i personaggi non corrispondono. I Francesi atteggiano diversamente dal cominciato. La nobiltà messinese ha rimessa la lena, pentita di comparire in sì funesto teatro, e'l popolo fin dal principio fa la sua parte sempre svogliato. I riguardanti l'odono con dispiacere, vedendo offesa la maestà più riverita di un monarca bambino. Il progresso si fa scorgere luttuoso per le conseguenze funebri di sanguinose battaglie ch'esalano in nuvoli di tempesta a fulminare gli autori. Le adiacenti provincie l'applaudono con voti di maledizioni o bestemmie per le pressure che ne risentono e i prencipi istessi, che risguardan da lungi il mal essempio de' loro popoli, ne restano offesi, prognostici che fanno aspettare la conclusione dell'opera non dissimile dagli esiti già passati [...] Quello che i Messinesi non furono sotto Spagna non saranno sotto Francia né sotto altro prencipe fatto a loro modo, e se è vero che i prencipi si danno da Dio, non si fanno da' popoli, havrà Messina il prencipe antico e legitimo, né sarà più qual era, perché l'avaritia e la ragion di stato non permette agli usurpatori violenti il veder altro che solitudini, prima pena dell'infellonita superbia e foriera di quella che darà la giustizia spagnola. Ma io parlo invano, perché vedo che ha sempre tempo di emenda chi delinque sotto i re padri de' popoli: se la città diede il perdono, può restituirsi innocente, anzi rendersi meritevole, godendo la maestà degli scettri spagnuoli di haver la clemenza superiore ad ogni altezza di eccesso» (N. A. Abrusci, *Croma*, cit., pp. 41-44).

da Dio e non da' popoli» e soprattutto immemore dei tragici fallimenti cui ogni tentativo di sconvolgere un ordine ritenuto immutabile era andato incontro. In questo senso la vicenda di Messina costituisce, in crescendo, l'ideale *pendant* dei fatti di Masaniello che, a loro volta, gettano una luce sinistra sulla rivolta ancora in corso della città siciliana. Ma proprio la violenta critica di quella frangia della aristocrazia ancora pronta a far proprie, nei suoi velleitari conati indipendentistici, le istanze dei Francesi contro la «legittima» monarchia di Spagna, sembra inserire l'opera dell'Abrusci in quel *côté* del dibattito napoletano che sanciva, a livello teorico, nella trasposizione letteraria, la irreversibile trasformazione dei quadri della feudalità, classe pur sempre egemone, ma totalmente inserita, nella sua progressiva «borghesizzazione» nella politica madrilena e vicereale, in un rapporto di ineludibile simbiosi con la Corona. A questa tragica narrazione di eventi, si lega, in logica progressione, la veemente conclusione dell'opera, l'esortazione ai principi italiani affinché proprio nel governo spagnolo riconoscano la più valida tutela della prosperità e della pace dell'Italia:

> Ma pria di chiudere il tuono, a voi mi rivolgo, serenissimi prencipi italiani, interessati custodi del giardino d'Europa. So che le vostre pupille non dormono in queste emergenze e non riposano i vostri consegli; so che né quelle han bisogno di occhiali né questi di espedienti. Nella vostra mente sta bilanciato quanto conviene per sicurezza d'Italia. Io però chiedo licenza alle vostre altezze di proferir non già i miei sentimenti, ma quei de' saggi e così favellare. Se la Spagna perde i Regni d'Italia, al mio re non mancano stati, il sole ad ogni passo visita suoi dominî [...] La vostra sperimentata prudenza vi esorta [...] La vicinanza spagnuola non tirò mai queste flebili conseguenze, né portò mai gelosia, e se qualche volta la diede, il sospetto fu lampo che sparì tosto, confermando a questa nazione il titolo di tenace nel custodire, non già famelica nell'usurpare [...] Disinganno chiarito dal tempo, il quale da più d'un secolo ha custodito la pace d'Italia e se le calate de' Galli non havessero strepitato più volte, sarebbe stato il presente il nuovo secolo di Saturno [37].

L'appello non pare quindi dettato da semplice prudenza politica o dalla cauta accettazione di una superiore «ragion di stato», ma pare sottilmente collegarsi, in una sorta di ribaltamento del piano

[37] Ivi, p. 45.

del mito sulla «realtà effettuale italiana», alla conclusione della prima parte dell'opera, all'esaltazione cioè dell'ottimo governo svizzero e veneziano. È in fondo il sogno (l'utopia?) di una superiore pacificazione che sembra fondersi con quella sorta di «realismo» politico che sembrerebbe ispirare queste disincantate considerazioni finali. Il legame, dissimultato ma pur sempre sotteso, con l'immagine del perfetto governo veneziano e della «virtuosa moderazione» della Svizzera, carica di inquietanti ambiguità una trattazione imperniata sul concetto di prudenza e sull'esortazione tutta controriformistica ad accettare l'ordine delle cose, immutabile perché di ascendenza divina. L'utopia diverrebbe così, non tanto nel richiamo ad una generale pacificazione delle genti d'Italia sotto l'egemonia spagnola, suprema garante di ordine e stabilità, quanto nel vagheggiamento di assetti armonici e perfetti, tanto diversi da quelli del Mezzogiorno, una sorta di «doppio» di quel «realismo» politico che ispira l'appello ai principi e l'intera trattazione. Il richiamo alla prudenza e al «realismo» potrebbe però essere dettato da una sorta di «desengaño», dalla impossibilità di soluzioni pur sempre vagheggiate nell'assetto dello stato, segno di una più generale convergenza, nel cangiante universo della scrittura, di antinomie spesso soltanto apparenti.

E forse, seppure in un totale ribaltamento ideale, sembra operare la suggestione dell'accorata conclusione del *Principe* di Machiavelli, di quella veemente esortazione ai principi italiani alla riscossa [38]. Un segno ulteriore di quel complesso problema costituito dalla «fortuna» del Segretario fiorentino nella riflessione politica del XVII secolo. D'altro canto, ancora in una profonda modificazione di fini e di intenti, sembra riscontrabile una affinità con la prospettiva filospagnola propugnata da Tommaso Campanella [39]. Il pensatore cala-

[38] Cfr. N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XXVI. Sulla dissimulata presenza del Fiorentino nella cultura italiana ed europea del XVII secolo cfr. G. TOFFANIN, *Machiavelli e il «tacitismo». La politica storica al tempo della controriforma*, Napoli 1972² e soprattutto S. BERTELLI, *Storiografi, eruditi, antiquari, politici*, in *Letteratura italiana*, V, *Il Seicento*, Milano 1967, pp. 386-394; ID., *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze 1973. Sul concetto di «ragion di stato» cfr. R. DE MATTEI, *Il problema della «ragion di stato» nell'età della Controriforma*, Milano-Napoli 1979.

[39] Sulla complessa riflessione politica di Tommaso Campanella cfr. N. BADALONI, *Giordano Bruno e Tommaso Campanella*, in AA.VV., *Letteratura Italiana*, V, *Il Seicento*, cit., pp. 136-142.

brese, infatti, auspicava, in opere come la *Monarchia di Spagna* (1600-1601) o i *Discorsi ai principi d'Italia* (1607), seppure in una mai sopita prospettiva messianica, l'unione di tutte le genti sotto la monarchia di Spagna, in vista di una suprema, ulteriore unificazione sotto la guida del pontefice romano [40]. Un disegno in cui unità politica ed unità religiosa venivano a coincidere in modo perfetto, nell'ambito del quale l'Italia doveva costituire il punto d'avvio. Certo le prospettive appaiono senz'altro divergenti (da un lato l'utopia campanelliana dell'unione di tutte le genti sotto un solo pastore, dall'altra la «realistica» esortazione ad accettare il dominio di una potenza che aveva preservato l'Italia da invasioni ulteriori, l'aveva difesa dal pericolo turco ed aveva costituito, anche per gli stati indipendenti e per la stessa Chiesa, un tenace baluardo) [41], ma quello che accomuna le due riflessioni è la constatazione della positività di un dominio che nella sua dimensione sovranazionale aveva permesso la pacifica convivenza ed il pacifico sviluppo di popoli diversi. In questo senso, la prospettata «età di Saturno» dell'Abrusci presenta qualche punto di contatto con l'unione delle genti sognata da Tommaso Campanella. Le pur

[40] Cfr. T. Campanella, *Discorsi ai principi d'Italia ed altri scritti filoispanici*, a c. di L. Firpo, Torino 1945 (si legga in particolare l'ampia *Introduzione* del Firpo, pp. 7-60). Negli ultimi anni della sua vita però il Campanella sostituì la Francia alla Spagna quale potenza egemone in vista della suprema unificazione delle genti.

[41] «Lascio di raccordare che la Spagna non ha mai trovato armi offensive: in Fiandra e Catalogna, in Portogallo e in Italia ha sempre difeso il suo e se alcuna ombra fu qualche volta da voi concepita, sparì tosto a sincerare l'animo de' regnanti, concorrendo a dar saggio della lor continenza il sangue spagnuolo ed i tesori dell'Indie sparsi in servigio della vostre Altezze ed in difender l'Italia da' stranieri [...]. E come no, se delle due republiche l'una è guardata dal Milanese, rispettata l'altra nel suo golfo dal Regno di Napoli, il quale difende la Chiesa e fronteggia il Levante. Gode Firenze i baloardi dell'Elba e Parma col Monferrato l'antemurale di Milano, che serve pur di rinforzo alla Savoia. La Sicilia è guardiana di Malta e magazeno di tutti e col braccio della Sardegna fa riparo al Mezogiorno [...] Tutti gli altri prencipi italiani ne traggono sicurezza ed ottima corrispondenza. La Chiesa poi non ha base di maggior fondo che quella di Spagna, la quale, se lontana l'ha riverita e difesa, coi dominî vicini più l'assicura [...] Ha veduto finalmente la Chiesa dall'ingresso de' Spagnuoli in Italia il perpetuo sbandimento de' scismi, disfatti i conciliaboli e perdute le memorie scandalose degli antipodi [...] A voi dunque conviene, generosissimi prencipi, dar la pace all'Italia, il riposo alla Chiesa, la sicurezza a' vostri dominî, stringendovi in legha col buon vicino» (N. A. Abrusci, *Croma* cit., pp. 47-49).

differenti prospettive del frate calabrese e dell'Abrusci sono però esse stesse spia del variegato spessore che il dibattito sul dominio madrileno assume nella riflessione del Seicento italiano, ove le opere (e le relative invettive) di Alessandro Tassoni e di Traiano Boccalini (e l'appello che conclude il *Croma-diatonico* non sembra forse costituire una sottile palinodia della *I Filippica* del modenese, che si apre proprio con un'esortazione ai sovrani italiani affinché si ribellino e respingano il dominio spagnolo?) [42] sono, non tanto indicative di un generale filone di pensiero, quanto di ben precise contingenze di ordine storico-politico, non certo astraibili dalla concreta realtà degli stati regionali italiani, nell'ambito dei quali il Viceregno napoletano si configura, sia pure tra sfaccettature molteplici, con una propria specificità.

2. Ad un momento storico profondamente differenze è legata l'opera di Francesco Pietrobelli, *L'Ercole della Francia, Luigi XIV il Grande* (Napoli, Abri, 1704) [43].

L'autore (1667-1720), barese, membro delle locali accademie dei Pigri e dei Coraggiosi e di quella rossanese degli Spensierati, appartiene ad una famiglia di mercanti bergamaschi trasferitisi nel capoluogo pugliese all'inizio del XVII secolo. Dopo aver inizialmente intrapreso la carriera ecclesiastica, si dedica all'attività forense e ricopre importanti cariche amministrative, come quella di governatore della città di Conversano per gli anni 1695 e 1700 [44].

[42] Cfr. A. TASSONI, *Le Filippiche* s.n.t.; T. BOCCALINI, *La pietra del paragone politico*, Cormopoli [ma Venezia], Ambros Teller, 1615. («Fin a che tempo sopporteremo noi, o prencipi, o cavalieri italiani, di esser non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e dal fasto de' popoli stranieri che, imbarbariti da' costumi africani et moreschi, hanno la cortesia per viltà?», A. TASSONI, *Filippica* I, p. non num.). Sul ruolo che il *milieu* geografico-politico assume nella riflessione sullo stato, con particolare riferimento alla peculiarità della situazione napoletana cfr. S. BERTELLI, *Storiografi*, cit., p. 390.

[43] Devo la segnalazione dell'opera al dottor Francesco Quarto, che ringrazio.

[44] Per una ricostruzione della biografia di Francesco Pietrobelli cfr. V. CORONELLI, *Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna, in cui si spiega con ordine alfabetico ogni voce anche straniera che può aver significato nel nostro idioma italiano, appartenente a qualunque materia...*, t. V, Venezia, s.e., 1724, *Aggiunta* p. non num.; e soprattutto la nota manoscritta di Giuseppe D'Addosio presente nella copia dell'*Ercole di Francia* conservata presso la Biblioteca Nazionale di Bari. Il Pietrobelli risulta autore inoltre di una «tragedia spirituale», La *Marchesa di Usley* (Napoli, Abri, 1703) rifacimento in versi dell'omonima opera di un altro scrittore pugliese, Antonio Lupis di

Gli ultimi anni del Seicento erano stati caratterizzati a Napoli dal vivace dibattito relativo alla successione sul trono di Spagna [45]: se in un primo tempo il «ceto civile» (si pensi al *Discorso politico intorno alla futura successione della monarchia di Spagna* di Francesco D'Andrea) si era mostrato fieramente avverso alla soluzione francese, successivamente, in virtù anche della sempre maggiore penetrazione in ambito partenopeo di costumi e mentalità d'oltralpe, davvero massiccia a partire dagli anni Ottanta, la soluzione borbonica aveva trovato sempre maggiori consensi. Anche seguaci di Francesco D'Andrea come Serafino Biscardi [46] o Giuseppe Danio [47] si erano apertamente pronunciati in favore della Francia, e, nonostante la resistenza di una piccola parte della grande aristocrazia del Viceregno

Molfetta (*La Malchesa d'Hunslei, overo l'amazone scozzese*, Venezia, per Domenico Lovisa a Rialto, 1697). Sul Lupis e sul rifacimento operato dal Pietrobelli cfr. F. Lombardi, *Notizie storiche della città di Molfetta*, Napoli, Abri, 1703, pp. 221-223. Il nome di Francesco Pietrobelli è registrato nell'elenco degli Accademici Spensierati che precede la *Nuova Staffetta da Parnaso* di Gaetano Tremigliozzi (Francfort, s.e. 1700). Assente è invece nell'elenco degli Accademici Pigri riportato negli *Ozi estivi* del Fanelli e da quello compreso negli *Elogi Accademici della Società degli Spensierati di Rossano* del Gimma (Napoli, per Carlo Troise, 1703). Al Pietrobelli «governatore della città di Conversano», Francesco Lombardi dedica la vita dell'arcivescovo Antonio d'Ajello (cfr. *Compendio cronologico delle vite degli arcivescovi baresi*, Napoli, nella Stamperia di Porpora e Troise, 1697, II, p. 40).

[45] Cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola*, cit., pp. 537-541; S. Mastellone, *Francesco D'Andrea*, cit., in particolare pp. 183-199.

[46] Cfr. S. Biscardi, *Epistola pro Augusto Hispaniarum monarcha Philippo V, qua et ius ei assertum successionis universae monarchiae et omnia confutantur quae pro investitura Regni Neapolitani et quo pro caeteris regnis a Germanis scripta sunt*, Napoli 1703; *Oratio habita in regis aedibus in die natali Philippi V*, Napoli 1705 (quest'ultima fu recitata nell'Accademia di Medinacoeli). Per un denso ed essenziale profilo del Biscardi cfr. la voce relativa, a c. di G. Ricuperati, in DBI, X, Roma 1968, pp. 656-657. Sui caratteri politico-culturali dell'accademica di Medinacoeli cfr. S. Suppa, *L'Accademia di Medinacoeli fra tradizione investigante e nuova scienza civile*, Napoli 1971; G. Ricuperati, *A proposito dell'Accademia di Medinacoeli*, in «Rivista storica italiana», LXXXIV, 1972, pp. 57-79.

[47] Cfr. A. Danio, *Dissertatio de iure succedendi serenissimo regi catholico Carolo II in hispanam monarchiam*, Napoli 1702; *Discorso delle ragioni della sacra cattolica reale maestà di Filippo V alla successione della monarchia di Spagna, aggiuntovi un ragionamento intorno all'investitura del Regno di Napoli*, Napoli 1704. Sul Danio cfr. la voce relativa, curata da C. Cassani, in DBI, XXXII, Roma 1986, pp. 611-613.

(si pensi alla congiura di Macchia del 1701 e alla soluzione austriaca vagheggiata dai rivoltosi)[48] quando nel 1702 giunge a Napoli Filippo V trova la città (e con essa gli esponenti del mondo della cultura)[49] favorevole a lui e alla sua dinastia. L'*Ercole della Francia* riflette appunto tali umori. Il Re Sole incarnava infatti agli occhi dei napoletani un esempio di efficienza e di dinamismo nella organizzazione dello Stato, cui soprattutto il «ceto civile» guardava con favore. La stessa dedica al cardinal de Janson, ambasciatore di Luigi XIV presso la Curia romana, che fondamentale azione di mediatore aveva svolto al momento della successione di Filippo V[50], smussando l'iniziale ostilità papale nei confronti del candidato francese e adoperandosi per il ristabilimento di buoni rapporti tra Napoli e Roma, mette in luce le valenze sottilmente e apertamente politiche dell'opera. Proprio intorno al Re Sole era maturata in Francia una eccezionale fioritura di opere artistiche e letterarie, rispondente ad un articolatissimo progetto di «organizzazione del consenso» attraverso le forme più raffinate e sottili, atte a colpire e plasmare i meccanismi dell'immaginario collettivo[51]. Se pure non si assiste ai fasti di Versailles si può ipotizzare pertanto la diffusione europea del progetto, di particolare significato in zone ove l'egemonia politica e culturale francese sembrava incontrare non poche resistenze. L'azione di propaganda si risolve pertanto in una articolata diversificazione di interventi, che vanno dalla produzione specificamente politico-giuridica, alle orazioni tenute in maniera solenne in un sodalizio oltremodo ufficiale quale fu l'Accademia di Medinacoeli, a forme più schiettamente letterarie. La diffusione di modelli francesi si legava d'altro canto alla sempre più evidente reazione antibarocca che connotava la cultura letteraria

[48] Sulla vicenda cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola*, cit., pp. 383-609. Un giudizio totalmente positivo della Congiura è invece formulato dal Colapietra (cfr. *Vita publica*, cit., pp. 119-155).

[49] Cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola*, cit., pp. 640-650.

[50] Il cardinal Toussaint de Forbin-Janson (1625-1713), vescovo di Digne (1658), Marsiglia (1662), Beauvais (1679), ambasciatore straordinario alla dieta di Polonia ove favorì l'elezione di Giovanni Sobieski, fu ambasciatore di Luigi XIV presso Innocenzo XII e Clemente XI e grande elemosiniere. Sulla azione pacificatrice da lui svolta al momento della successione di Filippo V anche all'interno della società napoletana e in particolare presso i grandi feudatari ostili al francese cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola*, cit., pp. 569-577.

[51] Su questa complessa operazione ideologico-culturale cfr. P. Burke, *La fabbrica del re Sole*, Milano 1993.

partenopea di fine secolo [52]. Più complessa risulta, anche in questo caso, la situazione nella «periferia». Pietrobelli, esponente di quel «ceto civile» cittadino troppo spesso ignorato dal dibattito storiografico tendente ad enfatizzare la dimensione feudale delle aree «provinciali» [53], sembra incarnare, nel suo passaggio dalla iniziale formazione ecclesiastica all'esercizio delle professioni civili, un timido tentativo di affrancamento dell'intellettuale da quello *status* che, fino a tutto il Seicento, appare ancora dominante in ambito pugliese. La sua carica di «governatore», ufficiale di diretta nomina baronale, mostra d'altro canto lo stretto legame tra Pietrobelli e la feudalità. La contea di Conversano era in quegli anni sotto la reggenza di Dorotea Acquaviva, che, dopo gli eccessi condotti dal marito, il conte Giulio II, aveva avviato il feudo verso un periodo di buon governo [54]. Al di là di sterili schematizzazioni, la società pugliese tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento si presentava dunque complessa e articolata, ma ancora più complesse e articolate risultano le forme dell'esercizio letterario. Proprio Francesco Pietrobelli, infatti, secondo quanto afferma il Lombardi, aveva trasformato «con l'incanto delle sue canore eleganze l'Accademia de' Coraggiosi in un armonioso Parnaso» [55]. Si potrebbe ipotizzare pertanto una trasformazione del sodalizio barese dagli iniziali interessi «scientifici» o larvatamente sperimentali, verso indirizzi più squisitamente letterari, maturatisi proprio attorno alla figura di Pietrobelli. Autenticamente

[52] Cfr. A. Quondam, *Dal Barocco all'Arcadia*, in Aa.Vv., *Storia di Napoli*, VI, II, Napoli 1970, pp. 811-1094.

[53] Su questo aspetto della struttura sociale pugliese cfr. A. Spagnoletti, *L'incostanza*, cit.; Id., *Forme di autocoscienza e vita nobiliare: il caso della Puglia barese*, in «Società e storia», 19, 1983, pp. 49-76; Id., *Il governo del feudo. Aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, ivi, 55, 1992, pp. 61-79; Id., *Il patriziato barese nei secoli XVI e XVII. La costruzione di una difficile egemonia*, in Aa.Vv., *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, a c. di M. A. Visceglia, Roma-Bari 1992, pp. 108-121.

[54] Cfr. M. Sirago, *Il feudo acquaviviano in Puglia (1665-1710)*, in «Archivio storico pugliese», XXXIX, 1986, pp. 247-254. Cfr. inoltre A. Fanizzi, *Armi e baroni. Controversie e duelli degli Acquaviva d'Aragona dal 1636 al 1723*, Bari 1985, pp. 120-133. Sull'«apparato» per le nozze di Giulio e Dorotea Acquaviva cfr. M. A. Mastronardi, *Una «festa» alla corte degli Acquaviva*, in «Storia e cultura in Terra di Bari», II, 1986, pp. 13-21; Ead., *Tra concettismo* cit.

[55] Cfr. F. Lombardi, *Compendio*, cit., p. 40.

barocco appare infatti l'impianto strutturale dell'*Ercole della Francia*, movente forse dalla lontana suggestione proveniente dal *Tempio* di Giambattista Marino [56], che sembrerebbe in tal senso agire come una sorta di ideale architesto, e totalmente inscriventesi in quel rilevantissimo filone della produzione marinistica a torto relegata nella sterile prospettiva dell'encomio cortigiano, ma segno invece, del tentativo da parte del letterato di inserirsi, nonostante la sua strutturale subalternità, in un più generale progetto politico quale non passivo organizzatore-manipolatore del consenso.

La breve raccolta è totalmente imperniata sulla identificazione/trasposizione Ercole-Luigi XIV, per cui ad alcune delle dodici fatiche della divinità corrispondono le imprese politiche e militari del sovrano francese [57]. Stilisticamente tale immaginosa tessitura si risolve in un largo impiego di metafora, iperbole [58], vera figura dominante, allitterazione e bisticcio [59], a conferma della tenace vitalità di un preciso codice espressivo. Anche in questo caso oltremodo riduttiva appare qualsiasi troppo facile equazione (militanza filofrancese = reazione antibarocca, oppure razionalismo arcadico nella capitale = persistenze barocche in provincia). Il problema risulta infatti ben più complesso (a Bari, infatti, com'è noto, fin dal 1702 era stata inaugurata una Colonia d'Arcadia) [60]. Anche un autore come l'arcade Giacinto Gimma, che nell'*Idea dell'istoria dell'Italia letterata*, nata proprio in risposta alle censure delle nuove correnti della cultura francese contro il «cattivo gusto» barocco di cui l'Italia sarebbe stata la maggiore

[56] Cfr. G. B. MARINO, *Il Tempio*, Venezia, Ciotti, 1615.

[57] «Già fulmine e terror d'ogni vivente, / nacque fatale al mondo Idra lernea / con sette bocche a divorar possente / Argo non sol, ma la regione achea. / Per liberar la terra egra e dolente, / che desolata i campi suoi piangea, / accoppiando all'acciaio il foco ardente, / Ercole esterminò fiera sì rea. / L'Idra dell'eresia con passo altiero, / nel vastissimo regno ov'è Parigi, / già desolava i sacri campi a Piero, / ma esercitando i soliti prodigi, / impiagando estirpò mostro sì fiero, fatt'Ercole novello il gran Luigi (*L'Ercole*, cit., son. V).

[58] «... E disse: — Ah non stupite, o cori infidi, / s'al Giove della Francia un Ercol nacque: / proprio è de' Giovi il generar gli Alcidi» (*Son.* II, vv. 11-14).

[59] «... empia estirpar l'estirpator volea» (ivi, *son.* III, v. 4). «... E se fu causa appo il commesso fallo, / di pianto un gallo a Piero, / al re innocente / alta cagion fu di letizia il Gallo» (*son.* X, vv. 11-14).

[60] Cfr. G. GIMMA, *Idea della storia dell'Italia letterata*, Napoli, per Felice Mosca, 1723, II, p. 469.

responsabile, esalta la tradizione italiana nella sua interezza, negli *Elogi Accademici della Società degli Spensierati di Rossano*, opera quasi coeva all'*Ercole della Francia*, delinea una sottile rappresentazione della città di Napoli che, pacificata e concorde, accoglie Filippo V, definito il novello Carlo V, a conferma forse di una continuità, di per sé emblematica, nei rapporti con la Corona, ritenuta, al di là della dinastia al potere, quale suprema garante nei rapporti tra le classi sociali, e, al contempo, considerata quale insostituibile polo di attrazione da parte di quegli «intellettuali» tesi, come l'abate barese a disegnare un nuovo ruolo delle lettere (e dell'accademia) in seno società [61].

Nonostante la sua apertura verso la Francia, Pietrobelli appare tenacemente legato ad una concezione di apparato dell'esercizio letterario e, al tempo stesso, a soluzioni oltremodo tradizionali. Se pure traspaiono spunti relativi ad un dibattito ideologico di più vasta portata, essi risultano quasi occultati dal solenne e immaginoso impianto stilistico. Un'opera dunque, l'*Ercole della Francia*, che solo apparentemente sembra inscriversi, quale espressione attardata e di maniera, nell'alveo della più schietta letteratura encomiastica, di mera celebrazione della dinastia dominante. Se si tien conto infatti della complessità e delle problematiche relative ai meccanismi della comunicazione letteraria in aree come quelle della periferia

61 «Fu sua gran consolazione veder l'augustissimo regnante Filippo V in Napoli sui principi del governo, ed allorché si ritrovava alla divozione di Santa Maria a Pugliano, ricevuto l'avviso che il monarca stesso dopo felicissimo viaggio nel giorno di Pasca, li 16 aprile, prima che il sole tramontasse era giunto al Porto di Baia su la squadra di otto vascelli comandata dal suo tenente generale del mare e vice ammiraglio di Francia conte d'Estrées e servito da molti grandi di Spagna, lo partecipò tosto al popolo, e nel seguente giorno col cardinal Cantelmi arcivescovo, colla nobiltà e coi regi ministri de' tribunali lo ricevé nella città con quel giubilo col quale tutti giulivi l'accolsero, scorgendosi felicitati della real presenza centosessantasei anni addietro goduta, quando venne l'alto re Carlo V» (G. Gimma, *Don Giovanni Emmanuele Fernandez Pacecco, marchese di Vigliena, duca d'Asclona, conte di S. Stefano, Vicerè*, in *Elogi accademici* cit., II, pp. 392-393). Una breve esaltazione di Luigi XIV è presente ivi, a p. 361 («... sarà degno di fama Luigi XIV regnante della Francia, grande invero non meno nelle armi che nelle lettere, veggendosi in gran parte per la sua liberalità e magnificenza illustrate e coltivate le scienze e per la sua dottrina militare abbattuti in ogni tempo i nemici»)». Sui caratteri degli *Elogi di Gimma* cfr. M. A. Mastronardi, *Lirica in Accademia* cit., pp. 191-242.

del Viceregno, del variegato gioco di modelli e delle modalità della loro ricezione in situazioni geograficamente (ma anche storicamente e socialmente) eccentriche rispetto alla capitale, e infine dell'alto grado di codificazione e di definizione di forme e modelli in veri e propri «sistemi della ripetizione», in accademie che sembravano voler assolvere quasi una funzione di conservazione/reiterazione dell'esistente, al di là di ogni sperimentalismo, anche la raccolta di Pietrobelli esula dai ristretti confini del «genere» dell'encomio accademico.

In un siffatto gioco di specchi, ove l'ideologia ed i fermenti napoletani si occultano/traspaiono, in un meccanismo ove la «dissimulazione» »[62] barocca diviene cifra dominante, è la parola letteraria stessa, nella carica della sua semanticità, a divenire nota di un dibattito di ben più vasta portata.

[62] Su questa fondante peculiarità del dibattito politico nel XVII secolo cfr. R. VILLARI, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari, pp. 1-48.

Tommaso Nardella

La chiesa dell'Addolorata in San Marco in Lamis e la sua arciconfraternita 1717 - 1937

Alle falde di Monte di Mezzo, festanti di orti e vigneti, *extra moenia*, alla estrema periferia di un antico borgo montano con 328 fuochi, pari a 1640 abitanti [1], un sacerdote sammarchese, Costantino Iannacone, *ob sui peculiarem affectum* [2] fece costruire, nel 1717,

[1] M. R. Barbagallo De Divitiis, *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, Roma 1977, p. 93.

[2] Sull'attuale facciata della chiesa si aprono due ingressi su uno dei quali è stata posta la seguente epigrafe: «Haec alma Domus ad recolendos Septem Dolores Virginis Marie fuit canonice erecta atque dotata a sacerdote D. Costantino Iannacone Sancti Marci in Lamis ob sui peculiarem affectum. Concurrite igitur fideles et memorate dum Paradisi Cynosura est peccatorum medicina. Hac anno 1717». (Questa alma Casa perché si venerino i Sette Dolori della Vergine Maria venne canonicamente eretta e dotata dal sacerdote Costantino Iannacone di San Marco in Lamis per sua particolare devozione. Accorrete pertanto o fedeli e ricordate che mentre del Paradiso Cinesura, è medicina dei peccatori. In questo anno 1717).

L'epigrafe fu dettata probabilmente dal giovane sacerdote Eustachio Vincitorio, dottore *in utroque*, legato da vincoli di amicizie alla famiglia Iannacone.

Per queste ed altre notizie riguardanti la chiesa e l'arciconfraternita mi sono servito, tra le altre fonti archivistiche, anche dei «Libri delle conclusioni che si fanno dalli signori fratelli della venerabile congregazione di S. Maria Addolorata di questa insigne abbazia di San Marco in Lamis dal 1749 al 1954»; dei «Registri dei legati dal 1897 al 1958»; dei «libri di messe dal 1846 al 1952»; dei «Bollettari esazione annate confratelli dal 1901 al 1952»; di brogliacci e «fogli volanti» mutili e in precario stato di conservazione: malinconiche reliquie di un naufragio che ha inesorabilmente coinvolto quasi tutti i locali archivi parrocchiali. Da ciò si può agevolmente comprendere quanto sia ardua e difficoltosa la ricerca storica che, nel suo insieme, resta pur sempre senza limiti di tempo.

una «cappella» dedicata alla Vergine dei Sette Dolori, destinata, nel volgere degli anni, ad essere architettonicamente trasformata e ampliata sia per il diffondersi tra la popolazione del culto mariano ad opera dei padri Serviti, particolarmente attivi all'epoca in Capitanata, che per esigenze di sviluppo demografico e urbanistico in quanto già nel 1732 il numero dei fuochi era più che raddoppiato essendo stati censiti 3890 cittadini [3].

Nei primi giorni del 1749 i sacerdoti Eustachio e Tommaso Vincitorio e i signori Adeodato e Michelantonio La Piccirella, Giovanni La Porta, Michele Siani, Michele Serrilli, Pasquale Calvitto, Alberto Tusiani, Ignazio Sanguedolce e Domenico Antonio Cocciardi chiesero ai fratelli Costantino, Donato, Paolo Antonio e Giuseppe Innacone lo *ius perpetuum* della cappella poiché «all'unanimità essi disposero di arrollarsi sotto il Manto Sacro della Santissima Vergine per indegni servi, onde vieppiù godere la di Lei protezione facendone una congregazione di fratelli e sorelle ascritti in un libro perché a perfezione riuscito fusse l'intento» [4].

La donazione trovò legale riscontro in un atto stipulato dal notaio Donato Augello il 23 agosto del medesimo anno, epoca nella quale si ebbe pure l'approvazione da Roma, per mezzo del padre generale dei Servi di Maria, fra Giovanni Piero Fancedi, dal quale don Eustachio Vincitorio ottenne «ampla facultà» di benedire «il scapolare ossia abbitino e corona agli fratelli e sorelle di detta congregazione».

Due giorni prima la Curia Romana aveva ufficialmente notificata l'approvazione della confraternita al canonico Giuseppe Torraca, vicario generale del cardinale Nicola Colonna, abate commendatario della badia di San Marco in Lamis.

Dalla lettura di ciò che resta dei verbali delle «conclusioni» assembleari si ricavano, talvolta con dovizia di particolari, dati informativi di indubbio interesse religioso, politico, sociale ed economico e tali insomma da offrire, sia pure in modo settoriale, si vorrebbe dire istologico, un frammento vivo di un'umanità ai margini

[3] M. R. Barbagallo, *op. cit.*, p. 93.

[4] *Memoria della origine e fondazione della Congrega dei Sette Dolori di San Marco in Lamis*. Brevissimi cenni compilati dal notaio Angelo Gabriele Cera, eletto priore il 16 dicembre 1855. Il manoscritto, composto da sei fogli utilizzati a metà, trovasi in pessimo stato di conservazione con parziale perdita, a causa dell'umidità, del testo.

della storia che affida le sue speranze al dolore della Divina Madre rivissuto «come dolore per antonomasia, dolore *tout court*, che, di conseguenza, diviene dolore cosmico e panico» [5].

L'odierno clamore turistico della «Processione delle fracchie» durante la Settimana Santa, cui il simulacro dell'Addolorata fa da corredo e per la confezione delle quali, con inesorabile puntualità consensiva dei sindaci, si abbattono nella «Difesa» decine di alberi ad alto fusto, non riuscirà mai a recidere dalle radici dell'anima popolare il senso tragico della vita che, dalla notte dei tempi, appena appena rischiarata da anonime folle di tedofori, annualmente si rinnova nella drammatica ricerca della Madre per il Figlio perduto.

La mattina del 26 agosto 1749 venne convocata *ad sonum campanae* la prima assemblea dei fratelli fondatori della confraternita [6] per l'elezione dei 15 «officiali» divisi in maggiori: Rettore, Prefetto (e poi Priore), Primo e Secondo Assistente e minori: Cassiere, Procuratore del Libro, cui si aggiungeranno il Maestro di Cerimonie, il Procuratore dei Morti, il Razionale, il Maestro dei Novizi, l'Archivario, il Deputato alle Feste, il Fiscale, il Tesoriere e il Sagrestano «acciocché le cose vanno tutte ordinate a somma gloria di Dio e di Sua Madre Addolorata».

Intonatosi il *Veni Creator Spiritus*, don Eustachio Vincitorio invitò i ventisette presenti ad esprimere *in scriptis* il proprio libero voto. Risultarono eletti, *nemine discrepante*, alla carica di rettore lo stesso Vincitorio, di prefetto Diodato La Piccirella, di primo assistente don Costantino Iannacone, di secondo assistente Giovanni La Porta, di cassiere Ignazio Sanguedolce e di procuratore del libro Tommaso Vincitorio. Il neorettore, avvalendosi delle prerogative che la carica comportava, nominò, seduta stante, maestro di cerimonie Michele Siani e sacrestano Giuseppe Vincitorio.

A questo punto qualche interrogativo si pone.

5 L. Bertoldi Lenoci, *Le confraternite pugliesi in età moderna*, in *Atti del Seminario Internazionale di Studi, 28-29-30 aprile 1988*, Fasano 1990, p. 126.

6 Nel novero dei fondatori bisogna includere, oltre i già citati nel testo, anche i nomi di Bartolomeo Pertosa, Nicola Leggieri, Bernardino La Porta, Domenico Antonio Mimmo, Angelo Centola, Tommaso Serritelli, Filippo Vincitorio, Domenico Rendina, Donato Augello, Saverio Mimmo, Saverio De Theo, Saverio Vincitorio, Domenico Di Carlo, Matteo Gabriele, Michelangelo Tancredi, Diodato Sassano e Pietro Antonio La Piccirella.

Gli eletti a quali fasce sociali appartenevano? Perché sentirono il bisogno di aggregarsi? Probabilmente per non affrontare da soli l'incognita dell'aldilà. Lungi, per carità, dal togliere il mestiere a sociologi e antropologi, mi limiterò, in questa sede, ad osservare che in circa due secoli e mezzo gli uomini (le donne non avevano diritto di voto e per essere chiamate «sorelle» dovevano pagare la quota associativa) scelti alla direzione confraternale proverranno, grosso modo, dalla piccola e media borghesia terriera, con la presenza nel suo seno di qualche rappresentante delle arti liberali, dalle corporazioni dei commercianti e degli artigiani e dal basso ceto dei contadini, possessori di minuscole «cesine» boschive motivati certamente da spinte devozionali, ma anche desiderosi di ottenere una tomba gentilizia che li rendesse pari agli altri, almeno nella morte. Un modo di concepire questo assai diffuso tra la gente che sopportava la fatica del vivere quotidiano in attesa di una funzionante «livella» sociale nell'oltretomba.

Ma occorre tornare alle operazioni di voto per dire che con l'ingresso nelle assemblee degli analfabeti o, come allora si diceva, dei «non scribenti», il problema elettorale si complicava in quanto, essendo ordinariamente la manifestazione del voto segreta, questa non poteva essere comunicata a voce, per cui ci sarà stato chi, con un lampo di genio, riuscì, in certo qual modo, a superare l'*impasse* affidandosi alla disponibilità dei legumi: i ceci furono considerati voti negativi e le fave di segno opposto.

Ebbe inizio così un vario e complesso capitolo di attività confraternali scandito di anno in anno dalla riconferma totale o parziale o dal rinnovo, non sempre sereno e pacifico, delle cariche con la partecipazione di un crescente numero di fratelli professi per discutere, nei locali della sacrestia, sugli argomenti previsti dagli ordini del giorno che verranno affissi di volta in volta, nel coro della chiesa.

Precipua cura «per lo buon regolamento e governo della congregazione» da parte degli amministratori fu quella di porre mano alla compilazione dello statuto da sottoporre, non più all'arcivescovo sipontino, ma all'approvazione reale sentito il parere del Cappellano Maggiore.

L'assenso di Carlo III si ebbe il 30 luglio 1753 mentre qualcosa di poco chiaro dovette verificarsi nei rapporti con mons. Celestino Galiani, nativo di San Giovanni Rotondo, se solo 27 anni dopo si avrà, «in sanatoria», la soluzione della «vicenda» con reale

dispaccio del 24 febbraio 1780 [7].

Sempre, in modo vago e sibillino, sulle inadempienze burocratiche e sulle intemperanze caratteriali dei passati amministratori si discusse animatamente nell'assemblea del 17 gennaio 1754 nel corso della quale il priore Diodato La Piccirella assicurò il suo interessamento per la soluzione del problema dibattuto non senza, però, rivolgere ai presenti il perentorio invito a «non contravvenire a quanto la Maestà del Re, nostro Signore, ha concesso in dette Regole», ad essere «vigilanti agli interessi e che quando si deve procedere a qualche elezione essi abbiano sempre dinanzi agli occhi il timore di Dio e quello che l'alta mente di Sua Maestà (Dio guardi) ha stabilito e ordinato col suo reale diploma».

Gli anni che seguono fin quasi a conclusione del secolo, non offrono, al di là del rinnovo delle cariche (numerosi purtroppo i verbali delle «conclusioni» distrutti da mani impietose) e delle normali attività caritative (educazione religiosa ai più bisognosi, assistenza ai fratelli ammalati, ai morti, per i quali si provvedeva ai funerali, alla sepoltura, alle messe di suffragio, distribuzione di elemosine per i poveri, dotazione di maritaggi per ragazze orfane, ecc.) e amministrative (annuali bilanci consuntivi e preventivi), nulla di particolare interesse se non la compilazione, nel 1772-73, di un primo cospicuo inventario di oggetti preziosi, arredi e paramenti sacri offerti da «divoti fedeli» e custoditi dal rettore *pro tempore* don Raffaele Cera e la richiesta per la istituzione nella cappella della Via Crucis.

Promotore di un tale *exercitium* fu il concittadino padre Giuseppe Maria Campanozzi, personalità di spicco nel mondo francescano, lettore, autore di ponderose opere teologiche il quale ne ottenne, il 27 settembre 1790, l'assenso del ministro provinciale

[7] Secondo l'articolo 4 del capitolo quinto del citato statuto gli ufficiali dovevano essere eletti nella terza domenica di settembre col tocco della campana, nell'ora del vespero e a «schedule serrate». Allo statuto del 1753 vennero apportate modifiche con il Regolamento del 26 dicembre 1824; anch'esso approvato con regio decreto e con un altro Regolamento del 14 marzo 1858, quest'ultimo però senza alcuna approvazione né civile né ecclesiastica. Le prescrizioni statutarie non saranno però mai rispettate per diverse ragioni. La tradizione e l'uso hanno posposto la votazione dalla terza domenica di settembre alla terza domenica di dicembre, così come hanno sostituito alla votazione in «schedule serrate» quella per acclamazione o a scrutinio segreto con palline bianche e nere.

padre Michelangelo Manicone, illuminato naturalista garganico di straordinario talento cui si deve, tra l'altro, la celebre *Fisica Appula*.

Ai fini di una più organica visione delle vicende che riguardarono o che comunque influenzarono la vita della confraternita, va detto che San Marco dai 5863 abitanti del 1767 era passata, in coincidenza con la fine del vassallaggio badiale, nel 1793, a 9000 anime [8] ed ottenne da Ferdinando IV il titolo di «città di regio patronato» che non risolveva certamente i gravi problemi esistenziali di tantissima povera gente rassegnata da sempre a porre «nelle mani di Dio e della Vergine Maria» le proprie pene e le proprie speranze. Significativa a riguardo l'annotazione del cronista Angelo Gabriele Cera: «Già di giorno in giorno veniva ad aumentarsi il numero dei fratelli e delle sorelle, facendo quelli uso del sacco nelle processioni che in seguito con diploma del 29 luglio 1808 si ottenne il permesso di poter vestire di abito, mozzette, tracolla, cincolo, calzette, sandali e cappello bianco al collo pendente». Affollatissime processioni dell'Addolorata si snodarono lungo la «via maestra» della «città» con teorie di confratelli indossanti il «sacco» penitenziale, chiaro è il riferimento al saio francescano, soprattutto nel periodo di calamità naturali quali i terremoti e le siccità o per lo scoppio di epidemie o per il verificarsi di carestie che costringeranno i reggimentari, nel cuore del terribile inverno del 1793, ad alienare le sei «Difese» comunali «acciò il popolo non perisse di fame» [9], ma che lascerà pure un diffuso malessere sociale, alimentato dalle continue usurpazioni di terreni demaniali con inevitabile riduzione di usi civici, che esploderà, quanto prima, in tutta la sua drammatica imponenza e violenza, nei calamitosi giorni della Repubblica Partenopea [10].

Mancano, per la distruzione delle fonti archivistiche, operata non dai soldati francesi del generale Duhesme durante la repres-

[8] P. Villani, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento. Appendice II. La popolazione nelle province di Principato Ultra, Calabria Citra, Capitanata e Terra d'Otranto nel 1767, nel 1794 e nel 1816, nei volumi XV-XVI (1963-1964) dell'Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea*, Roma 1968, p. 139.

[9] Verbale di assemblea tenuta nella chiesa Trionfo del Purgatorio il 24 febbraio 1793 redatto dal notaio Antonio Maria Villani in possesso dello scrivente.

[10] T. Nardella, *Il Gargano nel Settecento: momenti e problemi di vita sociale ed economica tra abusi feudali e privilegi ecclesiastici*, in «Studi Storici Meridionali», XI, 1991, p. 123.

sione dei moti sanfedistici del 1799, come si è pervicacemente buccinato, ma dal disinteresse, dall'ignoranza o da chissà quali altri motivi, da parte di chi aveva l'obbligo morale e civile di tutelarle, le notizie sulla vita della confraternita i cui priori, a partire dal 1816, riceveranno, mediante specifiche circolari, gli ordini di convocazione assembleare dagli intendenti di Foggia. A rompere un così lungo silenzio provvederà l'infuocata assemblea del 21 settembre 1824 nella quale, pur avendo la maggior parte dei presenti oralmente espresso parere favorevole per la nomina a priore del signor Michele Iannacone, incontrò un'opposizione così violenta da parte di alcuni da far temere addirittura «lo scioglimento della congrega». Il verbale non offre più di tanto. L'assemblea si sciolse con un nulla di fatto e occorreranno mesi e mesi di trattative tra i rappresentanti dei «due partiti» per concordare sul nome del signor Nicola Giampriamo che verrà eletto nell'assise dell'anno successivo.

Ormai la cappella non era più in grado di accogliere e di sodisfare le esigenze che l'accresciuto culto mariano imponeva ragion per cui si fece strada, fin dagli albori del 1820, l'idea o di abbatterla e costruirne una più ampia oppure di innalzarne un'altra uguale al suo fianco. Per evidenti ragioni economiche fu scelta la seconda ipotesi che trovò pieno accoglimento nell'assemblea del 15 settembre 1833. Si potevano subito iniziare i lavori in quanto a disposizione del cassiere v'erano già le somme ricavate dalla vendita di «tomoli 54 di fave, dalle elimosine procurate dai divoti e da tutti i donativi in oro e argento offerti dai fedeli Cristiani a San Donato Martire e alla Vergine Addolorata». Alcuni fratelli benestanti si mostrarono disposti a concedere un prestito di 350 ducati in oro, senza interessi, purché venissero affrancati dal pagamento dell'annuale quota di associazione. Tale somma o parte di essa sarebbe stata restituita col ricavato delle vendite delle «sepolture gentilizie» che si sarebbero costruite nel sottocorpo dell'erigenda cappella [11].

[11] Non ci è dato conoscere, per la già lamentata perdita dei documenti contabili, quanti ducati siano stati utilizzati per la costruzione della chiesa. Di certo si sa che al «maestro falegname» Angelo De Theo furono liquidati 300 ducati e 60 grana; al «capo di arte» Angelantonio Maria Del Mastro per l'intonaco, la creazione di nicchie e di altari uguali a quelli della preesistente cappella furono versati 160 ducati e ad Angelo Maruzzi per lavori di stucco e pittura agli altari e alle nicchie ducati 44.

Si sarebbe poi pensato ad ottenere l'autorizzazione del seppellimento dei cadaveri dall'intendenza presso i cui uffici, nel dicembre del 1838, si recarono i «deputati Gabriele Piccirella e il dott. Leonardo Tancredi per trattare, secondo la loro prudenza e badando al massimo risparmio, con chi crederanno più attivo e capace di fare ottenere [...] almeno un rescritto provvisorio». Nel novembre dell'anno successivo si mirerà più in alto. Si stabilì infatti nell'assemblea del 26 di donare a un tal Raiola, un personaggio evidentemente bene ammanicato negli ambienti ministeriali napoletani, 350 ducati, una somma di tutto rispetto ove si consideri che per una dotazione di maritaggio in genere non se ne superavano i 20, se riusciva ad ottenere il definitivo «rescritto» con l'autorizzazione del seppellimento dei morti nei «gentilizi» di recente costruzione e «l'impegno che si prenderà per far ottenere l'erezione di confraternita ad arciconfraternita». L'impegno è sottoscritto dal prefetto Ferdinando Palatella e da tutti i confratelli presenti alla riunione. Puntualmente si ottennero dalla capitale le «superiori autorizzazioni» per entrambe le richieste.

Erra chi, accettando passivamente informazioni desunte da altre non documentate notizie, sostiene, come aveva già fatto il cronista Cera, cui probabilmente fa riferimento mons. Paolo Carta nella sua prima visita pastorale, scrive che l'arciconfraternita venne eretta il 30 settembre 1834. L'arciconfraternita dell'Addolorata nasce ufficialmente il 21 settembre 1840.

Essendo la morte un'industria che giammai chiuderà i battenti, non scandalizzerà se anche uomini «pii e divoti» useranno un po' di olio santo per ungere gli arrugginiti ingranaggi della burocrazia borbonica.

E con tipica mentalità borbonica si comportarono gli eredi di don Costantino Iannacone nei confronti della confraternita.

Ed è ciò che si deduce dalla non edificante lettura di un ampio verbale, scritto da mani diverse, di indubbio interesse cronachistico.

«Oggi che sono li 20 dicembre dell'anno 1831 in San Marco in Lamis. Noi prefetto e fratelli sottoscritti della venerabile congregazione dei Sette Dolori, dopo solennizzati in sagrestia ed a maggioranza di voti abbiamo risoluto quanto segue: Sulla occasione che gli eredi del costitutore della cappella della prelodata Addolorata Maria, Pasquale Iannacone, sua sorella Olivia e Raffaela Ianncone, nonché Rosa Sciesa, madre e tutrice dei suoi figli minori Iannacone, hanno deciso cedere i dritti dominicali del fondo della citata cappella allla venerabile congregazione dei mensio-

nati Sette Dolori, per sollennizzare il contratto di cessione abbiamo eletti a presenziare avanti il notaio i nostri confratelli e prefetto Candeloro Cera, Donato Mallone, Angelo Serrilli, Simeone Tancredi, Paolo Tancredi, Crescenzio Serrilli, Fortunato Fabbricatore, Matteo Luigi Guerrieri e Saverio Nardella, quali ricevono le ample facoltà di accettare la cessione in esame, avendo il tutto per legale, rato, informo. Tale cessione fu eseguita dalle mentovate persone con titolo autentico e fu frustanea e di niun valore giacché dai loro antenati la cappella fu donata con ample forme alla congregazione, come puossi rilevare da un istrumento del fu notaro Augello, quale conservasi dalla detta congrega. Quindi male si avvisarono il prefetto Candeloro Cera e fratelli regalare per tale cessione agli Iannacone e Sciesa docati cento, restituiti al signor Giuseppe Luigi Ciavarella nell'anno 1837 col peso dell'annua mora di docati sei. Tale danaro fu ritratto dalla vendita delle sepolture gentilizie costruite nella novella chiesa. Nonostante che la congregazione vantava dei diritti sia dalla primiera e bonaria donazione che dalla prezzolata, quando si eccitò nella stessa l'entusiasmo di ampliare detta cappella nel costruirvi colle sue pie oblazioni tre cappelloni al fianco della medesima, Pasquale Iannacone non contento del ricevuto, poiché altre volte profittato avea ora di danaro, ora di altre sovvenzioni, vantando sempre il dominio sopra la stessa cappella, strappò dal ridetto prefetto Cera altri docati ceduti per l'appoggio della novella chiesa oltre di tante cere, chiavi d'argento della Custodia, pianete, fiocchi d'argento furtivamente da lui presi e per malinteso timore tollerato».

Il 6 giugno lo Iannacone fu sorpreso con le mani nel sacco. Aveva, con chiave falsa, aperto un armadio asportandovi un calice d'argento per cui venne denunciato e arrestato. «A 19 luglio si trattò la causa in Lucera e fu condannato a diciannove anni di ferri».

Una sentenza assurda, iniqua, tutta borbonica, che non rende onore alla memoria dei giudici che l'hanno sottoscritta i cui nomi si tacciono per un semplice atto di umana pietà.

Ma il 1837 fu anche l'anno del colera. Un anno che mise a dura prova la già grama esistenza della locale popolazione che «con tutta pompa» portò «processionalmente per la città la Madre Celeste facendola stare esposta per lo spazio di due mesi per averci liberati dal contagio del colera che qui ha dominato per lo spazio di giorni cinquantacinque». Furono colpiti dal morbo 1197 cittadini con 359 morti [12].

12 A. VITULLI, *L'epidemia di colera del 1836-37 in Capitanata*, Foggia 1980, p. 47.

È diffusa opinione tra gli studiosi di problematiche confraternali che ad un certo momento della loro storia chi le amministrava ha accentrato l'interesse, per ragioni di sopravvivenza, quasi esclusivamente sull'organizzazione dei funerali e sulla vendita delle sepolture trasformandole in vere e proprie organizzazioni di pompe funebri. Potrà una simile opinione essere discutibile ma i fatti però vanno tutti nella medesima direzione lamentata fin dagli albori del Settecento dal nostro Galiani.

Né si sottraggono a una spinta del genere gli «ufficiali maggiori e minori» della neoarciconfraternita i quali, non potendo più seppellire i morti nella chiesa per l'editto di Saint-Cloud, decisero, nella riunione svoltasi il 19 gennaio 1845, di proseguire i lavori «per la costruzione della cappella che si sta edificando nel Camposanto» e di nominare due deputati per la vendita «sulla carta» delle sepoltura al prezzo di trenta ducati «per portare avanti la fabbrica [...] Si stabilisce infine ed all'unanimità cedere senza interesse alcuno una gentilizia alla famiglia del sig. Ignazio Centola il cui figlio don Berardino ha formato il disegno della detta cappella». Pur in tanta febbrile attività edilizia e devozionale [13], pur nella cordiale serenità dei rapporti tra i quarantasei confratelli con i rettori e i padri spirituali qualcosa di inquietante dovette succedere se il 9 giugno 1854 il canonico Luigi Giuliani inviò al priore e agli assistenti questa lettera:

«Signori, avendovi servito sei anni con tutto il cuore, siamo stati tutti con la santa pace ed unione fraterna fino all'anno scorso; da quel tempo in poi qualche fratello sedotto da certi sacerdoti pretensori e canonici miei nemici cominciarono a disturbarci. Ora non potendo più soffrire le calunnie ed i ricorsi di questi, ed avendo fatto ancora la renuncia della confessione e della rettoria al signor vicario capitolare di Manfredonia, renuncio ancora la vostra rettoria».

Voci di scandalosi contrasti nel clero locale dovettero arrivare all'orecchio di mons. Berardino Frascolla che «consigliò» il Giuliani

[13] Nel 1852 venne pubblicato in Napoli dalla tipografia di Pasquale Androsio l'*Officio dei Sette Dolori della Beata Vergine Maria per uso della Congrega di Maria Addolorata della città di San Marco in Lamis*. Del medesimo *Officio* se ne fece una ristampa di cinquemila copie nel 1891 a San Severo per i tipi di Vincenzo De Girolamo.

a ritirare le dimissioni e a riprendere la rettoria per liberarla da ulteriori maldicenze che non giovavano oltre che alle persone alla sacralità del luogo. Ciononostante i contrasti si inasprirono anche quando al Giuliani, nel luglio del 1856, successe don Pietro Cera e a questi, nel dicembre del 1858, don Luigi De Carolis. Non c'era ormai più tempo da perdere. Nel giugno del 1859 il vescovo decise di compiere a San Marco la santa visita pastorale. Si recò all'Addolorata ove l'accolsero i fratelli dell'arciconfraternita e, seduta stante, nominò rettore don Domenico Giuliani e vice rettore don Luigi De Carolis.

Nel vasto piano antistante la chiesa si erano intanto radunate migliaia di persone in attesa di salutare il primo vescovo della nuova diocesi e per esprimergli gratitudine per «l'amore filiale che monstrava alla Madre di tutti».

Uscì il Frascolla sul sagrato ove venne accolto da uno sventolio di «bianchi pannilini».

Impartita la solenne benedizione rivolse alla folla brevi parole di circostanza alle quali aggiunse, come era nel suo stile e nel suo temperamento, dure, violente espressioni contro chi si serviva dell'anonimato per spargere insinuazioni e maldicenze sul prossimo e minacciando di scomunicare quei giovani che, strappando dalla testa o dalle spalle delle ragazze il fazzoletto, ne compromettevano l'onore. Rimase celebre il suo monito: «maledetto, maledetto chi ruba il fazzoletto» [14].

All'alba del 19 agosto 1860, è noto, quattromila camicie rosse guidate da Nino Bixio, provenienti da Giardini, sbarcarono in Calabria, sulla spiaggetta di Melito di Porto Salvo, ove vennero accolti dal sammarchese Marco Centola che in quel circondario amministrava giustizia [15].

Il 7 settembre, in un tripudio di bandiere tricolori, Garibaldi entrava in Napoli mentre Francesco II e Maria Sofia, a bordo di una fregata francese, veleggiavano alla volta di Gaeta.

Il notaio Leonardo Giuliani, per la quarta volta sindaco di

[14] A. LEONETTI, *Biografia del primo vescovo di Foggia mons. Bernardino Maria Frascolla*, Roma 1870, p. 35.

[15] T. NARDELLA, *Marco Centola e lo sbarco garibaldino a Melito*, Napoli 1969.

San Marco, inviava, a nome di tutto il decurionato, un caloroso indirizzo di saluto e di fedeltà al Dittatore [16].

Da palazzo Tardio usciva, per la prima volta, un vessillo tricolore che fu portato in corteo da uno sparuto numero di liberali guardati con diffidenza e sospetto da una comunità che, scambiando la realtà con il desiderio, era ancora convinta che le truppe borboniche avrebbero prima o poi liberato il regno da una masnada di «scomunicati garibaldesi»: immediata, sinistramente imponente per le vie del paese, una contromanifestazione al grido di *Viva Francesco II e Pio IX* che impressionò lo stesso sindaco.

L'aria era carica di tensioni, di minacce e di inquietudini. In una temperie siffatta sorgeva a San Marco in Lamis l'alba dell'unità nazionale, desiderata ardentemente da pochi ed avversata dalla quasi totalità degli abitanti che allora ascendevano al numero di 17526 [17] e che non intendevano accettare il nuovo regime politico.

Un'alba tragica che si tingerà di rosso per il sangue generosamente versato da Angelo Calvitto, un umile sarto, padre di numerosa prole, «colpevole solo di aver manifestato la propria opinione favorevole al risorgimento d'Italia» [18] venne, a pochi passi dalla chiesa dell'Addolorata, pugnalato da due ceffi.

Dal sagrato della chiesa osservò il dramma il sagrestano, il cui nome invano si è cercato tra le carte dell'archivio parrocchiale, che subito si precipitò nel soccorrere il ferito e trasportarlo a spalle nei locali della sacrestia tra la generale indifferenza. Si preoccupò anche di avvertire la vicina famiglia del povero Calvitto di scappare di casa e trovare rifugio altrove. Di nottetempo chiamò il dottor Michele La Porta che tentò di suturare le ferite addominali del moribondo «sartore liberalicchio», come ebbe a chiamarlo, con sprezzante terminologia, uno storico di parte borbonica [19].

A quell'anonimo, civile e pio sagrestano il cui esempio di vita riscatta, come il sangue del Calvitto, dall'onta della vergogna un'in-

[16] Archivio Comunale di San Marco in Lamis, *Preunitario*, fasc. 30, fascicolo 4.

[17] F. Assante, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX. L'evoluzione demografica*, Genève 1974, p. 375.

[18] G. Tardio, *I giorni del brigantaggio a San Marco in Lamis*, Foggia 1962, p. 10.

[19] G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Napoli 1964, vol. II, p. 289.

tera collettività, sia consentito esprimere, non senza commozione, sentimenti di viva simpatia e gratitudine.

Ancora su quel sagrato nel mese di ottobre, alla vigilia del plebiscito, l'arciprete Francesco Paolo Spagnoli celebrerà, su di un improvvisato altare di legno, una solenne messa per implorare la la protezione dell'Addolorata su di una sterminata folla di persone che gremiva il vasto piano antistante e alla quale, terminate le sacre funzioni, parlò il canonico Pietro Giuliani che aveva al fianco il vecchio genitore Leonardo, notaio e sindaco, e il fratello Domenico, rettore dell'arciconfraternita rappresentata in quel momento dal priore Ferdinando Palatella, dal primo assistente Gabriele Cera e dal secondo assistente Leonardo Tancredi. Il Giuliani fece di tutto, pur se in modo piuttosto ambiguo, per convincere gli ascoltatori a recarsi il 21 ottobre alle urne e votare a favore dell'unità. Non ci furono né santi né madonne a spingere i sammarchesi ad adempiere ad un loro preciso dovere civile: tutti, assolutamente tutti, con varie e diverse motivazioni, disertarono le urne presso le quali torneranno, una settimana dopo, con le baionette dei Cacciatori dell'Ofanto alle costole per esprimere tutti, *nemnie discrepante*, la loro adesione all'Italia una e indivisa sotto la guida di casa Savoia.

Ma questa, si sa, è un'altra storia.

Poche e di modesto rilievo sono le informazioni sulla «pia unione» che si possono ricavare dalle superstiti carte del tempo fino agli anni settanta. I vuoti creati dalla scomparsa delle «scartoffie» costringe lo studioso a muoversi su di un sentiero buio lungo il quale, nella migliore delle ipotesi, potrà vederlo a tratti appena appena rischiarati dalla fioca luce proveniente da frammenti cartacei miracolosamente sfuggiti alla furia devastatrice dell'umana imbecillità.

Nel gennaio del 1873 l'arciconfraternita era priva di rettore se il vicario foraneo don Eugenio Moscarella «per speciale delegazione di mons. Geremia Cosenza, dovette presiedere l'assemblea che rielesse quale rettore don Domenico Giuliani, Michele Piccirella prefetto e primo e secondo assistente Gabriele Villani e Sebastiano Scarano». E sarà proprio il Piccirella che nella assemblea del 31 agosto dello stesso anno farà «ostensiva» ai confratelli la notizia che «a causa delle circostanze dei tempi, essendo ormai decorso qualche intervallo che si fosse solennizzata la festività, l'onorevole municipio con l'assenso dell'autorità politica aveva proclamato l'Addolorata Signora Padrona unica di questa città, proponendo di spostare dalla terza alla quarta domenica di settembre la solenne festività onde

evitare la distrazione che avrebbe luogo con la fiera di San Matteo». Sempre il Piccirella nell'agosto del 1876 cedette gratuitamente per un biennio il terreno «attaccato alla chiesa dalla parte del nord» ai sacerdoti Luigi De Carolis e Matteo De Cata a condizione che lo rendessero coltivo.

La fine del secolo e i primi decenni del nuovo sono caratterizzati, oltre che dagli impegni di *routine*, dalla concessione delle indulgenze plenarie e parziali stabilite dai pontefici Benedetto XIII e Clemente XIII con i brevi del 1724 e 1734 e notificate il 7 marzo 1888 dal cardinale Vannutelli «confratribus et consororibus Societatis Septem Dolorum Beatae Mariae Virginis», da molteplici attività murarie e di restauro: ampliamento della sacrestia con la sopraelevazione di un piano da servire quale canonica e per abitazione dello scaccino, rifacimento della tettoia, sostituzione dei due altari «privilegiati» in pietra con altri in marmo a devozione di Michelina Gravina a patto che «la congregazione assumerà l'obbligo formale di celebrare ogni anno a partire dal 1893 in poi la festa di San Donato vescovo e martire» [20]; restauro dell'organo a

[20] La signora Gravina, appartenente ad una delle famiglie più facoltose del paese donò i marmorei altari per lo scampato pericolo dell'epidemia colerica del 1886 che, nel volgere di un mese, aveva causato la morte di 170 sammarchesi (cfr. G. Tardio, *I morti per colera del 13 agosto 1886*, manoscritto inedito in possesso dello scrivente).

Oltre al corpo di S. Bonifacio, qui giunto il 30 aprile 1819, proveniente «ex coemeterio S. Calepodii Via Aurelia cum vasculo vitreo sanguine resperso ac vestibus serici rasilis opere phrigio distinctis, militari modo nobiliter indutum» e deposto «in urna lignea deaurata quatuor tabulis crystallinis, bene clausa et vitta serica coloris rubri colligata», numerose dovevano essere le reliquie un tempo possedute dall'arciconfraternita delle quali restano le «Literae» di autenticità rilasciate dalle autorità ecclesiastiche romane. Eccole in ordine cronologico:

1) marzo 1750: reliquie di S. Fortunato, S. Liberato, S. Severo e S. Adeodato.
2) settembre 1755: reliquia di S. Felice.
3) aprile 1779: reliquie di S. Lucia, S. Stefano, S. Carlo Borromeo e S. Sebastiano.
4) marzo 1792: reliquia di S. Giuseppe Calasanzio.
5) aprile 1792: reliquia di S. Antonio Abate, S. Ignazio di Loyola, S. Domenico e S. Pasquale Baylon.
6) aprile 1792: reliquia di S. Camillo De Lellis.
7) aprile 1792: reliquia di S. Francesco di Paola.
8) aprile 1792: reliquie di S. Caterina da Siena, S. Francesco d'Assisi e S. Margherita da Cortona.

mantice e ripitturazione della chiesa ad opera di Francesco Paolo Palladino per un importo complessivo di lire 3975.

Anche la cappella cimiteriale venne ristrutturata con la creazione di nuove file di loculi dalla cui vendita si appianarono i debiti contratti con privati cittadini e con le banche cooperative di San Severo e San Marco. Si acquistò pure un cavallo necessario per la questua del grano in campagna nel periodo della trebbiatura che consentiva il mantenimento dell'animale, il «mensuale» alla persona addetta al suo governo e ai confrateli i mezzi necessari per rendere sempre «più degna di ammirazione» la settembrina festa della patrona del paese.

Altra fonte economica era costituita da quindici legati missari dei quali cinque avevano come dote beni immobili urbani con una rendita annua varia (nel 1937 la rendita complessiva era di lire 499,13), i restanti dieci invece avevano come dote titoli redimibili, cartelle, ecc. depositati presso l'ufficio amministrativo diocesano per una somma di lire 250,50 depurata del 2% sui beni immobili. Dal dicembre del 1896 al luglio del 1913 a priore venne eletto, quasi sempre, per unanime acclamazione, il dott. Pasquale La Porta che apportò un soffio di aria nuova nel sodalizio introducendo nell'assemblea del 7 giugno 1903 l'istituto del sacro patrimonio, *titulus patrimonii*, a favore di seminaristi meritevoli ma di disagiate condizioni economiche che verrà poi adottata da altre confraternite locali [21].

Si trattava, in buona sostanza, di intestare dei beni immobili dell'arciconfraternita, con provvisoria perdita di rendita e di usufrutto, ai nominativi dei seminaristi prescelti fino a quando «non s'impartisca loro l'ordine maggiore del suddiaconato». Divenuti sa-

9) aprile 1772: reliquie di S. Francesco Borgia, S. Alessio, S. Gaetano e S. Marco Evangelista.
10) luglio 1809: reliquia di S. Giuliana Falconieri.
11) febbraio 1821: reliquie del Legno della Croce e del Velo della Madonna.

21 A fine dicembre 1854 operavano in San Marco le seguenti congreghe: Carmine, chiesa Sant'Antonio Abate, fondata il 20 ottobre 1712; Purgatorio, chiesa Trionfo del Purgatorio, fondata il 17 giugno 1777; Cristo o Santissimo Sacramento, chiesa Collegiale, fondata l'11 settembre 1745; San Giuseppe, chiesa omonima, fondata il 22 settembre 1802; Santa Maria, chiesa San Bernardino, fondata il 24 febbraio 1824 e Rosario, chiesa Madonna delle Grazie, fondata l'11 maggio 1837 (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Fondo Cappellano Maggiore*, fasc. 1205, fascicolo 101).

cerdoti finisce l'effetto della cessione conseguendosi un duplice vantaggio: «quello di soccorrere giovani degni di considerazione e quello della congrega di provvedersi di cappellani» che scomputeranno in messe piane il debito per il bene ricevuto.

Medico, pubblicista [22], sindaco, oratore ufficiale in tutte le manifestazioni civili riguardanti fatti e personaggi della storia nazionale e locale, godeva di vasto prestigio nella comunità e nella congrega le cui assemblee, per diciassette anni, diresse con rigore e puntualità e con assoluto rispetto procedurale degli argomenti da approvare o respingere. Dava spazio alle altrui opinioni che trovavano sempre formale riscontro nella stesura di verbali redatti in forma ora più vicina al corretto uso della lingua italiana.

Anche se più o meno indistintamente, i confratelli avvertivano la presenza tra di loro di una forte personalità che agitava problemi nuovi e più complessi, alcuni dei quali riguardavano le funzioni dei rettori e dei padri spirituali nello svolgimento delle loro specifiche attribuzioni nell'ambito della corporazione religiosa. E rettori e padri spirituali ne sentirono chiaramente il peso in quanto l'ingerenza priorile, diritto canonico alla mano, tracimava nel campo riservato all'esclusiva competenza dell'ordinario diocesano. Non mancarono in merito manifestazioni di disagio con esplicite contestazioni assembleari non tanto sulle sottigliezze canoniche da non mettere troppo in evidenza, quanto sulle pastette elettorali: ad ogni apertura di riunione c'era sempre qualcuno che ad alta voce proponeva, per alzata di mano, la riconferma a priore del dott. Pasquale La Porta. È quanto si ricava dalla lettura di un lungo, interessante verbale del 17 dicembre 1911 e che rappresentò, oltre la testimonianza dell'asprezza del dibattito, un punto di svolta nella evoluzione dei rapporti tra laici e clero nella gestione delle confraternite paesane.

[22] Si deve alla sua iniziativa la pubblicazione di un numero unico intitolato *I trionfi di Maria nel tramonto del secolo XIX*, edito in San Marco dalla tipografia di Laura De Troia nel settembre del 1899. Ad eccezione di un breve brano di mons. Ketteler, vescovo di Magonza, il *Foglietto religioso* è pieno di composizioni poetiche dedicate a Gesù Cristo Redentore ed alla Vergine Addolorata. Ne furono autori, tra gli altri, padre Leonardo De Martino, francescano italo-albanese, Ismaele Namìas, dottore israelita e Giuseppe De Leonardis, professore di «belle lettere» e autore di una monografia generale sul Gargano.

Erano presenti in assemblea 72 confratelli con diritto di voto ai quali il dott. La Porta rivolse un cordiale ringraziamento per essere intervenuti così numerosi. Non fu del medesimo avviso il rettore don Giovanni Soccio nel vedere una così folta presenza di associati che «non si sono mai fatti vivi pel passato e che si presentano ora solo perché si deve votare». Breve replica del priore con richiesta di chiarimenti. Fatto l'appello nominale, il vicerettore don Antonio Giuliani protestò «contro questa votazione perché doveva essere fatta per votazione segreta poiché i fratelli hanno paura (sottolineato nel verbale) e si dimise pubblicamente dalla carica» allontanandosi dalla sala. Urla e proteste da parte di alcuni. Si procedette alla votazione a scrutinio segreto con palline bianche e nere. «Fatto il computo dei voti favorevoli 69, contrari 5 al seguito di che viene proclamato eletto a priore per l'anno 1912 il comm. Pasquale dott. La Porta».

Morì l'anno dopo e i confratelli, nel trigesimo, fecero celebrare messe in suffragio della sua anima stabilendo che il prossimo 21 settembre la processione dell'Addolorata si svolgesse senza l'accompagnamento della banda musicale e senza lo sparo dei mortaretti.

Gli successe nel priorato il sig. Nicola Villani, procuratore legale, cui si deve l'ampliamento della cappella del cimitero realizzato dal «maestro d'arte» Leonardo La Porta con un impegno di spesa di lire ottomila.

Silvestro Tricarico, da quarant'anni al servizio della congrega, venne eletto nel 1917. Lasciò l'incarico, l'anno successivo, al sig. Francesco Paolo Piccirella che portò a compimento i lavori cimiteriali. Amministratore di provata esperienza e capacità fece compilare i bilanci e i rendiconti di cassa con moderni criteri gestionali in maniera tale che chiunque *ictu oculi*, poteva dettagliatamente rendersi conto delle annuali entrate ed uscite.

Con l'elezione del dott. Giuseppe Tricarico, avvenuta il 27 gennaio 1924, si chiude il registro delle «conclusioni» ma non l'attività dell'arciconfraternita se in un arco di tempo che va dal 1919 al 1937 e cioè all'epoca dei rettori don Antonio Contessa, don Angelo de Theo e don Antonio Tiani tennero, fra gli altri, pergamo nella chiesa religiosi che rispondevano al nome di Giovanni Semeria, Vittorino Facchinetti e Pio Ciuti. Un barnabita, un francescano e un domenicano che onorarono di loro presenza la «città» che, pur mutati tempi e costumi, intatta conserva la devozione per la sua Addolorata.

Dionisio Morlacco

Per il 1° Centenario della morte: Ruggero Bonghi e Lucera

La famiglia Bonghi, dei marchesi di Redona, di lontana origine lombarda (Bergamo), acquistò meriti in Lucera [1] nei secoli XVIII e XIX per l'impegno civico e per l'attività culturale dei suoi esponenti, tra cui Diego e Onofrio Bonghi [2], fratelli di Luigi, avvocato, il quale, trasferitosi a Napoli per svolgere la sua professione, vi sposò Carolina de Curtis e il 21 marzo 1826 nacque Ruggero Bonghi [3] (fig. 1).

La sua prima infanzia la trascorse tra Napoli e Lucera [4], dove

[1] Sul finire del XVII sec. la famiglia Bonghi si trasferì da Troia a Lucera, insieme ad altri casati (Lombardi, ecc.), per sottrarsi all'infeudamento di quella città al Conte d'Avalos..

[2] Diego Bonghi, cultore di lettere e belle arti, appassionato di archeologia, raccolse a sue spese un museo ricco di maioliche, porcellane, cretaglie della R. Fabbrica di Napoli, insieme a dipinti di Rubens, di Van Dick, di Vasari, di Brughel, trasferiti poi nel Museo di S. Martino a Napoli. Nel 1856 pubblicò un saggio *Intorno alla Figulina di Castelli* e nel 1859 un altro *Su di un graffito in avorio*, scritti di indubbio valore. Onofrio Bonghi, anch'egli raccoglitore di patrie memorie (monete normanne e sveve), fu sindaco di Lucera dal 1808 al 1819.

[3] Al Vico Gagliani a Santa Chiara, n. 2.

[4] «Veniva di tratto in tratto in questa città di Lucera, ricondotto dai miei genitori da Napoli, dove mio padre si era messo a dimora per attendere al foro. Vi restava pochi mesi, e poi ritornava nella gran Capitale delle Province Napoletane» (RUGGERO BONGHI, *Discorso* pronunciato a Lucera il 24-10-1874). In *L'Arma di Lucera* di Giambattista Gifuni (Lucera 1973) si leggono vari scritti su R. Bonghi, dai quali emerge la «lucerinità» dell'uomo politico, attraverso i ricordi e le rievocazioni della sua tenera età. In una delle sue visite a Lucera, a un banchetto offerto in suo onore, Bonghi disse: «Il Sindaco di Lucera, ricordando come io sia nativo di questa città, ha risvegliato nella mia mente la memoria del tempo che vi ho passato, nella primissima infanzia». E si sa come i ricordi e i sentimenti dell'infanzia restino

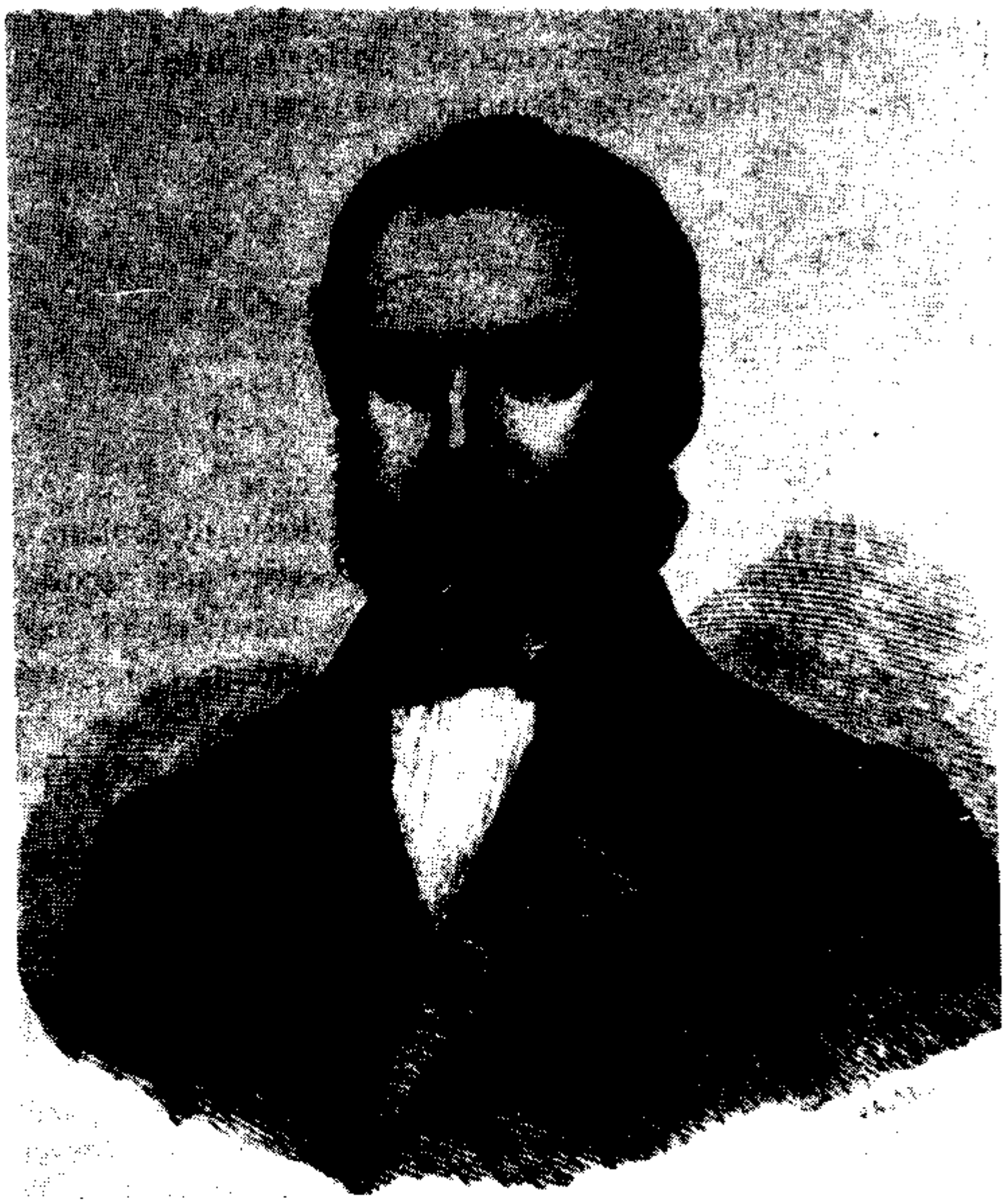


Fig. 1 - Ruggero Bonghi: 1826-1895.

veniva spesso, accolto amorevolmente dagli zii. Agli studi fu avviato dagli Scolopi, sotto la direzione del padre dal Verme, nel Collegio di S. Carlo a Mortella a Napoli, che Bonghi frequentò fino all'età di quindici anni; dopo passò alla scuola di filosofia del giobertiano Luigi Palmieri e a quella di diritto romano di Giacomo Savarese, «e poi senza avere altro maestro diresse da sé medesimo i suoi studi» [5].

Morto il padre di colera (1836), il ragazzo fu seguito dal nonno

profondi e indelebili e come ispirino il futuro. Ed è così che, pur nato a Napoli, Bonghi si sentiva e si dichiarava «lucerino».

[5] Dalla *Commemorazione* di Bonghi fatta al Circolo Filologico di Napoli il 22-12-1895 (Napoli 1896).

materno Clemente de Curtis, giudice della Gran Corte Civile, e più tardi, quando la madre sposò Saverio Baldacchini (1840) [6], fu da questi guidato nello studio della filosofia e della letteratura [7], cui si dedicò «con spirito di autonomia e un gusto di singolarità che conservò tutta la vita» [8]. Col profugo Costantino Margaris perfezionò la conoscenza del greco e potè così attendere alla traduzione dei *Dialoghi* di Platone, che corredò di dotte e originali annotazioni e di lunghe e geniali introduzioni [9], rivelandosi anche conoscitore profondo della filosofia e della critica tedesca.

Imbevuto di idee liberali, partecipò al generale entusiasmo per l'elezione di Pio IX e, come attivo promotore e propagatore dell'opposizione rivoluzionaria, alle riunioni segrete e alle dimostrazioni popolari, stringendo amicizia con i principali perseguitati politici [10]; per questo, sul finire del 1847, dovette nascondersi per un mese nella badia di Cava dei Tirreni [11]. Nel 1848 sottoscrisse con altri patrioti la petizione, da lui stesso scritta, diretta a Ferdinando II per chiedere la Costituzione, per la quale scese in piazza con altri dimostranti il 27 gennaio 1848.

Nominato segretario (8-4-1848) della delegazione che doveva promuovere una lega italiana e la successiva convocazione di una dieta, fu inviato a Roma, dove fu ricevuto dal Papa (24 aprile). Era

6 Francesco Saverio Baldacchini Gargano, uomo colto, elettissimo ingegno di letterato e di poeta gentile, amante del proprio paese, deputato al Parlamento Napoletano nel 1848 e, dopo il 1860, prima deputato e poi senatore al Parlamento Italiano.

7 «Contribuì efficacemente alla sua educazione spirituale e politica» (G. GIFUNI, *op. cit.*).

8 P. SCOPPOLA, *Ruggiero Bonghi*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 12, Roma, 1970, *s.v.*

9 Pubblicò per prima la traduzione del *Filebo* nel 1847.

10 Convenivano in casa Baldacchini o del marchese Giuseppe Ruffo o di Andrea Colonna o di Carlo Tito Dalbono. Tra i quali Bonghi conobbe Francesco Crispi: «Conobbi Ruggero Bonghi in un giorno di dicembre 1847 in casa del marchese Ruffo a Capodimonte, dove convenivano uomini di lettere e patrioti» (FRANCESCO CRISPI, *Ricordi biografici*, in *Pensieri inediti di Ruggero Bonghi*, Lucera 1899).

11 Per volontà del nonno «Clemente de Curtis, il Bonghi si era dovuto rifugiare a Cava dei Tirreni per sottrarsi alle persecuzioni della polizia imperversanti in seguito alla pubblicazione della settembriniana *Protesta del popolo delle due Sicilie* che aveva avuto un'eco clamorosa anche fuori dei confini d'Italia» (G. GIFUNI, *op. cit.*).

ancora nell'*Urbe*, quando a Napoli si svolsero gli avvenimenti del 15 maggio, e a Roma rimase fino al 15 luglio, per sottrarsi alla rappresaglia borbonica. In tal modo cominciò il suo esilio, che rappresentò «il periodo della maturazione e definitiva formazione della sua personalità intellettuale e politica, e un periodo anche di difficoltà e ristrettezze politiche» [12].

Congedatosi dalla madre (1849) con una lettera ispirata ad ardente patriottismo e ad acuto giudizio politico, passò da Roma a Firenze [13], dove frequentò il gabinetto Viesseux ed attese a quegli studi che lo rivelarono ottimo giurista e filologo. Dalla collaborazione al *Tempo* di Napoli (diretto da Carlo Troya) e al *Contemporaneo* di Roma, passò a quella al *Nazionale* di Celestino Bianchi, ma, per le sue idee e per un articolo pubblicato su questo giornale, in cui sconsigliava il matrimonio della principessa toscana con un figlio di Ferdinando II, fu allontanato dal governo toscano, su richiesta di quello napoletano. Riparò, quindi, in Piemonte, a Torino [14], dove fu ospite delle famiglie Arconati e Collegno.

Tra il 1851 e il 1852 fu a Parigi e a Londra. Rientrato in Italia, visse tra Torino e Stresa, accolto familiarmente dal filosofo Antonio Rosmini, nella cui casa ebbe modo di conoscere Alessandro Manzoni [15] e di assistere alle conversazioni tra quei due «sovrani intelletti d'Ita-

12 P. Scoppola, *op. cit.*

13 Significativa testimonianza di questo periodo della vita di Bonghi è nella lettera che inviò da Napoli (21-10-1849) l'avv. Giovanni Lucanio, ex-giudice del Tribunale di Avellino, allo zio avv. Giambattista Gifuni a Lucera: «Mio caro zio, ho ritardato finora a scrivervi per l'affare di Bonghi nella lusinga di poterli persuadere ad aumentare fino a D. 350 la somma della transazione; epperò mi è stato impossibile riuscirvi; ed a stento si potrà giungere a D. 300... Sì, signore, Ruggiero è in Firenze, non per commissione del Governo, ma per suoi traviamenti in faccende politiche. E difficilmente potrà più ritornare nel Regno per avere scritto sul *Contemporaneo* in Roma articoli contro il nostro Governo. E niente potrà più conchiudere. Non ha rimpiazzato il padre affatto affatto» (copia manoscritta presso la Biblioteca Comunale «R. Bonghi» di Lucera).

14 «A mezzo dicembre del 1851 ci rivedemmo, dopo quattro anni, Bonghi ed io, a Torino, sotto i portici di Po, a sinistra di Piazza Castello. Una cordiale stretta di mano ed un sospirone, come di due amici, che, dopo un'orribile tempesta, han raggiunto il porto, segnarono il nostro incontro... Bonghi ed io militavamo in due scuole diverse» (F. Crispi, *op. cit.*).

15 Gli incontri con il Manzoni iniziarono il 16-6-1852. Bonghi ricorda il primo incontro nella *Lettera critica sulla lingua* (1873), diretta a Carlo Landriani.

lia». Frutto di quegli incontri e dell'influsso del Rosmini furono i suoi scritti filosofici più significativi: le quattro lettere sul concetto dell'anima, la *Comunicazione sulla psicologia di Rosmini*, le *Stresiane* (dialoghi filosofici) [16] e la traduzione della *Metafisica* di Aristotele. Dal Manzoni, invece, assimilò i concetti sulla lingua italiana, che espresse nelle lettere inviate a Celestino Bianchi, pubblicate sullo *Spettatore* di Firenze e poi raccolte in un *pamphlet* sotto il titolo *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia* (1855), che «segna una tappa importante nella storia della controversia sulla lingua italiana» [17], in cui «il Bonghi combattè ogni predilezione e cura soverchia della pompa e dell'artifizio della frase (. . .), fece rilevare i pregi e i difetti dei nostri scrittori e diede utilissimi ammaestramenti perché la parola fosse viva incarnazione del pensiero» [18]. Sul Manzoni scrisse diversi articoli pubblicati sul *Risorgimento* e su altri giornali.

Nel 1855 sposò Carlotta Rusca [19] e si stabilì a Belgirate. Ma, dopo una parentesi di raccoglimento familiare, riprese con intensità la sua vita pubblica. Nel 1858, su consiglio di Cavour, rifiutò la

16 Nei dialoghi, «comparabili a' buoni degli antichi», gli interlocutori sono Manzoni, Rosmini, il Marchese Gustavo Benso di Cavour, fratello del grande statista, e lo stesso Bonghi. «Questi dialoghi sono tra i contributi più singolari della produzione bonghiana. Pur essendo essenzialmente di natura filologica e rivolti a discutere su problemi che 'non possono avere alcuna soluzione quaggiù, perché vi si parla degli alti misteri dell'anima, dell'infinito e dell'eternità', essi rappresentano il segno dello svolgersi dei sentimenti dei conversatori, lo spianarsi di due anime che cercano assieme la risposta ai grandi problemi della metafisica, affrontati con una scolastica curiosità» (GIUSEPPE TRINCUCCI, nell'*Introduzione* agli *Scritti manzoniani di Ruggero Bonghi*, Lucera 1992). «Il Bonghi, uscito fuori da questa convivenza e da codeste conversazioni non si levò mai più tanto alto e con volo tanto sicuro nella speculazione filosofica» (GIUSEPPE MORANDO, nel *Proemio* all'edizione delle *Stresiane* da lui curata).

17 P. SCOPPOLA, *op. cit.* Il poeta Giosuè Carducci, la cui ostilità verso i manzoniani era palese, in una lettera a Lidia (9-8-1873) manifestò il suo astio anche nei confronti di Bonghi, seguace del «gran lombardo»: «il Bonghi, che oltre i tre stipendi, le due direzioni e le cronache della *Nuova Antologia*, è a Vienna, per ispettore del governo italiano, con 16 mila lire» (G. CARDUCCI, *Lettere*, Edizione Nazionale, Bologna 1925). L'antipatia che il poeta dimostrava per il parlamentare nasceva veramente dalla gelosia provocata dagli incontri amichevoli tra Bonghi e Lidia, donna amata dal Carducci.

18 Dalla *Commemorazione* al Circolo Filologico di Napoli, *cit.*

19 Di nobile famiglia lombarda, dalla quale ebbe tre figli: Luigi nel 1856, Gina nel 1857 e Mario nel 1864.

cattedra di logica all'università di Pavia, offertagli dal governo austriaco, cattedra che, invece, accettò l'anno dopo (19 ottobre), a seguito della liberazione della Lombardia, su proposta del Ministro della P.I. Gabrio Casati. In quell'anno collaborò col Cavour ai preparativi della campagna di Lombardia.

Sulla base della sua ampia cultura classica Bonghi seppe innestare e armonizzare il liberalismo di Tocqueville e quello di Cavour, nonché la concezione etico-religiosa di Rosmini e di Manzoni. «La convinzione unitaria, maturata dopo la delusione del 1848, appare in lui strettamente legata alla fiducia nei nuovi ordinamenti costituzionali, e alla radicata persuasione della inutilità di ogni rivolgimento politico che non fosse accompagnato o seguito da un rinnovamento morale e religioso, convinzione che è la premessa del suo vivo interesse per i problemi dell'educazione, dell'istruzione e della politica ecclesiastica nei decenni successivi» [20].

Tali convinzioni illuminarono la sua attività di docente universitario, di uomo politico, di giornalista, e lo portarono all'affermazione del primato dell'azione: «La vita non è né scrivere, né parlare, ma agire» [21], concetto che rispecchiava chiaramente la sua personalità, contraddistinta da vivacità e versatilità d'ingegno, da felicissima vena oratoria, di stampo ciceroniano e al tempo stesso di socratico «sofista, per la capacità di sostenere tesi avverse» [22], da una certa superficialità e volubilità di interessi, che lo portò ad abbandonare i temi appena affrontati, da «impulsività dei giudizi, nascosta dall'abitudine del sottile ragionare, infine dalla mondanità stessa, che lo spingeva a cercare nei salotti più eleganti il campo adeguato alla sua vena inesauribile di conversatore» [23]. E tutto ciò non potè non influire sulla sua attività politica: «la sua presenza alla Camera fu discontinua e caratterizzata da una certa mutabilità di opinioni particolari e da una fondamentale indisciplina nei confronti di quella Destra nelle cui file militò sempre. Il Bonghi in realtà non fu mai

[20] P. SCOPPOLA, *op. cit.*

[21] «A ciascuno di noi pensare è stato *fare,* e, sinché non si addormenterà nella morte, sarà *fare*» (Francesco De Sanctis, commemorando la figura di Bonghi), «Per lui la vita è *fare*», così Gaetano Pitta, futuro direttore del *Foglietto*, giornale lucerino, nel resoconto del discorso tenuto da Bonghi a Lucera il 21-11-1893.

[22] P. SCOPPOLA, *op. cit.*

[23] *Ibidem.*

un vero statista per il costante prevalere in lui, nell'impegno a costruire e a realizzare, di uno spirito critico e spesso ironico, del desiderio, anche, istintivo in lui, di porsi contro l'opinione dominante. Gli stessi aspetti viceversa lo fecero eccellere come osservatore, commentatore e critico degli avvenimenti politici» [24].

Acquisita la cittadinanza sarda il 29 gennaio 1858, fu eletto deputato (25-3-1860) al Parlamento Subalpino nel collegio di Belgioioso per la VII legislatura; ma qualche mese dopo (25-6-1860), concessa da Ferdinando II la Costituzione e l'amnistia per gli emigrati politici, in seguito agli avvenimenti di Sicilia, su consiglio di Cavour rientrò a Napoli, dove rinnovò e diresse il *Nazionale* (già sotto la direzione del progressista Silvio Spaventa), il maggiore dei giornali annessionisti, sostenendovi il programma cavouriano dell'unione al Piemonte con plebiscito incondizionato. Dichiarato «eletto» (vicesindaco di Napoli) da Garibaldi (8-9-1860), con tale carica presentò a Grottammare (13-10-1860) la delegazione napoletana a Vittorio Emanuele II.

Ancora Garibaldi gli conferì (29-11-1860) la cattedra di storia della filosofia all'università di Napoli e il 9 novembre Farini, luogotenente del re nelle province meridionali, lo nominò segretario del Consiglio di Luogotenenza, per la quale nomina, decadde da deputato, per incompatibilità.

L'anno dopo per l'VIII legislatura si presentò candidato per il partito moderato, filocavouriano e governativo, nei collegi di Lucera, Manfredonia e S. Severo.

Quella campagna elettorale fu aspra e si combattè senza esclusione di colpi, soprattutto nel collegio di Manfredonia, dove si trovò opposto a Gaetano Del Giudice [25], candidato della fazione avversa. Mentre nel collegio di Lucera, dove la ridotta presenza della famiglia Bonghi non poteva più assicurare un valido supporto politico, di fronte al clan emergente dei De Peppo, fu superato da Gaetano De Peppo [26], e mentre a S. Severo prese solo 70 voti, di fronte alla forte

[24] *Ibidem.*

[25] Rappresentante della sinistra, deputato nel 1848 ed «attendibile», fu nominato da Garibaldi Governatore della Capitanata. Pur soccombendo a Manfredonia, andò ugualmente alla Camera dei Deputati a rappresentare il suo paese natale, Piedimonte d'Alife.

[26] Anche a Lucera quella campagna elettorale dovette essere molto «calda», come si rileva da una lettera dello stesso Bonghi diretta al Governatore della

personalità di Luigi Zuppetta (296 voti) e del sanseverese Carlo Fraccacreta (164 voti), a Manfredonia, al primo scrutinio, fu superato da Del Giulice, ma subito si rifece al ballottaggio, capovolgendo il risultato [27]. Entrò così al Parlamento del Regno a rappresentare la Capitanata, insieme col marchese Rodolfo d'Afflitto, Carlo Fraccacreta, Gaetano De Peppo e Camillo Caracciolo di Bella della destra moderata, e con Luigi Zuppetta e Giuseppe Ricciardi della sinistra; tutti uomini della rivoluzione liberale, *revenants*, in quanto già deputati al Parlamento napoletano, perseguitati ed esuli politici, dichiarati «attendibili», che ritornavano alla ribalta politica [28]. Con essi la

Capitanata Bardesono de Rigras (15-3-1861), nella quale raccomanda di «spegnere le ire dei miei partigiani contro quelli del de Peppe», ire che, evidentemente, continuavano anche dopo le elezioni. Ma a prova dell'animo retto del Bonghi ecco in un'altra lettera (luglio 1861) cosa scriveva del De Peppo: «eccellente persona, che sono stato fortunato di avere a collega... Egli è un uomo di molta influenza nella sua città, e di spiriti moderati, cosicché di certo coopererà a rafforzare l'autorità tua e d'altra parte concorrerà teco a spegnere i dissidi che possono, e purtroppo, nascono di frequente nella mia città natia e nei borghi che la circondano». Parole significative che rivelano particolari assai importanti: che il Bonghi non conosceva ancora il De Peppo, che questi era molto noto, stimato e influente in Lucera, che le schermaglie e i contrasti politici erano vivi nei paesi del collegio.

[27] Nel collegio di Manfredonia, su 537 iscritti, al primo scrutinio votarono 525 elettori; Bonghi riportò 75 voti, Del Giudice 95, De Plato 55, Cena 36. I voti dispersi furono 65. Al ballottaggio (3 febbraio) i votanti furono 398; Bonghi ebbe 298 voti e Del Giudice 98. Alla Camera, per la convalida delle elezioni, fu presentata una denuncia all'ufficio elettorale per broglio, da Michele Rebecchi, amico di Del Giudice e primo eletto di Monte S. Angelo, autorevole esponente della sinistra, il quale aveva riferito che «alcuni elettori erano stati avvicinati da persone che avrebbero richiesto loro di dare il voto al Bonghi invece che al Del Giudice, dicendo che il primo era più meritevole del secondo. Dal che l'accusa di broglio elettorale. Nella discussione intervenne Ricciardi, amico di Del Giudice, il quale, invece, generosamente, disse di non credere all'accusa di broglio, il che aveva anche dichiarato personalmente Bonghi. Ricciardi propose di sentire sull'argomento il Bonghi, ma il deputato Massari intervenendo fece presente che, poiché era ben nota la lealtà dell'on. Bonghi e la sua estraneità ai fatti, sarebbe stato imbarazzante ascoltare le sue dichiarazioni e quindi pregava la Camera di passare immediatamente alla votazione; il che fu fatto, e quindi l'elezione del Bonghi fu convalidata senza altra opposizione» (A. VITULLI, *La rappresentanza della Capitanata al 1° Parlamento Unitario*, in «Rassegna di Studi Dauni» nn. 1-2, Foggia 1975).

[28] «Quanto ai deputati meridionali essi alla Camera o furono strenuamente governativi, per la maggior parte di formazione legulea o letteraria, ignoranti

Capitanata inviava alla Camera le sue migliori personalità del momento ed essi seppero rappresentarla degnamente. In quella legislatura l'attività parlamentare del Bonghi, anche se potè sembrare trascurabile, perché segnata da scarsi interventi alla Camera, si dimostrò intensa nell'azione giornalistica, con la quale «il suo impegno politico fu costante e notevole» [29].

Ritornato a Torino (1861), fu l'unico dei deputati dauni presente all'inaugurazione della legislatura, per la quale fu designato segretario dell'ufficio di presidenza [30]. L'anno dopo fondò la *Stampa*, che diresse fino al 1865 [31]. Intanto, sempre per incompatibilità, dovette lasciare l'insegnamento, ma subito dopo fu nominato professore onorario di letteratura greca all'università di Torino (6-8-1864). Trasferita la capitale a Firenze (1865), il 28 giugno ebbe la nomina a professore di letteratura latina nell'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento e il 15 ottobre quella di membro del Consiglio Superiore della P.I., che conservò fino al 1874.

Nell'ottobre del 1865 (IX legislatura) si candidò ancora nel collegio di Lucera, «la patria dei suoi avi», opposto a Domenico Mauro della Sinistra, dal quale però fu sopravanzato. Questa volta fu la politica governativa del suo partito a influire sul suo insuccesso, per il vasto malcontento suscitato nel Paese dalla pressione fiscale, prodotta dall'aumento delle imposte, e dalla Convenzione di settembre, con la quale si accettava il rispetto dei territori pontifici in cambio del ritiro graduale delle truppe francesi; ma la Convenzione di settembre, in verità, fu provocata piuttosto dai ripetuti tentativi di Garibaldi di conquistare Roma, perché divenisse la capitale d'Italia [32].

delle cose economiche e delle necessità del Mezzogiorno e preoccupati soprattutto dei problemi dell'Unità a scapito di quelli meridionali...» (A. VITULLI, *op. cit.*).

[29] P. SCOPPOLA, *op. cit.*

[30] In seguito a sorteggio il 19 febbraio 1861 Bonghi fu designato a comporre il VI Ufficio della Camera dei Deputati, che ebbe come presidente l'on. Tommasi, vicepresidente l'on. Panattoni e segretario, appunto, Ruggero Bonghi.

[31] Testata ripresa dall'attuale quotidiano torinese nel 1895.

[32] Il 15 giugno 1861, riconoscendo il nuovo Regno d'Italia, la Francia impose l'impegno di impedire ogni attacco all'integrità del potere temporale del papa. Insieme al Bonghi non furono eletti Spaventa, Minghetti, Visconti Venosta.

Per questi motivi la Sinistra ottenne in quelle elezioni la sua prima affermazione.

Negli anni che seguirono Ruggero Bonghi fu direttore della *Perseveranza* (1866) a Milano, e, dopo un breve periodo di aspettativa nelle funzioni di docente universitario, dal 15 dicembre 1867 prese a insegnare storia antica all'Accademia scientifica letteraria di Milano. Il 14 aprile 1869 lasciò di nuovo l'insegnamento per candidarsi nel collegio di Agnone, dove fu eletto in surrogazione dell'on. Giuseppe Tamburri e rientrò alla Camera il 18 aprile 1869 per la X legislatura. Richiamato all'insegnamento nell'Accademia di Milano, cessò da deputato il 31 luglio 1870, ma per poco, perché rieletto nuovamente il 9 ottobre, tornò alla Camera, la quale si sciolse, tuttavia, pochi giorni dopo (2 novembre).

Al contrario della sua attività di docente e di parlamentare, così movimentata da sembrare disorganica e frammentaria, la sua attività di scrittore e di giornalista fu più sistematica e incisiva. Assidua, infatti, «per la larghezza di informazione e acutezza di giudizio», fu la sua collaborazione a *Il Politecnico* e alla *Nuova Antologia* (1866-1874), seguita e apprezzata soprattutto per la rubrica «Rassegne politiche» da lui introdotta. Particolarmente interessanti si dimostrarono gli articoli scritti su temi di politica generale (sui partiti nella vita italiana, sugli inconvenienti del parlamentarismo), di politica estera e di attualità.

Dopo la presa di Roma fu eletto ancora deputato il 20 novembre 1870 (XI legislatura), sia nel collegio di Agnone che in quello di Lucera; il 19 dicembre optò per il collegio di Lucera, per la quale città non nascondeva la sua profonda e particolare predilezione, in ricordo della sua infanzia ivi trascorsa e delle ascendenze della sua famiglia [33]. Il 23 novembre 1871 passò alla cattedra di Storia antica

[33] Sentimento che espresse nella lettera di risposta alle felicitazioni inviategli, per la sua elezione, dal sindaco di Lucera, avv. Filippo Nocelli: «Ogni attestato che mi viene da Lucera, mi è caro. Le rendo grazie infinite, quindi, di quello che mi spinge per mezzo suo. Una cosa mi piace soprattutto dell'essere deputato, essere meglio in grado di rendere servizio alla patria dei padri miei» (Roma, 26-11-1870). E allo stesso sindaco, un mese dopo (26-12-1870), da Milano, così scriveva: «Carissimo Amico, vi devo rispondere e ringraziare da più tempo, ma il deputato che avete scelto ha tra tanti difetti quello di essere occupatissimo, perciò bisogna che voi mi perdoniate e mi facciate perdonare da quelli che sentirete lagnarsi per non aver ricevuta risposta da me.

a Roma e il 9 novembre fu nominato consigliere d'amministrazione della Società delle Strade ferrate romane, nomina che ebbe riconfermata il 15 dicembre 1873.

In quegli anni si dimostrò molto attivo «nelle discussioni di politica ecclesiastica, per la quale aveva sempre mostrato di avere particolare vocazione e interesse. Il suo pensiero in proposito appariva profondamente segnato dall'influsso del Rosmini e del Manzoni nell'aspirazione a un rinnovamento della vita religiosa e a una riforma della Chiesa» [34]: egli auspicava, in particolare, una più intima e attiva partecipazione dei fedeli alla vita della Chiesa. Dal Tocqueville e dal Cavour aveva tratto anche la convinzione dello «stretto legame fra vita religiosa e condizione di libertà e civiltà dei popoli, convinzione che rispecchiava una autentica sensibilità religiosa, ma alla quale non poteva neppure considerarsi estraneo il motivo illuministico di una religiosità finalizzata al progresso individuale e sociale» [35]. In questa sua considerazione la formula cavouriana «libera Chiesa in libero Stato» veniva interpretata in senso laico, diversamente da come la interpretavano i cattolici liberali.

Della sua politica ecclesiastica il Bonghi aveva già fatto cenno sia nella prefazione alla traduzione dell'opera di John Stuart Mill (*Torto e diritto dell'ingerenza dello Stato nelle corporazioni e nelle proprietà della Chiesa*, 1864), sia nell'intervento alla Camera (21-4-1865) sul disegno di legge Vacca sulla soppressione degli ordini religiosi. Nella *Perseveranza* (15-10-1870), ribadendo la sua posizione contraria a «lasciare al papa in assoluta sovranità territoriale la città leonina, indicava come via di soluzione quella di una piena

Giorni sono, avevo preso a rispondere a tutti un per uno, ma, dopo i tre o quattro primi, non ebbi più tempo e mi ebbi a fermare. A voi, del rimanente non dovrà essere difficile il perdonare le negligenze che commettessi verso voi stesso. Voi non potete dubitare della molta stima ed affetto che vi porto; come d'altra parte io so come mi siete sempre rimasto amico fedelissimo e sincero. Appena n'avrò il modo, e le occupazioni si saranno sfollate, verrò a stringervi la mano. È mia abitudine di visitare il Collegio che rappresento, e a quest'abitudine non mancherò certamente ora che rappresento Lucera, città alla quale porto un'affezione vera ed antica come quella di cui mi sento e sono figliuolo. Comandatemi in tutto quello che io sono adatto a servirvi e credetemi aff.mo vostro R. Bonghi» (dalla copia manoscritta presso la Biblioteca «R. Bonghi» di Lucera).

[34] P. SCOPPOLA, *op. cit.*

[35] *Ibidem.*

libertà della Chiesa anche sul piano istituzionale» [36]. Per questa sua riconosciuta competenza nelle questioni della Chiesa fu nominato relatore della Commissione per la legge delle «guarantigie», la cui esposizione avvenne alla Camera il 21 gennaio 1871; in essa Bonghi si pose a metà strada tra il ministero, che intendeva attribuire al pontefice ampia indipendenza nel rispetto del principio cavouriano, e la Sinistra, che era contraria a questi orientamenti. Bonghi riuscì, tuttavia, ad ottenere il mantenimento del principio dell'*exequatur* e del *placet*, convinto fermamente che occorreva «mantenere alcuni strumenti di controllo per evitare che nella Chiesa prevalesse l'assolutismo papale» [37] e tanto sostenne difendendo con abilità la legge dagli attacchi dei giurisdizionalisti e della sinistra e dai contrasti di alcuni esponenti della Destra, suoi amici (Minghetti, Peruzzi, Massari) [38]. Il Peruzzi, anzi, in un suo controprogetto proponeva «di affidare l'amministrazione delle proprietà della Chiesa a congregazioni diocesane e parrocchiali con partecipazione dei laici» [39], ma Bonghi, pur tradendo la sua ispirazione rosminiana, respinse quella proposta, sostenendo che essa non poteva realizzarsi con una legge statale, «quando poi la sua attuazione sarebbe spettata alla Chiesa» [40].

Ancora il 29 aprile 1872 Bonghi intervenne alla Camera sulla politica ecclesiastica, per opporsi alla proposta abolizione delle facoltà di teologia, poiché in questo progetto di legge ravvisava «una rinunzia dello Stato al suo diritto sopra una parte della cultura, che sarebbe ricaduta sotto l'esclusivo controllo della Chiesa» [41]; il 14 maggio 1873 intervenne anche sul disegno di legge per la soppressione delle congregazioni religiose in Roma, prendendo posizione contro la prima attuazione del *Kulturkampf* prevista dalla legge dello stesso mese.

L'8 novembre 1874 fu nuovamente eletto nei collegi di Agnone e di Lucera per la XII legislatura e optò ancora per il collegio luceri-

36 *Ibidem.*

37 *Ibidem.*

38 Nella discussione parlamentare sulla legge delle guarantigie «apparve un gigante di dottrina, e si rivelò persino storico poderoso della Chiesa e canonista insigne» (G. GIFUNI, *op. cit.*).

39 P. SCOPPOLA, *op. cit.*

40 *Ibidem.*

41 *Ibidem.*

no. Dal 27 settembre 1874 al 18 marzo 1876 fu chiamato a reggere il Ministero della P.I. nel governo di Marco Minghetti, succedendo al dimissionario Scialoja. La sua nomina suscitò gran chiasso, e mentre i moderati levavano al cielo la scelta di Bonghi, gli avversari la biasimavano acremente. Ma come ministro Bonghi fu molto attivo, intervenendo, con un progetto di legge, a favore dei monumenti e delle istituzioni culturali del Paese, non trascurando quelli di Agnone e di Lucera, dando prova della levatura della sua personalità col far valere la sua lunga esperienza di docente. Verso i problemi della scuola, infatti, si era già mostrato attento e sensibile sin dal 1860, quando si dichiarò favorevole alla soppressione dell'università di Sassari, ritenendo miglior cosa avere meno università ma più vitali. L'anno dopo espose sul *Nazionale* di Napoli le sue idee in materia di istruzione pubblica. Nel 1862 intervenne alla Camera contro il ministro Matteucci che aveva notevolmente limitata la libertà di insegnamento nelle università. Nel 1863 fece istituire una commissione, di cui fece parte, per indagare sulle condizioni della pubblica istruzione in Italia e nel 1865 si occupò ancora sul *Nazionale* dei problemi delle università. Nel 1869, insieme a G. B. Giorgini, entrò nella commissione presieduta da A. Manzoni, incaricata dal ministro Broglio di cercare e proporre i provvedimenti e i modi di aiutare gli studi della buona lingua e della buona pronuncia. Nel 1873 fu relatore alla Camera del bilancio della P.I. Durante il suo ministero, ma anche dopo, fece molto per la scuola e per la cultura: provvide a garantire la libertà di insegnamento; migliorò la condizione economica dei maestri elementari; propose una legge per l'istituzione di un monte-pensioni a loro favore e fondò per i loro orfani il Collegio «Principe di Napoli» in Assisi (1883) e quello di Anagni (1889), con l'appoggio del ministro Boselli; aggiornò i programmi e gli esami per l'istruzione media; rifece i regolamenti universitari; istituì nelle principali università le cattedre di lingua e letteratura neolatina; impose ai laureandi l'obbligo di presentare dissertazioni scritte; istituì la Direzione Generale degli scavi e dei musei, creando i corrispondenti uffici periferici; riordinò con statuto l'Accademia dei Lincei e la R. Accademia della Crusca; riunì nel Collegio Romano, dove già aveva fondato un museo didattico, le diverse biblioteche claustrali e istituì la R. Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele», il Museo etnografico e quello industriale; ampliò il Museo Chircheriano; diede un nuovo regolamento alle biblioteche; fece iniziare la pub-

blicazione del Bollettino ufficiale del Ministero della P.I. [42]; diede impulso all'insegnamento del disegno nelle scuole popolari e industriali; fece iniziare un museo dei gessi delle più insigni opere d'arte antica; escogitò una passeggiata archeologica, che raccogliesse nel suo ambito i principali monumenti di Roma antica e che nel 1886 fu stabilita con legge dello Stato proposta da lui e da Guido Baccelli.

Per tutto ciò «egli si può considerare tra i più validi assertori della nuova scuola laica italiana, della necessità della scuola tecnica, che affiancasse l'istituto classico migliorato e rafforzato, di una scuola elementare superiore fine a se stessa, dell'educazione fisica intesa all'inglese come scuola di carattere oltre che di vigoria del corpo».

Nel 1876, dopo che si dimise da deputato (25 marzo) insieme ai suoi colleghi, in seguito al rivolgimento parlamentare del 18 marzo, ritornò all'insegnamento universitario e fu nominato membro straordinario del Consiglio Superiore della P.I.; alcuni mesi dopo (novembre) per la XIII legislatura, tornò a candidarsi nel collegio di Lucera, che riteneva suo «collegio naturale», ma gli fu opposto come fiero avversario Giandomenico Romano, esponente della Sinistra, dal quale fu superato [43], tuttavia Bonghi riuscì eletto (9-1-1877) nel collegio di Conegliano, ma la sua elezione fu annullata, in quanto il numero dei deputati professori era già completo. Il 22 febbraio 1877 lasciò ancora l'insegnamento e tornò (10 maggio) all'università romana come professore emerito. Il 4 marzo 1877 fu rieletto sempre nel collegio di Conegliano, che rappresentò fino al 1890, anche quando divenne collegio di Treviso II [44].

Quando nel 1876 la politica nazionale portò al governo la Sinistra e il clima generale mutò, Bonghi inizialmente auspicò che il *trasformismo* portasse alla formazione di «un partito nuovo con gli elementi più similari dell'antica Sinistra e dell'antica Destra» [45], ma poi, quale rappresentante autorevole del liberalismo moderato di destra, dovette assumere un netto atteggiamento polemico, cui tenne

[42] Il primo numero apparve il 15-11-1874.

[43] L'aver perso il collegio lucerino gli procurò tale amarezza che, ancora dopo, cercò di impedire in esso la rielezione del Romano: «Guardi col Nocelli e cogli altri amici, se riesce loro di non eleggere il Romano e di mandare in sua vece un deputato di parte moderata» (dalla lettera a Girolamo Prignano, 21-5-1879).

[44] Vi fu rieletto il 19-5-1880, il 22-10-1884, il 23-5-1886, il 23-9-1890.

[45] P. SCOPPOLA, *op. cit.*

fede fino alla morte. La sua critica divenne severa e vivace, soprattutto verso la politica estera, antifrancese; avversò anche la stipula della Triplice Alleanza (1882), salvo poi a riconoscere al Ministro Mancini il merito «di aver dato finalmente un indirizzo alla politica estera italiana dopo diversi anni di incertezza» [46]. Si oppose comunque all'interpretazione dell'Alleanza in chiave antifrancese e la giudicò incapace di tutelare gli interessi italiani e gravosa per le pesanti spese militari da sostenere. «Come sostenitore della tesi del riavvicinamento dell'Italia alla Francia fu chiamato a presiedere la lega franco-italiana, a questo scopo appunto diretta» [47].

Dal 1878 tornò ad occuparsi con diversi articoli delle questioni religiose, in particolare del problema della successione a Pio IX e della figura di Leone XIII, senza polemizzare con la politica governativa della Sinistra, sia perché questa mostrava di rispettare i precedenti orientamenti, sia preché sembravano più vive le speranze di una *conciliazione* tra Chiesa e Stato, sulla quale Bonghi appariva possibilista, infatti egli riteneva la legge delle *guarantigie* una premessa alla conciliazione, che, però, doveva avvenire senza il ripristino del potere temporale. Le speranze della conciliazione crebbero dopo l'allocuzione del 23 marzo 1887 di Leone XIII, ma, alla loro successiva caduta, Bonghi assunse un atteggiamento duro contro il rifluire dell'anticlericalismo e il comportamento della massoneria e criticò l'iniziativa di innalzare in Roma un monumento a Giordano Bruno.

Dove si mostrò subito fiero oppositore della Sinistra fu nel campo della politica scolastica, per difendere quanto egli aveva fatto come Minsitro della P.I. Fu, perciò, aspro contro il Ministro Baccelli, che intendeva (1882) concedere autonomia didattica, amministrativa e disciplinare alle università; del suo progetto di legge egli criticò «come troppo vago il concetto di autonomia per definire il rapporto tra università e Stato» [48] e ritenne inconciliabile la responsabilità statale nell'amministrazione finanziaria con la concessione ad enti di «amministrare liberamente parti notevoli del pubblico denaro» [49].

Altri significativi interventi alla Camera fece il 12 febbraio

[46] *Ibidem.*
[47] *Ibidem.*
[48] *Ibidem.*
[49] *Ibidem.*

1880, contro la politica estera del Cairoli, in cui rivendicò l'opera della Destra e accusò la Sinistra al potere di «impotenza intellettuale» e il 28 maggio 1890 sui gravi problemi sociali.

In questo periodo la sua attività scientifica e culturale fu particolarmente intensa: divenne socio di numerose accademie e enti culturali [50], compì numerosi studi e approntò diversi manuali scolastici [51]; altrettanto intensa fu l'attività giornalistica [52].

Negli ultimi anni della sua vita Bonghi si vide sempre più isolato dallo schieramento politico e culturale, in conseguenza, forse, di alcune sue posizioni che dovettero apparire incoerenti.

Egli, che era stato decisamente contrario al movimento irredentista e nel 1880 aveva chiesto alla Camera lo scioglimento dell'associazione *Italia irredenta*, passò poi a sostenere le aspirazioni irredentistiche, fino a ritenere necessaria una «crescente influenza della italianità» nelle terre del confine orientale e a considerare la *Dante Alighieri*, da lui fondata e presieduta dal 1889, come «un mezzo per lavorare con strumenti legali, a favore delle terre irredente» [53]. Per difendere l'operato della *Dante Alighieri* non esitò a reagire vivacemente contro gli stessi moderati del suo partito.

[50] Accademia romana dei Lincei (1876), Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli (8-12-1877), Accademia Reale di Torino, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Istituto Veneto, Accademia Napoletana, Accademia Reale di Palermo, Accademia della Crusca, Socio ordinario della Società di Storia Patria (1879), Delegato governativo e poi membro della Giunta dell'Istituto Storico Italiano (R.D. 25-11-1883), Presidente dell'Associazione della Stampa (29-4-1884), Presidente del comitato italiano per la pace univerale (1887) in adesione all'iniziativa di Hodgson Pratt, Presidente Regia Accademia S. Cecilia (1892).

[51] Tra cui *Bibliografia storica di Roma antica. Saggio e proposta* (1879), *La storia antica in Oriente e in Grecia. Nove conferenze* (1879), *Disraeli e Gladstone. Ritratti contemporanei* (1881), *Manuale di antichità romane ad uso dei ginnasi e dei licei* (1882), *Francesco d'Assisi* (1882), *Storia orientale e greca per ginnasi e licei* (1883), *Storia di Roma scritta per le scuole secondarie* (1884-87), *Storia di Roma* (1884-88), *Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese dal 1789 al 1795* (1890-94), *Horae subsecivae* (1883-88), ecc., a cui vanno aggiunti i *Dialoghi* di Platone e i due volumi dei *Discorsi* parlamentari, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati (Roma, 1918).

[52] Alla collaborazione alla *Nuova Antologia* si aggiunse quella al *Fanfulla della domenica*, alla *Domenica letteraria*, alla *Rassegna nazionale*, alla *Cultura*, da lui fondata nel 1882.

[53] P. SCOPPOLA, *op. cit.*

Nel 1890 all'apparire della sua *Vita di Gesù*, scritta a scopo divulgativo e con intento per nulla ostile alla Chiesa, si attirò l'avversità degli ambienti ecclesiastici (specialmente dei Gesuiti), che confinarono la sua opera all'indice, del che Bonghi si dolse sulla *Nuova Antologia*, dichiarando il suo sentimento cattolico e affermando il suo convincimento che lo Stato e la Chiesa dovevano unirsi nella lotta contro il socialismo e il materialismo. Questa sua posizione conciliante, però, gli procurò la ferma ostilità dei cattolici intransigenti, che lo attaccarono sulla *Civiltà Cattolica*, mettendo in dubbio la sua sincerità, «ponendo in relazione i suoi tentativi di riavvicinamento alla Chiesa con la sua recente esclusione da Montecitorio» [54]. Bonghi, infatti, nelle elezioni del 1892, candidatosi nei tre collegi di Lucera, Conegliano e Anagni, dopo un'infuocata campagna elettorale condotta nel collegio lucerino contro Antonio Salandra, non era stato eletto [55]. Insieme a lui, per la forte opposizione dei giolittiani, non furono eletti Felice Cavallotti, Matteo Renato Imbriani, Andrea Costa, Ettore Ferrari, tutti tenaci avversari del governo di Giolitti. E questo contrasto aperto con Giovanni Giolitti, fu appunto l'altro elemento che nocque al Bonghi. Il contrasto era sorto sulla politica estera: Bonghi, che aveva criticato in modo pacato la Triplice Alleanza, quando col governo Crispi si inasprirono i rapporti con la Francia e la politica di Guglielmo II [56] spinse la Francia verso la Russia, moltiplicò i suoi attacchi verso la politica estera italiana, soprattutto alla vigilia del terzo rinnovo della Triplice. Anche per la politica in Africa fu duro alla Camera (5-5-1891), perché, secondo lui, l'Italia, «prima di occuparsi delle colonie, doveva provvedere a incivilire le sue regioni più arretrate» [57]. A questi attacchi seguirono quelli per la politica interna del governo, nei quali espresse apertamente la sua sfiducia verso lo Stato liberale, i partiti e il Parlamento: in un noto scritto sulla *Nuova Antologia* (*L'ufficio del principe in uno Stato libero*, 15-1-1893) egli denunciò «le usurpazioni di potere che la Camera elettiva e i ministri avevano compiuto a danno del principe;

[54] *Ibidem.*

[55] «Sperperate le sue forze elettorali in tre collegi, il Bonghi restò fuori di tutti, e n'ebbe non solo una fiera scossa alle forze del corpo, ma anche alla tranquillità dell'animo» (G. GIFUNI, *op cit.*).

[56] «Il cui carattere non pareva al Bonghi che fosse tale da aggiungere forza e vigore e prestigio alla Triplice Alleanza in Italia» (G. GIFUNI, *op. cit.*).

[57] P. SCOPPOLA, *op. cit.*

auspicava perciò una maggiore indipendenza e libertà del sovrano dalla Camera nella designazione del primo ministro, gli rivendicava il diritto di vagliare la scelta dei singoli ministri ed ancora la libertà di nominare i senatori con giudizio indipendente; auspicava infine che il sovrano nell'esercizio del suo potere costituzionale fosse assistito da un consiglio privato» [58].

In questo modo Ruggero Bonghi esternava il suo risentimento nei confronti di Giolitti, che aveva osteggiato la sua rielezione. Per tutta risposta Giolitti lo deferì (16-2-1893) al Consiglio di Stato, di cui Bonghi era membro, perché fosse rimosso da consigliere, in quanto «con atti gravi aveva compromesso la propria reputazione personale e la dignità del collegio» [59]. La commissione presieduta da Silvio Spaventa si limitò però «a formulare un indiretto e impersonale richiamo alle delicate responsabilità dei consiglieri» [60], cosa che non mitigò l'astio del Bonghi, che in un discorso tenuto proprio a Lucera (21-11-1893) si scagliò duramente contro la politica giolittiana, specialmente in materia finanziaria, e sulla *Nuova Antologia* (15-12-1893) riprese con più vigore il tema dei poteri costituzionali del sovrano.

Il 23 novembre 1893 caduto il governo Giolitti, Bonghi riprese a frequentare l'ambiente di corte, dal quale era stato allontanato durante l'aspra polemica. Il 10 giugno 1894 fu rieletto nel collegio di Isernia [61] e ancora il 26 maggio 1895, per la XIX legislatura [62].

[58] *Ibidem.*

[59] *Ibidem.*

[60] *Ibidem.*

[61] Sconfitto a Lucera, Conegliano e Anagni, Bonghi tornò alla Camera grazie agli elettori di Isernia, nelle elezioni parziali svoltesi in quel collegio in seguito all'annullamento dell'elezione del prof. Antonio Cardarelli. Riferendosi alla ingloriosa sconfitta elettorale subita dal Bonghi nel 1892, Francesco Crispi, suo vecchio ma leale avversario, scrisse: «Certe personalità, quali che siano le loro opinioni e anche se di opposizione al governo, onorano con la loro presenza un'Assemblea; né si deve loro contrastare la deputazione per un gretto e meschino spirito di parte. Fu grave errore dei Ministri, quando agirono altrimenti» (F. CRISPI, *op. cit.*). Tornato alla Camera, «Bonghi, ormai vecchio e affranto nel corpo, rientrò nell'aula appoggiandosi al braccio del giovane Salandra, quasi a cancellare i tristi ricordi del 1892» (G. GIFUNI, *op. cit.*).

[62] Per queste elezioni Bonghi fu invitato dai suoi fedelissimi (Giuseppe Cavalli, Fr. Paolo Persico, ecc.) e dai suoi «più ardenti e irriducibili seguaci»

Nel settembre del 1895, benché malfermo in salute e contro il parere dei medici, volle assistere in Roma alle celebrazioni del 25° Anniversario della presa di Roma (20 settembre 1870). Ritornato a Torre del Greco, dove risiedeva dal mese di agosto, proprio per ragioni di salute, si spense alle sette del mattino del 22 ottobre 1895.

Con lui scompariva una figura di grande rilievo, che aveva conseguito, con la sua opera divulgatrice e col suo magistero di docente, indubbi meriti nella storia della cultura italiana della seconda metà dell'800. «Il nome di Bonghi era dappertutto, i giornali in una stessa settimana portavano ai lettori il discorso o i discorsi di Bonghi alla Camera, una conferenza di Bonghi, un articolo di Bonghi sopra un recente romanzo francese, l'annuncio della pubblicazione di un volume storico di Bonghi, di un nuovo volumetto delle traduzioni di Platone con commento fatto dal Bonghi» [63].

La lunga presenza al parlamento e ancor più la sua instancabile attività giornalistica e la sua numerosa e varia produzione di scrittore gli avevano procurato una vasta notorietà, sottolineata da attestati di considerazione [64]; eppure questi apprezzamenti furono adom-

a ripresentarsi nel collegio lucerino, per la sua rivincita. Ma la dirittura morale e l'alto civismo del Bonghi non tradirono la fedeltà espressagli dagli elettori di Isernia e agli amici di Lucera rispose: «Questa volta io non sono padrone di me. Tutti sapete, come, non potuto né voluto eleggere da altri Collegi, fui raccolto da quello d'Isernia senza che io il domandassi neanche, o paressi darmene pensiero. Questo collegio può congedarmi; ma io non posso da parte mia congedarlo; né vorrei. Sicché per la legislatura prossima io mi devo contentare di essere come son rimasto sempre, moralmente deputato di Lucera, ma in realtà devo mantenere il nome e l'onore di deputato d'Isernia, se altrimenti quegli elettori non giudicheranno o vorranno (...). So che i lucerini mi amano, e so anche meglio che gli amo. Deputato loro o no, mi sentirò obbligato sempre a usare, per cagion di giustizia, in favor loro, quel po' di potere e di influenza che il voto del Paese metterà nelle mie mani» (da una lettera inviata da Bonghi all'avv. Alfonso Petrilli).

[63] B. Croce, *Ruggiero Bonghi e la scuola moderata*, nella Critica, vol. VI, 1908.

[64] Cittadinanza onoraria di Bergamo (25-6-1860), di Assisi (6-5-1875), di Anagni (15-10-1889); Commenda dell'Ordine Equestre della Corona d'Italia (24-4-1868), Cavaliere dell'Ordine Equestre dei SS. Maurizio e Lazzaro, Gran Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro (1-1-1875), Gran Cordone dell'Ordine della Corona d'Italia (1876), Cavaliere del Merito civile di Savoia (20-6-1877), Consigliere dell'Ordine civile di Savoia (21-4-1891), Consigliere di Stato (21-5-1891), Membro della Giunta consultiva di Archeologia presso il Mini-

brati da una stroncatura dello stesso Croce [65], dettata, in verità, più da ragioni e da visioni politiche, poiché il filosofo di Pescasseroli non condivideva l'interpretazione gentiliana del concetto dello Stato forte espresso da Bonghi nel suo scritto *L'ufficio del principe in uno Stato libero*: quella interpretazione, infatti, pareva preannunciare il regime fascista e il Bonghi vi appariva come l'antesignano della soppressione del parlamento, mentre andava «inquadrato in quel settore parlamentare che vedeva nello Stato forte, etico, in una monarchia di tipo tedesco il migliore futuro della nazione» [66].

«La sua mente di fronte ai problemi politici di vasta portata si smarriva», sentenziò ancora Croce, senza considerare che la legge delle *guarantigie* poteva ritenersi «una delle leggi più valide e costruttive emanate per un paese, da poter essere citate a vanto di una classe politica» [67]; lo stesso Croce, del resto, aveva riconosciuto in Bonghi, «considerato nella sua azione politica, parlamentare e sociale», uno «spirito profondamente devoto alla Patria», un autore di «nobili opere per l'educazione e la cultura italiana e istituzioni che gli sono sopravvissute e onorano la sua memoria» [68] e aveva considerato le let-

stero della P.I. (28-6-1891). E ancora: Commenda dell'Ordine di Francesco Giuseppe (25-4-1873), Ufficiale dell'Istruzione pubblica della Francia (20-10-1880), Gran Croce dell'Ordine di Isabella la Cattolica (24-1-1888), Dottore dell'Università di Oxford (19-6-1888).

[65] Croce già nel saggio del 1908 aveva stroncato Bonghi come pensatore, storico, letterato. A proposito delle idee politiche espresse nell'*Ufficio del principe in uno Stato libero* e nella lettera inviata (11-2-1893) al *Matin* di Parigi, suggerite al Bonghi dal progressivo decadimento delle funzioni parlamentari e delle attribuzioni dello Stato, nella *Critica* (fascicolo 2°, 1941) Croce scrisse queste ingiuste parole: «Che il Bonghi, il quale non fu nient'altro che un parlamentare, scrivesse simili sconcezze contro uomini che il popolo italiano eleggeva suoi rappresentanti, è un caso spiccato di levità mentale». Lo scritto del Bonghi aveva, invece, riscosso le lodi di Francesco Crispi, suo antico e leale avversario, e di Augusto Graziani, che «trovò lo scritto bonghiano mirabile per grande precisione e temperanza di conclusioni» (G. Gifuni, *Profili e scorci di storia*, Napoli 1942).

[66] P. Scoppola, *op. cit.*

[67] A. Vitulli, *op. cit.*

[68] B. Croce, *La Letteratura della Nuova Italia*, vol. III, Bari 1922. In quel saggio Croce scriveva tra l'altro: «un posto non piccolo dovrà essere assegnato a Ruggero Bonghi, deputato, oratore, polemista e, per qualche tempo, uomo di governo, il cui nome è legato in particolare alla cosiddetta legge delle guarantigie».

tere di *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, un lavoro «scritto con spigliatezza, senza né preziosità classicheggianti, né popolaresche, che anche oggi si rilegge con diletto» [69], inoltre aveva riconosciuto che «il Bonghi non aveva animo volgare», epperò il suo severo giudizio aveva incoraggiato altri «specialisti» o pedanti a lanciare accuse e ad avanzare riserve sulla complessa personalità del Bonghi [70]. Costoro chiamavano in causa ora il suo eccletismo culturale e l'indeterminatezza del suo pensiero filosofico, ora la sua concezione etico-religiosa, la «mondanità» un po' snobistica della sua erudizione, la frammentarietà della produzione letteraria, che sembravano denotare in lui un vuoto di «pensiero», una superficialità, una «muliebrità». Lo accusavano di mancare di un proprio sistema di filosofia, di non essere né un filosofo, né un critico originale e di non lasciare «tracce rilevanti e durevoli del multiforme suo lavoro. Ma l'originalità dell'ingegno del Bonghi sta appunto nel non essere ristretto nella cerchia di alcun sistema; il che non vuole già dire che egli filosofo non fosse, se per filosofia s'intende, per dirla con le stesse sue parole 'quell'impeto dell'intelletto verso i problemi più grandi che si affacciano allo spirito umano'» [71].

Ruggero Bonghi, invece, fu uno scrittore fecondissimo, un oratore facondo ed efficace [72], un seminatore di idee, se non un politico

[69] B. CROCE, *Bonghi e la scuola moderata*, in *La Letteratura della Nuova Italia*, Bari 1973.

[70] Tra cui «la lingua malefica del Papini, secondo cui del Bonghi non sarebbe rimasto se non il ricordo di una facilità operosa; molta lattuga e nessun albero» (G. GIFUNI, *L'arma di Lucera*, Lucera 1973). Molto più tardi si aggiunse anche il giudizio poco favorevole di Riccardo Del Giudice: «Prima di Salandra Lucera ha avuto rappresentante in Parlamento Ruggero Bonghi, uomo che si è compromesso il futuro con la molteplicità innumerevole dei suoi interessi... fu presente con autorità in tutta la cultura del secolo» (R. DEL GIUDICE, *Lucera centro dauno di cultura*, conversazione tenuta alla Famiglia Dauna di Roma l'11-10-1984).

[71] G. GIFUNI, *op. cit.*

[72] Dell'oratoria di Bonghi l'on. Michele Torraca disse: «Come egli le labbra schiudeva per parlare, sovente senza premeditato disegno, tal folla alata erompeva di pensieri, tutti pronti e rivestiti della distinta forma loro, che egli non durava altra fatica se non di lasciarli andare e correre l'uno dopo l'altro, spesso stretti e pigiati fra loro, non mai confusi...» (M. TORRACA, *Commemorazione di R. Bonghi*, nel giornale «L'Opinione» di Roma, anno XLVIII, n. 306 del 9 novembre 1895). «Parla bene, ma la infelicità della voce lo fa riuscire stridente, sgradevolissimo oratore, e perciò i discorsi di

o un letterato [73], un giornalista colto e brillante, dialettico, spesso polemista acceso, ma innanzitutto un insigne giornalista [74], che collaborò ai più importanti giornali del tempo, italiani e stranieri, e ne diresse quelli moderati più prestigiosi (il *Nazionale*, la *Stampa*, la *Perseveranza*) con fondi e articoli ricercati e apprezzati dal vasto pubblico dei suoi lettori. «E in questo campo egli agì al meglio, facendo opinione pubblica e impegnandosi in battaglie politiche di notevole nobiltà e moralità. Al di là di ogni valutazione politica due qualità gli vanno indubbiamente riconosciute: onestà e nobiltà d'animo, il che per un uomo politico è abbastanza» [75].

Giornalista battagliero e polemista acuto e brillante, dunque, che non dimenticò i problemi del Mezzogiorno, per i quali si battè sempre strenuamente, perché le «incommensurabili ricchezze del sottosuolo del Tavoliere fossero valorizzate». «Il Bonghi fu senz'altro il più prestigioso rappresentante della Capitanata, per autorità e incidenza nelle decisioni governative e parlamentari» [76].

Morto De Peppo nel 1863, Bonghi si trovò a raccogliere l'eredità del problema del Tavoliere. Era allora «in una posizione privilegiata: quella di componente la commissione parlamentare incaricata dalla presidenza della Camera di riferire sulla legge all'assemblea. Ma evidentemente il pensiero di Bonghi era rappresentato per-

lui vanno, meglio che ascoltati, letti» (T. SARTI, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno*, Roma 1880).

[73] F. CRISPI, *op. cit.*: «Bonghi fu letterato al modo antico».

[74] E nel giornalismo il suo ingegno vigoreggiò «dando l'esatta misura del suo potere di assimilazione e di penetrazione, della sua tempra critica, della sua versatilità, della sua virtuosità dialettica, della sua *vis* polemica, della sua capacità di scuotere ogni sorta di torpore spirituale: qualità, queste, che il Bonghi possedette in grado eminente e che fecero di lui un *pubblicista colossale*, come lo chiamavano in Germania il più geniale, il più vigoroso, il più fecondo d'idee, che l'Italia abbia avuto» (G. GIFUNI, *op. cit.*).

[75] P. SCOPPOLA, *op. cit.* I giudizi sul Bonghi sono naturalmente numerosi e per lo più positivi: «Alpinista intellettuale che da ogni sommità conquistata si lanciava verso la punta più alta» (Romualdo Bonfadini). «Un magnifico aeroplano spirituale, un equilibrio perpetuamente instabile, ma per ciò stesso agitato da un moto incessante per gli spazi infiniti del pensiero creatore», disse di lui Achille Loria e il Mommsen: «Non un uomo, ma quattro cervelli che si disputano l'impero di quella testa». Per quanto riguarda appunto il politico, il Bonghi rifuggì da interessi personali, per perseguire la giustizia e l'amore spregiudicato della verità.

[76] A. VITULLI, *op. cit.*

fettamente dal relatore Mancini, tanto che egli non credè opportuno intervenire. Era, quella del Mancini e quella del Bonghi, una visione più giuridica che economica del problema e questa fu la soluzione data alla legge» [77], la quale, tuttavia, non arrecò immediati vantaggi all'agricoltura di Capitanata.

Sulla questione delle comunicazioni ferroviarie Bonghi fu relatore alla Camera (luglio 1861) del progetto di legge per la concessione al francese Talabot della costruzione delle strade ferrate nel Mezzogiorno. La Camera approvò un progetto contenente le indicazioni di massima sui tracciati, che furono accettati dal governo, ma quando il Talabot si ritirò dall'affare e subentrò il Roschild, la discussione sulla concessione incontrò il parere decisamente contrario della commissione parlamentare, sicché, anche per la pressione di Bonghi, la Camera dovette imporre l'impresa Bastogi.

Il problema delle ferrovie tornò alla Camera nel marzo del 1865. In quella tornata Bonghi fu uno dei protagonisti della discussione sul riordino delle strade ferrate. Per la Capitanata erano previste due linee: una *adriatica*, da Ancona a Lecce, un'altra *transappenninica*, dall'Adriatico a Napoli. Sull'uno e sull'altro percorso i parlamentari delle regioni interessate avanzarono diverse proposte, tendenti a favorire i propri collegi elettorali.

Già il De Peppo aveva caldeggiato, ma invano, il passaggio per Lucera della linea adriatica da Termoli a Foggia. Successivamente il Romano si battè tenacemente per una strada ferrata da Roma a Foggia, attraverso Isernia, Campobasso e Lucera. Questa richiesta, ripresa e sostenuta da altri parlamentari, ottenne solo la «presa in considerazione». Anche Bonghi intervenne più volte, chiedendo modifiche ai progetti governativi sui diversi percorsi proposti: Foggia-Ascoli S.-Eboli-Salerno-Napoli o Termoli-Napoli, per la linea *transappenninica*, e Pescara-Sora-Celano-Sulmona-Popoli-Ceprano per quella verso Roma. Ogni volta, però, si trovò a scontrarsi con la ferma opposizione o di Rattazzi o di Depretis, per cui le sue richieste o furono respinte o restarono inascoltate.

Nel 1861 aveva chiesto la realizzazione di una ferrovia Manfredonia-Foggia, insistendo sull'importanza militare e commerciale (grano e lana) del porto di Manfredonia, ma la sua domanda fu respinta allora dal Ministro dei LL.PP. Agostino Depretis. Nella discussione

[77] *Ibidem.*

del marzo 1865 tornò a polemizzare col governo sia sui criteri economici che sulle decisioni relative ai tracciati ferroviari. Per la *transappenninica* egli ripropose il percorso per il passo di Conza, visto che il primo tratto Foggia-Candela era già in via di realizzazione. Il suo suggerimento, però, restò inascoltato e il progetto governativo, nonostante gli accesi interventi dei deputati meridionali, si concretizzò nella realizzazione delle attuali strade ferrate, le quali, se arrecarono qualche vantaggio a Foggia, dimenticarono sia Lucera che Manfredonia, che dovettero attendere ancora per avere una propria linea ferroviaria. Sulla *appulo-sannitica*, nel progetto di collegamento con Roma, Bonghi ebbe vivaci contrasti con Giandomenico Romano, al quale rimproverò le argomentazioni campanilistiche [78]; questi, infatti, cercava innanzitutto e in ogni modo di sostenere le aspirazioni del collegio di Isernia, e poi quelle di Lucera. Con lo stesso Romano, però, e col Mancini, Bonghi presentò (1872) un progetto «per sgravare i proprietari del Tavoliere dall'usura che gravava sui piccoli e sui medi censuari, i quali non riuscivano a riscattare e quindi non riuscivano ad acquisire la piena proprietà dopo la legge di affrancazione» [79].

L'impegno dei parlamentari dauni, e soprattutto del Bonghi, non scemò nella difesa delle tradizioni e delle istituzioni civili e culturali di Lucera. Nel 1861 Bonghi raccomandava caldamente al governatore della Capitanata, Bardesono de Rigras, di «non accendere il soverchio e di più la gara tra Lucera e Foggia. La prima città ora è in paura che i tribunali le sien tolti» [80]. Nel 1874, quand'era Ministro della P.I., dichiarò pubblicamente che sarebbe uscito dal governo se, per caso, la questione dei tribunali, avesse danneggiato Lucera, col trasferimento del suo tribunale. Ancora nel 1885 questo pericolo tornò più grave, quando, con un decreto del Ministro di Grazia e Giustizia on. Diego Taiani, si tentò di sottrarre al glorioso e secolare Tribunale di Lucera la sezione di Corte d'Assise per tra-

[78] Si veda di L. FRANCESCHINI, *La vita, il pensiero e l'opera di Giandomenico Romano nel Centenario della sua scomparsa* (1888-1988), Roma 1988.

[79] R. COLAPIETRA, *La Dogana di Foggia*, Bari.

[80] Nella lettera del 15 marzo 1861 inviata al Governatore Bardesono de Rigras. Nello stesso anno il Tribunale di Lucera fu difeso da Pasquale Stanislao Mancini. Nel 1868 fu Raffaele Cassitto a tutelare l'istituzione della sua città. Ma già nel 1837 il padre di Ruggero Bonghi si era prodigato nella difesa del Tribunale lucerino

sferirla a Foggia. Allora fu la cittadinanza intera a scendere in piazza e a esprimere vivacemente il suo dissenso e il suo risentimento con pubbliche manifestazioni (articoli sulla stampa, manifesti, discorsi) e non pochi deputati al governo difesero le antiche ragioni del Foro lucerino [81]. Allo scampato pericolo seguirono tali festeggiamenti, che si protrassero per cinque giorni (le *cinque giornate* di Lucera).

Altra prova dell'amore di Bonghi per la «culla dei suoi avi» (Lucera) [82], fu il suo impegno nel far dichiarare «monumento nazionale» il Duomo angioino della città di S. Maria, ciò che comportò ampi lavori di ripristino del tempio nello stile originario, al termine dei quali (1890) egli fu invitato a Lucera e ricevuto con grande onore [83]. Di certo fu anche merito suo, oltre che di A. Salandra, la costruzione della ferrovia Foggia-Lucera, alla cui inaugurazione (31-7-1887) fu presente, circondato dal caloroso entusiasmo della cittadinanza e delle autorità locali [84].

[81] Tra cui Nicotera, Crispi, Baccarini, Bovio, Cavallotti. Qualche anno dopo (1887), allorché Crispi divenne presidente del Consiglio, ancora Bonghi patrocinò la salvaguardia del Tribunale lucerino: «Sindaco Lucera pregami perché io insista presso voi affinché nessuna promessa compenso sia data a Foggia nociva alla Città sua come certo sarebbe istituire in Foggia sezione tribunale civile. Gli ho ricordato come altre volte voi l'avete già difesa, e non siete uomo da mutare opinioni e propositi» (copia manoscritta della lettera in Biblioteca «R. Bonghi» di Lucera).

[82] Per Lucera «Bonghi conservò sempre un notevolissimo affetto; la città ricca di memorie storiche, ricca di monumenti di cultura, restava come un esempio di civiltà per la sua vita di studioso e di politico» (G. Trincucci, *op. cit.*). Nel 1876, per la sconfitta subita ad opera di Giandomenico Romano nel collegio di Lucera, restò molto amareggiato, tuttavia rispondendo (6-11-1876) a una lettera dell'avv. Girolamo Prignano, confermò il suo sentimento per la città: «Io son lieto che questa crudele guerra che mi è stata mossa mi ha dato l'occasione di meritarmi che io avessi tanti e così buoni amici. Non so, se sarò mai più deputato, o deputato di Lucera; ma è certo, che quando avrò di influenza e d'autorità, l'adoprerò sempre e tutta in beneficio di codesta Città, che è stata così benevola per me».

[83] Il tenore del seguente telegramma, inviato al Ministro della P.I., attesta l'attenzione di Bonghi per i monumenti lucerini: «grazie sollecitata perizia. Visitato Duomo, diventato una colombaia. Fa vergogna Governo. Parte lavori fatti, per sospensione e incuria sempre rifare. Arrossivo quando popolazione invitata chiedevami sua Chiesa, quasi potessi dargliela io. Ma, Ministro, voi potete ridargliela in tre mesi e dovete. Bonghi» (copia manoscritta esistente presso la Biblioteca «R. Bonghi» di Lucera).

[84] Il progetto esecutivo della ferrovia era stato approvato l'1-8-1884 dal

Per questa sua particolare e affettuosa attenzione verso la città dei suoi padri Bonghi fu considerato sempre l'unico deputato «naturale» di Lucera e mai questa città attenuò il suo sincero tributo di riconoscenza, restandogli fedele anche nei momenti più difficili delle sue sconfitte elettorali, che non si poterono certamente ascrivere a Lucera, ma agli altri comuni del collegio.

Per comprendere bene l'amara sconfitta patita nelle elezioni del 1892 ad opera di Antonio Salandra [85] bisogna considerare innanzitutto il clima di quella competizione, in una città in cui, negli ultimi decenni dell'800, le infuocate divisioni amministrative caratterizzavano la vita pubblica e finivano per trasferirsi immancabilmente nella politica generale [86], come espressione delle nobili passioni che si accendevano nel sostenere ora l'uno ora l'altro dei candidati. Se Bonghi era considerato «lucerino», Salandra era il rappresentante riconosciuto e sostenuto dagli altri comuni del collegio. Questo municipa-

Consiglio Superiore dei LL.PP., dopo che una legge del 1870 e un'altra del 1878 avevano inserito la ferrovia Foggia-Lucera fra i tronchi da realizzare. Alla solenne cerimonia di inaugurazione parteciparono il prosindaco di Foggia, avv. Bartolomeo Carelli, il sindaco di Lucera, dr. Giuseppe Cavalli, i capi del Tribunale di Capitanata, il presidente del Consiglio provinciale, avv. Domenico De Troia e l'avv. Francesco Paolo Persico, *magna pars* dell'amministrazione comunale lucerina. Per quella festa sulla Porta Troia fu collocata la seguente iscrizione celebrativa: «*Dopo le ansie del lungo aspettare — solenne è la gioia della conquista — Lucera — oggi 31 luglio 1887 — celebra l'ingrandimento dei suoi fasti — la certezza di più prospera sorte — la coscienza del diritto antico rassodato*». L'arrivo del treno con le autorità fu accolto alla stazione da un'immensa folla plaudente, «dalla banda che suona l'inno reale, da varie società con le bandiere e da una commissione di gentiluomini lucerini» (G. Gifuni, *op. cit.*). Le principali vie della città furono imbandierate. Seguì un pranzo offerto alle dignità e alle autorità nel teatro Garibaldi. Dopo il saluto del sindaco Cavalli, che plaudì all'opera del Bonghi, «maggior gloria di Lucera», si levò il deputato a sottolineare l'accordo tra Lucera e Foggia (già divise da antiche rivalità campanilistiche e dalla lotta per il Tribunale). «Unitevi e sarete forti; disunitevi e sarete deboli», concluse Bonghi. Erano stati invitati all'inaugurazione anche Francesco Crispi, Ministro dell'Interno, l'on. Saracco, Ministro dei LL.PP. e Antonio Salandra, i quali si scusarono di non poter intervenire per la morte del Presidente del Consiglio Agostino Depretis, avvenuta due giorni prima.

[85] Salandra era dello stesso partito di Destra di Bonghi. Pur non essendo giolittiano, tuttavia fu sostenuto da Giolitti e dal suo governo, in odio al Bonghi.

[86] Riccardo Del Giudice, *Quaderno lucerino*, Lucera 1976.

lismo, che si alimentava dell'antica alterigia, pareva rivolgersi più al passato, che alle istanze politiche e sociali dei nuovi tempi, verso le quali Lucera appariva riluttante, «per quella prudenza del carattere lucerino, non disgiunta da una sottile vena di scetticismo, laddove il progresso tecnico, soprattutto nei trasporti, avrebbe dovuto invece favorire nuovi indirizzi alla politica locale, piuttosto stretta nella difesa delle istituzioni cittadine» [87]. E legarsi al passato per la maggior parte dei lucerini significava sostenere Bonghi, «inalzato a vessillo del più puro e disinteressato patriottismo e di inflessibile carattere morale» [88]. E tuttavia Bonghi aveva intuito le difficoltà dell'arduo scontro elettorale con Salandra [89].

In quella campagna elettorale «la polemica fu accanita, anzi feroce, ed ebbe risonanza nazionale sia per la statura dei contendenti sia per il contrasto tra la freddezza di Salandra e l'irritata irruenza di Bonghi» [90]. La città si divise in due accese fazioni: dei *bonghiani* (capitanati dall'avv. Alfonso Petrilli) e dei *salandrini* (guidati dall'avv. Alfonso De Peppo, parente di Salandra). La stampa, i circoli, le associazioni parteciparono a questa lotta, ma Lucera, «quasi unanime per l'illustre uomo», non tradì Bonghi, «dimostrando di aver inteso appieno l'alto valore spirituale della campagna condotta dal Bonghi contro la dilagante corruttela politico-parlamentare e la crescente decadenza dello Stato che si appalesava ormai spoglio di ogni autorità nei confronti di 'una maggioranza di deputati per quattro quinti portati alla Camera dalla corruzione e, spesso, dalla violenza elettorale'» [91]. Quando si conobbero i risultati, che davano la mag-

[87] L. MANCINO, *Storia e vita sociale ne «Il Foglietto» di Lucera*, Torino 1990.

[88] G. GIFUNI, *op. cit.*

[89] «Molti amici di Lucera mi fanno premura perché io scriva a Lei perché la mia candidatura sia presentata in Lucera nelle elezioni prossime. Io non so quale sia il suo parere. Son sicuro che ella non dissentirebbe da quelli se credesse la mia candidatura di sicura riuscita. Io stesso ne dubito e quantunque nessun Collegio mi piacerebbe di rappresentare più di quello di Lucera, perché nessuna città amo più della sua, l'esperienza di altre volte non mi lascia sicuro che il desiderio dei Lucerini e mio possa essere soddisfatto. Me ne rimetto dunque in Lei. Suo Bonghi» (lettera al Sindaco di Lucera, cav. Giuseppe Cavalli, 2-7-1892).

[90] R. DEL GIUDICE, *op. cit.*

[91] G. GIFUNI, *op. cit.* Per la campagna elettorale Bonghi usò tutti i mezzi e impegnò tutte le sue forze. Su *La Perseveranza* (XXXIV, 23-10-1892) pub-

gioranza dei voti lucerini a Bonghi, ma quella del collegio a Salandra, gli applausi e gli schiamazzi delle opposte parti facendo presagire tumulti, risse e spedizioni punitive, costrinsero il plotone dei granatieri di stanza a Lucera a far quadrato in piazza.

Bonghi, che «poteva avere sdegni, non odi; e tanto meno era uomo da covare rancori profondi» [92], comprese e apprezzò il comportamento dei lucerini e riaffermò il suo sincero affetto per Lucera [93].

Per le elezioni del 1892 egli era venuto a Lucera [94] a tenere

blicò un invito agli elettori del Collegio di Lucera, preceduto dal commento dello stesso giornale.

[92] *Ibidem.*

[93] Prove del suo indefettibile amore per Lucera e insieme del suo magnanimo e forte carattere, sono le dichiarazioni contenute in diverse lettere inviate a lucerini, proprio all'indomani di quell'amara sconfitta: «Gent.mo Sig. Sindaco. Non può dubitare che il telegramma, che ella ha avuto la cortesia di inviarmi il primo giorno dell'anno a nome della Cittadinanza e della rappresentanza municipale, non mi sia giunto graditissimo. Non ho bisogno che mi si rammenti Lucera, tanto l'ho in cima della mia mente e del mio cuore. Pure ogni volta che io sento venire a me la voce d'affetto della cara Città ne sento gioia e conforto perché mi attesta che all'animo mio risponde il suo. Ringrazii, dunque, tutti del sentimento che mi ha espresso a nome di tutti, e ricambi a mio nome gli auguri. Mi creda suo Bonghi» (lettera del 2-1-1893 da Anagni). «Ho ritrovato qui il suo telegramma. Ringrazio Lei e gli amici. La guerra che mi è fatta mi onora più che non merito. Hanno ragione i miei avversari; vogliono che io non possa né scrivere né parlare. Ma io scriverò e parlerò, sinché questa vergogna dura. Vorrei aver voce a sollevare e destare il paese, ma nessuno ha obbligo a avere più forza che Iddio gli ha dato. Mi saluti tutti. Ho avuto molti biglietti di visita di costì. Mi scusino se non gli rendo. Ne ho tanti da tante parti. Mi creda Suo Bonghi» (lettera da Anagni del 20-2-1893). E ancora: «Gent.mo Signore. Le rendo grazie del suo telegramma, che trovo arrivando qui e ringrazio insieme tutti gli amici che si sono associati con lei. Vorrei che io avessi parola non solo vera, ma potente: se non che dipende da me soltanto che abbia il primo di questi due meriti, dipende dagli altri che abbia il secondo. Le mando alcune copie della mia commemorazione del Cavour: così farò di quella del De Sanctis. Mi saluti tutti e mi creda Suo Bonghi» (lettera al cav. Raffaele De Giovine del 27-6-1893 da Anagni). Le copie manoscritte delle tre lettere sono nella Biblioteca «R. Bonghi» di Lucera.

[94] *Il Piccolo del Mattino* di Napoli (XXV, n. 300 del 29-10-1892), nella nota titolata «Bonghi a Lucera», dava la notizia dell'accoglienza avuta da Bonghi al suo arrivo a Lucera: «L'on. Bonghi è arrivato stasera, accolto da frenetiche accoglienze, da una dimostrazione ordinata, imponentissima, di migliaia di persone e dalle rappresentanze dell'intero collegio. Fu chiamato ripe-

un discorso nel teatro comunale (29 ottobre); vi ritornò per l'ultima volta il 21 novembre del 1893, «un anno dopo quei comizi giolittiani che segnarono l'acme della degenerazione del sistema elettorale» [95]. Una rappresentanza dei suoi fedelissimi [96] annunciò alla cittadinanza «il generoso proposito di Bonghi di venire a parlare a Lucera, 'dove ebbero culla ed avello i suoi antenati', sulla situazione politica intricata ed oscura» [97] dell'Italia. E Lucera, ancora una volta, riservò «seria e dignitosa accoglienza al più glorioso dei suoi figli» [98]. Quel discorso, pronunciato nel teatro Garibaldi, ebbe vasta eco in tutto il Paese. L'esordio, «irto di punte sottili, pregno di quella intransigente aggressività e moralità, che fu una delle qualità più salienti del suo carattere complesso e che tanta efficacia conferiva alla sua eloquenza parlamentare» [99], non potè non essere polemico, sia nei confronti di Salandra [100], che di quanti gli avevano voltato le spalle nei comuni del collegio, né poteva essere diversamente a considerare i suoi «impeti d'intelletto» e il suo profondo legame con la «sua città»: «se io sono stato eletto dai lucerini, non sono stato eletto dagli altri elettori del Collegio: sicché mi posso dire rappresentante della Città, ma non già rappresentante del Collegio di Lucera» [101]. Placato lo sdegno, «con ampiezza e acutezza di sguardo, densità di senso politico, cruda schiettezza di linguaggio, soprattutto con intuizione sicura della realtà parlamentare e rara esperienza degli uomini e delle cose d'Italia» [102], egli passò ad analizzare la situa-

tutamente al balcone con clamorose grida di 'Evviva il nostro deputato!'. L'on. Bonghi ringraziò commosso i concittadini. Vi sono grandi preparativi pel discorso di domani sera al Teatro Garibaldi. L'on. Bonghi è ospite dell'egregio cav. Petrilli. Da domani egli visiterà tutti i comuni del collegio».

95 G. GIFUNI, *op. cit.* Nelle sue ultime visite a Lucera Bonghi fu ospitato dall'avv. Oreste Frisoli, appassionato studioso del Manzoni.

96 Filippo Nocelli, Fr. Paolo Persico, Pasquale Colucci, Raffaele, Alfonso e Luigi Petrilli, Girolamo Prignano, Luigi La Cecilia, Raffaele De Giovine, Luigi Colasanto, Costantino Venditti, Nicola Gifuni.

97 G. GIFUNI, *op. cit.*

98 *Ibidem.* Era stato invitato anche Antonio Salandra, ma si scusò di non poter essere presente per impegni precedentemente assunti.

99 *Ibidem.*

100 Nella comunicazione che giustificava la sua assenza, Salandra ricordava con orgoglio di essere lui il deputato di Lucera.

101 G. GIFUNI, *op. cit.*

102 *Ibidem.*

zione politica nazionale, rilevando la gravità della condizione finanziaria, «definendo 'teoricamente erronei e praticamente fallaci' i rimedi proposti dal Governo per ristorare la finanza pubblica, cioè l'imposta progressiva e il pagamento dei dazi in oro» [103]. Volse poi l'attenzione alla perturbazione morale del Paese, affermando che dopo il '76 «tutto è parso dipendere dal deputato e il deputato essere tutto, lo Stato non esistere che per servirlo» [104], «donde il diffondersi nel Paese di una nube di sospetti, 'la quale involgeva tutta quanta l'amministrazione civile' rendendoci 'dispregevoli e malfidi a noi stessi'» [105]. In tale diffusa immoralità nulla poteva cambiare, «se le abitudini dei ministri e dei deputati restavano quelle che erano, e i primi non cessavano di accordare favori costosi, e i secondi non cessavano di chiedere, se non per sé, per i loro collegi» [106].

Avviandosi alla conclusione Bonghi accennò alle riforme urgenti: il decentramento amministrativo, essendo necessario concedere maggiore autonomia «nelle incombenze» alle province e ai comuni, ma ammoniva a non costituire le regioni; lamentandosi della proliferazione delle università e degli istituti scolastici superiori, ribadiva che l'istruzione pubblica doveva essere «meno affollata e più profonda». Quanto all'ordinamento giudiziario, riaffermava l'indipendenza dei magistrati dal potere esecutivo, «giacché non v'ha altro modo per ristabilire l'autorità dei giudizi, cosa la più necessaria di tutte» [107]. Non trascurava infine di rilevare la necessità di soccorrere le classi operaie, «promuovendo e aiutando le iniziative private», di por fine al dissidio tra Chiesa e Stato.

Seguito con molto interesse dal numeroso pubblico intervenuto e sottolineato più volte da convinti e calorosi applausi, quel discorso di Bonghi, così lucido e lungimirante, andrebbe riletto attentamente, a un secolo di distanza, per la sua grande attualità.

La notizia della morte di Ruggero Bonghi fu subito seguita da manifestazioni ed espressioni di riconoscenza: pubbliche commemorazioni e solenni celebrazioni si susseguirono ovunque, nelle città che più direttamente avevano sperimentato le qualità del suo animo

103 *Ibidem.*
104 *Ibidem.*
105 *Ibidem.*
106 *Ibidem.*
107 *Ibidem.*

e le capacità del suo intelletto. Politici e letterati ne esaltarono i meriti: Raffaele De Cesare, Francesco D'Ovidio, Filippo Masci, e tanti altri. A Napoli, a Roma, a Lucera, gli elevarono monumenti; in queste e in altre città il suo nome fu dato ad istituti scientifici, a strade e a piazze pubbliche; la Camera dei Deputati, l'Associazione della Stampa, la Dante Alighieri, l'Accademia Reale di Napoli, l'Istituto Lombardo e tutti i corpi accademici, politici, amministrativi, letterari, dei quali aveva fatto parte, gli decretarono busti, lapidi, corone, onoranze solenni.

Lucera, la sua città «cara», che lo aveva venerato da vivo, volle eternare la sua memoria con diverse iniziative: gli dedicò una piazza; gli intitolò il Liceo, il Convitto Nazionale [108], la Biblioteca Comunale; stampò alcuni suoi scritti; gli eresse un maestoso monumento, opera dello scultore napoletano Achille D'Orsi [109], per la cui inaugurazione (22-10-1899) si organizzarono le «feste bonghiane» con la partecipazione di numeroso pubblico e di autorità, non solo di Lucera, quali il Ministro della P.I. Guido Baccelli e l'on. Antonio Sa-

[108] «L'illustre preside del Convitto, sig. cav. prof. Gamberale reduce da Roma, reca la gradita notizia che S.E. il Ministro della P.I. gli ha promesso di accordare il cambiamento di titolo del Convitto Broggia in quello di Convitto Ruggero Bonghi, purché risulti dimostrato che il Broggia non era cittadino di Lucera» (da *La Coda del Diavolo*, giornale di Lucera, numero del 26-4-1896). «Ier l'altro perveniva al preside, sig. cav. prof. Gamberale, il seguente telegramma: 'Ordine Ministro partecipo Vossignoria che per DR 31 maggio cotesto Liceo Ginnasio assume denominazione Ruggero Bonghi. Congratulandomi Vossignoria prego farlo noto Municipio. Cittadinanza, Provveditore. F.to Chiaia'» (*Ibidem*, numero del 7-6-1896).

[109] Su Achille D'Orsi (nato a Napoli nel 1848) si vedano gli *Appunti d'Arte* di Michele Colio (Sansevero 1902). La lapide marmorea del monumento reca incisa la seguente significativa dedica di Francesco D'Ovidio: «*A — Ruggero Bonghi — Onore del Mezzogiorno tra gl'Italiani — Onore d'Italia tra gli stranieri — portento d'ingegno e di operosità — che da giovane ebbe senno maturo — serbò fino alla vecchiezza il confidente ardore del bene — la coraggiosa sincerità della parola — portò sempre nella politica le idealità di letterato e di filosofo — nella scienza e nell'arte lo zelo di moralità e di cittadino — prosatore e oratore sommo — congiunse l'arguta dialettica dei Greci — con la gravità latina — incurioso della posterità — prodigò ai contemporanei — i tesori della sua mente inesauribile — Lucera — culla dei padri suoi questo monumento pose — il XXII ottobre MDCCCXCIX — con ammirazione riconoscenza rimpianto*».

landra. Enrico Pessina tenne un ispirato discorso e sul muro della casa del *Fascio Operaio*, dove Bonghi aveva tenuto un discorso, si appose una lapide con ricordo epigrafico [110].

'110 Per il grande avvenimento Davide Piemonte compose e fece stampare un carme in latino: *Rugerio Bonghi Monumentum Luceriae Carmen* (Lucera). Per l'anniversario da Anagni si comunicava: «Oggi, mentre tutta la cittadinanza rimpiangendo la perdita dell'illustre italiano, ne onora la memoria inchinandosi riverente all'effigie del medaglione testé inaugurato al nostro Collegio Regina Margherita, non so come meglio interpretare il sentimento popolare, se non rivolgendomi a un giornale che si pubblica nella patria dell'illustre estinto. L'istituto Regina Margherita sorse or sono sette anni per inziativa di Ruggero Bonghi, e di quali frutti fosse apportatore, quale novello impulso di vita intellettuale esso diede al nostro paese, i cittadini lo sanno. Sia gloria alla memoria di Ruggero Bonghi il cui eletto ingegno, beneficando, ravvivando, esaltando, raggiò da un capo all'altro dell'Italia» (così il prof. Giuseppe Guardi scriveva al giornale *La Coda del Diavolo*, numero del 26-4-1896). L'epigrafe apposta alla casa del *Fascio Operaio* dice: *In questa casa — Ruggero Bonghi — parlando agli operai — additò — il lavoro la libertà la patria — supremi ideali del popolo.*

Pasquale Corsi

Il castello ducale di Torremaggiore: riflessioni e proposte

Se mi è lecito prendere le mosse da considerazioni strettamente personali, colgo l'occasione per dichiarare che la presentazione di questo libro mi risulta particolarmente gradita, sia perché mi offre la possibilità di rivedere *de visu* le splendide sale di questo castello, sia perché mi permette di tornare a parlare di un argomento di notevole rilievo, di cui avevo già fatto cenno nella mia prefazione al volume. Ovviamente non mancherò di menzionare, in questa occasione, anche altre tematiche, che fanno da sfondo e da completamento al tema specifico trattato in questo libro.

Prima di affrontare direttamente il contenuto dell'opera pubblicata da Ciro Panzone e di esaminarne le varie articolazioni, credo che sia opportuno ricordare due questioni di grande importanza. La prima è quella dell'utilità di una collaborazione tra le forze spontanee locali, cioè studiosi singoli o gruppi culturali impegnati nella valorizzazione di eventi storici o di monumenti della zona in cui operano e vivono, e quelle a vario titolo istituzionali, tra le quali in primo luogo le persone che provengono dagli ambiti (per così dire) della ricerca accademica. A mio parere (e non lo affermo solo in questo momento), se si vogliono conseguire risultati di buon livello scientifico, è molto preziosa la collaborazione di tutti gli studiosi comunque interessati al problema in discussione, al di là di ogni sterile polemica o (peggio ancora) di contrapposizioni basate su personalismi e miserevoli rivalità di bottega. La fiducia e la stima reciproche, basate se non altro sulla consapevolezza degli inevitabili limiti di ciascuno, permettono (o permetterebbero) una migliore valorizzazione di tutti i talenti disponibili ed una ottimizzazione dei risultati. Ho voluto di proposito richiamare questi concetti, forse ormai ba-

* Il testo qui pubblicato riproduce, con qualche ritocco formale, la relazione letta nella sala del trono del castello di Torremaggiore il 13 novembre 1993, in occasione della presentazione del libro di CIRO PANZONE, *L'eredita del castello ducale di Torremaggiore*, Torremaggiore 1993.

nali ma in effetti ancor poco praticati, perché sono troppo rari i casi di collaborazione autentica e molti studiosi continuano a coltivare gelosamente il proprio campicello, preoccupandosi magari più di ostacolare i concorrenti (veri o presunti) che di favorire lo sviluppo delle ricerche in armonia di intenti. Nel caso invece dell'autore di questo libro mi è sembrato, almeno nelle occasioni di colloquio che abbiamo finora avuto, che ci sia una favorevole predisposizione alla collaborazione ed allo scambio delle idee; il che ovviamente non può che aver giovato anche alle sue ricerche già compiute.

La seconda questione preliminare deriva (direi, quasi *naturaliter*) dall'argomento principale del libro in esame, cioè il castello ducale di Torremaggiore. Ci troviamo dunque nell'ambito di quel tanto discusso problema costituito dai cosiddetti beni culturali, intorno a cui e per cui sono stati versati fiumi di inchiostro e torrenti di parole, molto spesso purtroppo con scarsi risultati. Non pretendo qui, sia chiaro, di riconsiderare tutta questa complessa questione, ma il tema centrale del libro è occasione troppo ghiotta per non accennare almeno a qualche aspetto, di più immediata utilità.

Premetto innanzitutto che amministratori e popolazioni devono sentire come possesso prezioso ed insostituibile della propria comunità tutto l'insieme dei beni culturali presenti nel territorio. Questi ci sono pervenuti da nostri antenati, dalle generazioni (a volte lontanissime nel tempo) ormai scomparse nella polvere che i secoli hanno disperso. Sono quindi un segno (a volte l'unico) tangibile e concreto della nostra storia, in rapporto a cui oggi siamo quello che siamo e in futuro saranno le nuove generazioni. E a nulla serve che ciò piaccia o no. I cosiddetti beni culturali sono dunque la memoria vivente della storia di una popolazione. Se questa, per ignoranza o per decodenza civile, non si curasse più di conservare integre queste memorie; se addirittura ne avesse fastidio o ripulsa, come talvolta è accaduto, non avrebbe altro scampo che appiattirsi nella mera gestione del quotidiano, privata di ogni identità e di ogni prospettiva. Un errore di questo genere si pagherebbe, in tempi più o meno brevi, con la perdita dei valori fondamentali e l'oscuramento della stessa coscienza morale di una popolazione. Non ci dovremmo allora meravigliare o scandalizzare di fronte a fenomeni dilaganti di decadenza morale e civile, troppo diffusi per essere circoscritti alle male arti di pochi devianti. Al di là delle motivazioni accidentali, che spesso finiscono per confondere le idee più che a chiarirle, bisogna riconoscere che la causa prima è sempre quella della perdita dei valori, intorno a cui soltanto si forma e vive una comunità degna di questo nome. Quando invece i valori sono dimenticati o derisi e la cultura si riduce a mero strumento di affermazione sociale, disdegnandone ogni aspetto di disinteressato esercizio, allora un popolo si riduce al livello di folla anonima,

addestrata al solo fine di fornire schiere di potenziali consumatori.

Ciò premesso, occorre ancora ricordare che i beni culturali non sono costituiti solo dalle cosiddette emergenze monumentali, come un castello o una chiesa cattderale. Esiste tutta una gradazione che ingloba le pitture e le sculture, gli arredi di pregio e quelli di buon livello artigianale, i documenti degli archivi ed i libri delle biblioteche, per finire al basolato delle strade o per allargarsi alla continuità di una struttura urbanistico-architettonica (fosse anche di modesta fattura), che costituiscono le caratteristiche storiche di un abitato. Quindi il concetto di bene culturale è molto ampio e variegato: esso rappresenta, nella sostanza, il patrimonio più autentico di una popolazione degna di costituirsi in comunità.

Le passate generazioni, a tal proposito, hanno fatto ricca l'Italia di tanti capolavori ed opere d'arte, cui si aggiungono le bellezze ed il fascino di una natura incomparabile. Noi non abbiamo fatto nulla per meritare questi beni, per i quali vengono nel nostro paese turisti e studiosi. È lecito quindi chiedersi cosa abbiano ideato le attuali generazioni per conservare e, possibilmente, aumentare questo inestimabile patrimonio, che (si badi!) non è inesauribile. I mezzi odierni apprestati dallo sviluppo tecnologico, così come offrono insperate possibilità di restaurazione e di conservazione, altrettanto e ancor più facilmente forniscono i mezzi per distruzioni estese, radicali e definitive. Basti pensare a quanto è purtroppo avvenuto in molte città, grandi o piccole, a causa di una espansione urbanistica selvaggia e miope, alla speculazione ed all'inquinamento; di conseguenza, abbiamo centri antichi (non mi è gradita l'espressione «città vecchia») abbandonati al degrado ed all'emarginazione, così come enormi quartieri nuovi, che definire squallidi è quasi un complimento. Peggio ancora è avvenuto con la natura, travolta dalla cementificazione, dagli incendi e dall'avvelenamento delle acque. E ci fermiamo qui, in questo triste elenco di sciagure, se non avessimo il dovere di ricordare all'opinione pubblica qualche altro ammenicolo, come il commercio clandestino delle opere d'arte, i furti e i danneggiamenti che sono perpetrati, si può ben dire, a ritmo continuo.

Di fronte alla gravità della situazione, forse poco avvertita perché ormai consueta, occorre dunque un impegno concorde e generale: ciascuno faccia la sua parte, nel piccolo come nel grande. Molto potrebbe giovare la scuola, il cui ruolo prezioso è troppo spesso sottovalutato (di sicuro nei fatti) sia dai governanti (senza distinzione di schieramento) sia dall'opinione pubblica. Schiacciati sovente da inutili impegni di tipo burocratico, da vaniloqui pseudopedagogici, da futilità imposte dalla moda del momento, da riforme più o meno sballate e da improvvisazioni demagogiche (di cui si cominciano a vedere i frutti «di cenere e tosco», ma è solo l'inizio), gli insegnanti non hanno spesso il tempo di operare con quella necessaria continuità e serietà, quali richiedono i difficili problemi della formazione

giovanile nel contesto dell'odierna società.

L'approfondimento, ad esempio, della coscienza storica e del senso civico dovrebbe basarsi, oltre che su ampie letture, anche sulla conoscenza diretta dei beni culturali circostanti, insegnando nello stesso tempo ad apprezzare quello che si ha sotto gli occhi (e che magari letteralmente «non si vede» né si apprezza) ed a collocare queste esperienze nella giusta dimensione storica. Così si evitano sia le esagerazioni di certo municipalismo vecchia maniera, sia la superficialità snobistica di chi non sa valutare ciò che gli è vicino, solo perché ha tale caratteristica. Insomma, si può e si deve riconoscere realisticamente il valore storico ed artistico della chiesetta o della torre all'angolo della strada, senza per questo dimenticare che ci sono anche le cattedrali romaniche e i grandi palazzi di Roma o di Firenze.

Si potrebbe (e forse sarebbe opportuno) insistere ancora su questi argomenti, del resto pienamente collegati all'oggetto principale del libro di Ciro Panzone; non voglio però abusare della pazienza dei miei ascoltatori, giustamente interessati in primo luogo alle antichità locali. Mi limito solo ad aggiungere che (in sostanza) non è affatto sufficiente, per la tutela dei beni culturali, una politica (pur utile e necessaria) volta al mero restauro ed alla conservazione, che definirei di tipo statico. Anzi, non mi sembra idoneo neppure il termine, troppo circoscritto, di «conservazione». I beni culturali non vanno conservati in naftalina o sott'olio, magari sottraendoli ad ogni genere di fruizione; essi invece devono continuare a vivere e ad essere utilizzati, visti, capiti ed ammirati, con tutti i messaggi ed i valori da loro veicolati e trasmessi. In quest'ottica, di tipo dinamico, credo che due siano le vie da seguire: da un lato (come si è già detto) il perseguimento dell'opera educativa, che renda capace la gente di comprendere certi valori espressi dai beni culturali, sentendoli come propri e non come estranei o addirittura avversi; dall'altro, ogni volta che sia ancora possibile, continuare ad utilizzare questi beni, sia pure con la necessaria prudenza e con tutte le cautele, affinché il bene in questione non sia alterato né manomesso. Quanti castelli, palazzi, ex-conventi, chiese abbandonate e così via esistono in Italia, che non possono essere opportunamente fatte rivivere? Troppo spesso invece si preferisce farne dei ruderi, malsorvegliati e fonte incolpevole di spese inutili o perlomeno inadeguate. In quanti casi un'intelligente presenza umana, depurata da istinti di distruzione o di saccheggio, non assolverebbe pienamente e con costi ridotti alla preziosa funzione di una cura costante ed attenta?

Per quanto riguarda questo castello in cui ora ci troviamo, non so bene a quale utilizzazione sia stato destinato dagli amministratori cittadini, dopo le traversie del passato così minuziosamente descritte dal nostro autore. L'augurio è che questo magnifico manufatto venga sem-

pre utilizzato nella maniera più appropriata. Del resto, già la nostra presenza stasera in questa sala del trono è (a mio parere) un segno di intelligente sensibilità per i valori di questo insigne monumento.

Alla ricostruzione dunque della sua storia e, in particolar modo, alla delicata fase di trapasso dalla diretta proprietà della famiglia De Sangro a quella dei suoi eredi, è particolarmente dedicato il libro di Ciro Panzone. Non intendo fare retorica né riecheggiare i luoghi comuni suggeriti dalla circostanza. Occorre però riconoscere che il suo lavoro rappresenta davvero un progresso nella conoscenza critica di questo monumento, oltre che (indirettamente) di alcune importanti fasi della storia di Torremaggiore.

Il libro, mi limito a darne qui un breve riassunto, si articola in nove capitoli, in un'appendice documentaria e in una esauriente bibliografia. L'impianto è serio, ricco di scrupolo critico ed attento anche alle sfumature del problema esaminato. La maggior parte della trattazione, come si evince subito dal titolo del volume, è dedicata alle vicende molto tormentate della successione ereditaria dell'ultimo principe di San Severo e duca di Torremaggiore, Michele di Sangro (o de Sangro). A me sembra che l'attenzione dell'autore per tutti i vari risvolti della vicenda sia stata davvero encomiabile e molto oggettiva. Non sono in grado di affermare (essendo le mie competenze diverse), se esiste o meno altra documentazione da utilizzare. Tuttavia, anche nel caso che possa venir fuori qualche altro documento o qualche altro fascicolo (di carattere giudiziario, fiscale o politico), credo proprio che la vicenda sia stata ormai già delineata in tutti i suoi tratti essenziali.

Per la verità, dalla narrazione della complessa vicenda non tutti i protagonisti (illustri e meno illustri) ne escono troppo bene. Lo storico (o semplicemente la persona di buon senso e con un po' di esperienza) non può fare a meno di distogliere ogni tanto lo sguardo dal ritmo serrato delle pagine e dalla implacabile ricostruzione documentaria, per meditare sui tanti guai troppo spesso provocati dall'avidità delle ricchezze e dalle smanie dei cacciatori di eredità. Ovviamente non si pretende di scoprire l'acqua calda o di rievocare l'«auri sacra fames» di virgiliana memoria; l'impatto diretto con queste traversie provoca tuttavia un'impressione abbastanza forte, nonostante la loro prevedibilità. Sta di fatto, ma potrebbe essere solo una mia personale reazione, che ad un certo punto non si ha quasi più voglia di capire da quale parte stia la ragione. Beffarda conclusione questa, a volte, di un eccesso di giurisprudenza: quando troppi avvocati ci mettono la mano (e chiedo scusa ai loro colleghi eventualmente presenti), alla fine l'*equum et iustum* sembrano perdersi in un mare di deduzioni e controdeduzioni, di comparse giudiziarie e di protocolli, di sottigliezze e di arzigogoli. Il lettore, nel caso specifico, segue, si appassiona, si sbigottisce e, alla fine, non può far altro che pensare con rammarico quanto sia difficile (per principi e poveracci) anche fare

del bene e realizzare, *post mortem*, i propri legittimi progetti con i propri beni.

Alle questioni concernenti le liti giudiziarie ed i lasciti testamentari fanno comunque da utile contrappunto molte interessanti notizie sull'uso dell'edificio nelle varie fasi storiche, sulle manomissioni cui fu sottoposto in ragione della sua utilizzazione o solo per incuria dei responsabili, sui restauri infine che contribuiscono in vario modo alla salvaguardia attuale del monumento. È tutta una materia questa che oggi è forse abbastanza nota perché vicina nel tempo, ma che nel volgere di pochi decenni (con la scomparsa dei testimoni oculari) potrebbe divenire difficile da ricostruire nelle sue esatte dimensioni. Bene ha fatto dunque il nostro autore a non trascurare neppure gli aspetti minimi delle alterne vicende che vi sono avvenute. Il quadro generale è insomma chiaro e definito, corredato di numerosi particolari; l'eventuale aggiunta di nuovi dettagli è sempre possibile e diventa, allo stato attuale, abbastanza agevole per l'esistenza di un contesto già ben articolato.

Se molto spazio, come si comprende, è stato riservato alla storia del monumento in sé, nella sua struttura architettonica di castello e di residenza signorile (una tematica questa abbastanza frequente nella ricca letteratura sui castelli), non manca uno spazio adeguato neppure per le notizie circa l'arredo e l'utilizzazione sia degli spazi interni sia di quelli circostanti o esterni, in vario modo collegati alla vita del castello. Mi riferisco, per esempio, ai giardini, ai veroni, al fossato, alle porte ed al teatro. Molto interessanti risultano questi *excursus*, assai significativi per la vita e la storia cittadina, così come le descrizioni delle opere d'arte interne, come quelle della cappella palatina, delle torri e di questa sala del trono.

A tal proposito, per quanto riguarda l'ampia superficie degli affreschi (ben 161 metri quadrati) di scuola napoletana, merita di essere segnalato il fregio sulla parete sud (compreso nelle undici tavole a colori del libro), raffigurante tra puttini in festa un Pulcinella legato in groppa ad un asino e fustigato. Dice l'apposita didascalia: «Pulicinella si frusta perché have arrubbato». Sembra questo uno scherzoso riecheggiamento di certe cosiddette «pitture infamanti», che venivano in età comunale e rinascimentale riprodotte sulle pareti dei palazzi di città, ad eterna ignominia di amministratori o cittadini corrotti e malvagi. Potrebbe essere questa una bella idea da ripristinare, allo scopo di svergognare nei secoli tanti odierni «pulicinella» che «haveno arrubbato» o fatto di peggio, senza neppure buscarsi qualche salutare frustrata sul groppone. Per tornare al Pulcinella di scuola napoletana, giustamente il nostro autore ricollega gli affreschi ai tempi della signoria di Paolo di Sangro (1659-1726), sesto principe di San Severo, il quale molto operò per la compiuta trasformazione del castello in palazzo principesco.

Abbiamo più volte menzionato alcuni esponenti della celebre famiglia feudale dei Di Sangro. In questo libro si riserva ovviamente ampio spazio alla storia di questa nobile Casata, prendendo le mosse dal Medioevo e giungendo sino ai nostri giorni. Il nostro autore utilizza a tal proposito la bibliografia esistente, avendo ovviamente d'occhio soprattutto i riflessi e i segni che i vari esponenti della famiglia hanno lasciato nella struttura e nell'ornamentazione del castello-palazzo. Non mancano opportune ricostruzioni genealogiche, che chiariscono, più o meno direttamente, gli apporti e le idee provenienti, ad esempio, dagli ambienti d'origine delle principesse consorti o, comunque, delle parentele acquisite. Numerose foto di particolari architettonici, di piante, di ritratti rendono più evidenti e chiare le descrizioni.

I primi capitoli del libro sono dunque dedicati ai primordi del castello ed alle più antiche notizie pervenuteci sui feudatari di Torremaggiore. Mi si perdoni questo rovesciamento di prospettiva, per cui ho fatto cenno prima alle vicende moderne o attuali e poi a quelle più remote. Questo procedimento mi sembra giustificato infatti proprio dalla prospettiva storica del libro, che non trascura affatto (com'è giusto) il periodo medievale, ma che si impernia soprattutto sulle vicende dell'ultimo secolo, quello cioé in cui si pone in primo piano il complesso problema della trasmissione ereditaria.

Comunque sia, pur ristretto in un numero di pagine meno ampio di quello riservato all'età contemporanea, l'analisi storica riguardante il periodo medievale risulta esauriente e soddisfacente. Nulla di quanto era necessario riportare manca in questa ricostruzione, indispensabile per la migliore comprensione delle vicende successive. Si comincia quindi con l'epoca della probabile fondazione del primo nucleo del castello, databile all'età normanna con sufficiente approssimazione, e se ne seguono gli sviluppi sino all'età aragonese. È ovvio che il periodo medievale riservi il maggior numero di incertezze e di dubbi, a causa della scarsità delle fonti. Ciò tuttavia non toglie la possibilità (come fa l'autore) di avanzare delle ipotesi plausibili circa la costruzione della parte più antica del castello, rimasta inglobata entro le strutture più tarde. Un dato di fatto innegabile è che i Normani usassero fortificarsi ai margini degli abitati preesistenti, allo scopo di controllare i loro sudditi e di far convenientemente fronte alle loro eventuali rivolte. Allo stesso modo, non si può ignorare l'assidua (e, talvolta, frenetica) attività costruttrice di Federico II, soprattutto in Capitanata e, in genere, in Puglia. A Torremaggiore, del resto, si lega in vari modi il nome della città di Fiorentino, ove il grande imperatore svevo finì i suoi giorni il 13 dicembre del 1250. Proprio agli scavi di Fiorentino sono state dedicate alcune pubblicazioni ed alcuni convegni.

Sta di fatto però che, nonostante tutte le possibili analogie ed ipo-

tesi, questi secoli del Medioevo risultano abbastanza oscuri, parallelamente (si potrebbe dire) al declino ed alla crisi del monastero benedettino di Terra Maggiore (l'attuale Torremaggiore). La storia di questo monastero, com'è certamente noto agli ascoltatori, richiama immediatamente alla mente la memoria di quel grande conterraneo che fu don Tommaso Leccisotti, infaticabile ed intelligente storico della civiltà e della cultura benedettino-cassinese, soprattutto in Capitanata e, più in genere, nell'intero Mezzogiorno. Forse il Leccisotti, se non avesse limitato la sua ricostruzione storica alle vicede del *monasterium Terrae Maioris* avrebbe potuto, con la sua eccezionale erudizione, trovare ulteriori e più sicure testimonianze sulle vicende del casale di Torremaggiore negli ultimi secoli del Medioevo e, quindi, sulle origini del castello.

Ad ogni modo, colgo qui l'occasione per evidenziare (come del resto non ha trascurato di fare neppure il nostro autore) che la città di Torremaggiore non deve trascurare, accanto al castello, di ricercare le proprie origini nell'altro polo, quello dei Benedettini di San Pietro di Terra Maggiore. Non so, ma gli abitanti del luogo certamente ne saranno meglio informati, dove esattamente si trovi il sito dell'antico monastero e se la sua attuale collocazione urbanistica permetta ancora di eseguire qualche sondaggio archeologico. Se ciò fosse ancora possibile, consiglierei di tentare tutte le vie per una campagna sistematica di scavi, che dovrebbe produrre frutti scientifici non trascurabili. Bisogna tener conto infatti che, dopo la lunga e proficua esperienza monastica benedettina (le cui origini restano però oscure, nonostante le ipotesi avanzate dal Leccisotti e da Michele Fuiano), non mancarono in quel sito altre esperienze, pur se molto più brevi.

Un piccolo contributo da parte mia riguarda il periodo della presenza dei Templari, il celebre Ordine dei monaci-cavalieri, soppresso nel 1314 per volontà di Filippo il Bello, re di Francia, e che ha lasciato tanti segni della sua presenza anche in Puglia. Sappiamo ben poco di ciò che hanno fatto i Templari, nel breve periodo della loro permanenza a Torremaggiore come feudatari, a partire (come sembra) dal 1288, ma di sicuro con l'approvazione di papa Bonifacio VIII dal 1295. Una delle maggiori difficoltà, a parte la scarsità della documentazione, è costituita dalle numerose leggende fiorite intorno a quest'Ordine, al punto che gli avvenimenti reali si mescolano inestricabilmente a quelli fabulosi, per sfociare talvolta in vere e proprie dottrine esoteriche. Probabilmente la presenza templare a Torremaggiore ha tuttavia lasciato qualche traccia ulteriore, oltre quelle indicate dal Leccisotti. Ho trovato infatti, in una serie di fonti riguardanti la storia dell'Ordine, la testimonianza di un frate Cecco che, verso la fine del 1297, ancora novizio, fu sottoposto a Torremaggiore ai rituali segreti dell'iniziazione cavalleresca templare; in quell'occasione, gli sarebbe stato mostrato il *thesaurum Templi* ivi custo-

dito con molti oggetti liturgici ed armi. Questo racconto sembra alludere in qualche modo a quei riti misteriosi e reputati blasfemi, perché collegati al culto dell'idolo chiamato Bafometto, per i quali l'Ordine dei Templari era stato processato, condannato e disciolto. Anche il monastero di San Pietro pertanto sarebbe stato coinvolto in questo affare dai risvolti poco chiari; di sicuro però se ne ricavano indizi significativi circa l'importanza dell'isediamento, nonostante le travagliate vicende di questo periodo storico.

Il ponte fra il Medioevo e l'Età moderna fu lanciato, per quel che riguarda Torremaggiore, dalla celebre e già menzionata famiglia dei De Sangro. Con essa anzi giunse ad identificarsi, sempre più strettamente, la storia architettonica ed artistica del nostro castello. Già nella mia *Presentazione* al volume ho ricordato che le vicende di questa celebre Casata hanno spesso attirato l'attenzione di studiosi e scrittori di varie specializzazioni (dai medievisti ai modernisti, dai critici d'arte agli appassionati di storia locale, sino ai romanzieri, ai giornalisti, ai cultori di scienze esoteriche ecc.), a causa della sua plurisecolare presenza all'interno del ceto dei grandi feudatari del Regno di Napoli, oltre che per il ruolo rilevante svolto da molti dei suoi esponenti nei più diversi campi della società coeva.

L'insieme di questi fattori è stato tale che ancora oggi, dopo tanto volgere di eventi e dopo tanti e così radicali sconvolgimenti degli assetti tradizionali della vita quotidiana, continuano ad affiorare qua e là le tracce impresse nella storia dai personaggi di maggiore spicco di quell'antico Casato. Basterebbe menzionare, a tal proposito, la fioritura di studi recentemente dedicati al principe Raimondo di Sangro (1710-1771) e l'ampia risonanza (attraverso la stampa e la radiotelevisione) che ne è derivata a livello di divulgazione nei confronti di un pubblico assai vasto.

L'opera dei De Sangro e la loro presenza nel castello, superando il limite delle vicende puramente architettoniche, fanno da filo conduttore a tutta la trattazione compiuta dal nostro autore. Se una valutazione mi è lecito esprimere, è che questo studio, pur non escludendo la possibilità di ulteriori apporti e miglioramenti, rappresenta in effetti un sostanziale progresso nella conoscenza delle questioni storiche, artistiche, architettoniche e giuridiche connesse al castello, oltre che una buona base di partenza per la migliore utilizzazione del manufatto. E questo, si badi, non è un manufatto qualsiasi, ma un edificio di alto valore architettonico ed artistico, carico di una cospicua quantità di vicende storiche, al punto da diventare (per così dire) l'emblema di una intera comunità, cresciuta alla sua ombra, nel bene come nel male.

Del resto, attraverso il lavoro compiuto dal nostro autore, non solo molte curiosità storiche potranno essere soddisfatte per i suoi concittadini di Torremaggiore, ma anche per quelli dei vasti territori su cui domi-

narono a lungo quale feudatari i De Sangro. Per quanto riguarda San Severo, sempre abbastanza irrequieta e ribelle contro i suoi feudatari, fossero l'abate di San Pietro o i vari De Sangro, l'eredità di questi ultimi (attraverso i lasciti testamentari di Michele De Sangro e della sua compagna — e poi moglie morganatica — Elisa Crogan) ha lasciato tuttora un'impronta vivissima, segno evidente della lungimiranza e della magnanimità di coloro che vollero tali disposizioni.

Dall'eredità dell'ultimo principe di San Severo, sia pure (anche qui) attraverso una vicenda molto tormentata dal punto di vista successorio, è sorto l'attuale Istituto Agrario, che porta appunto il nome di Michele Di Sangro. Concepito dal suo fondatore e da Elisa Crogan quale mezzo di riscatto culturale ed economico per i contadini poveri di San Severo, l'Istituto (nei suoi vari rami amministrativi) continua a svolgere un ruolo di considerevole valore nel contesto locale contemporaneo. Analoga funzione ha avuto il suo cospicuo patrimonio terriero, pur se oggi ancora spezzettato in lotti di piccola entità; nelle mutate condizioni attuali, sarebbe forse auspicabile una sua ricomposizione in forma di azienda modello, per lo sviluppo dell'agricoltura di tutta l'area circostante.

Tralascio in questa sede l'elencazione di altre testimonianze circa la presenza dei De Sangro in un territorio molto vasto, compreso tra la Puglia ed il Molise. Un ulteriore argomento interessante da trattare riguarda il palazzo esistente in Napoli e la celebre «Cappella San Severo», che è quasi il simbolo dell'arte esoterica settecentesca e la realizzazione più nota di quell'uomo di genio che fu il principe Raimondo.

Di tutte queste vicende, sparse nel tempo e nello spazio, in parte irrimediabilmente perdute ed in parte ancora conservate dalla memoria storica, il castello di Torremaggiore sembra essere il punto focale, il centro di coagulazione, il mezzo principale di conservazione e di rappresentazione. Bene ha operato dunque il nostro autore nell'offrirci un contributo, solido nell'impostazione e implicitamente ricco di stimoli e di proposte.

Alla fine della lettura di questo libro, resta (a mio parere) da fare un'ultima e conclusiva constatazione. Nonostante tutte le difficoltà, gli errori, i saccheggi, le guerre, le liti e chi più ne ha più ne metta, il castello di Torremaggiore non solo è rimasto in piedi, ma sembra rinato a nuova vita. Non più dimora del feudatario, costituisce tuttavia il simbolo di un passato che non deve essere né rinnegato né dimenticato. Una comunità pervasa da un autentico spirito civico può fare di questo castello, rispettato come espressione di arte e di storia, il simbolo vivente anche del suo futuro.

APPENDICE

In riferimento alle tematiche discusse nel libro di Ciro Panzone, mi sembra utile corredare la mia relazione con due sintetiche annotazioni bibliografiche. Si tratta (ne sono ben consapevole) di notizie oggi abbastanza ovvie, almeno per chi segue le vicende culturali dei nostri giorni, ma che in futuro potrebbero sfuggire all'attenzione degli studiosi o (come nel primo caso) per l'eterogeneità del genere letterario rispetto ai canoni tradizionali della storiografia; oppure (come nel secondo caso) per la relativa rarità delle edizioni disponibili.

In primo luogo, occorre ricordare che la vicenda dell'ultimo principe di San Severo e della sua contesa eredità ha ispirato, come appare con piena evidenza da tanti indizi e dalle pagine del suo «Epilogo provvisorio», Nino Casiglio nella stesura del suo romanzo *La Dama forestiera* (Milano 1983). Il titolo richiama la protagonista dell'opera, Elisa Craig, che è per molti versi una reinterpretazione (animata da una commossa vena poetica) di Elisa Crogan, la fedele compagna straniera di Michele De Sangro e benefica autrice della Fondazione che dal principe prese il nome. Non essendo un critico letterario, tralascio un'analisi più diffusa di questo magnifico romanzo. Lo avevo già letto, con crescente interesse e diletto, non appena pubblicato. Sono andato poi a ripescarlo in uno degli affollati palchetti della mia biblioteca per rileggermelo d'un fiato, quasi a contrappunto dell'erudita ricostruzione di Ciro Panzone. Ho potuto constatare di aver fatto bene, per due motivi. Innanzitutto perché l'anelito alla verità, che è propria di ogni ricerca storica (di alto o modesto livello, poco importa), trova sempre un limite invalicabile; ad oltrepassarlo, a far rivivere ciò che il tempo ha irrimediabilmente travolto, ci può soccorrere solo l'arte. Perciò storia e poesia sono come i due binari di una strada ferrata, volti alla stessa meta e reciprocamente indispensabili. In secondo luogo, perché anche nel romanzo il castello (di «Torremezza», cioè di Torremaggiore), continuando a resistere contro gli attacchi degli uomini e dei secoli, mantiene una sua simbolica centralità, quasi immutabile proscenio per la recita di una tragicommedia sempre antica e sempre nuova.

La seconda questione da evidenziare concerne un'opera storica compilata da Michele De Sangro, dal titolo *I Borboni nel Regno delle Due Sicilie*. Il lavoro, che ha una struttura cronachistica e memorialistica, venne completato (come risulta dalla Prefazione dell'autore) in data 12 giugno 1884, da Firenze; per l'occasione, Michele De Sangro usò il titolo di duca di Casacalenda, anch'esso di spettanza della sua Casata. Certamente a quest'opera allude Casiglio nella *Dama forestiera* (p. 45), quando attribuisce al principe la paternità di un «libricciolo» dal titolo: *Parallelo dei due Regni del Primo e del Secondo Ferdinando della Casa di Borbone*. Il libro si propone una revisione del giudizio completamente negativo, formulato dalla storiografia di stampo risorgimentale, intorno alla dinastia dei Borboni e, in particolare, per i suoi ultimi rappre-

sentanti sul trono di Napoli. La narrazione comincia con un rapidissimo *excursus* sugli antefatti di epoca medievale, cioé dalla fondazione della monarchia nel 1130 ad opera dei Normanni, per arricchirsi sempre più di avvenimenti e personaggi a partire dall'ascesa al trono di Napoli di Carlo III di Borbone, nel 1734. Il punto di vista è evidentemente filoborbonico, ma di tono moderato; il che non è un titolo di scarso merito, in una età ancora fortemente pervasa (anche nel campo degli studi) dagli odi cocenti di fazione. Michele De Sangro, oltre che recuperare gli aspetti positivi (che pure ci furono) del governo della dinastia spodestata, in sostanza sembra aderire al neo-guelfismo di stampo giobertiano, prendendo atto con intelligenza della nuova situazione politica italiana.

Anche in questo caso, non è mio compito esprimere giudizi critici su un'opera, che è soprattutto una testimonianza diretta e l'espressione (comunque degna di rispetto) dello stato d'animo di una perona di onesto sentire. Mi permetterei solo di affermare che il suo pregio principale è racchiuso nel motivo stesso che ha spinto l'autore a comporla: il bisogno di una storia meno faziosa, meno asservita alle ideologie dominanti, meno legata al carro dei vincitori, meno schematica nella contrapposizione tra i buoni (appunto, i vincitori) e i cattivi (i vinti). Questa richiesta, quali che siano i tempi e le circostanze, è legata al nocciolo stesso dell'analisi storica e ne è il contrassegno perenne; quando si vuole operare diversamente, si può anche compiere qualcosa di buono o di ottimo, ma di sicuro non si può pretendere di fare storia, cioé di capire se stessi e gli altri *sine ira et studio*. Perciò mi è sembrato opportuno menzionare in questa occasione l'opuscolo di Michele De Sangro, ristampato ultimamente da Luca Torre in un volumetto miscellaneo: M. De Sangro - C. Bernari, *Storia di Napoli e dei Borbone (1735-1861) nel bene e nel male*, s.l., 1994; il testo di Michele De Sangro, stampato per la prima volta a Como nel 1884, occupa qui le pagine 1-179, mentre quello di Bernari (*Antistoria del Regno di Napoli e delle Due Sicilie, 1799-1861*) le pagine 183-210. Conviene ancora ricordare, per la comodità dei lettori, che nella bibliografia di Michele De Sangro si annoverano due altre pubblicazioni: *Scritti politici e religiosi*, Como 1881, o *Sulla rivoluzione italiana: osservazioni*, Como 1884.

Nino Casiglio

Insediamenti scomparsi di Terra di Bari presenti nella tassazione angioina

Gl'insediamenti tassati, pur costituendo solo una parte del contesto insediativo, consentono di fissare una rete sincronica di punti di riferimento, utile anche per gli approfondimenti diacronici. La loro utilità è paragonabile a quella dell'elenco dei comuni per la conoscenza delle frazioni, anche se nel nostro caso il rapporto è prevalentemente topografico e non giuridico. Inoltre va tenuto presente che la parte del periodo angioino per la quale disponiamo ancora di dati sufficientemente ampi (nel caso della Terra di Bari, 1269-1320) non ha significato meramente cronologico, ma si colloca al limite tra la fase di moltiplicazione degli insediamenti e quella in cui diviene sempre più evidente il fenomeno inverso, degli abbandoni: il che diciamo senza voler attribuire carattere meccanico a un fenomeno molto più complesso nelle forme e nelle motivazioni e notevolmente diluito nel tempo.

La *Cedula generalis subventionis* del 1320 (in C. Minieri Riccio, *Notizie tratte da 62 Registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, 1877, pp. 195-196) resta anche per la Terra di Bari la fonte più completa. Sulle *cedulae taxationis* note anteriormente al rogo tedesco degli archivi angioini, v. G. Ceci, *Balsignano*, in *Iapigia*, 1932, pp. 47-66; cfr. p. 55, nota 2. La *Cedula de focularibus que inveniuntur diminuta* del 1269 (in *Reg. Ang.*, 2°, p. 223, n. 3) è solo un elenco di evasioni al focatico, forzatamente parziale. La cedola del 1276 (in *Reg. Ang.*, 13°, p. 306, n. 391), che non riguarda la tassazione ordinaria, comprende 52 partite e 53 località (con Sant'Eustasio abbinato a Canne). Mancano in essa Capurso, Cassano e Mola, presenti invece nella cedola del 1320, che comprende 54 partite fiscali (con Capurso e Mola) e 56 località, essendo Cassano abbinato con Bitritto oltre che Sant'Eustasio con Canne.

La superficie del giustizierato di Terra di Bari superava di poco quella dell'attuale provincia di Bari. Si spingeva per circa 6 chilometri sulla sinistra dell'Ofanto, fino a Sant'Eustasio, e includeva Montemilone e Fasano, ma non, come invece adesso, Spinazzola, che rientrava nella Basilicata. Come è facile constatare dagli elenchi che seguono, gl'insediamenti tassati scomparsi sono pochi, sia in cifra assoluta che percen-

tualmente. La percentuale, che è inferiore al 15%, va confrontata con quella della Capitanata, che è del 50% e del basso Molise, che è del 40%. Ciò non significa che in Terra di Bari siano mancati nel basso medioevo insediamenti di tipo, per così dire, meteorico, sforniti di sufficiente capacità di sopravvivenza. Ma certo gl'insediamenti che agl'inizi del XIV secolo avevano acquistato una chiara fisionomia fiscale e, correlativamente economica sono riusciti quasi tutti a sopravvivere.

ABBREVIAZIONI

C.D.B. = Codice Diplomatico Barese.
I.G.M. = Istituto Geografico Militare.
R.D.A. = *Rationes Decimarum Italiae: Apulia-Lucania-Calabria*, Roma, 1939.
Reg. Ang. = *I Registri della Cancelleria Angioina* ricostruiti da R. Filangieri, Napoli, 1950 . . .
T.C.I., *Sud* = T.C.I., *Atlante stradale d'Italia, Sud*, IV ed. (1980).

A) Insediamenti tassati tuttora esistenti in provincia di Bari
1) Acquaviva delle Fonti; 2) Altamura; 3) Andria; 4) Balsignano; 5) Bari; 6) Barletta; 7) Binetto; 8) Bisceglie; 9) Bitetto; 10) Bitonto; 11) Bitritto; 12) Canneto (con Montrone = Adelfia); 13) Canosa; 14) Capurso; 15) Carbonara; 16) Casamassima; 17) Cassano Murge; 18) Castellana; 19) Conversano; 20) Corato; 21) Gioia del Colle; 22) Giovinazzo; 23) Gravina di Puglia; 24) Grumo Appula; 25) Locorotondo; 26) Loseto; 27) Minervino Murge; 28) Modugno; 29) Mola di Bari; 30) Molfetta; 31) Monopoli; 32) Montrone (con Canneto = Adelfia); 33) Noicattaro; 34)Palo del Colle; 35) Polignano a Mare; 36) Putignano; 37) Rutigliano; 38) Ruvo di Puglia; 39) Sannicandro di Bari; 40) Sant'Eramo in Colle; 41) Terlizzi; 42) Toritto; 43) Trani; 44) Triggiano; 45) Turi; 46) Valenzano.

B) Insediamenti tassati attualmente rientranti nella provincia di Brindisi
1) Fasano di Brindisi.

C) Insediamenti tassati attualmente rientranti nella provincia di Potenza
1) Montemilone.

D) Insediamenti tassati scomparsi
1) *Arricarrum*; 2) *Buturritum*; 3) *Canne*; 4) *Casabola*; 5) *Casale Castri*; 6) *Guaranyonum*; 7) *Mallanum*; 8) *Sanctus Eustasius*.

1) *Arricarrum.*

È probabilmente il *Recarolum* elencato prima di Palo in una bolla di Alessandro III del 1172 (C.D.B., vol. 1°, n. 52).
Reg. Ang., 1°, p. 245, n. 231: *Ex parte hominum Pali et Aricuri...*; 2°, p. 191, n. 747: *... castra Iohe et Pali, nec non casalia Boneti et Aricardi*; 3°, p. 132, n. 195: *quaternos... Auricarii*; 4°, p. 178, n. 1143: *Pali, Iohe et Arricarri...*; 5°, p. 137, n. 164: Il Re dona a Giovanni de Clary un *castrum seu tenimentum dishabitatum* sito fra i territori del casale Arricaro e delle terre di Toritto e di Grumo; 13° p. 222, n. 124: *Iohe, Pali et* R.D.A.: n. 1065 (Bari): *Cl. Arritarriti* (dagli editori erroneamente identificato con *Buterrito*).
Magini: Aricarro, SO di Bitonto, O di Palo.
Rizzi Zannoni: Auricaro, SO di Palo.
Carta delle R.D.A.: SO di Palo.
T.C.I., *Sud*, 10 3 F: Madonna d'Auricario, SO di Palo.
Cfr. A. Lucarelli, *Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquaviva*, rist. anast., Bari, s.a., p. 39; G. Colella, *Toponomastica pugliese*, Trani, 1941, p. 68, nota 1: «fra Toritto, Grumo e Palo».
Sthamer, *Die Verwaltung*, p. 105, N. 102: tenuto alla manutenzione della *domus Guaranionis.*

2) *Buturritum.*

Nominato più volte nelle carte baresi con grafie diverse (*Voturritum, Viturritum, Biturritum, Buturritum*), non può identificarsi con Bitritto, come hanno creduto gli editori in *Reg. Ang.*, 2°, p. 223, n. 3: *Buturutum.* Infatti la citata conferma di Alessandro III (C.D.B., vol. 1°, n. 52) elenca distintamente *Bittrictum* e *Biturritum.* Allo stesso modo in *Reg. Ang.*, 6°, p. 95, n. 385: *casalia Celiarum, Butricti et Casabactule*, l'emendamento *Butricti* va considerato erroneo rispetto alla lezione *Buctorriti*, tanto più che in 7°, p. 83, n. 106, troviamo: *... dom. Celiarum, Casabactule et Biturriti.* Le R.D.A. stranamente lo confondano nell'indice con Arricarro (*Arritarritum*), ma la carta acclusa segna S. Maria di Buterrito a S di Ceglie del Campo.

Il Magini segna 'Due Torri' nel triangolo Carbonara, Modugno, Bitritto. Ancora in L. V. Bertarelli, *Italia Meridionale*, vol. 1° (Milano, 1920), la carta a p. 656 registra S. Maria di Buterrito a NE di Bitritto e a SO di Ceglie del Campo. V. anche *Reg.Ang.*, 290, p. 47, n. 67: *casale Buturriti situm in Terra Bari.*

3) *Canne.*

Localizzazione notoria: I.G.M., F. 176, SO di Barletta.

4) *Casabola.*

Menzionata in *Reg. Ang.*, 3°, p. 132, n. 195 (*quaternus... Casalboli*); 11°, p. 210, n. 110 (*universitati Casalbule*); e soprattutto in 12°, p. 255, n. 355: *de lite orta inter homines universitatum Cupersani, Putiniani, Turi et Casabule, pro finibus tenimentorum eorundem.*
R.D.A.: n. 1194 (Monopoli).

Essendo appartenuta all'abbazia di Santo Stefano presso Monopoli, valgono per essa molte delle testimonianze citate a proposito del *Casale Castri* (v.).
Magini: Casavoli, NO di Noci, SO di Putignano.
T.C.I., *Sud*, 11 D 2: masseria Casaboli, O di Noci, SO di Putignano.

A questo punto sembrerebbe inutile ogni aggiunta. Ma la collocazione del toponimo nelle cedole, immediatamente dopo *Buturritum*, ci richiama l'attenzione su un casale più volte menzionato insieme con *Buturritum*, cioè su *Casabactula*, presente nella forma *Casapactulum* nella citata conferma di Alessandro III del 1172. L'abbinamento con *Buturritum* in C.D.B., vol. 16° N.S., nn. 117 e 118, e in *Reg. Ang.*, 28°, p. 85, n. 26: *Partes que Curia habet in casalibus Buturici et Casabacole.* Una citazione in C.D.B. (vol. 13°, N.S., n. 140) consente di uscire dalla genericità topografica: *in eodem loco Capursii iuxta terras dominationis Casabactuli.* E in C.D.B., vol. 27°, troviamo ancora: *iuxta terras dominationis Capursii et Casabactule* (n. 34) e *iuxta iardenum dominationis Capursii et iuxta terras et olivas dominationis Casabattule* (n. 39). La contiguità col tenimento di Capurso porta a ritenere che sia tutt'uno col *locus Casabasili* connesso con la vicina Noicattaro: C.D.B., vol. 5°, nn. 24-25: *in loco Noa et in loco Casabasili*; vol. 13°, N.S., n. 1, dove un *Dominus Nicolaus presbiter de Noa* dichiara appartenute a S. Nicola di Bari *arbores olivarum quinque in pecia Casabasile.* Nasce a questo punto il dubbio che la collocazione di *Casabola* dopo *Buturritum* sia dipesa dal fatto che il compilatore della cedola aveva confuso *Casabola* con Casabattola. Inversamente lo Sthamer (*Die Verwaltung* etc., p. 150, N. 103, nota 22) confonde Casabattola con *Casabolla.*

5) *Casale Castri.*

Reg. Ang., 2°, p. 224, n. 3: *casale Castri*; 3°, p. 32, n. 195: *casalis Castri*. R.D.A.: n. 1186 (Monopoli).

In *Reg. Ang.*, 11°, p. 209, n. 109: ... *universitatibus Locirotundi, Faiani et castri S. Stefani*. La cedola a sua volta elenca in successione i casali *S.te Marie de Fayano, Castri, loci Rotundi*. E nelle R.D.A. troviamo al n. 1289: *cl. casalis castri S. Stephani*. Il casale apparteneva all'abbazia prima benedettina e poi gerosolimitana di Santo Stefano presso Monopoli. Su di essa si rinvia all'importante ricerca di G. Sampietro, *Fasano. Indagini storiche*, rielab. di A. Custodero, Trani, 1922 (rist. anast. Fasano, 1981). Il libro, oltre a un'attenta lettura dei più antichi documenti che menzionano l'insediamento (v. pp. 41, 63, 347 nota 6, e cfr. Ughelli, T. I, cc. 965 e 971) ed oltre ad alcuni preziosi estratti dei distrutti *Registri Angioini* (v. p. 165, A. 1305; p. 171, A. 1318; p. 172, A. 1326; p. 174, A. 1343), contiene due testimonianze sulla localizzazione, che comunque per i nativi del luogo non presenta difficoltà (v. p. 100). A p. 110, nota 9, si veda la seguente testimonianza di un *Sabinus de terra Castellane*, resa il 5 ottobre 1560: «In detto territorio de Fasano nce sono molti nomi di loci et paiesi, fra li quali nce è il loco nominato *Casal de Castro*, quale è distante dalla detta Terra de Fasano circha sei miglia, et sta alla falda dei monti verso schirocho... et è gran paiese; et è loco de diserti, de pascuo di animali, e nce sono fogie da acquar li animali; et nce sono terreni da seminar altre vittovaglie, et nc'è proprio uno *roso*... habitato». A p. 264, nota 6, altri testimoni dichiarano nel 1595 «che lo parco detto lo murzone (ora Muzzone) è nelle pertinenze, e territorio del Casale de Castro del Sig. Baglivo, et è vero che sia deserto, però s'è cominciato parte a seminare». La distruzione di Castro sarebbe avvenuta nel 1528-29, in occasione della spedizione del Lautrec (v. p. 231).

Carta delle R.D.A.: NE di Cisternino, NO di S. Biagio. I.G.M., F. 191, III NO: Masserie Mazzone di sotto e Mazzone di sopra, SO di Montalbano, NO di Specchia; a N di esse e a S di Stazione di Cisternino, Masseria Castra.

6) *Guaranyonum.*

Reg. Ang., 1°, p. 215, n. 128; 3°, p. 132, n. 195.
Carta delle R.D.A.: in diocesi di Gravina.
Rizzi Zannoni: Garagnone e Murgia di —, E di Palazzo S. Gervasio.
T.C.I., *Sud*, 17 B 4: Castello di —; masseria —.

7) *Mallanum.*

Jamison (*Catalogus Baronum*, n. 16): *close to Capurso.* Cfr. C.D.B., vol. 1°, doc. 21 (A. 1046): *in loco Maliano propinquo ipso loco Capursi*; doc. 52 cit. (A. 1172): *Capursium, Mallianum*; vol. 4°, doc. 45 (A. 1071): *in loco Maliano*; vol. 6°, doc. 39 (A. 1221): *in loco Malliano.*

Variamente infeudato in periodo angioino unitamente con Montrone. Cfr. *Reg. Ang.*, 3°, p. 132, n. 195; 6°, p. 184, n. 954; 21°, p. 40, n. 144; 26°, p. 41, n. 316; C.D.B., vol. 12°, docc. 47 (A. 1294); 49 (A. 1294); 68 (A. 1296); 74 (A. 1296); 92 (A. 1300).

Non va confuso col *locus Malani*, menzionato come posto nei pressi di Acquaviva *iuxta paludem* (LUCARELLI, *Notizie e documenti*, cit., pp. XXII-XXIII) e riferito al triangolo Acquaviva-Cassano-Sant'Eramo.

8) *Sanctus Eustasius.*

Piccolo insediamento sulla sinistra dell'Ofanto, in territorio appartenuto al vescovo di Canne, ad E dell'attuale Trinitapoli. Le testimonianze fondamentali per la sua localizzazione in C.D.B., vol. 8°, docc. 181 e 181 bis.

Cfr. su di esso R. IORIO, *Emergenze benedettine nel territorio di Canne medievale*, in R. IORIO - G. LUNARDI, *Ricerche sul territorio di Barletta. I Benedettini*, Barletta 1983; e N. CASIGLIO, *Capitanata scomparsa: S. Nicola Imbuti e Sant'Eustasio*, in «Bonifica», 1993, n. 4, pp. 83-86. La collocazione da noi proposta, poco ad E dell'attuale Trinitapoli, innova rispetto alle vedute precedenti.

Dennis E. Rhodes

Uomini letterati nati a San Severo nel Quattrocento

Più di venti anni fa, ho pubblicato un breve articolo dove ho dato notizie di alcuni umanisti e studiosi nati fra il 1385 e la fine del Quattrocento a Bitonto, Trani, Monopoli e Galatina. Questi si recarono o a Venezia o a Roma per continuare gli studi e per pubblicare i loro scritti [1].

Qui è il turno di San Severo (Foggia), che fu la patria anche di qualche altro umanista del Quattrocento, di cui il meglio noto è l'editore-tipografo, sempre attivo a Milano, Alessandro Minuziano. Nell'unica monografia che io conosca dedicata alla storia di San Severo, Francesco de Ambrosio scrisse quanto segue: «Alessandro Minuziano... dopo di essersi servito degli altrui torchi pose stamperia; e'l primo saggio che diede fu la magnifica edizione di tutte le opere di Cicerone fatta in Milano negli anni 1498 e 1499, in quattro gran tomi in foglio. Sono diciassette le opere edite dal Minuziano, tutte corrette nitide ed ora rarissime, l'ultima delle quali è con la data del 1521, anno approssimativo della sua morte in Milano» [2].

A parte queste poche ed inaccurate notizie, il de Ambrosio non dice più niente di letterati nati a San Severo nel Quattrocento. Qui non è il caso di scrivere a lungo del grande editore Minuziano, dato che tutta la sua attività si svolse a Milano; ma almeno mi permetterò in questa sede di correggere gli errori più ovvii del de Ambrosio, e di aggiungere qualche particolare interessante. Gli annali tipografici del Minuziano a Milano fra gli anni 1486 e 1521, con la sua biografia, sono ancora da farsi, anche se Ennio Sandal ha già pubblicato il primo elenco di ben novanta edizioni cinquecentine dello stesso Minuziano e di suo genero Leonardo Vegio [3].

[1] D. E. Rhodes, *Appunti bio-bibliografici su alcuni umanisti pugliesi dei secoli XV e XVI*, in «Rassegna pugliese», V, nn. 7-9 (luglio-settembre 1970), p. 7 dell'estratto.

[2] F. de Ambrosio, *Memorie storiche della città di Sansevero in Capitanata*, Napoli 1875, p. 104.

[3] E. Sandal, *Editori e tipografi a Milano nel Cinquecento*, II. (*Annali tipografici di Alessandro Minuziano, Leonardo Vegio e Gottardo da Ponte*).

Gli anni di nascita a San Severo e di morte a Milano del Minuziano non si conoscono con esattezza. Se Teresa Rogledi Manni poteva scrivere di lui che 'era nato a S. Severo di Foggia nel 1450, [e] morì a Milano nel 1522', senza dare alcuni riferimenti o prove, ecco un esempio della falsa erudizione[4]. Come ha notato bene Carlo Dionisotti: «È superfluo dire che la data di nascita è stata fissata al 1450 per mera e improbabile congettura: dal Guillon («circa il 1450») ripetuto poi da tutti con la naturale tendenza a tramutare l'ipotesi in certezza, senza più il correttivo del "circa"»[5].

Lo stesso Dionisotti poi, alla fine del suo saggio, si è soffermato sulla questione dell'anno di morte del Minuziano. Ha dimostrato come il tipografo era ancora vivo, ma ammalato, nel 1523, e come possibilmente sia sopravvissuto fino al 1532. Dobbiamo concludere che gli anni di vita di Alessandro Minuziano vanno non dal 1450 al 1522, ma dal 1450 *incirca* al 1525 *incirca*, e forse anche al 1532. Ascarelli-Menato hanno scritto recentemente: 'Lasciato il suo paese [San Severo] dopo il 1462 [come sanno questo?], soggiornò per breve tempo a Fermo e poi a Venezia. Nel 1484 si trovava già a Milano come precettore in caso di Bartolomeo Cabeo [*sic* per Calco]'[6]. A Venezia avrà studiato sotto Giorgio Merula (1431-1494).

Fu nel primo libro edito (ma non stampato) da lui a Milano che il Minuziano rivelò il suo paese di origine: l'Orazio stampato da Antonio Zarotto l'11 marzo 1486 'impendio Alexandri Minutiani Appuli de Sancto Seuero'[7]. Della sua famiglia, del mestiere di suo padre, della possibilità di una visita di ritorno in patria da Venezia o da Milano, non sappiamo niente. Nel Livio del 25 maggio 1495 stampato da Uldaricus Scinzenzeler, sempre a Milano e a spese del nostro, il Minuziano non si riferisce più al suo paese di origine, e sembra che da allora in poi non abbia avuto più rapporti con la Puglia, specie quando si era sposato con una milanese. Nel 1502 era diventato cittadino milanese.

Ma se Alessandro Minuziano fu il più grande umanista nato a San

Baden-Baden, 1978. (*Bibliotheca bibliographica Aureliana*, LXXII). Questo studio elenca 90 edizioni cinquecentine del Minuziano e del genero Vegio, alle quali dobbiamo aggiungere otto incunaboli editi o stampati da lui.

[4] T. Rogledi Manni, *La tipografia a Milano nel XV secolo*, Firenze 1980, p. 55.

[5] C. Dionisotti, Notizie di Alessandro Minuziano, *Miscellanea Giovanni Mercati*, IV, Città del Vaticano 1946, pp. 327-372. V. a p. 371, e nota 84.

[6] F. Ascarelli - M. Menato, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze 1989, p. 145.

[7] Rogledi Manni, p. 152, n. 509; *Indice Generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia* (*IGI*), n. 4885; A. Ganda, *I primordi della tipografia milanese: (Antonio Zarotto da Parma 1472-1507)*, Firenze 1984, p. 166, n. 127.

Severo, non era l'unico letterato che ebbe l'origine in questa città, e nel resto dell'articolo voglio considerare un altro personaggio, molto meno noto, nato anche lui a San Severo non so quando, ma intorno al 1450, se dedicava l'unico suo libro a Ferdinando Re d'Aragona. Ferdinando (1452-1516), fu eletto Re d'Aragona nel 1479, e il libro fu pubblicato per la prima volta a Napoli nel 1490.

Si tratta questa volta di Agostino Colombre, o Columbre, della cui vita non sappiamo niente, a parte che fu maniscalco, e che scrisse un libro sulla cura dei cavalli che ebbe una certa fortuna a stampa fra il 1490 e il 1622. Il testo del libro non ci dice niente dell'autore, ma ci rivela qualcosa delle sue fonti, i libri che aveva letto manoscritti o a stampa. Chi poteva essere il suo padrone? Non ho potuto studiare l'edizione del 1490, ma quella del 1536, da cui ho tratto le seguenti citazioni: «Et questo nome ditto clistere in libro Catholicon se compone da cleocles...» (segn. E 3^{r}). Il Colombre avrà consultato il famoso libro *Catholicon* di Giovanni Balbi di Genova, stampato prima in Germania con la data (forse falsa) del 1460, poi a Venezia nel 1483, nel 1487, e altre volte. Spesso il Colombre fa menzione di 'Moisè de Palermo', di cui non trovo un libro a stampa, ma del 1865 abbiamo questo libro: 'Trattati di mascalcia attribuiti ad Ippocrate tradotti dall'Arabo in Latino da Maestro Moisè da Palermo volgarizzati nel secolo XIII. Messi in luce per cura di Pietro Delprato'. (Bologna, 1865). I testi qui studiati furono presi da un codice della Biblioteca Estense di Modena. Leggiamo: 'Ippolito Venturi testifica, che nella Biblioteca di Siena esiste un codice di Maestro Mauro e di Lorenzo Romano dettato ed ordinato nel 1345, il quale pare desunto da quello di Ruffo...', e difatti il Colombre (a c. F 1^{v}) dice 'Laurentio de Roma in lo suo trattato...'. Altre volte (a c. E 5^{v}) egli scrive 'secundo ne mostra lo Scauello dela città de Turbea in lo suo libro...', e più di una volta parla di 'Nigressio de Plubio, & Asserto philosophio, & da altri esperti...'. Questi, Scavello, Nigressio e Asserto, sono più difficili ad identificare.

Quello che il Colombre chiama sempre 'Asserto', è senza dubbio Apsirto, detto 'il filosofo', della città di Prusa in Bitinia (la moderna Brussa in Turchia), che visse fra il 150 e il 250 A.D., e scrisse fra l'altro della cura del male artetico nei cavalli. Il Colombre l'avrà letto forse nei manoscritti [8].

Un altro vecchio autore di cui il Colombre non ha capito bene il nome, ma che cita forse più spesso di tutti, è 'Nigressio', una volta 'Nigressio Renecio'. Chi è questo? Ercolani ha notato che non può essere altro che il noto Publius Vegetius Renatus, autore dei 'Quattro

8 G. Bjorck, *Apsyrtus, Julius Africanus et l'Hippiatrique grecque*, Uppsala, Leipzig, 1944.

libri della medicina de caualli' (non da confondersi con Flavius Vegetius Renatus, autore del *De re militari*) [9].

Autori citati dal Colombre che conosciamo sono Simone da Genova (morto nel 1303), di cui il libro *Clavis sanationis* fu stampato a Milano nel 1473 e a Venezia nel 1486; lo scrittore arabo Serapion, di cui il *Liber aggregatus in medicinis simplicibus*, tradotto in latino dallo stesso Simone da Genova, fu stampato a Venezia nel 1479; e Matteo Silvatico, di cui il *Liber pandectarum medicinae* venne pubblicato in due edizioni del 1474, a Napoli e a Bologna. Anche a questo autore Simone da Genova scrisse un commento.

Questi sono fra gli autori più importanti che il Colombre aveva consultato; ma non dimentichiamo che l'autorità che egli doveva conoscere meglio di tutti era Giordano Ruffo di Calabria, scudiere dell'Imperatore Federico Secondo, Stupor Mundi, sepolto a Palermo nel 1250. Il Ruffo avrà scritto il suo libro sulla natura dei cavalli intorno al 1230; venne stampato a Venezia e (secondo le mie ultime ricerche) anche a Brescia nel 1493 [10].

Per le varie autorità usate dal Colombre, e soprattutto per il Ruffo, la nostra migliore fonte rimane l'opera di G. B. Ercolani.

Due autori, però, citati dal Colombre che Ercolani non ha potuto identificare (e neanch'io) sono: 'in libro Geneciam Rousonius' e 'dice Alessandro in capitulo de Epilensia'; ma Colombre non aveva grande esperienza della necessità di scrivere esattamente un nome proprio; e c'è un altro che ho notato nella sua opera, questa volta sfuggito agli occhi dell'Ercolani: 'lo cauello della città di Turbea': non conosco né uomo né città.

Sia Ercolani che il moderno Chiodi credevano che l'opera di Agostino Colombre fosse stampata per la prima volta a Venezia nel 1518; e perciò lo chiamano autore del Cinquecento. Ignorano completamente l'incunabolo napoletano del 1490. Alla fine del presente articolo ho ag-

[9] G. B. Ercolani, *Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di veterinaria*, 2 voll. (Torino 1851, 1854). V. vol. 1, p. 427. Siccome la prima edizione a stampa dell'opera di Publius Vegetius Renatus è uscita a Basilea nel 1528, è chiaro che il Colombre lo poteva consultare soltanto nei manoscritti.

[10] La prima edizione del Ruffo apparve a Venezia nei primi mesi del 1493, e la seconda a Brescia nel mese di agosto, quasi sicuramente dello stesso anno. (Vedi quanto ho scritto in: *Catalogue of books printed in the XVth century now in the British Library*, London 1985 [part XII, Italy Supplement], p. 69). Per le edizioni a stampa del Ruffo, non è affatto attendibile Yvonne Poulle-Drieux, L'hippiatrie dans l'occident latin du XIII^e^ au XV^e^ siècle. In: Médecine humaine et vétérinaire à la fin du Moyen Age, Genève, Paris, 1966, pp. 9-167. Non esistono edizioni del 1492 e del 1611.

È chiaro che il Colombre deve aver letto il Ruffo anche nei manoscritti.

giunto una bibliografia delle edizioni a stampa del Colombre, con note [11].

Ercolani e Chiodi non hanno fatto le domande che a me sono più interessanti: dove è andato il Colombre quando lasciò la nativa San Severo? Di chi era maniscalco o scudiere? Non poteva rimanere tutta la vita a San Severo se leggeva tutti quei vecchi autori. Non sappiamo; ma se trovò il primo stampatore a Napoli mentre dedicava il libro al Re spagnuolo Ferdinando II verso il 1490, mi sembra probabile che anche lui si trovasse a Napoli.

Nessuno si è accorto dei versi che si trovano alla fine di ogni edizione del suo libro, e che per me sono così importanti che li cito per esteso, nonostante il pessimo latino e le false quantità dei versi:

Nicolaus Passer de sancto Seuero ad Augustinellum libellum sui compatris.

Curre per immensum carus te, curre per orbem,
Ferdinandus amat parue libelle tuus.
Quo regnante: Tuos in lucem compater ortus
Duxerat ingenio sidera celsa tenes
Regia: tum noster te texerat: hunc tenet illa
Compater: hoc nomen Rex dedit ille tuum.
In te percurrent: Nimphaque Coronide natus
Arthemici docti currere turba cupit.
Latratus uanos si quis det: Murmura temnas
Inuidia: sed docti testificentur opus.
Pressori tuppo Francisco gloria summa
Est: laus compatri: quibus & illa detur.

Come poesia latina, questi versi sono deplorevoli; ma almeno ci danno il nome di un altro cittadino di San Severo, Nicolaus Passer, di cui non so altro, ma suppongo che fosse amico del Colombre. Più interessante per il bibliografo è il fatto che le ultime due righe dei versi nominano Francesco del Tuppo, noto tipografo a Napoli della prima edizione del 15 settembre 1490. Non è chiaro se le parole 'laus compatri' qui significano che anche il Tuppo era nativo di San Severo, ma forse si riferiscono invece all'autore del libro, lo stesso Colombre.

Francesco del Tuppo, collega, come editore, del tipografo Sixtus

[11] V. CHIODI, *Storia della veterinaria*, Milano 1957, p. 170 e p. 192: 'Nel campo della veterinaria il Rinascimento annovera uomini di valore, quali Agostino Columbre (1518), autore dell'opera «I tre libri della natura dei cavalli e del modo di medicare le loro infermità», edita a Venezia nel 1518. Quantunque il lavoro non presenti eleganza di stile pure non è privo di valore: l'Heusinger lo annovera tra i buoni scrittori del secolo XVI ma le sue nozioni, secondo Ercolani, sono tratti dal Ruffo, dal Rusio e dagli ippiatri'.

Riessinger dal 1473 al 1478, poi tipografo per conto suo, pubblicava più di quaranta edizioni a Napoli fino al 1492 o più tardi; ma in nessuno di questi libri ci offre dei particolari sulla sua vita o sul suo paese di origine. La mia ipotesi è che Agostino Colombre abbia conosciuto Francesco del Tuppo a Napoli poco prima del 1490, e che probabilmente Nicolaus Passer si trovasse anche lui nella stessa città.

Sappiamo quindi che Alessandro Minuziano si recò dalla nativa San Severo a Venezia negli anni fra il 1460 e il 1470, per poi trovare il mestiere di editore a Milano; mentre supponiamo che Agostino Colombre, forse non molti anni più tardi (e certamente prima del 1490), si trovasse a Napoli. Io non so niente della vita sociale e culturale di San Severo nel Quattrocento: saranno state molto esigue le possibilità di studio per uomini come questi due. Lascio ai miei lettori in Puglia di indicarmi se rimane la pur minima possibilità di trovare ulteriori informazioni nei locali archivi sulle famiglie Minuziano, Colombre e Passer.

[12] Ho controllato l'immenso lavoro di Tammaro de Marinis, *La biblioteca napoletana dei Re d'Aragona* (due volumi di testo e due volumi di tavole, Milano, Hoepli, 1947 e 1952; due volumi di supplemento, Verona, Stamperia Valdonega, 1969), e ho trovato soltanto che il Colombre è menzionato (vol. 1, p. 41) fra gli autori che dedicarono un libro al Re Ferrante (Ferdinando); e che (vol. 2, pp. 145-6) è descritto un manoscritto dell'opera di Giordano Ruffo, ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi (Ital. 454), che apparteneva a quella biblioteca. Questo manoscritto fu scritto a Gaeta da un certo Panuntio e finito il 21 gennaio 1468. È possibile che tale codice sia stato consultato a Napoli dal nostro Colombre. Come ho già detto, il libro di Colombre fu stampato (1490, Napoli) prima di quello del Ruffo (1493, Venezia e Brescia).

APPENDICE

Edizioni a stampa di Agostino Colombre, Della natura dei cavalli libri III.

1. Napoli: Francesco del Tuppo, 15 settembre 1490. 4°.

Fava-Bresciano 76. SANTORO, *La stampa a Napoli nel Quattrocento* (1984) 112. Gesamtkatalog der Wiegendrucke, 7170. IGI 3063.

Vaticano: Bologna, C. (Archiginnasio); Isola del Gran Sasso (Abruzzi); Messina, B.U. (mancano le prime quattro carte). Nessuna copia registrata fuori d'Italia.

2. Venezia: Stampata per Gulielmo da Fontaneto de Monserra ad instantia de Hieronymo Gilberti da Padova e Zuane Bresano compagni.

2 ottobre 1518. 4°. A^4 a - f^8 g^6. 58 carte, l'ultima bianca.

Nell'esemplare che ho studiato (Londra, Wellcome Library), le pagine f 1 verso, f 2 recto, f 7 verso e f 8 recto, sono rimaste bianche, senza testo, per errore di imposizione. Dovrebbero portare i capitoli XXI, XXII, XXXVII - XL del libro 3.

I termini 'mascalcia' e 'maniscalco' hanno procurato dei problemi per i vecchi tipografi. In questa edizione del 1518 troviamo la forma 'Manuschansia'.

Esemplari: Ferrara, B. Ariostea, G. 8. 4. 28; Bologna, B. C. (Archiginnasio), E. 5. 34; Napoli, B. N., S. Q. XXII. C. 32.

Londra, Wellcome Medical Library, n. 1544.

Bethesda, Md., U.S.A., National Library of Medicine.

3. Venezia: Pietro di Nicolini da Sabio: alle spese però di Pietro Facolo, detto dal Cauallo, luglio 1536. 8°. A - O^8. 112 carte.

Esemplari: Bologna, B. Univ.; Firenze, B.N.C.; Modena, B. Estense; Roma, B. Casanatense; Padova, B. Civica; Venezia, B. Museo Correr.

Londra, B.L., 1507/1672 (già 7294. b. 15).

4. Venezia, 1547. 8°. A - M^8 N^4. 100 carte, l'ultima bianca. ff. 99.

Il titolo è ora: I tre libri della natura de i caualli, et del modo de medicar le loro infermità.

Non porta nome di editore o stampatore, ma sul frontespizio è la marca tipografica, Zappella 735, che indica gli stampatori Bartolomeo e Francesco Imperatore.

Esemplari: Ancona, B. Com.; Firenze, B.N.C.; Milano, B. Facoltà di medicina veterinaria; Reggio Emilia, B. Prov. Cappuccini; Siena, B.C.

Parigi, B.N., Tg. 19. 16.

Bethesda, Md., U.S.A., National Library of Medicine.

5. In Vinetia MDLXI. 8°. 100 carte, l'ultima bianca. A - M^8 N^4. ff. 99.

Colophon: In Vinetia appresso Francesco Fasani. MDLXI.

Questa edizione è in British Library, Londra, segnatura 234. a. 8. Il frontespizio è diverso da quello dell'edizione riprodotta da Ascarelli-Menato fig. 48, dove il frontespizio porta la nota 'IN VINETIA Appresso Francesco Fagiani. 1561'. Non è detto da quale esemplare questa tavola fu fatta.

Esemplari di questa edizione del 1561 sono posseduti dalle biblioteche italiane: Bologna Universitaria; Milano Trivulziana; Napoli Nazionale; Roma Univ. Alessandrina; Trento Comunale.

Non ho potuto esaminare questi esemplari per vedere se portano o l'uno frontespizio o l'altro. È una ricerca per un altro giorno; ma mi sembra che si tratti di una sola edizione ma con due frontespizi diversi.

Esiste un'altra complicazione in un esemplare della Biblioteca Nazionale di Parigi, dove il frontespizio è quello del 1547 mentre l'ultima carta, col colofone, è dell'edizione del 1561. È una copia 'sofisticata', che senza vederla non saprei dire di quale edizione sia il massimo numero delle carte. Il colofone si legge: In Vinetia appresso Francesco Fasani. MDLXI.

Questo viene riportato sul catalogo generale della B.N. di Parigi come 'appresso F. Fanfani' invece di 'Fasani'.

Altre copie si trovano in America a New York Public Library e Harvard University Library.

In questa edizione, nella nona riga dei versi di Nicolaus Passer, per due errori tipografici leggiamo: 'Latratus si quis det: Murmura tennas', invece di 'Latratus uanos si quis det: Murmura temnas'.

6. In Venetia, Per Alessandro de' Vecchi. 1622.

4°. a^8 A B^8 C^{10} D - I^8. 82 carte, l'ultima apparentemente bianca, pp. [16] + 140. La dedica a Francesco Colonna, 'Prencipe di Palestina', è firmata a c. 2v: Di Roma a di 30. Gennaro 1622. Pompilio Totti.

Anche se il Totti dice di questa ultima edizione che 'col mezzo delle mie stampe torna a riueder la luce', io non credo che Totti sia stato tipografo. Il libro, secondo me, fu stampato dal de' Vecchi a Venezia a spese dell'editore Totti a Roma. Per Pompilio Totti, vedi il mio saggio: Pompilio Totti: Publisher Engraver, Roman Antiquary; in: *Papers of the British School at Rome*, XXXVII (1969), ristampato con qualche aggiunta nel volume: *Studies in Early Italian Printing*, London, The Pindar Press, 1982, pp. 94-106 e p. 346.

Che questa edizione del 1622 fu ristampata da quella del 1561 è dimostrato dal fatto che i versi di Nicolaus Passer contengono gli stessi errori.

Esemplari: Londra, B.L., 779. e. 11 (4).
Londra, Wellcome Historical Medical Library, no. 1545.
Parigi, B.N., Tg.19, 17.
Parigi, B. Mazarine.
Philadelphia, University of Pennsylvania Library.

Non ho potuto cercare esemplari di questa, l'ultima edizione del Colombre che conosco, nelle biblioteche italiane.

Giuseppe Lucatuorto

Bari ieri: fatti e misfatti

Erano anni — quanti? — che, ad ogni ritorno della giocanda estate, le recluse dei monasteri di Santa Scolastica, di Santa Chiara e di Santa Teresa delle Donne assistevano — volenti o nolenti — a inveroconde esibizioni di nudi integrali.

Ne arrossivano, torcevano lo sguardo e pregavano, pregavano fino all'esaurimento, perché quello scandalo, quella quotidiana offesa al pudore da parte di giovinastri d'ogni età che — adamiti di nuovo conio — ritenevano lecito tuffarsi, bagnarsi nelle limpide acque del porto, nudi come vermi e nuotare fra urlacci e schiamazzi e oscenità (fig. 1).

Vi era una precisa disposizione della vigente prammatica che lo vietava, ma non sembra se ne tenesse gran conto se ancora nel 1832 l'arcivescovo Clary scriveva all'Intendente di Terra di Bari — Ufficio di Polizia — nei seguenti termini.

«Signor Intendente, negli anni scorsi ho sentito sempre il bisogno d'invocare da codesta Intendenza le convenienti disposizioni, perché fosse vietato di nuotare all'ignudo nelle vicinanze de' Monasteri di Donne Monache di questa città, ond'evitare a tal modo gli scandali che necessariamente derivano da questo indecentissimo abuso».

«Se in grazia de' riguardi dovuti al pubblico pudore è esso riprovato dalla nota Prammatica del 1762 — *ne quis in ore maris nudus natet* — con quanta più di ragione dev'essere condannato nel caso di cui è parola? Fu appunto per tali considerazioni che nel 1827 segnatamente furono ingiunti gli analoghi divieti come ne venni assicurato con apposito riscontro de' 31 luglio detto anno, segnato al n. 4203 dell'Ufficio di Polizia».

«Vengo perciò a rinnovare alla di lei sperimentata bontà le mie preghiere onde si compiaccia emettere gli ordini corrispondenti, perché sia inculcata l'osservanza degli ingiunti divieti, e cessi così l'abuso surriferito».

«Nella fiducia di conseguirli le anticipo i miei distinti ringraziamenti».

Oggi quelle pie e pudibonde sorelle sono passate a miglior vita e quanto ancora sussiste dei loro conventi non s'ode più il calpestio lieve dei loro passi felpati, il borbottio delle preghiere e dei sommessi parlari, ma gli antichi — anche se inconsapevoli — seguaci di Prodico — rivivono e vivono nei moderni nudisti.



Fig. 1 - Bari, veduta del porto con giovani bagnanti.

C'era una volta — quando il borgo murattiano era di là da venire — un pubblico orologio a pesi e contrappesi e la sua campana suonava le ore e i quarti del quotidiano trantran, sostituendo, dopo secoli, quelle delle chiese e dei monasteri che coi loro rintocchi — signa — segnalavano le sette divisioni del giorno: da mattutino a compieta, ossia dall'alba al tramonto.

Era l'unico della palepoli e fu collocato dai nostri maggiori sul campanile della primazial chiesa [1] in epoca imprecisata e della sua esistenza fan fede le delibere comunali. In una di queste, datata 2 settembre 1548, «si ordinava di farsi la campana nuova» e con altra, del 7 ottobre 1603, si approvava la spesa necessaria «per l'accomodo dell'orologio pubblico della Cattedrale».

Era un orologio poco meno che trogloditico, il cui congegno — costituito da parti di ferro, di acciaio e di ottone — richiedeva spesso «accomodi» con conseguenti grattacapi per il Decurionato che, oltre alle periodiche «accensioni delle candele di aggiudicazione», doveva reperire

[1] In un ms. dell'Arch. Curia Metrop. *Campane d'esequie* a f. 41 si legge che «le campane del secondo piano servivano anticamente pel orologio della Città che poi si disface», e a f. 46 «una delle campane sistenti nel secondo piano del campanile della Matrice Chiesa di Bari serviva p. uso e comodo d'orologio di questa Città».

i fondi necessari per riparare o acquistare — secondo il parere dell'esperto convocato — «rocchetti e pisoni, fusi e martelli». Fu quello del 1603 l'ultimo accomodo, poiché si ritenne più opportuno ed economico acquistarne uno nuovo e, al primo guasto e alla presenza di persona delegata dal sindaco, smontare il vecchio orologio e, occasione presentandosi, rivenderlo.

La nuova macchina del tempo, acquistata a Venezia, fu collocata nella Piazza Grande — il futuro Bellivideri delle fonti, oggi piazza Mercantile — su una torretta innalzata a mano manca del nuovo seggio e della solenne cerimonia inaugurale se ne ha un ricordo in una epigrafe su cui, pur se rosa dal tempo, e dall'acqua, si può ancora leggere: JO. BAPTISTA DOCTULA / ET NICOLAO ANGELO/ CARDASSI SINDICIS — MDCIII.

Quell'orologio — *mutatis mutandi* — assolve ancora il suo compito e come il suo... antenato fu per secoli l'unico della città e, ovviamente, come quello richiese riparazioni e sostituzioni, finché, con delibera del 9 dicembre 1837 e síndaco Vincenzo Contieri [2], si approvava la spesa di ducati duecentoquaranta per «la costruzione, a tenore del progetto dell'orologiaio D. Ignazio Bressani, della macchina del pubblico orologio della Piazza Mercantile, dismettendosi intieramente l'attuale perché consunto dal tempo, e perciò dell'attuale orologio serviranno le sole campane, avendosi a rifare il resto».

Coll'espansione del borgo murattiano si aggiungeranno gli orologi della chiesa di san Ferdinando, della Prefettura, del Palazzo Camerale e dell'Ateneo, ma la loro storia è cronaca di ieri senza gloria.

Prima che questi ultimi fossero installati, il commerciante Pasquale Salvati, «avendo notato che tra l'angolo sinistro del Palazzo della Prefettura, guardando dalla prospettiva, e il palazzo Diana, vi era uno spazio destinato una volta a parterra, ed oggi incomposto», progettò di erigervi «un perfetto obelisco in ferro per comodità pubblica e ornamento».

A tal fine il 13 gennaio 1867 inoltrava all'Egregio Consiglio Municipale regolare domanda, corredandola di un disegno dell'obelisco. Precisava che l'opera sarebbe stata eseguita interamente a sue spese e che, come contropartita, non pretendeva «cosa alcuna, tranne il rinfranco della tassa di suolo per tutto il tempo che l'avrebbe occupato», essendo evidente che tale esonero non gli avrebbe arrecato alcun lucro e che, in considerazione dell'alto costo della macchina, avrebbe trovato un utile soltanto tennedo in fitto «il più splendido locale ed al miglior punto».

L'obelisco era a pianta esagonale con diametro non maggiore di

[2] Con legge dell'8 agosto 1806, 132, il numero dei sindaci fu ridotto a uno.

sei metri per diciotto di altezza, contornato di loggiati eleganti e lustri da formare un pregio e non una vergogna. Una banderuola innalzata su una «leggibile rosa dei venti con sottoposta bussola che mediante un meccanismo nuovo, anche in marineria, avrebbe segnato con precisione matematica il vento che spirava e da leggersi da sotto in su; una meridiana a tempo astronomico, così detta al cannone, vale a dire che il raggio solare passandro per la meridiana incendia, senza nemmeno il tempo di un secondo, la polvere e produce lo scoppio, più sotto una seconda meridiana a tempo medio e infine un orologio tra i migliori in commercio» (fig. 2).

La proposta del Salvati fu dall'Egregio Consiglio Municipale respinta con motivazioni che non ci è dato conoscere ma intuibili, e la città perse l'occasione di vedere realizzata sine pecunia «una comodità di cui era priva in uno spazzo senza allettamento alcuno, privando noi posteri della gioia di ammirare — guastatori urbanistici permettendo — la mirabile opera di un concittadino che fu, forse, un genio incompreso.

Nel 1815 un «legno turschesco» comparve nelle acque baresi e avvistata una piccola flottiglia di pescherecci, spintasi imprudentemente un po' al largo, ne catturò l'equipaggio per ridurlo — se non riscattato — schiavo in quel di Tripoli «bel suol d'amore».

A darne notizia alle famiglie e al Ministero degli Interni fu tale G. Cannone della Capitaneria del porto o — come dicevasi allora — sindaco marittimo, con l'esposto che riportiamo senza mutarne virgola.

«Eccellenza, le qui sottocroci segnate vengono a pie' dell'E.V. ed umilmente implorano, che nel passato mese di Luglio predati furono i loro Mariti e Figli da corsari Barbareschi in num.o ventisette e siccome le afflitte suppl.i sono povere e si vedono nelle più estreme miserie, supplicano perciò l'E.V. benignarsi disporre, che dalla Cassa di Beneficenza potessero gl'Infelici lo riscatto, tanto più che a tal uopo è stata destinata per soccorso dei Mendici, ed è la più efficace opera, e pia, che suol praticarsi, di far mettere in libertà quei che Schiavi sono dei Maumettani, con farli ritornare alle loro rispettive case, affinché possono vivere in seno alla natia lor Cattolica Fede, e finalmente ringraziare oltremodo quel sommo Dio di una tal particolare grazia ricevuta per mezzo dell'E.V. come amante dei più sventurati, ed afflitti».

Quando come e dove il richiesto riscatto fu pagato non ci è dato conoscere, ma è indubbio che imprese del genere sono oggi — a oltre un secolo — diffusissime e solo gli attori non sono più maumettani.

Con decreto del 3 febbraio 1859 Ferdinando II «per grazia di Dio, Re delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ecc. ecc. volendo favorire l'incremento della proprietà e del commercio della Città ed accrescerne lustro

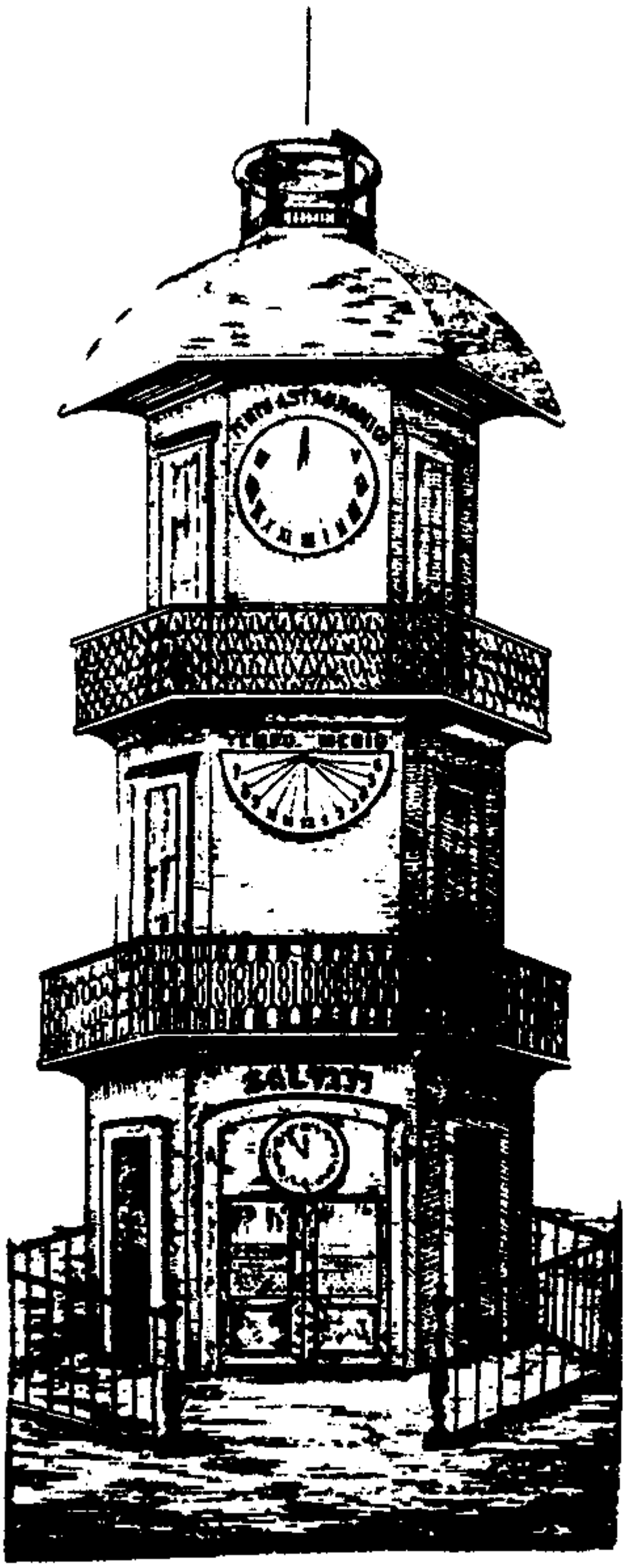


Fig. 2 Bari, l orologio del progetto Salvati.

e decoro; volendo per tal modo avanzare il compimento del generoso concetto del nostro Augusto Avo, Ferdinando I, di gloriosa ricordanza, il quale con due reali dispacci del 26 febbraio e del 18 dicembre 1790 ordinava la costruzione del Borgo, diventato poi parte cospicua della Città; volendo altresì dotare la Città di altri stabilimenti di beneficenza, stabiliva e decretava.

«In uno spazio prossimo all'attuale macello sarà innalzato un edificio per l'Istituto Nautico Provinciale».

Lo stabilimento sotto il titolo Casa della Pietà sarà ricondotto alla primitiva sua destinazione, quella di accogliere le donne pentite, continuando a rimanere alle dipendenze del Consiglio Generale degli Ospizi. Esso sarà anche aperto alle pentite di altri Comuni della Provincia».

Pensoso delle conseguenze che potevano derivare dalla forzata connivenza di oneste pulcelle, che già trovavansi della Casa di Pietà, e repentite — in buona lingua nostra meretrici — «bisognose di medela — cure mediche — e di correzioni», ordinava di trasferire le prime nel nuovo conservatorio del Carmine, già ceduto al Comune per effetto del R.D. del 4 giugno 1858, previo opportuni lavori di ristrutturazione e riservava, una volta sgombrato dalla Gendarmeria a cavallo che l'occupava, l'abolito convento di Santa Teresa dei Maschi, trasformandolo «in casa muliebre di correzione alla dipendenza del Real Ministero dei Lavori Pubblici» [3].

Mancava alla città un porto degno di tal nome e il Borbone per «accelerare il compimento della grandiosa opera» — quel nuovo gran vorto che, se dobbiamo dar credito al gesuita Beatillo, tentò di realizzare «l'istesso Imperator dalla parte di tramontana nel luogo che si nomina San Cataldo» [4], autorizzò la «Reale Tesoreria ad anticipare ducati trentamila l'anno da restituirsi — interesse del 4% escluso — solo ad opera compiuta.

L'idea di erigere al re borbonico Ferdinando II un monumento che fosse qualcosa di più di un semplice busto l'aveva avuto l'intendente Mannarini e, sindaco Giuseppe Capruzzi, fu approvata all'unanimità dal Decurionato il 5 gennaio 1859.

Doveva sorgere tra il palazzo dell'Intendenza — attuale Prefettura — e quello dei Diana; esattamente là dove l'orologiaio Salvati voleva innalzare il suo mirabile obelisco ed è oggi la statua del Piccinni.

A realizzarlo, dopo l'approvazione dell'Accademia delle Belle Arti, sarebbe stato chiamato un artista di chiara e indiscussa fama.

[3] V. M. Petrignani, *Bari, il Borgo murattiano*, Bari 1981, pp. 189-190.
[4] A. Beatillo, *Historia di Bari*, Napoli 1637, p. 128.

«Esso monumento si legge in un documento datato Capodimonte 30 giugno 1859 — formerà un parterre della lunghezza di palmi 110 e della larghezza di palmi 72. Il basamento è ottagonale. Nello zoccolo del ceppo sono otto medaglioni, in sette dei quali sono simboleggiate le concessoini fatte alla città di Bari, quali sono il *Porto*, il *Banco*, l'*Istituto Nautico*, il *Telegrafo elettrico*, l'*Orto sperimentale*, la *Borsa* e il *Tribunale di Commercio*. L'ottavo medaglione di fronte, avrà un Cupido che porta in mano una face per rammentare le fauste nozze delle LL.MM. il Re e la Regina, avvenute in Bari il 3 febbraio 1859» [5].

«Sotto la cornice del ceppo medesimo il fregio è ornato di gigli fra rami di ulivo e sotto questo fregio nelle fasce si aprono otto riquadri col genio Borbonico, cogli stemmi antico e moderno della città, ecc.».

«Sopra questo piedistallo la statua del Monarca, la destra con lo scettro regale» [6].

Re Ferdinando muore il 22 maggio 1859 e l'amministrazione civica, con la dinastia dei Savoia e proclamazione del Regno, si affretta a mutar casacca, sbattezza e ribatezza col nome di Vittorio Emanuele II il corso intitolato allo Scomparso, con quello di Garibaldi la piazza Borbonica e il teatro intitolato a Maria Teresa con quello del Piccinni.

5 Le nozze del primogenito Francesco — detto Lasa — con la duchessa Maria Sofia Amalia di Baviera.

6 N. BERNARDINI, *Ferdinando II a Lecce*, Lecce 1895, pp. 163-164.

Pietro Mezzapesa

Ricordo di Matteo Fantasia

Matteo Fantasia è caduto in trincea, sulla breccia, da vero combattente. Appena tre sere fa, meno di 36 ore prima di rendere l'anima a Dio, in tanti Lo abbiamo visto a San Benedetto, in uno di quegli incontri culturali da Lui promossi tramite l'associazione «Luigi Sturzo», la Sua associazione. Era in buona forma. Accennò con garbata discrezione al malore che Lo aveva colto mesi fa e che Lo aveva costretto ad interrompere ogni attività nei mesi estivi, per dire poi, rassicurando soci ed amici con un largo sorriso: la vita continua, l'attività dell'associazione riprende... Ed elencò una lunga serie di impegni e di appuntamenti per questo scorcio del 1994. A me piace ricordarLo così. Spero — me lo auguro vivamente — di portare nel mio ricordo l'immagine del Matteo di giovedì sera, dimenticando il volto cereo di ieri mattina, immobile nella fredda fissità della morte.

Aveva voluto — Lui, così attento ad ogni ricorrenza che potesse offrire lo spunto per un interesse storico, per una riflessione spirituale — che io parlassi di Pietro del Morrone-Celestino V, in occasione del settimo centenario della sua incoronazione. L'affascinante vicenda medioevale del «romito passato a papa e da papa tornato a romito» Lo aveva impressionato. Mi disse che aveva letto più di una volta il libro di Ignazio Silone — *L'avventura di un povero cristiano* — di cui volle, sempre giovedì sera, che si recitassero alcuni brani. Quando Gli comunicai il titolo che volevo dare alla mia conferenza — Dal romitaggio al pontificato e... ritorno — mormorò un «*eh già*», che non era, o non era solo, approvazione del titolo da me proposto, ma era un accostamento a qualcosa che Lo riguardava, una sorta di riferimento autobiografico. Così almeno mi venne di pensare, e glieLo dissi: c'è un ritorno anche per noi, nella nostra vicenda esistenziale; per Te, Matteo (e per qualcun altro), si potrebbe dire: dalla cultura alla politica... e ritorno. Rise.

Vedete, amici. Tutti noi, chi più chi meno, chi a un livello chi a un altro, chi in un campo d'attività chi in un altro, abbiamo avuto modo di conoscere e apprezzare l'impegno del professor Matteo Fantasia, la Sua volitività, il Suo dinamismo, la passione con cui adempiva alle Sue funzioni e al Suo ruolo: nella scuola, nelle associazioni religiose e culturali, nel partito politico, nella pubblica amministrazione, al Comune di Con-

versano, alla Provincia di Bari, alla Regione Puglia...

Io sono stato colpito dai Suoi comportamenti, colpito e ammirato, soprattutto al momento del... ritorno, quando cioé, nel 1980, Matteo lasciò la politica attiva. Non è un momento facile, credete a me, il rientro nel privato. Quali che ne siano le motivazioni e le modalità, l'abbandono dell'attività politica è un momento di lacerazione interiore, che può anche diventare un trauma psicologico... Matteo Fantasia visse quel momento con la fermezza d'animo dello stoico, e con la serenità d'animo del saggio. Perché il Suo ritiro dalla vita pubblica, il Suo rientro nel privato, non era un avventurarsi nel deserto, ma un approdo nelle regioni dello spirito, dove tornavano a sorriderGli i Dante, i Virgilio, i Cicerone, i Sant'Agostino della Sua ben solida formazione culturale; quei Dante, Virgilio, Cicerone e Agostino che, negli anni '43-'45 avevano riempito le Sue giornate di prigioniero di guerra nei lager nazisti, lasciando un'orma profonda nella Sua personalità, insegnandoGli a leggere più dentro a se stesso e contribuendo a creare in Lui una sentita religione dei doveri, più largamente umana ancor prima che cristiana. E l'amicizia del libro da allora in poi Gli ha sempre tenuto compagnia, dovunque e in qualunque momento della vita, sì da farGli vincere ogni solitudine. Ho citato da una pagina de *I racconti della prigionia*, credo il Suo libro più bello, che ho ripreso in mano ieri sera a casa Sua; era una copia con la dedica di nonno Matteo al nipote Matteo Spada «*perché lo legga, lo conservi e impari per sé e per la vita*».

Forse Lui non lo sapeva, ma qualcuno guardava con ansia e con apprensione a Lui, in quel momento difficile, e si chiedeva come avrebbe affrontato quel delicato passaggio della Sua vita. Forse Lui non se ne rese cosciente, ma — superando quel passaggio tormentato con sapiente superiorità — dette a qualcuno una ulteriore lezione di umanità, che era anche motivo di speranza e di fiducia per quando altri si sarebbero trovati anche loro ad attraversare lo stesso guado.

La cultura: porto sereno e sicuro nei momenti della cessazione dell'attività, ma anche sostegno e conforto nei momenti dell'azione. Cultura e impegno politico in Matteo Fantasia hanno costituito sempre un binomio inscindibile, associati in un vincolo felice di creatività: la cultura ha conservato all'impegno politico la tensione ideale, capace di evitare il rischio che esso — l'impegno politico — scadesse in un arido pragmatismo senza respiro e senza valori; l'impegno politico ha dato alla cultura un terreno concreto su cui realizzarsi, evitando il rischio che essa — la cultura — scadesse in un vuoto gioco accademico e libresco.

C'è un filo ideale che lega fra di loro i vari aspetti dell'impegno civile di Matteo, componendoli in un'unità sostanziale ed armonica. Questo filo è la fede in Dio, che alimenta la fede nell'uomo, nella sua capacità di riscatto, di liberazione, di elevazione sociale e spirituale. Della

fede in Dio — «*l'ancora suprema e più sicura che dà la salvezza dell'anima e anche del corpo*» —, dell'abbandono fiducioso nella Provvidenza parlano con struggente freschezza alcune pagine, le più belle, del citato diario della prigionia (come la preghiera alla Vergine del Buon Consiglio perché Lo illuminasse sulla scelta che Gli era stata imposta: arruolarsi nella Wermacht o essere deportato in Polonia). Della fede nell'uomo — e cioè del Suo umanesimo integrale, che non poteva non essere umanesimo cristiano — parla la Sua vita, parla l'ottimismo della Sua volontà d'agire, parla la convinzione — che Lo ha ispirato costantemente sino alla fine — che non è inutile opera, non è fatica vana, l'adoperarsi per la crescita dell'individuo e la crescita della società. Ci sono, sì, momenti della storia in cui tutto spinge al pessimismo e alla sfiducia, ma da quei momenti riviene all'uomo nuovo vigore per ricominciare.

Ricordo il discorso che Matteo tenne all'indomani del barbaro assassinio di Aldo Moro. Era, appunto, uno di quei momenti di sfiducia e di sconforto — la stagione dei lupi — che inducono a disperare della capacità dell'uomo di elevarsi. Ebbene, Matteo Fantasia in quel momento, sia pure con il cuore cupo di tristezza e gli occhi gonfi di pianto, ci ammonì a cogliere dal triste evento un insegnamento per l'avvenire. Ci eravamo illusi — disse — che la libertà fosse un dato acquisito una volta per sempre, che la democrazia fosse ormai al sicuro... Non basta la caduta di una dittatura perché si abbia la democrazia come non basta il silenzio delle armi perché sia assicurata la pace, se non ci sono certi valori, come la giustizia, a dare pienezza di significato alla democrazia e alla pace. Ecco perché la libertà è un bene che si conquista e si riconquista giorno dopo giorno (e citava Sturzo), ecco perché la democrazia dobbiamo conquistarla e meritarla continuamente, difendendola con la nostra vigilanza e rinsaldandola con la nostra consapevolezza.

La storia — diceva ancora — è l'organizzazione della speranza; e la speranza è continua tensione ideale dell'uomo, che non potrà mai trovare appagamento compiuto neppure nei sistemi sociali più perfetti (e citava Silone), ma è tuttavia sostegno indispensabile per il cammino dell'uomo sui sentieri della sua avventura esistenziale.

Matteo Fantasia amava ripetere sovente il riferimento ai Suoi umili natali. Non era un vezzo il Suo. Così come non era un vezzo il riferimento alla Sua giovinezza cui mancò «*l'alimento delle libere virtù democratiche*», mortificate «*nel culto di false ideologie*». Così come non era un vezzo il richiamo frequente alla guerra fatale e alla prigionia nei campi tedeschi. Era il paradigma di una vicenda biografica svoltasi alla luce della speranza. Lo disse con chiarezza nel primo discorso da Presidente della Provincia la sera della Sua elezione il 7 settembre 1962. Un discorso di profilo autobiografico, dalle cui linee non può prescindere il biografo di Matteo Fantasia.

Sono vantate le origini contadine riscattate dal «*mecenatismo di un nobile di stampo antico*» grazie al quale intraprese i Suoi studi. In proposito, ricorderò che commosse tutto l'uditorio la sera della presentazione della Sua ultima fatica — il volume dedicato alla Pinacoteca del Castello di Conversano — nella sala consiliare del Comune quando parlò di gratitudine verso il prof. Domenico Ramunni. E di quella commozione — ricordo — si fece interprete l'on. Achille Tarsia Incuria, che stamattina non è con noi per assolvere ad un dovere nei confronti di un'istituzione musicale barese cui Matteo era molto legato. La «*negazione di ogni libertà della Sua stagione giovanile*». Gli fece fiorire nell'animo «*un'amore sconfinato per la libertà*» che divenne norma costante del Suo lungo impegno politico. Gli stenti della guerra produssero la «*catarsi della mente e del patrimonio culturale offuscato*». La «*scuola del filo spinato*» Gli ispirò l'esigenza di «*impartire alle generazioni risparmiate dalla guerra una educazione fatta viva dalla nostra esperienza, convinti che alle radici delle buone come delle cattive fortune del Paese e della Società sta sempre la Scuola ad offrire le linfe e gli umori buoni e cattivi*». E lo riempì di grande soddisfazione quella sera della Sua elezione a Presidente il fatto che il saluto del Consiglio Provinciale glieLo rivolse un Consigliere che era stato Suo alunno.

E fu proprio da questo concetto della missione civile della Scuola che nacque in Fantasia — è sempre Lui che lo afferma — il bisogno di partecipare alla competizione civile e politica... Perché, quale che possa essere l'esito della competizione, «*è preferibile sentirsi attore responsabile che inerte fuscello trascinato e sbattuto dalle correnti avverse e contrastanti*». E l'attore responsabile Matteo Fantasia nella Sua attività pubblica fu guidato sempre da un principio: mettere la politica, mettere le istituzioni al servizio dell'uomo. Di uomini come Matteo Fantasia è facile sentir dire: fu un uomo delle istituzioni. E lo si dice senza malizia. Perché si ricorda il Preside, il Presidente della Provincia, l'Assessore Regionale... l'uomo delle istituzioni. Credo sia più giusto dire: l'uomo della comunità, che ha creduto nelle istituzioni come strumento di crescita dell'uomo e della società dell'uomo; e si è fatto nelle istituzioni interprete autentico dell'autentica anima della Sua gente. E volle, in particolare, volle fermamente e si adoperò fortemente, che le istituzioni offrissero al cittadino la possibilità di una formazione culturale capace di aiutarlo a crescere, ad essere protagonista attivo e consapevole nel processo della storia, e non inerte fuscello... La cultura come strumento permanente di elevazione sociale. Ricordo quando Gli fu conferita la medaglia d'oro di benemerito della scuola, cultura e arte: non alla mia persona, disse in Consiglio Provinciale, essa è stata conferita dal Capo dello Stato, ma alla Provincia che è stato strumento di animazione culturale che io ho utilizzato a vantaggio della nostra comunità.

Matteo Fantasia ha avuto grandi responsabilità amministrative a vari livelli, e le ha assolte con grande responsabilità politica: «*non crediamo all'amministrazione come ad una tecnica senza calore e passione e senza luce di ideali... interessando ogni fatto amministrativo uomini ed umane vicende, ogni cifra del bilancio, ogni pratica burocratica, ogni deliberazione deve essere permeata di sensi umani, deve scaturire non da meccanici calcoli, ma dalla viva partecipazione di quanto di meglio è in ciascuno di noi*». Ed erano solo «meccanici calcoli» quelli che volevano una Provincia circoscritta e delimitata nei suoi interessi e nei suoi interventi, secondo una legge di stampo napoleonico e piemontese; mentre Fantasia — sulla scia, peraltro, dei suoi predecessori, e seguito con convinzione dai Suoi successori — sognava una Provincia che guardasse all'uomo nella sua indivisibile globalità, che allargasse la sua sfera d'influenza ai problemi di carattere generale, che si facesse alleata e coadiutrice dei Comuni nell'opera di elevazione delle nostre genti. E quelle che ai tempi del Presidente Fantasia potevano sembrare farneticazioni o chimere sono alla fine diventate patrimonio, di comuni convinzioni sempre, spesso di acquisizioni legislative.

Un'altra caratteristica dell'azione politica di Matteo Fantasia mi piace sottolineare: il Suo spirito di equilibrio e di civile tolleranza, che sono il sale della democrazia e che, purtroppo, spesso mancano. Rifuggiva dagli schemi stereotipati di esasperate contrapposizioni. Nessuno — amava ripetere — è depositario della verità assoluta; il piacere che si prova (e qui ricordava Einaudi) nel vedere dall'intervento di un avversario illuminarsi certi angoli bui di un dato argomento è il futuro di una educazione democratica in cui crediamo e a cui aspiriamo. Improntava il Suo agire al massimo rispetto per gli altri, e rispetto chiedeva per sé agli altri. La divisione politica non è contrapposizione manichea fra buoni e cattivi, fra capaci e inetti, fra virtuosi e corrotti; è solo diversità di ruoli, distinzione di funzioni, in coerenza con i principi professati e con le fasce di consenso dell'opinione pubblica. Tutte cose una volta scontate — mi diceva sospirando in uno degli ultimi nostri incontri — ma su cui bisognerà richiamare l'attenzione e la riflessione di tutti, specie ai giorni nostri.

Nei commenti di amici ed estimatori suoi concittadini, fra ieri e stamattina, si è sentita spesso questa espressione: con Matteo Fantasia se ne va un pezzo della storia di Conversano. Credo che lo studioso di storia Matteo Fantasia avrebbe bocciato questa espressione, accettandone solo il sottofondo di stima nei Suoi confronti che l'espressione contiene. La storia — avrebbe detto con forza — a dispetto della morte, non se ne va. Rimane. Rimane con tutto il carico dei suoi ricordi, con tutto il peso e l'autorità del suo insegnamento. Rimane, con il patrimonio accumulato dall'esperienza e dall'insegnamento di tanti protagonisti. Rimane, con l'insegnamento che può offrire a chi resta cui tocca tracciare, costruire e

riempire di contenuti le prospettive future.

Lo so: uomini come Matteo Fantasia non sono facilmente rimpiazzabili. Ma gli uomini come Matteo Fantasia stanno a far da anello di congiunzione fra passato e avvenire. Sono gli uomini che, come San Paolo, possono dire di aver combattuto la loro santa battaglia, e ora sono lì ad offrire a chi rimane un esempio di vita vissuta con coerenza al patrimonio di principi professati e con generosa dedizione al pubblico bene. Matteo se ne va, almeno ai nostri occhi di carne. La Sua storia resta e va ad accumularsi alla ricca storia della Sua diletta Conversano, della Sua Provincia, della Sua Regione.

Caro Matteo, un giorno dicesti (e lo volesti scrivere): «*la libertà è una conquista quotidiana sempre più difficile, che non si realizzerà mai su questa terra, una conquista che dura sino alla morte...*». Ecco, ora Tu sei libero, veramente libero, completamente libero... di quella liberazione cristiana in cui hai creduto, che è trionfo dell'assoluto sul relativo, di tutto ciò che è bello e puro su tutto ciò che è bruttura e fango.

Tu sei libero. Noi... siamo più poveri, assai più poveri di ieri. Ci mancherai, Matteo. Mancherai alla Tua Grazia, ai Tuoi cari figliuoli, ai Tuoi dilettissimi nipoti. Mancherai alla Tua città, che Ti ha visto per lunghi anni protagonista di tante battaglie civili, alle associazioni culturali che hanno sentito i benefici effetti della Tua azione animatrice e del Tuo stimolo illuminato. Mancherai a chi ha seguito sempre il Tuo lavoro ora da vicino ora da più lontano... e anche da lontano sapeva di poter contare su un punto di riferimento discreto ma sicuro.

Una sommessa preghiera Ti rivolgiamo questa mattina nella solenne cornice di questa cattedrale: aiutaci a sostenere la nostra povertà e la nostra solitudine. Sai Tu come fare. I mezzi per le opere buone li hai sempre saputi trovare su questa terra. Figuriamoci lassù... Addio, Matteo.

Orazione funebre pronunciata dal Sen. Prof. Pietro Mezzapesa domenica 16 ottobre 1994 nella cattedrale di Conversano.

BIBLIOGRAFIA STORICA PUGLIESE

a cura di VITO A. SIRAGO - GIOVANGUALBERTO CARDUCCI

La presente rubrica è certo lungi dall'essere completa ed esaustiva, ma — perché diventi tale nei prossimi anni — confidiamo sulla collaborazione di tutti gli Autori (socii e non socii) che hanno a cuore la storia e le tradizioni della nostra gente.

Aa.Vv., *Scritti di antichità in memoria di Benita Sciarra Bardaro*, a cura di C. Marangio e A. Nitti, Fasano 1994.

Aa.Vv., *Scritti di storia pugliese in onore di mons. Carmine Maci*, a cura di M. Paone, Galatina 1994, pp. 511.

Aa.Vv., *Puglia Neo-Latina. Un itinerario del Rinascimento fra autori e testi*, a cura di F. Tateo, M. de Nichilio e P. Sisto, Bari 1994.

Aa.Vv., *La Puglia dei castelli*, a cura di A. Sabato, Lecce 1994, pp. 243.

Aa.Vv., *Il santo l'argento il tessuto*, Brindisi 1994.

Aa.Vv., *Herdoniae*, a cura di A. Russi, Foggia 1994.

Aa.Vv., *Herdonia. Scoperta di una città*, a cura di J. Mertens, Bari 1994.

Aa.Vv., *Siponto e Manfredonia nella Daunia* (Atti del IV Convegno di studi. Manfredonia, 6 novembre 1993), Manfredonia 1994.

Aa.Vv., *Bovino. Studi per la storia della città antica. La collezione museale*, a cura di M. Mazzei, Taranto 1994.

Aliota M., *Vieste primo amore*, Vieste 1994, pp. 286.

Andreassi G., *Parco Archeologico di Siponto: acquisizione pubblica e valorizzazione*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 12-6.

Aprile M., *Un «quaterno» salentino di entrata e uscita (Galatina 1473)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 4, 1994, pp. 5-83.

Bagnardi D., *Sviluppo e declino delle scuole rurali di Locorotondo*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 17, 1994, pp. 87-94.

Basile Bonsante M., *G. M. Silos*, in *Puglia Neo-Latina*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 349-68

Bellifemine G., *Cifariello*, Fasano 1994, pp. 109.

Bello A. C., Perrone L., *Formazione storica di Masseria Lupoli* [Crispiano], in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 17, 1994, pp. 117-42.

BLASI D. (a cura di), *La platea del 1728 del Ducato di Martina. Genealogia e beni di Francesco II Caracciolo*, Martina Franca 1994, pp. 243.

BLASI D., Masciari *e* monacelli *nel folklore di Martina Franca*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 17, 1994, pp. 27-42.

BOERSMA J., BURGES G. J., *Fortificazioni messapiche nel Brindisino*, in *Scritti Sciarra Bardaro*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 27-38.

BOSNA E., *Storia dell'Università di Bari*, Bari 1994, pp. 308.

BRACCIO B., *Frammenti scultorei ed architettonici da Siponto tardoantica e altomedievale*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 89-90.

BRUNO G., *Altamura: la Cattedrale agli Altamurani. Le vicende storiche di quella città che si meritò gli appellativi di Apula Atene e di Leonessa delle Puglie*, Cassano Murge 1994, pp. 442.

CANFORA D., *T. N. D'Aquino*, in *Puglia Neo-Latina*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 433-52.

CAPOZZI G., *Lite seicentesca ad Ascoli Satriano: una* taverna *fra spada e croce*, in «La Capitanata», XXXI, 1994, pp. 53-66.

CARDUCCI G., *Ciro Ciri da Casteldurante ed il suo preteso intervento nella costruzione dei castelli aragonesi di Terra d'Otranto*, in *Scritti di storia pugliese*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 61-92.

CARITO G., *San Teodoro martire. Agiografia e devozione*, in *Il santo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 11-26.

CASIGLIO N., *Angelo Fraccareta tra economia e politica*, in «La Capitanata»», XXXI, 1994, pp. 163-72.

CASIGLIO N., *La topografia di Foggia nel Medio Evo*, in «Archivio Storico Pugliese», XLVII, 1994, pp. 151-76.

CASIGLIO N., *Tra toponomastica e topografia. I: Il territorio di Vico del Gargano nel Regesto di S. Leonardo di Siponto. II: La contrada Motta della Regina*, in «Lingua e Storia in Puglia», 43, 1992-4, pp. 93-104.

CASSANDRO G., *Lex cum moribus: saggi di metodo e di storia giuridica meridionale*, Bari 1994, I, pp. CI-797; II, pp. CI-813.

CECCARELLI L., *A proposito di* Herdoniae *e dell'*oppidulum quod versu dicere non est, in *Herdoniae*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 57-62.

CECI R., MASCOLO R., *Anna Cassandro*, Barletta 1994, pp. 91.

CENCI C., *Itinerario in Puglia e Basilicata per la visita canonica dei Minori Osservanti negli anni 1487-1488*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 4, 1994, pp. 85-106.

CHIAPPETTA P., *Le origini del tesoro di S. Caterina d'Alessandria in Galatina*, in *Scritti di storia pugliese*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 35-59.

COCCHIARO A., *Tutela e conoscenza di Valesio*, in *Scritti Sciarra Bardaro*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 115-34.

COFANO D., *P. Rendella*, in *Puglia Neo-Latina*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 333-48.

COLAPIETRA R., *La deputazione di Lucera dall'unità al fascismo*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», V, 1994, pp. 9-12.

COLUCCI G., LOGOLUSO N., RUOTOLO G., RONCONE N., *La monetazione di Federico II nel Regno di Sicilia* (Catalogo della mostra), Palo del Colle 1994.

CONTESSA G., *Il* Palatium Civitatis *di Manduria: da* Collegium Scholarum Piarum *a Palazzo di città*, in «Cenacolo», n.s. VI (XVIII), 1994, pp. 43-64.

CORDASCO P., *Le pergamene della cattedrale di Altamura (1309-1381)*, con la collaborazione di G. PUPILLO, Bari 1994 (*Codice Diplomatico Pugliese, XXXIV*), pp. 283.

CORSI P., *Siponto ultimo baluardo bizantino in terra longobarda*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 32-61.

CORSI P., DI BIASE P., *Documenti vaticani relativi alla diocesi di Salpi (1237-1544)*, S. Ferdinando di Puglia 1994, p. 60.

D'ANDRIA F., *Introduzione ai lavori del Colloquio internazionale su* Herdoniae, in *Herdoniae*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 5-10.

D'ANGELA C., *La Squadra delle Galere di Malta a Taranto alla fine del XVII secolo*, in «Studi Melitensi», II, 1994, pp. 269-79.

D'ANGELA C., *Le fortificazioni bizantine di Taranto*, in *Scritti di storia pugliese*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 7-19.

D'ANGELA C., *L'ipogeo funerario tardoantico di Bari: nuovi dati di archivio*, in «Archivio Storico Pugliese», XLVII, 1994, pp. 217-28.

D'ANGELA C., *Due nuove fibule altomedievali da Ruvo o Gravina di Puglia*, in *Scritti Sciarra Bardaro*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 81-93.

D'ANGELA C., VOLPE G., *Aspetti storici e archeologici dell'Alto Medioevo in Puglia*, in AA.VV., *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X*

secolo) alla luce dell'archeologia. Atti del Convegno Nazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze 1994, pp. 299-332.

De Bernart A., *Antonio Bortone e le figure dei suoi monumenti nel 150° di sua nascita (1844-1994)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 4, 1994, pp. 107-13.

Defilippis D., *B. Acquaviva D'Aragona*, in *Puglia Neo-Latina*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 177-216.

De Gennaro G., *La crisi della monarchia spagnuola e la diplomazia pontificia*, Torino 1994, p. 129.

Del Fuoco M. G., *Itinerarii di testi domenicani pugliesi*, Palermo 1994, pp. 157.

Delli Ponti G., *Un singolare ritrovamento tombale a Patù*, in *Scritti Sciarra Bardaro*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 47-52.

De Luca C., *Un chirurgo napoletano di origine pugliese precursore della Croce Rossa: Ferdinando Palasciano*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», V, 1994, p. 93 e sgg.

De Marco V., *Le origini del Comitato Cattolico diocesano di Taranto (1896-9)*, in *Scritti di storia pugliese*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 307-16.

De Matteis G., *Esiti di poesia religiosa in Puglia*, in «La Capitanata», XXXI, 1994, pp. 173-202.

De Meo A., Marti A., Tamblè M. R., *Il fondo* Assensus *dell'archivio arcivescovile di Lecce*, in *Scritti di storia pugliese*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 317-505.

De Michele L., *Rapporto tra agricoltura e ambiente nel territorio della Valle d'Itria*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 17, 1994, pp. 75-86.

De Musso M., *Aria di paese*, Foggia 1994, pp. 113.

De Robertis F. M., *Scritti varii di varia cultura*, 2 voll., Bari 1994, pp. 699.

De Robertis F. M., *Siponto nel XIII secolo: sua recessione socio-economica e cause determinanti*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 62-72.

Desy Ph., *Notes d'épigraphie amphorique*, in *Scritti Sciarra Bardaro*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 203-10.

De Troya G., *Foggia e la Capitanata nel Quaternus Excadenciarum di Federico II di Svevia*, Fasano 1994, pp. 449.

De Troya G., *Castelli d'epoca sveva in Capitanata*, in *La Puglia*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 71-8.

Di Biase P., *I cabrei del Gran Priorato del Regno delle Due Sicilie nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Studi Melitensi», II, 1994, pp. 281-8.

Di Biase P. (a cura di), *San Ferdinando di Puglia e Trinitapoli in una descrizione di metà Ottocento*, S. Ferdinando di Puglia 1994, pp. 43.

Di Paco Triglia M. A., *Santa Ubaldesca in una nuova raffigurazione pittorica e nei Sermones di Federigo Visconti*, in «Studi Melitensi», II, 1994, pp. 289-94.

Di Pierro G., *A. Galateo. De nobilitate*, in *Puglia Neo-Latina*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 107-76.

D'Ippolito L., *La lavorazione del bisso in un progetto tarantino di sperimentazione scolastica (1937-1940)*, in «Cenacolo», n.s. VI (XVIII), 1994, pp. 151-6.

D'Ippolito L., *Gli atti notarili dell'Arsenale Militare Marittimo di Taranto: una fonte inedita per la storia della tecnica*, in «Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare», VIII, 1994, pp. 117-30.

Di Staso G., *G. Notarangelo*, in *Puglia Neo-Latina*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 407-32.

D'Itollo A., *I sigilli dell'Archivio Arcivescovile di Taranto: una storia totale «in sedicesimo»*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 4, 1994, pp. 115-32.

Donati A., *FUNUS PUBLICUM nell'epigrafia brindisina*, in *Scritti Sciarra Bardaro*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 247-9.

Durante M., *Taranto dalle pagine della «Rivista Nautica» negli anni 1908-1916*, in «Cenacolo», n.s. VI (XVIII), 1994, pp. 89-141.

Esch A., Kiesewetter A., *Süditalien unter der ersten Angiovinen: Abschriften aus den verlorenen Anjou-Registern im Nachlaß Eduard Sthamer*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 74, 1994, pp. 646-63.

Falkenhausen von V., *I rapporti con Bisanzio*, in *I Normanni, popolo d'Europa MXXX-MCC*, Venezia 1994, pp. 350-5.

FALKENHAUSEN VON V., *L'Archimandritato del S. Salvatore in* lingua phari *di Messina e il monachesimo greco nel regno normanno-svevo (secoli XI-XIII)*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, Palermo 1994, pp. 65-79.

FALKENHAUSEN VON V., Constantia *oppure* Consantinopolis? *Sui presunti viaggi in Oriente della vedova di Boemondo I*, in *Studi in onore di Rosario Anastasi*, Catania 1994, II, pp. 153-67.

FALKENHAUSEN VON V., *L'atto notarile greco in epoca normanno-sveva*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro, scrittura, documento in età normanno-sveva*, a cura di F. D'Oria, Galdo degli Alburni 1994, pp. 241-70.

FANTASIA M., *La pinacoteca del castello di Conversano. Memoria storica*, Conversano 1994, pp. 207.

FERLICCHIA L., *In ricordo di Renato dell'Andro*, Cassano Murge 1994, pp. 95.

FILIPPONIO H., *La Commedia magistrale di Casaltrinità*, in «Studi Melitensi», II, 1994, pp. 295-309.

FILO SCHIAVONI F., ANNOSCIA M., *Manduria in immagini e documenti fra '800 e '900*, Manduria 1994, pp. 212.

FIORILLO L., *L'itinerario ascensionale di suor Colomba Scaglione*, in *Scritti di storia pugliese*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 191-204.

FISCHETTI S., *Storia e devozioni popolari in una poesia narrativa del Salento: la* Storia della Madonna del Carmine, in «Cenacolo», n.s. VI (XVIII), 1994, pp. 17-42.

FRADDOSIO G. M., *Mastini abruzzesi nelle masserie delle Murge*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 17, 1994, pp. 173-5.

GALASSO M. A., *Le Cinquecentine della Biblioteca Provinciale di Foggia*, in «La Capitanata», XXXI, 1994, pp. 305-50.

GALBIATI A., *Le strategie successorie della borghesia tarantina tra Otto e Novecento*, in «Cenacolo», n.s. VI (XVIII), 1994, pp. 75-87.

GARGANO T., *Leandro Alberti. Terra di Bari, decima regione dell'Italia, in Puglia Neo-Latina*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 526-38.

GIGANTE N., *Documenti per la storia della Chiesa di Taranto agli inizi del XVII secolo*, in «Cenacolo», n.s. VI (XVIII), 1994, pp. 11-6.

GIORGIO M., *Federico in biblioteca: mostra biblio-iconografica nell'VIII centenario della nascita di Federico II di Svevia*, Foggia 1994, pp. 113.

GIRARDI R., *G. Nenna*, in *Puglia Neo-Latina*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 295-310.

GLIANES F. A., *Monopoli: medioevo e rinascimento. Historia e miracoli della divota e miracolosa immagine della Madonna della Madia miracolosamente venuta alla città di Monopoli e d'alcune cose notevoli di detta città*, con introd. di R. Jurlaro, Fasano di Puglia 1994, pp. 306.

GRAVINA A., *Bronzi dauni (VIII-III sec. a.C.) a Nord-Ovest di San Severo*, in «La Capitanata», XXXI, 1994, pp. 239-52.

GRECO A. V., *Demani di Taranto nel Novecento*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 17, 1994, pp. 143-54.

GUAGNANO M., *Le gesta della banda Romano fra il luglio 1861 e l'agosto 1862*, ivi, pp. 167-72.

GUARELLA G., *Fiere e mercati nel primo Ottocento in Terra di Bari*, ivi, pp. 55-73.

HOUBEN H., *La SS. Trinità di Venosa, baliaggio dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme*, in «Studi Melitensi», II, 1994, pp. 7-24.

HOUBEN H., *Neue Quellen zur Geschichte der Juden und Sarazenen im Königreich Sizilien (1275-1280)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 74, 1994, pp. 335-59.

ILARI A., *Vat. Lat. 10.372: il catasto più antico del Gran Priorato Gerosolimitano di Roma*, in «Studi Melitensi», II, 1994, pp. 25-53.

IMBRIANI E., *Federico il costruttore*, in *La Puglia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 65-70.

IMBRIANI E., MIRIZZI F., *Simboli scaramantici dei trulli e querce guaritrici della Murgia*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 17, 1994, pp. 13-26.

IORIO R., *Ospedalieri a Barletta e dintorni fra vescovi e papi sovrani e sultani*, in «Studi Melitensi», II, 1994, pp. 55-135.

IORIO R., *La Cattedrale di Bari: documenti e continuità*, in «Archivio Storico Pugliese», XLVII, 1994, pp. 135-49.

IURILLI A., *G. Gimma*, in *Puglia Neo-Latina*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 453-508.

IVONE C., *Remote forme di superstizione nella Puglia arcaico-classica*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 17, 1994, pp. 7-12.

JACOB A., *Une curieuse inscription grecque d'Alessano*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 4, 1994, pp. 133-40.

JURLARO R., *L'arca d'argento di San Teodoro d'Amasea*, in *Il santo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 27-44.

KIESEWETTER A., *Il trattato del 18 ottobre 1305 fra Filippo I di Taranto e Giovanni I Orsini di Cefalonia per la conquista dell'Epiro*, in «Archivio Storico Pugliese», XLVII, 1994, pp. 177-213.

KIESEWETTER A., *Das Geburtsjahr König Roberts von Anjou und Fürst Philipps I. von Tarent*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 74, 1994, pp. 664-72.

L'ABBATE V., *L'architetto Sante Simone e il restauro della chiesa di S. Benedetto in Conversano*, in *Scritti di storia pugliese*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 289-305.

L'ABBATE V., *Un asilo per l'umana polvere: i cimiteri ottocenteschi in Terra di Bari tra crisi unitaria e problemi amministrativi*, Conversano 1994, pp. 141.

LALA D., BARLETTA G., *Inventari dei palazzi del principato di Tricase (1733)*, in *Scritti di storia pugliese*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 205-61.

LAPORTA A., *Fortune e sfortune di Alessandro Granai Castriota*, ivi, pp. 93-111.

LAPORTA A., *Fra letteratura e saggistica*, in *La Puglia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 89-102.

LAPORTA M. T., *Notulae epigraphpicae*, in *Scritti Sciarra Bardaro*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 251-3.

LENTINI P., *Masseria Scarano nella storia di Mottola*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 17, 1994, pp. 155-66.

LEUZZI V. A., *Economia e strade ferrate nella Murgia dei trulli*, ivi, pp. 185-90.

LEVANTE D., SCRIMIERI G., *Bibliografia salentina (gennaio-dicembre 1991)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 4, 1994, pp. 243-80.

LIBERATI G., *Alfonso Perrella e la storia dei demani meridionali*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», V, 1994, pp. 13-46.

LICINIO R., *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1994, pp. 366.

LIUZZI G., *La chiesa di San Giorgio in Gualda nella* Selva tarentina, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 17, 1994, pp. 95-116.

LOMBARDO M., *La necropoli arcaica di Tor Pisana a Brindisi. Evidenze e problemi interpretativi*, in *Scritti Sciarra Bardaro*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 171-8.

LO PORTO F. G., *Reperti messapici di età arcaica*, ivi, pp. 19-26.

MADDALENA G., *L'Ordine del S. Sepolcro e la chiesa di S. Giovanni in Brindisi*, ivi, pp. 291-5.

MAINARDI M., *Trasformazioni di paesaggio e habitat rurale in un'area salentina negli anni venti e cinquanta del Novecento: il caso Arneo*, in «Annali del Dipartimento di Scienze storiche geografiche e sociali» [dell'Università di Lecce], VIII (1991-92), 1994, pp. 347-78.

MAINARDI M., *Una bonifica «difficile». Ritardi istituzionali, ostacoli padronali e povertà diffusa in un'area del Salento meridionale tra '800 e '900*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 4, 1994, pp. 141-78.

MANACORDA D., *Un servo imperiale in un'epigrafe da Squinzano*, in *Scritti Sciarra Bardaro*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 241-6.

MARANGIO C., *Un decreto senatorio romano a Brindisi*, ivi, pp. 227-34.

MARCANTONIO M., *Storia, religione e turismo: la Malvizza (La taverna delle bolle - Rositum)*, Foggia 1994, pp. 51.

MARCANTONIO M., *Rosito dal 500 a.C. al 1500 d.C.: due millennii*, Foggia 1994, pp. 225.

MARINAZZO A., *Note per la carta archeologica subacquea della provincia di Brindisi. Rassegna dei ritrovamenti*, in *Scritti Sciarra Bardaro*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 135-58.

MARINAZZO M., *Edilizia ecclesiastica a Brindisi*, ivi, pp. 297-311.

MARRANZINI A., *Il cardinale Girolamo Seripando cittadino di Troia*, in *Scritti di storia pugliese*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 113-41.

MARTIN J. M., *Les actes de l'abbaye de Cava concernant le Gargano (1086-1370)*, Bari 1994 *(Codice Diplomatico Pugliese, XXXII)*, pp. 300.

MARTIN J. M., *La naissance de la province de Terre d'Otranto au XII^e siècle*, in *Scritti di storia pugliese*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 21-33.

MARTINO F., *Botteghe e bottegai dell'Ottocento barese. Il tribunale di commercio a Bari*, Bari 1994, pp. 272.

MASTRONARDI M. A., *P. A. Tarsia*, in *Puglia Neo-Latina*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 369-406.

MAULUCCI V., *I viaggi a Istanbul e a Gori del missionario teatino Giacomo di Stefano (1626-8)*, in *Scritti di storia pugliese*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 143-73.

MAZZEI M., FABBRI M., *Cinque anni di scavi archeologici a Siponto per la conoscenza della città antica*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 17-31.

MAZZONE E. e P., *Le stagioni del grano. Le fosse granarie a Trinitapoli*, Foggia 1994, pp. 191.

MAZZOTTA O., *Il Seminario di Lecce (1694-1908)*, Lecce 1994, pp. 166.

MELCHIORRE V., *Alcuni documenti dell'archivio di S. Nicola di Bari sulla «terza guerra d'indipendenza»*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», V, 1994, pp. 61-82.

MELUCCI M. G., *Il* Tarantino *Nicola e gli altri Fago: situazione delle ricerche*, in «Cenacolo», n.s. VI (XVIII), 1994, pp. 65-73.

MERTENS J., *Civitas Herdoniae: 30 années de fouilles dans une ville disparue*, in *Herdoniae*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 11-30.

MONGIELLO L., *Modulazioni spaziali delle strutture a* pignon. *Architettura pugliese*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 17, 1994, pp. 43-54.

MONTE A., *Le opere fortificate in Puglia*, in *La Puglia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 39-64.

MOREA L., *Il Parco del Gargano nel quadro della tutela ambientale in Puglia*, in «Annali del Dipartimento di Scienze storiche geografiche e sociali» [dell'Università di Lecce], VIII (1991-92), 1994, pp. 7-68.

MORLACCO D., *Bazar Tripoli*, Lucera 1994, pp. 82.

MORO M. A., *Vigneti della* Selva *di Ostuni nel corso dell'Ottocento*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 17, 1994, pp. 177-84.

MUNAFÒ L., *Il contributo della Puglia nella guerra di liberazione*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», V, 1994, pp. 83-92.

MUNDI B., *Pasquale Soccio scrittore e uomo*, Foggia 1994, pp. 101.

MUNTONI I., RADINA F., *Note per un inquadramento dell'età del Bronzo di Capo Colonna di Trani (Bari)*, in «Archivio Storico Pugliese», XLVII, 1994, pp. 7-51.

MUSARDO TALÒ V., *I castelli nella storia*, in *La Puglia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 13-38.

Musso M., *Aria di paese*, Foggia 1994, pp. 116.

Nava M. L., Fulignani R., *Note per la conoscenza della prima età del Ferro in Daunia: l'insediamento protostorico di Monte Saraceno (Gargano)*, in «Archivio Storico Pugliese», XLVII, 1994, pp. 53-133.

Nistri R., *Una loggia «martinista» a Taranto*, in «Cenacolo», n.s. VI (XVIII), 1994, pp. 143-50.

Nuovo I., *M. Sforza*, in *Puglia Neo-Latina*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 311-32.

Ognissanti P., *La «tratta» degli schiavi a Manfredonia*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 106-13.

Padovano M., *Comitati di Bari e provincia per la sottoscrizione della spada d'onore e sussidi per la guerra del generale Garibaldi*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», V, 1994, pp. 55-60.

Pagano A., *Storia di Lizzano. Dalle origini alla fine del XIX secolo*, Lecce 1994, pp. 223.

Palasciano I., *Un giornale che guarda all'Europa nella Martina del primo Novecento*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 17, 1994, pp. 191-207.

Palazzo P., *Insediamenti artigianali e produzione agricola. I siti di Apani, Giancola, Marmorelle, La Rosa*, in *Scritti Sciarra Bardaro*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 53-60.

Palese S., *Le propopste educative della Chiesa in Puglia*, in *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, a cura di L. Pazzaglia, Brescia 1994, pp. 825-48.

Palese S., voci *Bari Stadt, Bari-Bitonto, Brindisi-Ostuni*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, 2, Freiburg 1994, coll. 6, 6-7, 693-4.

Palese S., Sportelli F., *Vescovi e regioni in cento anni di storia (1892-1992). Raccolta di testi della Conferenza Episcopale Pugliese*, Galatina 1994, pp. LVII-741.

Palese S., *Per la storia della Conferenza Episcopale Pugliese*, ivi, pp. XI-LVII.

Palese S. e Robles V. (a cura di), *Nei decenni della transizione la Chiesa di Ruvo e Bitonto e l'episcopato di Aurelio Marena (1950-1978)*, Bari 1994, pp. 194.

Palese S., *Chiese particolari e vescovi nei decenni della transizione, tra guerra e concilio*, ivi, pp. 9-13.

PALUMBO L., MARRA F., *Presicce e dintorni*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 4, 1994, pp. 179-200.

PAONE M., *I porti salentini dipinti da Philipp Hackert*, in *Scritti di storia pugliese*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 263-88.

PARADISO V. M., *La* Casa del Fascio *a Taranto (1937-1943)*, in «Cenacolo», n.s. VI (XVIII), 1994, pp. 157-61.

PATITUCCI UGGERI S., *Le ceramiche bizantine nella Puglia normanna e sveva*, in *Scritti Sciarra Bardaro*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 85-100.

PERFIDO P., *Paesaggio agrario e architettura. Gravina in Puglia secoli XVIII XIX. Dal catasto onciario del 1754 al catasto provvisorio del 1815*, Modugno 1994, pp. 235.

PETRUCCI A., *I più antichi documenti originali del Comune di Lucera (1232-1496)*, con la collaborazione di F. PETRUCCI NARDELLI, Bari 1994 *(Codice Diplomatico Pugliese, XXXIII)*, pp. 286.

PETTINAU VESCINA M. P., *Samitum de serico cum auro ad grifos*, in *Il santo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 45-64.

+ PICHIERRI G., *Omaggio a Sava*, a cura di V. Musardo Talò, Lecce 1994, pp. 294.

PIEMONTESE G., *Simboli e simbologia nella scultura medievale della Daunia*, in «Gargano Studi», XII, 1994, pp. 23-46.

POPOLIZIO S., *Teatro Mercadante: l'eredità dimenticata*, Altamura 1994, pp. 93.

PUTTI E., *Una dimora del Rinascimento nel borgo antico di Bari - Iscrizioni cinquecentesche*, in *Puglia Neo-Latina*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 511-25.

REHO L., *Fjùre, sèmbe fjùre. Schèndele, sèmbe schèndele*, Fasano di Puglia 1994, pp. 187.

RENNA P., *Il Coppola della cattedrale*, in *Scritti di storia pugliese*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 175-89.

ROSATI G., *Per la intelligenza del Sistema Doganale*, in «La Capitanata», XXXI, 1994, pp. 203-38.

RUBINO V., *Proverbi e modi di dire in franco-provenzale di Faeto*, Foggia 1994, pp. 630.

RUGGIERI V., *Il miracolo X greco di S. Giorgio (de libo) e la città di Vieste*, in «Archivio Storico Pugliese», XLVII, 1994, pp. 229-34.

RUSSI A., Herdoniae *nell'*oppidulum quod versu dicere non est *di HOR.* Sat. *I, 5, 86-90*, in *Herdoniae*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 31-56.

RUSSI A., *Per l'identificazione dell'antico Matino*, in *Scritti Sciarra Bardaro*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 159-64.

RUSSO R., *Federico II: cronaca della vita di un imperatore e la sua discendenza*, Barletta 1994, pp. 379.

SABATO A., *Castelli e cartoline*, in *La Puglia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 127-243.

SADA L., *La cucina pugliese*, Roma 1994, pp. 319.

SADA L., *Splendore del castello di Bari nel Cinquecento*, in *La Puglia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 79-88.

SANTORO C., *Ancora su Tabaras Taotorres e su alcune «distrazioni»*, in *Scritti Sciarra Bardaro*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 197-202.

SANTORO C., *Ancora sull'esito messapico di Antico-Eu*, in AA.VV., *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, Roma 1994, pp. 439-52.

SAPIO O., PAGANO A., *I Chyurlia di Lizzano cavalieri di Malta*, in «Studi Melitensi», II, 1994, pp. 137-207.

SCARABELLI G., *La vita religiosa nella Marina dell'Ordine di Malta nel XVII e XVIII secolo*, ivi, pp. 209-67.

SCHORTA R., *Il tessuto di seta medievale del reliquiario di San Teodoro d'Amasea*, in *Il Santo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 65-76.

SCIROCCO A., *Il collegio di Bari agli inizi dell'Ottocento*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», V, 1994, pp. 47-54.

SERRICCHIO C., *Siponto fra conservazione e valorizzazione*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 114-21.

SILVESTRINI M., *Le* gentes *di Ordona romana*, in *Herdoniae*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 63-71.

SIRAGO V. A., *Siponto e le Tremiti*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 74-9.

SIRAGO V. A., *Per un giudizio su Annibale*, in *Scritti Sciarra Bardaro*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 179-81.

SISTO P., *Arte della stampa e produzione libraria a Bari: secoli XVI-XIX*, Fasano 1994, pp. 392.

SOLITO P., *Lo stemma di Taranto nella Basilica di S. Caterina in Galatina*, in «Cenacolo», n.s. VI (XVIII), 1994, pp. 7-10.

SPAGNOLETTI M., *Matteo Fantasia*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXI, 1994, fs. IV, pp. 521-4.

TATEO F., *A. Galateo. Epistolae*, in *Puglia Neo-Latina*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 17-10.

TESTONE P., *G. Ippolito*, ivi, pp. 217-34.

TESTONE P., *Q. M. Corrado*, ivi, pp. 235-70.

TODISCO L., *Leoni romani a Brindisi*, in *Scritti Sciarra Bardaro*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 61-4.

TOMAIUOLI N., *Aspetti e problemi dell'architettura del '700 nella provincia di Foggia*, in «La Capitanata», XXXI, 1994, pp. 67-142.

TOMAIUOLI N., *Strutture portuali primoangioine in Capitanata*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 91-105.

TONDELLI L., *Francesco Maria Prato tra foro e potere*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 4, 1994, pp. 201-14.

TRAVAGLINI A., voci *Ostuni, Palombaio, Parabita*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, XIII, 1994, pp. 110, 114-9, 320-1, 368-9.

TRAVAGLINI A., *Ripostiglio di monete romane repubblicane da Torremaggiore* in «Studi di Antichità», 7, 1994, pp. 283-300.

TRAVAGLINI A., *Torre S. Sabina. Masseria Caposenno Piccolo. Rinvenimenti monetali*, in *Studi Sciarra Bardaro*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 101-13.

TRAVAGLINI A., *Ripostiglio di denari medioevali nell'agro di S. Vito dei Normanni*, in «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica», 18-41, 1994, pp. 67-78.

TRINCUCCI G., *Federico II Hohenstaufen: tre poesie d'amore*, Lucera 1994, pp. 19.

UGGERI G., *Un portolano del Salento del XII secolo. Tracce in Guidone ed Edrisi*, in *Scritti Sciarra Bardaro*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 165-70.

VALENTE G., *La Madonna di Sovereto e il carro trionfale: arte, folklore e culto mariano a Terlizzi*, Molfetta 1994, pp. 220.

VALERIO S., *G. B. Bonifacio*, in *Puglia Neo-Latina*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 271-94.

VALLONE G., *Lecce normanna e quattro documenti della sua storia medievale*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 4, 1994, pp. 215-26.

VINCITORIO M., *Il Capitolo Cattedrale di Salpi in Trinitapoli*, a cura di P. Di Biase, Trinitapoli 1994 (rist. ediz. 1894), pp. 64.

VITULLI A., *Una famiglia di patrioti foggiani: i Salerni marchesi di Rose*, in «La Capitanata», XXXI, 1994, pp. 143-62.

VOLPE G., *Per pagos et vias. Un sito di età tardo-antica lungo l'Appia nell'ager Brundisinus*, in *Scritti Sciarra Bardaro*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 69-80.

YNTEMA D., *Valesio (Brindisi). La fornace di un ceramista coroplasta del III sec. a.C.*, ivi, pp. 39-45.

ZACCHINO V., *La toga e il pastorale. Pietrantonio d'Alessandro giurista e vescovo (1628-1693)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 4, 1994, pp. 227-42.

ZACCHINO V., *Salento e Polonia. Cinquecento anni di amicizia da Bona Sforza a Carol Woytila*, Lecce 1994.

ZACCHINO V., *Civiltà galatea. Pagine di memoria e di passione*, Galatina 1994.

ZACCHINO V., *Copertino, «amore di terra lontana»? Lo struggimento di S. Giuseppe per il suo paese in una lettera del 1646*, ne «Il Bardo», maggio 1994.

ZACCHINO V., *In Terra d'Otranto alla vigilia della prima guerra mondiale*, in «Lu Lampiune», aprile 1994, pp. 187-93.

ZACCHINO V., *Una baronia senza baroni nel quadro del neo-feudalesimo meridionale: Santa Caterina di Galatina, ospedale-stato degli Orsini*, in «Lu Lampiune», agosto 1994, pp. 29-34.

ZACCHINO V., *E Lecce muore per gli insulti dei cittadini e dei governanti*, in «Quotidiano», 26 marzo 1994.

ZACCHINO V., *Recensione*, ad AA.VV., *Il Mezzogiorno preunitario, Economia. Società e Istituzioni* (a cura di A. Massafra, Bari 1968), in «Miscellanea storica salentina G. Cingolani», 3/94, pp. 125-7.

ZACCHINO V., *Recensione*, a M. S. CORCIULO, *Dall'Amministrazione alla Costituzione. I Consigli Generali e Distrettuali di Terra d'Otranto nel Decennio Francese* (Napoli 1992), ivi, pp. 128-9.

VITA DELLA SOCIETA'

Assemblea Generale dei Soci: 28 maggio 1995

Il giorno 28 maggio 1995 si è tenuta nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari, alle ore 9,30 (seconda convocazione) l'Assemblea Generale della Società di Storia Patria per la Puglia.

Espletate le formalità di rito e chiamati al tavolo della Presidenza il Segretario, prof. V. A. Sirago, ed il Tesoriere, prof. N. Gigante, prende la parola, nella sua qualità di Presidente della Società, il prof. F. M. de Robertis, per illustrare l'attività svolta nell'anno 1994 in esecuzione delle delibere del Consiglio Direttivo della Società.

I. Cinque punti — ha esordito il prof. de Robertis — hanno caratterizzato la gestione della Società durante l'anno 1994:

A) La pubblicazione di ben tre volumi (il XXXII, il XXXIII e il XXXIV) del nostro Codice Diplomatico: fatto questo inusitato nei 124 anni di storia della nostra Società;

B) La conferenza regionale sulla toponomastica stradale, che ha elaborato alcune linee direttive da tener presente in questa delicata materia, sì da evitare la babele toponomastica e le disfunzioni, attualmente in atto nei Comuni della Regione, e che possono riassumersi in 2 punti fondamentali:

1. Adottare come negli Stati Uniti di America la numerazione progressiva con l'eventuale aggiunta di qualche nominato (p. es. Strada n. 5 - Dante Alighieri);

2. Restituire i toponimi originari quando essi erano diretti ad indicare situazioni topografiche particolari all'ambiente;

C) L'ammodernamento dell'arredo tecnico della sede centrale;

D) L'impegno per ricordare — ma senza velleità encomiastica alcuna — l'VIII Centenario della nascita di Federico II di Svevia (26 dicembre 1194), che tanto peso ha avuto, nel bene e nel male, sulla storia della nostra Regione e dell'Italia Meridionale in genere;

E) La collaborazione con il Comitato Barese per la Storia del Ri-

sorgimento al fine di ricordare degnamente il II Centenario del sacrificio di Emanuele de Deo (18 ottobre 1794).

II. Passando quindi all'esame della situazione societaria sul piano personale dei soci, il prof. de Robertis ha evidenziato l'impegno del Consiglio Direttivo per assicurare il ricambio generazionale, scrutinando un certo numero di soci da proporre per la nomina a questa Assemblea.

Lo stesso Consiglio Direttivo ha inoltre proposto una modifica statutaria concernente il passaggio in quiescenza, per la durata di un triennio, dei soci morosi.

Ha poi ricordato i soci defunti, illustrandone la personalità ed il loro contributo all'avanzamento degli studi storici, nelle persone dei proff.:

F. Biancofiore, G. Coniglio, D. De Laurentis, M. Fantasia, R. Piracci, R. Ruta.

III. Per quel che riguarda le Sezioni della Società, il Presidente, dopo aver accennato alla proposta di altra modifica statutaria in materia, ha segnalato a titolo d'onore, la sezione di Trinitapoli e l'impegno del suo Presidente, prof. P. Di Biase, nella incentivazione culturale dell'ambiente, sia con pubblicazioni specifiche in materia, che con una serie, a ritmo quasi quindicinale, di conferenze e dibattiti sui problemi del territorio e della sua storia.

Ma, oltre a quella di Trinitapoli, la Società — egli ha aggiunto — non ha che da lodarsi per l'attività di tutte le nostre Sezioni della Capitanata, sotto la autorevole regia di quell'autentico *Genius Dauniae* che è il prof. P. Soccio: da Vico Garganico a Lucera, da San Severo a Manfredonia, da Foggia a Vieste.

Particolarmente attive in Terra di Bari sono state le Sezioni di Conversano e di Gioia del Colle; quiescenti rimangono ancora quelle di Trani, di Canosa e di Molfetta, mentre han trovato grave impedimento per la insensibilità delle rispettive amministrazioni comunali, le Sezioni di Barletta e di Monopoli, un tempo fra le più attive e pregnanti della Società.

È notevole nel Salento l'attività svolta dalla Sezione di Taranto con la rivista «Cenacolo», di Gallipoli (che usa tenere ogni anno, di mezza estate, una manifestazione di storia locale), nonché quella di Galatina con le sue pubblicazioni sulla storia dell'estremo Salento. È entrata in crisi per la morte del suo Presidente, la dott. B. Sciarra, la Sezione di Mesagne, che presenta appunto in questi giorni un volume di scritti in sua memoria.

Quiescenti o quasi tutte le altre: da Oria a Novoli, da Lecce a Maglie e Tricase.

È ovvio — ha aggiunto il prof. de Robertis — che lo sforzo della Società sarà diretto all'attivazione di queste ultime, avvisandone i modi più acconci.

IV. L'attività della sede centrale si è venuta sviluppando in modo particolare in primo luogo nel coordinamento dell'attività delle Sezioni; e poi nella cura dell'«Archivio Storico Pugliese», nel disbrigo dell'innumeri pratiche toponomastiche regionali, nonché nei rapporti con gli studiosi impegnati particolarmente nelle ricerche di storia locale.

Il programma dell'anno in corso (1995) è condensato nel bilancio preventivo, rimesso alla illustrazione del Tesoriere.

Tra le manifestazioni di maggior rilievo che si prospettano per l'avvenire, a parte la pubblicazione (ove ci pervengano i finanziamenti promessi dal Ministero) di un volume di studi su Federico II, il Presidente informa l'Assemblea che già sono in corso i contatti per la degna celebrazione, nel 1999, del II centenario della Repubblica Napoletana, in cui hanno avuto parte, sia nella preparazione che nella gestione, non pochi Pugliesi: da Emanuele De Deo ad Ignazio Ciaia, che ne fu il Presidente, e a Giuseppe Leonardo Albanese.

È seguito l'invito a tutti i presenti perché si diano carico di tale fondamentale ricorrenza nella storia dell'Italia Meridionale.

Conclude quindi il suo dire, ringraziando tutti coloro che hanno dato opera all'avanzamento della Società durante il decorso anno 1994, ed in particolare la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari (in persona del suo Preside, prof. V. Starace, che usa mettere a disposizione della Società l'Aula Magna per le nostre più impegnate manifestazioni), l'Istituto di Paleografia della Università di Bari (in persona del direttore prof. F. Magistrale) per la collaborazione data alla pubblicazione del nostro Codice Diplomatico), il Comitato barese per la Storia del Risorgimento (in persona del compianto prof. M. Fantasia) per l'organizzazione delle manifestazioni — in Minervino Murge, Bari, Gioia del Colle — in occasione del II Centenario del sacrificio di E. De Deo.

Ma soprattutto ha rivolto il più vivo ringraziamento a tutti i componenti del Consiglio direttivo per le illuminanti direttive su tutti i problemi della Società.

Approvata all'unanimità la sua relazione, il Presidente dà quindi la parola al Tesoriere, prof. N. Gigante, che illustra il Conto consuntivo 194 ed il Bilancio preventivo 1995 sulla base della relazione redatta dal Collegio dei Revisori dei Conti.

Il Conto consuntivo '94 ed il Bilancio preventivo '95 vengono approvati all'unanimità.

Riprende quindi la parola il Presidente, prof. de Robertis, per illustrare le varie proposte già formulate dal Consiglio direttivo e sottoposte per l'approvazione all'Assemblea:

A) Dono alle Biblioteche delle Scuole Medie della Regione di tutte le pubblicazioni della Società accumulate in deposito con riserva di destinare alla vendita (nei limiti del semplice rifinanziamento per la pubblica-

zione di nuove opere) un piccolissimo numero di esse.

L'Assemblea, dopo ampie discussioni, in cui viene prospettata l'opportunità di estendere la donazione anche ad altri Enti ed Istituti, approva all'unanimità la proposta del Presidente, rimettendo al Consiglio direttivo della Società l'esame delle proposte estensive avanzate nella discussione e dove ovviamente fossero avanzati residui dopo la sopraddetta erogazione.

B) Vendite promozionali. Visto il successo delle vendite promozionali, deliberate dalla precedente Assemblea, il Presidente propone — a nome ovviamente del Consiglio direttivo — che le vendite promozionali siano prorogate fino al 31 dicembre 1996.

L'Assemblea unanime approva.

C) Modifiche statutarie. Si passa quindi da parte del Presidente ad illustrare i tre capi delle modifiche statutarie, proposte dal Consiglio direttivo e concernenti rispettivamente:

A) Modifica disciplina morosità nel pagamento della quota sociale (art. 16);

B) Modifica concernente la costituzione, l'attività e l'autonomia delle Sezioni (art. 15);

C) Abolizione art. 20, concernente i rapporti con il Circolo numismatico, e di cui viene dato conto con lettera a parte all'on. Ministero per i Beni Culturali;

D) Nomina nuovi Soci. L'Assemblea all'unanimità approva le delibere del Consiglio direttivo sulla proposta delle nomine di nuovi soci, formulate come segue:

Soci onorari:

1) Martin Jaen Marie
2) Palma Di Cesnola Arturo
3) Petrucci Armando
4) Sansone Mario
5) Violante Cinzio

Soci ordinari (docenti universitari):

1) Annarumma Angela
2) Cannataro Maria
3) Corvaglia Ennio
4) Da Molin Giovanna
6) Dell'Aquila Carlo
7) De Stefani Francesco
8) Gattagrisi Clelia
9) Grelle Francesco

10) Palmiotto Michele
11) Starita Saverio.

Soci ordinari (Sezioni):
1) Azzarone Mario
2) Ciccone Salvatore
3) D'Arienzo Michele
4) De Leo Carmine
5) De Troia Giuseppe
6) Dell'Erba Mario
7) Franceschini Luigi
8) Grifa Antonio Salvatore
9) Jannoli Francesco Maria
10) Iorio Raffaele
11) Mancino Luigi
12) Marasca Francesco Paolo
13) Marcantonio Michele
14) Masullo Fuiano
15) Mazzei Marina
16) Piemontese Giuseppe
17) Potito Michele
18) Rubino Vincenzo
19) Ruggieri Franco
20) Siena Matteo
21) Tomaiuoli Nunzio
22) Trotta Marco
23) Vailati Valentino
24) Vescera Pasquale.

E) Per quanto riguarda l'elezione di un consigliere, in sostituzione del benemerito defunto prof. M. Fantasia, l'Assemblea all'unanimità nomina per acclamazione, su proposta del prof. F. Fiorentino, il prof. Pasquale Corsi, già Presidente della Sezione Regionale per la ricerca e la interpretazione delle consuetudini giuridiche.

Non essendoci altro da deliberare, il Presidente, dopo aver ringraziato tutti i presenti della loro partecipazione, scioglie la seduta, essendo le ore 11,30.

Il Segretario
VITO ANTONIO SIRAGO

Il Presidente
FRANCESCO M. DE ROBERTIS

ATTIVITÀ DELLE SEZIONI

La Società di Storia Patria per la Puglia è presente sul territorio regionale con 24 sezioni.

Provincia di Foggia: Gargano Nord (Vico e Rodi Garganico, Pres. Filippo Fiorentino); Vieste (Comm. Giacomo Aliota); San Severo (Pres. Benito Mundi); Lucera (Pres. Giuseppe Trincucci); Foggia (Pres. Antonio Vitulli); Manfredonia (Pres. Cristanziano Serricchio); Trinitapoli (Comm. Pietro Di Biase).

Provincia di Bari: Canosa (Comm. Raffaella Cassano); Barletta (Pres. Maria Picardi Coliac); Andria (Comm. Giuseppe Brescia); Trani (Comm. Mario Schiralli); Molfetta (Comm. Vincenzo Palumbo); Monopoli (Comm. Domenico Cofano); Conversano (Pres. Vito L'Abbate); Gioia del Colle (Pres. Mario Girardi).

Provincia di Brindisi: Mesagne (Comm. Donato Palazzo); Oria (Pres. Luigi Neglia).

Provincia di Taranto: Taranto (Pres. Paolo De Stefano).

Provincia di Lecce: Lecce (Comm. Donato Valli); Galatina (Pres. Aldo Vallone); Maglie-Otranto (Pres. Salvatore Coppola); Novoli (Pres. Mario De Marco); Gallipoli (Pres. Donato Palazzo); Tricase (Pres. Donato Valli).

Hanno inviato la relazione sulle attività svolte nel corso del 1994 le seguenti sezioni.

Sezione Gargano Nord

La improvvisa scomparsa del Socio Ordinario prof. Gennaro Scaramuzzo, oltre ai motivi di rimpianto per così dolorosa perdita, ha reso ancora più difficoltosa l'attività della sezione. Il respiro progettuale, in sintonia con le istituzioni culturali attive nello stesso territorio, è rimasto compresso e intermittente sul piano operativo.

La sezione è stata presente alle seguenti manifestazioni culturali:

— 3° Ciclo Seminariale — A.A. 1993/94 del Dipartimento di Scienze Neurologiche dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza» —: relazione del prof. Filippo Fiorentino (20-4-1994) sul tema «*Feste e religione nella cultura popolare del Gargano settentrionale*».

— Ottobre Dauno 1994 — Convegno a Foggia sul tema «*Archeologia e Turismo in Capitanata*» —: relazione del prof. Filippo Fiorentino (8 ottobre 1994) su «*I Beni Culturali di Capitanata: risorsa del turismo*».

— Ciclo di Conferenze del Centro Culturale Diocesano di San Severo —: relazione del prof. Filippo Fiorentino sul tema «*L'attuale situazione socio-culturale: pura casualità o eredità storica?*».

FILIPPO FIORENTINO

Sezione di Trinitapoli

La sezione, nel corso del 1994, è stata impegnata in diverse manifestazioni culturali.

26 febbraio 1994. Conferenza del Prof. Pasquale Corsi, dell'Università di Bari, sul tema: «*La diocesi di Salpi nella Capitanata medievale*». Ampia e solida panoramica sugli intrecci tra vicende politiche e istituzioni diocesane, che coinvolsero in maniera particolare Longobardi, Bizantini e Normanni. È seguita la presentazione, da parte del Prof. Pietro di Biase, del «Quaderno» dedicato ai *Documenti relativi alla diocesi di Salpi (1237-1544)*, che è il 3° della collana e che è stato sponsorizzato da alcuni soci della Sezione di Storia Patria.

L'Amministrazione Provinciale di Foggia ha invece sponsorizzato il «Quaderno» n. 4, dal titolo *San Ferdinando di Puglia e Trinitapoli in una descrizione di metà Ottocento*, curato dal Prof. Pietro di Biase. L'opera è stata presentata, il 5 marzo 1994, a San Ferdinando di Puglia, in una manifestazione patrocinata dalla locale Amministrazione Civica. Nell'occasione il Prof. Saverio Russo, dell'Università di Bari, ha tenuto una relazione sul tema: «*La Capitanata negli anni Cinquanta dell'Ottocento*», mettendo in risalto luci e ombre dell'economia, specie nel settore agricolo, della provincia dauna.

4 giugno 1994. Conferenza del Prof. Giuseppe Clemente, della Sezione di Storia Patria di San Severo, sul tema: «*Chiesa e società in Capitanata nel decennio francese (1806-1815)*». Tra le numerose riforme messe in atto dai governanti francesi, non mancarono quelle che investirono la Chiesa, come i vari provvedimenti che portarono alla soppressione degli

ordini religiosi. Autore di un volume sulle soppressioni avutesi in Capitanata, il relatore si è soffermato soprattutto su tale tema.

17 dicembre 1994. Presentazione di due volumi di cui sono autori Enrico e Peppino Mazzone: *Acquerelli casalini. Tradizioni, costumi, superstizioni e credenze popolari di Trinitapoli* e *Le stagioni del grano. Le fosse granarie a Trinitapoli*. Il compito di illustrare le due opere è stato affidato al Prof. Pasquale Piemontese (Università di Bari), al Prof. Giuseppe De Matteis (Università di Chieti) e al Dott. Luigi Mancino (Biblioteca Provinciale di Foggia).

Nel corso del 1994 è proseguita anche l'attività di ricerca e di studio della nostra Sezione e, tra l'altro, si è messa in cantiere la pubblicazione del catasto onciario di Trinitapoli, con la collaborazione del prof. Giuseppe Poli dell'Università di Bari.

In dicembre ha visto la luce il «Quaderno» n. 5 della nostra collana editoriale, dal titolo: *Il Capitolo Cattedrale di Salpi in Trinitapoli*, che riproduce in anastatica un prezioso opuscolo del 1894 di Maurantonio Vincitorio. Con questo «Quaderno» si è voluto ricordare anche la figura dell'autore, sacerdote e primo storico locale, nonché il centenario della costituzione del Capitolo Collegiato di Trinitapoli (1895-1995).

PIETRO DI BIASE

Sezione di Conversano

La sezione di Conversano ha tracciato per il triennio 1994-96 un programma di lavoro assai articolato ed impegnativo, rivolto soprattutto in una direzione: l'approfondimento delle tematiche collegate con la figura dell'architetto Sante Simone (1823-1894), cogliendo occasione della ricorrenza del centenario della morte; e quindi l'analisi e lo studio degli aspetti storico-culturali del secondo Ottocento, dei temi tecnici ed architettonici richiamati dall'attività professionale, della produzione di natura storiografica ed artistica con la quale lo studioso conversanese avviò una convinta «rivalutazione» della storia in particolare architettonica della Puglia, hanno visto impegnati i soci sul piano organizzativo e delle indagini di studio.

Queste finalità sono state perseguite e raggiunte attraverso varie iniziative: il reperimento delle fonti archivistiche ed una sistematica ricognizione sul territorio per individuare i lavori e gli interventi tecnici eseguiti dal Simone, la preparazione di alcuni studi relativi alle opere dell'architetto, la organizzazione di un convegno di studi e, infine, la

preparazione del catalogo che accompagnerà una mostra documentaria sull'opera complessiva dell'architetto.

Tra i temi specifici affrontati, di particolare interesse si è rivelato l'insieme dei progetti eseguiti per il Cimitero di Conversano, il cui studio ha permesso di portare un significativo contributo alla conoscenza della storia e della formazione dei cimiteri ottocenteschi di Terra di Bari. Il volume pubblicato (V. L'Abbate, *Un asilo per l'umana polvere. I cimiteri ottocenteschi di Terra di Bari tra crisi sanitarie e problemi amministrativi*, Conversano 1994) ha dato modo di organizzare una mostra documentaria e fotografica in collaborazione con il Museo Civico di Conversano, inaugurata l'8 novembre con l'intervento dei proff. Mario Spagnoletti e Luciana Zingarelli.

VITO L'ABBATE

Sezione di Gioia del Colle

L'attività di ricerca della sezione è stata stimolata da due centenari: la morte doi Emanuele De Deo (18 ottobre 1794) e la nascita di Federico II di Svevia (26 dicembre 1194).

Al primo, nato a Minervino Murge e gioiese di adozione, sono state dedicate due conferenze (19 e 26 novembre) nell'Auditorium del liceo classico «Virgilio»: relatori i Proff. Tommaso Pedìo (dir. «Studi storici meridionali» - Univ. di Bari) e Francesco M. De Robertis (pres. Società di Storia Patria per la Puglia) rispettivamente su «*La partecipazione dei giacobini di Terra di Bari alla congiura del 1794*» e «*Emanuele De Deo, la vicenda umana e il processo*». Una mostra di *murales* sulla congiura del 1794 e sulla rivoluzione napoletana del 1799, a cura di insegnanti e allievi della scuola elementare «Mazzini», ha nel medesimo Auditorium «illustrato» avvenimenti e protagonisti durante i mesi di novembre e dicembre.

Il centenario federiciano ha potuto contare anch'esso su due appuntamenti: il primo, una mostra grafico-pittorica nella sede della Pro Loco dal 14 al 20 dicembre su «*I castelli di Federico II e l'arte romanico-gotica in Puglia*», a cura di docenti e allievi della scuola media «Manzoni» di Massafra; il secondo, una conferenza (17 dicembre) nell'Auditorium del liceo «Virgilio», tenuta dal prof. Antonio Donvito (pres. on. della sez. gioiese della Società di Storia Patria), sul tema «*L'eredità federiciana a Gioia fra storia e leggenda*», con proiezione di diapositive; ha presieduto l'arch. Antonella Calderazzi, pres. sez. pugl. Istituto Italiano dei Castelli.

Inoltre per la presentazione del restauro di una tela tardosettecentesca

della Chiesa Madre, fortemente voluto dalla sezione, raffigurante «*S. Rocco libera la città di Gioia della peste*», il prof. Mario Girardi (pres. sez.) ha proposto per la prima volta, nel corso di conferenza tenuta il 20 agosto nell'Auditorium della Chiesa Madre, «*I più antichi ed inediti documenti sulle origini e lo sviluppo del culto di S. Rocco a Gioia*».

È stata infine avviata, a cura del Girardi, la trascrizione integrale del *catasto onciario* di Gioia (settembre 1750) da unica copia esistente nell'Archivio di Stato di Napoli, per una sua prossima pubblicazione con introduzione, commento e indici diversi.

MARIO GIRARDI

Sezione di Oria

Nel corso del 1994 la sezione ha curato l'impostazione della VIII Edizione delle *Giornate Federiciane* che si terranno nel novembre del 1995 sul tema «*I riflessi della politica socio-economica di Federico II sulle realtà locali delle città pugliesi*».

La sezione ha operato, altresì, verso un incremento del numero dei Soci aderenti e aprendosi ai centri viciniori. Tra le iniziative in tal senso è da segnalare la presentazione fatta a Manduria il 20 gennaio, nell'aula magna del Liceo classico «F. De Sanctis», del volume del socio Elio Dimitri su *Un erudito manduriano fra XVIII e XIX secolo: Giuseppe Pacelli e la sua operetta sull'antica città di Manduria.*

LUIGI NEGLIA

Sezione di Taranto

La pubblicazione del sesto numero della nuova serie di «Cenacolo» e l'organizzazione di alcune conferenze di storia locale hanno costituito i risultati più significativi dell'attività svolta dalla Sezione nel 1994. Nel nuovo numero di «Cenacolo» hanno trovato spazio ben dieci ricerche, incentrate su molteplici temi di storia torantina: si comincia con una nota di Paolo Solito su una tarsia lignea del coro della basilica galatinese di S. Caterina, tarsia raffigcrante uno scorpione, nel quale l'A. identifica lo stemma dell'università di Taranto. A questo contributo ne segue uno di Nicola Gigante, che pubblica una serie di documenti dell'archivio di Simancas, concernenti la nomina di alcuni arcivescovi di Taranto agli

inizi del XVII secolo. Vi sono poi le ricerche su due versioni di area tarantina della poesia narrativa *Storia della Madonna del Carmine* (S. Fischetti), sul Palazzo di Città di Manduria già collegio degli Scolopi (G. Contessa), sul musicista *Tarantino* per antonomasia Nicola Fago (M. G. Melucci), sulle strategie successorie della borghesia cittadina tra Otto e Novecento (A. Galbiati) e sul rilievo che la città bimare ebbe nelle annate 1908-1916 della «Rivista Nautica» (M. Durante). Gli ultimi tre saggi riguardano, rispettivamente, il tentativo di istituire a Taranto — alla vigilia del primo conflitto mondiale — una loggia massonica (R. Nistri), la proposta di sperimentare in una scuola della città ionica della fine degli anni '30 la lavorazione del bisso (L. D'Ippolito) e la costruzione della locale *Casa del Fascio* (V. Paradiso).

Anche nel corso del 1994 la Sezione, in collaborazione con il locale Archivio di Stato, ha organizzato un ciclo di conversazioni sulla storia di Taranto, tutte tenute da soci: il primo relatore è stato il dott. Lucio Pierri che ha analizzato la figura di *Egidio Baffi e le sue ricerche sull'Arx Oebaliae* (23 febbraio); vi è stata quindi la lezione del prof. Nicola Gigante su *Gli aspetti sociali della Taranto del '500 nel manoscritto di un Anonimo tarantino* (10 marzo); l'ultima conferenza è stata quella del dott. Giovanni Acquaviva su *Il Natale nella poesia dialettale tarantina* (14 dicembre).

Quanto ai programmi per il 1995, l'impegno della Sezione è stato finalizzato in gran parte all'edizione del sesto numero di «Cenacolo» e di una monografia di Rosario Quaranta sulle vicende storiche di Grottaglie, nonché ad un nuovo ciclo di conferenze di storia locale.

Resta da dire che nel 1994 la Sezione contava cinquantuno soci, di cui dodici ordinari e trentanove aderenti.

GIOVANGUALBERTO CARDUCCI

Sezione di Maglie e Otranto

La sezione, nel corso del 1994, è stata impegnata in diverse manifestazioni culturali.

Il 10 giugno è stato presentato a Maglie il libro del socio Gino Pisanò dal titolo *Seicento letterario nel Salento.*

Il 10 luglio a Diso si è tenuta una conferenza sulla cultura salentina e sulla civiltà messapica, con gli interventi dei soci Cesare Daquino, Florio Santini e Nicola De Donno.

Il 15 ottobre a Otranto sono stati presentati i libri dei soci Giu-

seppe Colavero (*Le montagne sul canale*) e Mons.re Grazio Gianfreda (*Iconografia di Otranto*).

Il 26 ottobre, in collaborazione con il Liceo «Capece» di Maglie e nell'aula magna dello stesso, è stato presentato il libro di N. G. De Donno *Lu Nicola va alla guerra.*

Il 10 novembre a Maglie è stato presentato il libro di Gino Pisanò *Lettere e cultura in Puglia fra Sette e Novecento.*

Il 25 settembre è stata effettuata una gita di studio ai castelli federiciani di Castel del Monte e di Melfi.

SALVATORE COPPOLA

LA BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ

Nell'ambito della riorganizzazione delle strutture della nostra Società, particolare impegno è stato profuso, in quest'ultimo quinquennio, per la Biblioteca, in passato non molto curata per mancanza di personale volontario destinato a questo scopo e pertanto soggetta a non poche perdite.

In considerazione dell'importanza dei fondi librari conservati, tra i più cospicui delle biblioteche pugliesi, è stata avviata dal 1991, ed oggi conclusa, un'attenta opera di riscontro inventariale e di selezione, al fine di valutare quanto ancora in possesso e di indirizzarla verso una più qualificata specializzazione, che è la Storia del Mezzogiorno d'Italia ed in particolare della Puglia.

Dell'antico fondo della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, dal 1935 R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie, risultavano inventariati al 1941 oltre un migliaio di titoli, tra libri e riviste. Questo materiale librario risulta, oggi, in gran parte disperso. Tale dispersione è da attribuire, però, in gran parte agli eventi bellici del secondo conflitto mondiale. Infatti tra il 1942 ed il 1943 l'allora Presidente, il prof. Gennaro Maria Monti, ritenne opportuno, per una più adeguata protezione, trasferire nella sua villa di Acerra le raccolte più importanti (incunaboli, codici diplomatici, raccolte settecentesche e ottocentesche). Il bombardamento della villa Monti ad Acerra e la successiva prematura morte del Presidente comportò la distruzione di gran parte di quei volumi. A guerra finita ne rientrarono nella sede della Deputazione circa 586. Peraltro sorte migliore non toccò a quelli lasciati in sede, parzialmente dispersi durante l'occupazione alleata del Palazzo Ateneo.

Al rientro dei volumi da Acerra molto si prodigarono la famiglia Monti ed il Presidente Giuseppe Petraglione. Nel 1950 fu istituita, in sostituzione della Deputazione, la Società di Storia Patria per la Puglia. Il suo Commissario, il prof. Pier Fausto Palumbo, si adoperò per sistemare adeguatamente la Biblioteca, chiedendo allo scopo un indennizzo per danni di guerra alla Soprintendenza Bibliografica per la Puglia e la Lu-

cania. Ma occorrerà attendere gli anni '70 affinché fosse avviato un lavoro di inventariazione e catalogazione di quanto già in possesso e di quanto via via affluiva grazie ad omaggi e scambi. Al 1990 la Biblioteca contava circa 8.000 volumi, tra libri e riviste, inventariati e non. Tuttavia la mancanza di spazi adeguati ed un diffuso disordine aveva portato più all'ammasso che alla conservazione e fruizione. Da qui la necessità di un immediato intervento, oggi, come si è detto, concluso.

Particolare attenzione è stata rivolta alle collezioni delle riviste storiche, i cui titoli ammontano a ben 248, riprendendo i rapporti di scambio, in gran parte interrotti, con le riviste ancora in vita, colmando le lacune, dove ancora possibile. E siamo certi di fare cosa gradita ai nostri Soci e a tutti gli studiosi nel pubblicare qui di seguito l'elenco delle riviste che sono disponibili nella rinata Biblioteca della Società.

1) Accademie e Biblioteche d'Italia: XIV, 1939-40 sgg.
2) Acme: I, 1948 sgg.
3) Aevum: I, 1927 sgg.
4) Altamura: I, 1954 sgg.
5) Anacleta Bollandiana: LV, 1937-LXIV, 1946.
6) Anali Historitskog-Dubrovniku: I, 1952-XIII/XIV, 1976.
7) Analisi Storica: I, 1938-VIII, 1990.
8) Angelicum: XVI, 1939-XX, 1943.
9) Annales de Normandie: I, 1951 sgg.
10) Annali Dip. Scienze Storiche e Geografiche (Univ. Lecce): I, 1982 sgg.
11) Annali Fac. Economia e Commercio (Univ. Bari): I, 1938-XVIII, 1962/63.
12) Annali Fac. Economia e Commercio (Univ. Bari): I, 1938-XVIII, 1963.
13) Annali Fac. Lettere (Univ. Bari): I, 1955 sgg.
14) Annali Fac. Lettere (Univ. Lecce): I, 1963/64-VIII/X, 1977/80.
15) Annali Fac. Lettere (Univ. Macerata): I, 1968 sgg.
16) Annali Fac. Lettere (Univ. Perugia): I, 1963/64-XII, 1974/75.
17) Annali Fac. Lingua e Lett. Straniere (Univ. Bari): I, 1950-VI, 1964.
18) Annali Fac. Magistero (Univ. Bari): I, 1960 sgg.
19) Annali Fac. Magistero (Univ. Lecce): I, 1970/71-IV, 1973/74.
20) Annali della Fondazione Einaudi: I, 1967 sgg.
21) Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica: I, 1954-VII/VIII, 1960/61.
22) Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento: I, 1975 sgg.
23) Annali del Seminario Giuridico (R. Univ. Bari): I, 1927-X, 1936.
24) Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa: XXIII, 1954 sgg.

25) Annali di Storia Pavese: I, 1979 sgg.
26) Annuario dell'Ist. Storico Ital. Età Mod. e Contemporanea: V, 1935 sgg.
27) Annuario R. Ist. Tecnico Nautico di Bari: III, 1884-XXIX, 1910.
28) Antiguedad y Cristianismo: I, 1984 sgg.
29) Archeografo Triestino: XIX, 1934 - I-II, 1938/39 (IV. C.).
30) L'Archiginnàsio: XXXII, 1937-XXXVIII, 1943.
31) Archivio Pugliese del Risorgimento: I, 1914.
32) Archivio della Società Romana di Storia Patria: XIX, 1896-XXII, 1899; LVIII-1935 sgg.
33) Archivio Storico per la Calabria e la Lucania: I, 1931 sgg.
34) Archivio Storico di Corsica: XIII, 1937-XVIII, 1942.
35) Archivio Storico per la Dalmazia: XII, 1937-XIV, 1939.
36) Archivio Storico Italiano: XCIII, 1935-C, 1942; CXXXVI, 1978 sgg.
37) Archivio Storico Lombardo: XXIII, 1896-XXV, 1898; N.S., I, 1936 sgg.
38) Archivio Storico di Malta: VII, 1936-XIII, 1942.
39) Archivio Storico Messinese: XIII/XIV, 1962/63-XXIII/XXIV, 1972/74.
40) Archivio Storico Molisano: I, 1977-II, 1978.
41) Archivio Storico Pratese: XVI, 1938 sgg.
42) Archivio Storico per le Province Napoletane: I, 1876 sgg.
43) Archivio Storico per le Province Parmensi: I, 1945/48 sgg.
44) Archivio Storico Pugliese: I, 1948 sgg.
45) Archivio Storico Sardo: I, 1905-IV, 1908; N.S. I, 1935/36-IV, 1941/45.
46) Archivio Storico Siciliano: XXVII, 1902-XXXV, 1910; S. II, I, 1935 sgg.
47) Archivio Storico per la Sicilia Orientale: XLIV, 1948 sgg.
48) Archivio Storico Siracusano: I, 1955 sgg.
49) Archivio Storico di Terra di Lavoro: I, 1956-VI, 1978/79.
50) L'Archivio Veneto-Tridentino: 1922-1924.
51) Archivio Vittorio Scialoja: III, 1936-VII, 1940.
52) Archivum Franciscanum Historicum: XXVIII, 1953-XXXVIII, 1945.
53) Archivum Historicum Societatis Iesu: VI, 1937 sgg.
54) Aspetti Letterari - Lucania d'oggi: VIII, 1953-XVII, 1957; XXV, 1965-XXXI, 1971.
55) L'Ateneo Veneto: XVII, 1893-XXXIII, 1910.
56) Atheneum: XV, 1937 sgg.
57) Atti Accademia Naz. Sc. Morali e Politiche (Napoli): LXXIII, 1950/51 sgg.
58) Atti Accademia Pontaniana: N.S., I, 1947/49 sgg.

59) Atti Accademia Peloritana: XXVII, 1943/35-XLII, 1939/40; XLVI, 1944/47-XLIX, 1968/70.
60) Atti Accademia Roveretana degli Agiati: 1826-1883; S. VI, X/XIII, 1970/73 sgg.
61) Atti R. Accademia delle Scienze di Torino: XXXIII, 1897/98-XXXVI, 1900/01; XLVI, 1910/11-L, 1913/15.
62) Atti Centro Ricerche Storiche di Rovigno: II, 1971 sgg.
63) Atti Società Ligure di Storia Patria: XXVIII, 1896-XLIX, 1921; LXV, 1936-LXIX, 1942.
63) Atti e Memorie Accademia Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona: I, 1949/50-VII, 1955/56.
65) Atti e Memorie Accademia Virgiliana di Mantova: XXV, 1939.
66) Atti e Memorie Deputazione Ferrarese di Storia Patria: XI, 1899-XXV, 1925.
67) Atti e Memorie Deputazione di Storia Patria per le Province delle Marche: I, 1895-VI, 1903; N.S., I, 1904-VII, 1911/12; S. V, I, 1937-S. VI, II, 1942; S. IX, XII, 1959; S. VIII, VI, 1968/70-VIII, 1974.
68) Atti e Memorie Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi: S. VII, IIX, 1937; S. VIII, I, 1948 sgg.
69) Atti e Memorie Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna: XIV, 1895/96-XXII, 1903/04; N.S. IX, 1957/58 sgg.
70) Atti e Memorie Società Dalmata di Storia Patria: I, 1926-XV, 1992.
71) Atti e Memorie Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: XVI, 1899-XXVII, 1910.
72) Atti e Memorie Società Savonese di Storia Patria: N.S., I, 1967 sgg.
73) Atti e Memorie Società Tiburtina di Storia e Arte: XXXVIII, 1965 sgg.
75) Atti e Relazioni Accademia Pugliese delle Scienze: N.S., I, 1942-VI, 1948; N.S., II, 1949 sgg.
75) Aurea Parma: XXI, 1937-XXXV, 1951.
76) Belfagor: XXXIII, 1978 sgg.
77) Benedectina: I, 1947-XXX, 1983.
78) Beni Culturali e Ambientali - Sicilia: II, 1981-IX/X, 1988/89.
79) Bibliografia Storica Nazionale: I, 1939-III, 1941; IX/X, 1947/48 sgg.
80) Bibliographie der Schweizrgeschichte: 1951-1981.
81) Boletin Museo de Zaragoza: I, 1982 sgg.
82) Bollettino Badia Greca di Grottaferrata: I, 1947-IX, 1955; XXVI, 1972-XXXIV, 1980.
83) Bollettino Biblioteca Provinciale di Matera: I, 1980 sgg.
84) Bollettino Domus Mazziniana: XXIX, 1983 sgg.
85) Bollettino R. Deputazione Subalpina di Storia Patria - Sezione di di Cuneo: VIII, 1936-XVI, 1944.

86) Bolettino R. Deputazione Subalpina di Storia Patria - Sezione di Novara: XXX, 1936-XXXVI, 1942.
87) Bollettino Deputazione di Storia Patria per l'Umbria: XXX, 193? sgg.
88) Bollettino Istituto di Patologia del Libro: X, 1951-XXXVI, 1980.
89) Bollettino Istituto Storico Arma del Genio: III, 1938-XIX, 1953.
90) Bollettino Istituto Storico-Artistico Orvietano: I, 1945 sgg.
91) Bullettino Museo Civico di Padova: IIX, 1933 sgg.
92) Bollettino Museo del Risorgimento: I, 1956 sgg.
93) Bollettino Società Calabrese di Storia Patria: I, 1944-II, 1945.
94) Bollettino R. Società Geografica Italiana: LXX, 1936-LXXXIV, 1950.
95) Bollettino Società Pavese di Storia Patria: I, 1913-XV, 1916; N.S. I, 1936-V, 1942; N.S. III, XLVIII/L, 1950-LXVI, 1966.
96) Bollettino Società Studi Storici-Archeologici Provincia di Cuneo: 1952-1959.
97) Bollettino di Storia della Filosofia (Univ. Lecce): I, 1973 sgg.
98) Bollettino Storico delle Basilicata: I, 1985 sgg.
99) Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino: XXXVII, 1935-LIV, 1956; LXX, 1972 sgg.
100) Bollettino Storico Catanese: I/II, 1936/37-XI/XII, 1946/47.
101) Bollettino Storico Cremonese: II, 1937-XXIII, 1956/68.
102) Bollettino Storico Messinese: I, 1936/38.
103) Bollettino Storico Pavese: I, 1937/38.
104) Bollettino Storico Piacentino: XXXII, 1937-XLIII, 1948.
105) Bollettino Storico Pisano: XXX, 1961 sgg.
106) Bollettino Storico Pistoiese: XXXVIII, 1933-XLIX, 1947; N.S., III, 1961.
107) Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra: VIII, 1990.
108) Bollettino Storico di Terra d'Otranto: I, 1991 sgg.
109) Botontum: I, 1969-VI, 1974.
110) Brundisii Res: I, 1969 sgg.
111) Brutium: XVIII, 1939-XXIV, 1945; XXXVI, 1957-XXXIX, 1960; XLIX, 1970-LIV, 1975.
112) Bullettino della Commissione del Governatorato (Comune) di Roma: LX, 1932-LXXI, 1943/45.
113) Bullettino Deputazione Abruzzese di Storia Patria: XXII/XXIII, 1931/33 sgg.
114) Bullettino Deputazione Fiumana di Storia Patria: I, 1910-V, 1921.
115) Bullettino Istituto Storico Italiano - Archivio Muratoriano: LXV, 1953 sgg.
116) Bulletin Musée Hongrois des Beaux-Arts: 1970 sgg.
117) Bullettino Senese di Storia Patria: VII, 1936 sgg.
118) Bullettino di Paletnologia Italiana: XV, 1964 sgg.

119) Calabria Nobilissima: VI, 1952-XXXXI/XXXII, 1979-80.
120) Campania Sacra: VI, 1975 sgg.
121) La Capitanata: I, 1969 sgg.
122) Castromedianum: I, 1988 sgg.
123) Cenacolo: I, 1971 sgg.
124) Contributi: I, 1982-VI, 1987.
125) Commentari dell'Ateneo di Brescia: CXXXIV, 1935-CXXXVIII, 1939.
126) Cultura e Scuola: XIX, 1980 sgg.
127) Diadora: II, 1960/61 sgg.
128) Dionisio: VI, 1937-XIII, 1950.
129) Durius: I, 1973-VI, 1978.
130) Epigraphica: XL, 1978 sgg.
131) Faenza XXVI, 1938-XXXIV, 1948.
132) Fiume: III, 1025; XIII/XIV, 1935/36-XV/XVI, 1937/38.
133) Fogli per Castellana: I, 1969 sgg.
134) Gargano Studi: IV, 1981 sgg.
135) Giornale Italiano di Filologia: XXX, 1978-XXXIV, 1982.
136) Giornale Storico-Letterario della Liguria: XII, 1936-XVIII, 1942.
137) Gregorianum: XVII, 1936-XXXIII, 1952.
138) Hispania antigua: I, 1971-VIII, 1978.
139) Hispania Sacra: I, 1948 sgg.
140) Historica: XXII, 1969-XXX, 1977.
141) Iapigia: I, 1930-XVII, 1946.
142) Incontri Meridionali: V, 1967-VIII, 1970.
143) Interpres: I, 1978 sgg.
144) Italica: XIV, 1980-XVIII, 1984.
145) Journal of the Warburg and Courtauld Institute: XXVIII, 1965 sgg.
146) Julia Dertona: XIX/XX, 1971/72-XXXVI, 1987.
147) Lares: XXXIX, 1973-XLVII, 1981.
148) Libri e Riviste d'Italia: X, 1958 sgg.
149) Lingua e Stile: XI, 1976 sgg.
150) Lingua e Storia in Puglia: I, 1974 sgg.
151) La Lombardia nel Risorgimento Italiano: X, 1925-XVI, 1931.
152) Magna Graecia: III, 1968-XX, 1985.
153) Mélanges d'Archéologie et d'Histoire (MEFRA/MEFRM): LIV, 1937 sgg.
154) Memorie dell'Ateneo di Salò: VII, 1936-VIII, 1938; XVI, 1952/54.
155) Memorie Accademia Lunigianese «G. Cappellini»: XXXVIII, 1968-LVII/LVIII, 1987/88.
156) Memorias de Historia Antigua: I, 1977 sgg.
157) Memorie Istituto Italiano Archeologico di Rodi (FERT): II, 1938-III, 1939.

158) Memorie e Rendiconti Accademia degli Zelanti e dei Dafnici: I, 1971 sgg.
159) Memorie Storiche Forogiuliese: XXXVI/XXXVII, 1939/40-XLIII, 1958/59.
160) Miscellanea Franciscana Salentina: I, 1985-IV, 1988.
161) Miscellanea Storica della Valdelsa: XIV, 1906-XXII, 1914; XLIV, 1936 sgg.
162) Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts (Roma): XLIX, 1934-LIX, 1944.
163) Mitteilungen des Kunsthistorischen Instituts (Firenze): XI, 1963/65 sgg.
164) Napoli Nobilissima: I, 1892-XVIII, 1922.
165) Nicolaus: I, 1973 sgg.
166) Nicolaus. Studi Storici: I, 1990 sgg.
167) Notizie di Archeologia Storia e Arte (Velletri): III, 1940-VI, 1943.
168) La Nuova Antologia: CXI, 1976 sgg.
169) Nuovo Archivio Veneto: VI, 1896-VIII, 1898; 1939-1942.
177) Origini: I, 1967 sgg.
171) Otto/Novecento: XV, 1991 sgg.
172) Papers of the British School at Rome: XI, 1929-XIV, 1938; XXVIII, 1960 sgg.
173) Periodico Storico Comense: I, 1936-VI, 1942.
174) Preistoria Alpina: IX, 1973 sgg.
175) Quaderni (Istituto Sc. Storico-Politiche, Fac. Magistero - Bari): I, 1980-IV, 1985/86.
176) Quaderni Medievali: I, 1976 sgg.
177) Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken: XLII/XLIII, 1963 sgg.
178) Quellen und Studien zur Geschichte des Deutschen Orden, 1967 sgg.
179) Radovi: 1960/61 sgg.
180) Rassegna degli Archivi di Stato (già Notizie): I, 1941 sgg.
181) Rassegna Centro di Cultura e Storia Amalfitana: II, 1982 sgg.
182) Rassegna Iberistica: 1980-1987.
183) Rassegna Italiana di Linguistica Applicata: XI, 1979 sgg.
184) La Rassegna della Letteratura Italiana: LXVII, 1963-LXXXVI, 1982.
185) Rassegna Pugliese: I, 1884-XXVII/XXVIII, 1912-13.
186) La Rassegna Pugliese: I, 1966-VII, 1972.
187) Rassegna Salentina: IV, 1979-VII, 1982.
188) Rassegna Storica Salernitana: I, 1937-VI, 1945; XV, 1954 sgg.
189) Rassegna Storica del Risorgimento: XXI, 1934-XXXVI, 1949; XLIX, 1962 sgg.
190) Rassegna Storica Toscana: XXIV, 1978-XXVIII, 1982.
191) Rassegna Studi Dauni: I, 1974-VIII, 1981.

192) Rendiconti Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti (Napoli): X, 11896-XIII, 1899; XVI, 1936-XIX/XX, 1939-40; XXXVIII, 1963 sgg.
193) Rendiconti Accademia d'Italia (poi dei Lincei): I, 1939/40-III, 1941/42; I, 1946 sgg.
194) Rendiconti Istituto Lombardo di Scienze e Lettere: LXXI, 1937/38 sgg.
195) Restauro: 1980-1986.
196) Ricerche e Studi (Museo di Brindisi): 1967-1980/87.
197) Rinascenza Salentina: I, 1933-XI, 1943.
198) Il Risorgimento: IX, 1957 sgg.
199) Risorgimento e Mezzogiorno: I, 1990 sgg.
200) Rivista di Cultura Classica e Medievale: XXIII, 1981 sgg.
201) La Rivista Dalmatica: XVII, 1936 sgg.
202) Rivista di Estetica: XXII, 1982 sgg.
203) Rivista Ingauna e Intermelia (poi Studi Liguri): II, 1936-XXXVIII, 1972.
204) Rivista Italiana di Studi Napoleonici: IV, 1965-XX, 1983.
205) Rivista Milanese di Economia: II, 1983-IX, 1990.
206) Rivista di Storia Arte Archeologia (Prov. Alessandria e Asti): XLVI, 1936-LIII/LVI, 1944/47; LX-LXI, 1951/52-LXXVI, 1967.
207) Rivista Storica Calabrese: II, 1894-III, 1895; X, 1902.
208) Rivista Storica Calabrese: I, 1980 sgg.
209) Rivista Storica Italiana: XI, 1894-XV, 1898; XIX, 1902; LVI, 1939-LX, 1948; LXXXVIII, 1976 sgg.
210) Rivista Storica Salentina: II, 1905-III, 1906; V, 1908-VI, 1909.
211) Rivista Storica Svizzera: I, 1951 sgg.
212) Rivista Storica di Terra di Lavoro: I, 1976-VI, 1981; XV, 1990-XVI, 1991.
213) Roma e L'Oriente: I, 1910/11-XI, 1921.
214) Sallento: I, 1978-XII, 1989.
215) Samnium: X, 1937-XV, 1942; XIX, 1946-XXIII, 1950.
216) Siculorum Gymnasium: VII, 1954 sgg.
217) Spicilegium Historicum: I, 1953 sgg.
218) Storia e Civiltà: IV, 1988-V, 1989; VII, 1991.
220) Storia della Storiografia: 1985-1987.
221) Studi di Antichità: II, 1981-V, 1988.
222) Studi Bitontini: 1970 sgg.
223) Studi di Demografia: 1967-1971.
224) Studi e Documenti (R.. Deputazione Storia Patria - Modena): I, 1937 - N.S., I, 1942.
225) Studi Gregoriani: 1947-1960.
226) Studi Italiani di Filologia Classica: L, 1978 sgg.

227) Studi Italiani di Linguistica Applicata: XVI, 1987 sgg.
228) Studi Linguistici Salentini: I, 1965 sgg.
229) Studi Melitensi: I, 1993 sgg.
230) Studi Meridionali: II, 1969-XV, 1982.
231) Studi Romagnoli: XXVII, 1976 sgg.
232) Studi Romani: XXIII, 1975 sgg.
233) Studi Salentini: I, 1956-VII, 1962; XXIII, 1978-XXV/XXVI, 1980/81; 1990.
234) Studi Sassaresi: I, 1901.
235) Studi Storici: III, 1962-VI, 1965.
236) Studi Trentini: I, 1920.
237) Studi e Ricerche sull'Oriente Cristiano: I, 1978 sgg.
238) Studi Storici Meridionali: VII, 1987 sgg.
239) Studia et Documenta Historiae et Juris: IV, 1938-XIII/XIV, 1947/48.
240) Studium: LXXII, 1976 sgg.
241) Taranto - Rassegna del Comune: III, 1934-VII, 1938; XXVI, 1957-XXX, 1961.
242) Taras - Rassegna del Comune: I, 1927-IX, 1934.
243) Taras - Rivista di Archeologia: I, 1981 sgg.
244) Il Tranesiere: IV, 1962-XXXIV, 1992.
245) Il Veltro: V, 1961-XIV, 1970; XXI, 1977 sgg.
246) Vjesnik-Spalato (Bulletin d'archèologie et d'Histoire Dalmate): L, 1928/29 sgg.
247) Vetera Christianorum: I, 1964 sgg.
248) La Zagaglia: II, 1960-XII, 1970.

IN MEMORIAM

Eugenio Travaglini

Ricordare un uomo che ha dedicato tanta parte della Sua vita, con serenità di giudizio e metodo scientifico, agli studi storici con particolare attenzione al messaggio delle monete antiche, è sicuramente un atto di omaggio, di ammirazione e di riconoscenza e pertanto tracciarne un rapido ricordo è una esperienza spirituale assai positiva per chi Lo ha già conosciuto in vita e per coloro i quali potranno conoscerlo traverso i Suoi studi.

Questo vale dalla parte di Lui: dalla parte nostra, di noi che siamo rimasti, soccorre il bisogno di individuare e alimentare riferimenti validi, rappresentati da persone — come Lui — di sicura dignità, che ci compensino della deprivazione spirituale in cui ci fa rassegnare questa triste stagione di ombre e di nebbia.

Di qui il bisogno, da parte nostra, di mantenere, costante e leale, un colloquio con Eugenio Travaglini, un colloquio che ci tenga lontani da tentazioni apologetiche, che non sarebbero conciliabili col Suo modo di essere e con il Suo modello di volere essere.

Egli è stato un uomo forte e semplice, schivo dai clamori, uomo dai contenuti solidi come sanno essere gli uomini saggi e sereni perché più vicini alla verità.

E tale per noi egli resta, perché la morte, la sua morte non si esaurisce nella finitezza di un episodio di vita, ma nel suo significato sacrale si scopre la dimensione di una appartenenza che supera la nostra persona e ci riporta a Dio.

In questo tentativo di lettura degli eventi, dovremmo cercare di riscoprire Eugenio Travaglini. Ma che cosa può dirci oggi che non ha più voce?

Ci dice e ci ripete anzitutto il Suo silenzio, che è l'insieme delle voci più vive e autentiche, con cui ha saputo parlare del senso dell'infinito, e poi ci ha comunicato un modello professionale di alta dignità, perché Egli si è imposto di essere notaio di sé stesso, mantenendo un abito, un costume, una metodologia, uno scrupolo di professionalità da riportare il modello del notaio all'antica tradizione, tutta pervasa del senso dello Stato.

Ma chi era il Nostro? Nato a Napoli nell'agosto del 1922, fu padre innanzitempo dei Suoi numerosi fratelli; in quella città si laureava nel 1944 ed esercitò l'Avvocatura a Brindisi (intanto aveva trasferita la Sua famiglia ad Oria): nel 1954 iniziava la Sua attività di notaio.

Il Suo impegno di studioso di storia patria inizia nel 1968, in

quella prima edizione delle Giornate Federiciane, con uno studio originale su «*Federico II e la Casa dell'Ospedale di Santa Maria dei Teutonici di Gerusalemme*»; nel 1972, insieme con la figlia Adriana, dell'Università di Lecce, pubblicava «*I danari del Principato di Acaya, del Ducato di Atene in agro di S. Michele Salentino*»; nello stesso anno «*La zecca di Brindisi in età normanna*»; nel 1974 «*Note di numismatica Federiciana: corone e croci sui danari coniati in Brindisi*»; nello stesso anno «*Thesaurus Massafrensis*»; nel 1976 la «*Raccolta di notizie patrie dell'antica città di Oria nella Messapia*»; nel 1977 uno studio originale su «*I limiti della foresta oritana in documenti a carte dal 1432 al 1809*»; nel 1978 «*Notizie su Andrea FØ Della Monica*».

Le strettoie dello spazio di questa Rivista non mi consentono di prolungarmi.

Nella sua vita, Eugenio Travaglini ha fatto poche scelte, privilegiandone due: la famiglia e Oria, Sua seconda patria, dove ha voluto la sua tomba e dove riposa.

In Sua compagnia possiamo forse superare la triste immagine di Pirandello, quando esclamava «Di questi tempi son fatto per sprofondare».

Questo, a mio avviso, il messaggio forte e sereno di Eugenio Travaglini, del Suo silenzioso e producente modello di vita, secondo il suggerimento di Socrate che consigliava di non imparare a scrivere per il timore che lo scritto alterasse il senso delle parole e ne raffrenasse il pensiero.

DONATO PALAZZO